

BIBLIOTECHE CIVICHE

252

D

15^{II}

TORINO



52 D. 13-



407. G. 100/1

TORINO

E LE SUE VIE

ILLUSTRATE CON CENNI STORICI

PER

GIUSEPPE TORRICELLA



ORIGINE DEI NOMI

VICENDE STORICHE — FATTI MEMORABILI

TRADIZIONI — LEGGENDE — ISCRIZIONI

UOMINI CELEBRI ECC. ECC.



TORINO, 1868

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI BORGARELLI

Via Montebello, N. 22.





BIBLIOTECA
CIVICA
DI TORINO



TORINO

E LE SUE VIE

ILLUSTRATE CON CENNI STORICI

PER

GIUSEPPE TORRICELLA



TORINO, 1868

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI BORGARELLI

Via Montebello, N° 22.

TORINO

NEW YORK

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF TORONTO

1881

GRATEFUL ACKNOWLEDGMENT



TORINO, 1881

PROPERTY OF THE UNIVERSITY OF TORONTO

757 North College Street, Toronto, Ont.

PREFAZIONE

L'espore con rapidi cenni le vite degli uomini ed i fatti onde in questi ultimi tempi, per lodevole cura del Municipio, ebbero nome molte vie e parecchie piazze di questa città, fu dapprima il solo scopo della presente operetta.

Io ho sempre creduto che l'additare alla pubblica riconoscenza e venerazione gli uomini che illustrarono la patria col sapere e colla virtù, e il ricordare gli avvenimenti più luminosi della storia del paese, sia opera insieme doverosa e altamente morale.

Mi accinsi adunque al lavoro con lieto animo, e raccogliendo notizie da antiche e recenti memorie e dalle patrie storie, venni nella convinzione che l'operetta sarebbe riuscita assai più utile e gradita quando si fosse estesa a narrare le origini di quelle denominazioni delle vie e delle piazze che furono conservate, e discorrere degl'Istituti scientifici e di pubblica beneficenza, e a ricordare insomma tutto ciò che fosse in qualunque modo meritevole di particolare menzione.

Allargatosi per tal guisa il mio compito, per quanto grande sia stato l'amore e la cura che io posi nelle mie investigazioni, ho debito di dichiarare, che molte

In quanto all'etimologia del nome *Torino*, quantunque sieno molte le popolari tradizioni e le affermazioni di alcuni storici antichi, all'appoggio di moderni ed illustri scrittori, può dirsi con certezza che questa città trae il suo nome dai *Taurisci* o *Taurini*, una delle tre genti Tirrene che, emigrando dall'Asia, occuparono tanta parte d'Italia, forse 2600 anni avanti Cristo. Furono così chiamati da *Taur* o *Tor*, donde *Tauro*, che, negli idiomi asiatici, significa monte, appunto per ciò che abitavano le falde delle Alpi.

Nel 587 cominciarono le invasioni dei Galli, che diedero allora il loro nome all'Italia settentrionale da essi conquistata, detta Gallia Cisalpina, per distinguerla da quella Transalpina che stava al di là dalle Alpi. Anche la nostra città fu compresa in quella conquista.

Qual fosse la sorte di Torino durante la dominazione de' Galli s'ignora, e v'ha chi stima sia rimasta indipendente, perchè munita di forti difese.

Dopo la morte di Giulio Cesare, l'imperatore Ottaviano Augusto (al cui tempo nacque Gesù Cristo) le diede il titolo di Augusta (*Augusta Taurinorum*), nome che conservò poi sempre sotto il governo dei Romani, e che le vien dato tuttora da chi scrive in latino.

Anche prima dei Romani Torino esser doveva la città capitale dei popoli Taurini, e ciò fanno credere le mura e le altre opere di difesa che la circondavano.

Aggregata alla XII tribù del popolo romano, ebbe teatri, circhi, archi di trionfo, e s'adornò di tutti quei monumenti, che, ad imitazione di Roma, innalzavano i municipii e le colonie.

La civiltà etrusco-romana cominciò a portare i suoi benefici frutti nel territorio subalpino; le antiche arginature si prolungarono lungo l'alveo del Po, le paludi si convertirono in praterie, e i romani cultori delle campagne lo fornirono di viti, di olivi e di piante trasportate dall'Asia.

La legge di Cristo fu annunciata ai torinesi verso la metà del terzo secolo da S. Dalmazzo, che la bandì anche ai liguri ed ai pavesi. Prima della fine di quel secolo Torino era per certo fatta cristiana, poichè nel 397 e nel 401 vi si tenne un

concilio di vescovi quasi tutti italiani. San Massimo, primo vescovo di Torino, pontificò dal 415 al 452.

Pochi fatti rammenta la storia di Torino e di rimarchevoli nessuno nei tempi della decadenza dell'impero romano. Passata sotto il dominio dei Longobardi, durante l'invasione di Odoacre (476-489) ed il regno dei Goti (489-566), vediamo la nostra città fatta sede di uno dei trentasei duchi che Alboino loro re lasciava a governo, o per meglio dire a custodia delle principali città conquistate.

Caduto il dominio longobardico nel 774, alloraquando Carlo Magno faceva prigioniero e mandava in Francia Desiderio, ultimo re di quella razza, i papi avevano già incominciato a chiedere l'aiuto dei Franchi, e da quel tempo non hanno mai più lasciato il mal vezzo di chiamare in Italia lo straniero, al cui nome si associano tutti i dolori e tutti i mali che per tanti secoli ha provato questa terra infelice.

Gli Italiani non debbono dimenticare il giorno del natale dell'anno 800, in cui il papa Leone III pose sul capo di Carlo Magno la corona dell'Impero d'occidente: quel giorno fatale segna la potenza temporale del papato.

Carlo Magno sostituì i conti ai duchi: e si ha nel 827 conte di Torino un Ratberto, e così seguendo il dominio dei Franchi fino al 1035 troviamo che, morto il conte Olderico Manfredo II, fu chiamata a succedergli la figlia Adelaide.

La contessa Adelaide si unì nel 1045 in terze nozze col principe Oddone di Savoia, figliuolo di Umberto Biancamano, e da tal punto la storia dell'Italica principessa si unisce a quella della Casa di Savoia, che pello splendido retaggio della celebre donna estese i suoi domini in questa bella parte d'Italia.

Per amore di brevità, e perchè sortirei dallo scopo che mi son prefisso, fo punto sui cenni storici, sui progressi e sulle vicende che fino a' giorni nostri ebbe Torino sotto il benefico dominio dei reali di Savoia, e mi limiterò all'accennare brevvissimamente le materiali vicissitudini della città dai tempi più remoti fino a giorni nostri.

Come abbiam detto, questa città era piccola ma forte per mura e per torri, e più ancora per l'indole bellicosa dei suoi

abitanti. Si è creduto sin ora che le sue mura circoscrivessero lo spazio che corre tra il palazzo Madama e la metà dell'isolato in Doragrossa, ove sorge la chiesa dei SS. Martiri; ma invece incominciavano esse dal Castello di Porta Fibellona (Palazzo Madama) e si estendevano fin quasi sulla linea della via della Consolata, venivano alle torri del vicariato (Porta Palatina) e si avvicinavano alla fronte delle case poste al nord di via Santa Teresa. Nessun dubbio può ora sorgere su questa circoscrizione, imperocchè non sono che pochissimi anni che facendosi degli scavi per estendere i condotti della città, si trovò il muro romano sulla linea di Piazza Susina (ora Savoia) di via S. Chiara e S. Domenico. Quel muro, da quanto apparisce dai mattoni di cui è formato, fu costruito ai tempi di Augusto.

A questo punto ci è d'uopo seguire, sino al terminare del secolo scorso, le tracce che con tanto senno, chiarezza e verità ci mostra il chiar. conte Cibrario nella sua storia di Torino.

Sul finire del ix secolo era il muro della città armato di moltissime torri, e girava tutto all'intorno una galleria, sopra la quale ergevasi forti opere di difesa.

Niuna variazione si fece al perimetro delle mura fino al secolo xvii. Nel secolo xiv, dopo l'invenzione delle armi da fuoco, costruivansi baluardi e bastioni, ma non erano che ripari di terra.

I Francesi, dopo d'aver distrutto nel 1536 i borghi, si diedero a fortificare la città. Cacciati i Francesi dall'Italia, in seguito alla battaglia di S. Quintino, Emanuele Filiberto ricuperò i suoi Stati, e nel 1564 dotò Torino d'una cittadella pentagona, all'angolo sud-ovest della città, che fu tra le prime e più celebrate opere di simil genere, e i cui avanzi si veggono tuttora. Ai tempi di Emanuele Filiberto era Torino di forma quadrilunga, e di circa mille quattrocento passi di giro.

Verso la metà del secolo xiv percorrendo la via per cui si sale dal fiume Po al palazzo Madama, chiamato allora castello di porta Fibellona, incontravansi splendidi palazzi; il suolo era coperto di pascoli, di campi e di piante. La porta orientale della città era allato al castello verso meriggio. Seguendo la linea della città verso il nord, trovavasi la porta del Vescovo a capo del vicolo che mette dalla piazza S. Giovanni al Bastion verde.

Procedendo sempre in ver ponente, scorgevasi la porta di romana struttura, chiamata Palatina o Doranea, fiancheggiata da due torri.

Poco più oltre trovavasi la porta di S. Michele, allo sbocco di via Milano; questa porta venne poi chiamata porta Vittoria, e popolarmente porta Palazzo.

Dietro la chiesa di S. Agostino, e probabilmente allo sbocco della strada delle Orfane, s'apriva la porta Pusterla.

La porta meridionale chiamata Marmorea sorgeva al di quà del sito dove la via di S. Tommaso riesce a quella di S. Teresa.

Due sobborghi stendeansi da questa parte sulla sponda destra della Dora, quello di porta Doranea, ora borgo Dora, e quello di porta Pusterla, nel sito ove ora sono le case dell'ospedale Cottolengo.

Volgendo a mezzodì e seguendo il corso delle mura a ponente, incontravasi a diritta della strada di Rivoli il borgo di S. Donato e di Colleasca, che si protendeva verso il Martinetto, ed era formato da una sola strada che chiudevasi con una porta.

Incontravasi poi la porta Segusina difesa da due torri, con un corpo di fabbrica intermedio, onde portava nome di Castello. Prima del 1200 questa torre era fortezza di qualche importanza.

Oltre ai borghi di porta Doranea, di Porta Pusterla e di S. Donato e Colleasca, dei quali si ha memoria nel secolo *xiv*, moltiplicandosi le abitazioni, si erano formati altri due borghi, uno di poche case a mezzodì, tra la città e S. Salvario; l'altro molto grosso a levante, con portici, protendeasi dalla porta del Castello, ossia del palazzo di Madama fino al fiume Po. Questi borghi, che faceano come una seconda città, vennero dai Francesi quasi intieramente distrutti nel 1536, onde rendere Torino più forte.

Nel secolo *xiii* la città era divisa in quattro quartieri, che pigliavan nome dalle porte e chiamavansi di porta Doranea o del Palazzo, di porta Pusterla, di porta Nuova, di porta Marmorea.

Nel 1600 Carlo Emanuele I partiva similmente la città in quattro quartieri, in ciascun de' quali destinava una piazza d'armi, dove potessero far capo ed ordinarsi le genti da guerra.

Il primo quartiere stendevasi da porta Castello alla torre del Comune ed a quella di S. Michele; la piazza d'arme era avanti al Palazzo di città.

Il secondo quartiere stendevasi dalla torre del Comune a quella di S. Michele (piazza delle frutta, ora Milano) fino a porta Susina; la piazza d'arme era avanti a S. Dalmazzo.

Il terzo quartiere era da porta Susina fino alla torre di Massignano (allo sbocco della via di S. Francesco d'Assisi), la piazza d'arme era avanti alla chiesa di S. Martiniano.

Il quarto quartiere stendevasi dalle torri del Comune e di Massignano sino a porta Castello; la piazza d'arme era avanti a S. Tommaso.

Pochi anni dopo il 1600 il detto principe ordinava il primo ingrandimento della città verso mezzodì, facendo costruire dieci isolati a qualche distanza della città nello spazio compreso tra il mercato della legna e l'isola della Madonna degli Angeli inclusivamente. Le nuove fabbriche furono rinchiusse con cinque bastioni in terra, lasciando sussistere l'antica mura che diventava interna.

Alla reggente Maria Cristina, ed al figlio suo Carlo Emanuele II che tra il 1639 all'1669 arricchirono Torino di splendidi edifizii, debbesi il secondo ingrandimento coll'apertura di piazza S. Carlo, Via di Po, via della Zecca, ecc. Di mano in mano sotto il regno di Carlo Emanuele II e durante la reggenza di Madama Reale Maria Giovanna Battista, s'andarono fabbricando gli isolati che sono a mezzodì della via di Po, fino alla passeggiata dei Ripari, e così si aprì anche la piazza Carlina (Carlo Emanuele II.)

Del terzo ingrandimento andiamo debitori a Vittorio Amedeo II, il quale accrebbe la città di diciotto isolati verso ponente. A questo ingrandimento lavoravasi nel 1718. La linea delle mura tagliava quasi per metà lo spazio ora occupato dalla piazza Savoia (Susina), furono atterrate varie case per allargarla come ora si vede, e si estesero così i fabbricati sino al limite odierno.

Due bastioni ed un mezzo bastione condotti dalla chiesa della Consolata alla Cittadella munivano questa nuova parte della città.

Dopo il regno di questo principe il perimetro della città non ebbe variazioni fino all'avvenimento di Carlo Felice.

I Francesi che occuparono Torino dal 1801 al 1814, smantellarono la città e ne distrussero le porte, lasciando solamente in piedi l'alto bastione che sostiene il giardino del re, ed il baluardo che circondava la città da levante a mezzodì, convertito ora in giardino pubblico.

Appena cessata la straniera invasione, risorta Torino al grado di città capitale, risalutò giuliva fra le antiche sue mura i principi Sabaudi, e presaga di più fausti destini, continuò ed ultimò i lavori di spianamento, e nel 1818, sotto il regno di Vittorio Emanuele I, si formarono i larghi ed ombrosi viali che abbracciano tutto il perimetro della città.

Il viale dei platani che da Porta Nuova scende al fiume Po, fu piantato dai Francesi nel 1808.

Due furono i periodi in cui si svolse precipuamente l'opera dell'ingrandimento.

Dal 1814 al 1820 l'abbondanza del popolo facendo rincarire le pigioni, ne venne la necessità di nuove ampliazioni. Vittorio Emanuele I con editto del 19 febbraio 1819 concesse vari privilegi a chi imprendesse a fabbricar case attorno ad una gran piazza che doveva congiungere la città al ponte di Po. La grandiosità del piano ne impedì l'esecuzione.

Modificato il progetto, il decennio trascorso dal 1820 al 1830 potè segnare il primo stadio d'ingrandimento.

La distanza che separava le case estreme della via di Po dalla sponda del fiume fu raggiunta in brevissimo tempo, e fu vista sorgere come per incanto, magnifica, vastissima la nuova piazza Vittorio Emanuele I, cogli attigui isolati interni e col severo monumentale edificio che le sorge a fronte dall'opposta sponda del Po, e così sotto il regno di Carlo Felice, si ebbe il quarto ingrandimento.

La quinta ed importante ampliazione di Torino è dovuta al re Carlo Alberto; diffatti quellenuove case erano appena compiute ed abitate, che il rinascente bisogno di allargare la città fece continuare la costruzione sui due lati del perimetro che la sponda del fiume chiudeva da levante.

L'altro tratto di terreno che giace tra Porta Nuova e il fiume

Po, circoscritto dagli antichi ripari, dalla linea del fiume e dal viale del re, vasto triangolo sparso dapprima di pochi casini che ci apparivano quasi ville suburbane, presentò in brevissimo tempo l'aspetto di una nuova città, e pigliò il nome di via di Borgo Nuovo.

Susseguirono poi altre ampliamenti incominciate nel 1846 nel Borgo Vanchiglia, e nella zona sinistra di Porta Nuova, nel 1847 a Porta Susa e a Porta Nuova (Zona destra) e così la città cominciava a prendere le proporzioni e l'aspetto d'una grande capitale.

Il sesto e più notevole ingrandimento ebbe luogo sotto il regno costituzionale di Vittorio Emanuele II.

Agli avvenimenti politici, alla coraggiosa e solerte rappresentanza cittadina, alla lealtà del suo principe, che la rese per tanto tempo ricovero alle grandi sventure e alle grandi speranze d'Italia, e più di tutto al senno naturale e dirò quasi istintivo della sua popolazione, deve Torino il suo progressivo incremento.

Così questa città che fu per molti anni accusata di soverchia lentezza e di fredda indifferenza nel seguire la via dei progressi che il secolo dischiuse, potè completamente giustificarsi e sorgere cospicua fra le più belle città d'Italia, per le spaziose sue vie, per le magnifiche ed ampie sue piazze, pe' suoi giardini, pe' monumenti suoi.

Perimetria, isolati e case della città.

Torino è partita presentemente in sette sezioni di cui ciascuna ha una pretura; esse sono: *Po*, *Monviso*, *Moncenisio*, *Dora*, *Borgo Nuovo*, *Borgo Po* e *Borgo Dora*; le prime quattro appartengono a Torino vecchio, le altre tre comprendono i Borghi denominati *Vanchiglia*, *San Donato* e *San Salvario*.

Una divisione più naturale distinguerebbe Torino in città dentro la linea maestra dei corsi già detti di circonvallazione e Borghi fuori di essa.

Le più recenti misure perimetriche della città di Torino appaiono dalle seguenti note :

Perimetro della città lungo i Corsi detti di circonvallazione Met. 7550

Maggior lunghezza della città dentro le strade di circonvallazione » 2650

Larghezza della città misurata dentro le strade di circonvallazione » 1550

Perimetro lungo la linea daziaria Met. 16190 — Lunghezza Met. 5550. — Larghezza Met. 4200.

La circoscrizione di tutto il territorio del comune consiste in un poligono irregolare mistilineo a duecento sessanta lati, che costituiscono 49 linee curve e 211 rette, la cui lunghezza totale sviluppata è di 60 chilometri e 945 metri, e confina con tredici altri comuni.

L'area totale, racchiusa nel perimetro anzidetto, consiste in ettari 12789,27,50.

Maggior diametro dal Castello di Drosso sul Sangone alla cascina Famolenta oltre Stura 18 chilometri e 60 metri circa.

Le vie di Torino sono divise in tante *isole*, seguendo l'uso dei latini che chiamavano *insula* un ceppo di case separate per ogni intorno dalle pubbliche vie. Ciascuna isola, porta il nome di un santo.

Il numero delle isole e delle case che costituivano l'abitato della città di Torino al 1° gennaio 1867, compreso il Borgo oltre Po e il Borgo S. Donato, non tenendo calcolo delle case sparse e che si prolungano sino alla cinta daziaria, è il seguente :

Sezione Po	Isolati	N°	Case	N°	318
» Vanchiglia	»	»	41	»	» 93
» Monviso	»	»	90	»	» 471
» Borgo Nuovo	»	»	21	»	» 177
» Moncenisio	»	»	97	»	» 332
» Borgo S. Salvatore	»	»	50	»	» 197
» Dora	»	»	40	»	» 325
Borgo San Donato	»	»	16	»	» 98
Borgo oltre Po	»	»	8	»	» 92
Borgo Dora	»	»	34	»	» 194
			<hr/>		
			Totale N°	463	N° 2297

Nell'anno 1858 le case delle vie della città ebbero una nuova e più regolare numerazione.

Centro del nuovo sistema è Piazza Castello: quattro delle principali vie ne formano le arterie: la via di Po, di Doragrossa, la via Nuova, col suo protendimento sino allo scalo, e la via di Milano, dal suo principio in Dora grossa sino al ponte Mosca.

A questo centro, a queste quattro arterie si riferisce l'ordinamento del nuovo sistema: le accennate linee descrivono quattro grandi compartimenti, nei quali si comprende intieramente la città. Tutte le vie che immettono nella Piazza Castello o nelle quattro indicate arterie, hanno quivi il principio della numerazione. La regolare costruzione della città ed il nuovo sistema fan sì, che per tutte le altre vie, possa determinarsi sotto la guida di questa regola generale.

Accademia Albertina (*via dell'*).

Appartiene al secondo ingrandimento della città; comprende le vie già dette della *Posta* e dell'*Arco*, ed ora prende nome dalla regia Accademia Albertina, che trovasi a destra del primo isolato. Quest'Accademia si fregia del nome di Albertina in ricordanza degl'immensi benefizii ricevuti dal re Carlo Alberto.

Risale la sua origine al 1652, anno in cui fu fondata in Torino una riunione di artisti colla denominazione di università di pittori, scultori ed architetti, detta anche compagnia di *S. Luca*. La giovine istituzione ebbe dalla reggente duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, da Vittorio Amedeo II, da Vittorio Amedeo III, che nel 1778 le diede il nome di Accademia di pittura e di scultura, e da Carlo Felice, nel 1822, nuovi ordinamenti e favori.

Morto Carlo Felice, il re Carlo Alberto volle che l'istituto avesse una propria e cospicua sede, e con reali patenti del 2 maggio 1833 donò all'Accademia il palazzo attualmente occupato stanziando, per l'opportuno riattamento, oltre 100,000 lire. Da tale epoca in poi percorre l'Accademia un luminoso periodo.

Con regio decreto del dì 8 novembre 1865, vennero approvati nuovi statuti e nuove regole amministrative.

L'Accademia procura l'ammaestramento dei giovani nelle arti del disegno in generale, e più espressamente nella pittura, nell'architettura elementare, anatomica descrittiva, scultura, nell'ornato e nell'incisione, ed ha una scuola del nudo a complemento delle scuole di pittura e di scultura. L'ardore dei giovani e l'amore delle arti vengono stimolati da concorsi e da premi. Le opere premiate nei concorsi rimangono proprietà dell'Accademia. Gli scolari che si distinguono per singolare capacità e per fatti progressi nelle pratiche dell'arte, ottengono un posto di studio all'estero: lo che riesce la più bella speranza e la più cara ricompensa del giovane che alle arti vuol consacrare l'ingegno e la vita.

Distintissimi professori formano il personale insegnante dell'Accademia. Ottimi risultamenti si conseguono in tutte le classi dell'insegnamento. Ne sono splendido ornamento i professori Vincenzo Vela, Albertoni Giovanni, Simonetta Silvestro, Dini Giuseppe per la scultura, Gamba Enrico, Gastaldi Andrea e Ferri Gaetano per la pittura e pel disegno.

Il compianto ed illustre Massimo D'Azeglio era socio onorario di quest'Accademia, e morì nel 1866 nella casa n° 2, ove da molti anni l'onesto patriota abitava.

L'Associazione della Misericordia ha la sua sede nella casa n° 18. Essa fu fondata nel 1836 da alcune caritatevoli signore, fra le quali meritano d'essere ricordate le defunte marchesa Luigia Alfieri di Sostegno e Costanza Tapparelli D'Azeglio, e la vivente contessa Costa di Carrù della Trinità. Scopo di quest'opera benefica è di dare istruzione ai poveri e di soccorrere gl'infermi che non possono procurarsi le cose più necessarie alla vita. Le scuole sono affidate alla cura delle suore di carità di S. Vincenzo de' Paoli. Vi è una scuola infantile pei bambini dai due ai sei anni; una elementare per fanciulle dai sei ai tredici anni, parte convittrici e parte esterne, finalmente una pei giovani di tredici anni ed oltre, addetti a lavori in opifici della città. Le fanciulle povere delle parrocchie di S. Eusebio, di S. Carlo e di S. Francesco da Paola sono ricoverate gratuitamente; per le convittrici di altre parrocchie, persone benefiche pagano l'annua pensione di lire 150 a 180. La pia associazione oltre di procurare ricovero ed educazione a 250 persone

tra convittrici, bambini dell'asilo d'infanzia e alunne della scuola elementare esterna, aggiunge l'opera ed il conforto della persona ai poveri infermi. Una casa in Grugliasco, con giardino, serve per diporto alle ricoverate.

Il fabbricato al n° 13 era prima del 1849 un monastero, abitato dalle monache lateranensi di S. Croce. Fu ridotto ad Ospedale divisionale Militare nel 1850: nel 1864 vi furono aggiunte altre quattro sale, nel sito ove le monache tenevano il giardino, le quali si protendono sino a via S. Pelagia. L'Ospedale contiene 570 letti per la bassa forza e 12 per gli ufficiali, e ricovera militari di qualunque arma.

Accademia delle Scienze (*via dell'*).

Aperta nel secondo ingrandimento della città. Il palazzo ove trovasi l'Accademia delle Scienze, dalla quale ha nome la via, è l'antico Collegio dei nobili, costruito a spese di Madama reale Maria Giovanna Battista nel 1678.

Più tardi, soppresso il Collegio, il vasto palazzo accolse l'Accademia Reale delle Scienze, i musei di storia naturale, il museo egiziano, i musei d'antichità, di anatomia, di patologia, il medagliere Lavy e, nel 1865, la regia pinacoteca, che era prima nel palazzo Madama.

Verso la metà del secolo scorso ebbe principio la fondazione dell'Accademia delle Scienze, per opera dei celebratissimi Saluzzo, Cigna e Lagrangia.

Il primo volume degli atti dell'Accademia comparve nel 1759 col titolo di *Miscellanee di filosofia e di matematiche*, e levò tosto molto grido in Europa.

La sala delle adunanze accademiche, s'adorna dei busti dei tre fondatori e di quelli del Denina, del Vernazza, del Gerdil e di quello del re Vittorio Amedeo III.

Possiede l'Accademia un ricchissimo medagliere, generoso dono fattole nel 1835 dal suo socio Filippo Lavy, il quale con molti anni di studiosa fatica e con gran dispendio lo aveva raccolto, ed una scelta e copiosa biblioteca, ricca degli atti delle principali società scientifiche dei due emisferi.

Nel palazzo dell'Accademia, da un mezzo secolo, esiste il museo

di antichità egizie, greche, etrusche e romane. Fra le cose preziose, le monete occupano il primo luogo. Molte ve ne sono assai rare in diversi metalli: esse ammontano a circa 15 mila.

La munificenza del re Carlo Felice, nel 1823, fece acquisto di moltissimi monumenti egizii dal cav. Drovetti, piemontese, allora console della Francia presso il vice-re d'Egitto. Ne nacque così il museo che fu intitolato egizio. Questo museo è ora uno de' più ricchi d'Europa e, fra le tante rarità, possiede dugento rotoli o volumi di papiro intieri e un maggior numero di frammenti. Questi papiri sono di tre epoche: quando l'Egitto ubbidiva alla Persia, quando fu governato dai Tolomei e quando fu soggetto a Roma.

Nel 1819, al pian terreno di questo palazzo, apriva il suo stabilimento Felice Festa, che ha il merito d'averlo introdotto in Piemonte l'uso della litografia.

La parte del palazzo che guarda in via S. Filippo fu abitata per molto tempo dal celebre astronomo Plana.

Dimorava pure nel palazzo dell'Accademia l'illustre professore di storia naturale e direttore del museo torinese, commentatore F. De Filippi. Imbarcatosi sulla fregata italiana Magenta, per fare il giro di circumnavigazione, in qualità di delegato scientifico del governo italiano, sui primi di febbraio del 1867 morì nella Cina a Hong-Kong. Apparteneva il De Filippi a quell'ardita schiera di investigatori che sacrificano il tempo e il riposo per giungere alla verità, e fu una vittima della scienza. Il suo posto di direttore del gabinetto di storia naturale fu degnamente occupato dal chiarissimo professore Michele Lessona.

Nel 1865 alcuni restauri interni furono fatti al palazzo dell'Accademia e specialmente nella parte che guarda la piazza Carignano, sul disegno dell'ingegnere biellese Mazzucchetti, i quali a giudizio degl'intelligenti non molto consuevano colla parte antica del fabbricato.

La reale Accademia, addì 15 giugno di quest'anno 1867, celebrò in modo degno di lei, l'inaugurazione del monumento a Luigi Lagrangia, uno dei suoi fondatori, innalzato sulla piazza che ne porta il nome. A tal fine tenne una solenne adunanza, nella quale furono lette alcune dissertazioni relative alle scoperte fatte dal grande scienziato.

Nel palazzo dell'Accademia morì nel 1859 il dotto professore di fisica Giacinto Carena. Questo palazzo fu pure l'ultima dimora dell'illustre naturalista Franco Andrea Bonelli.

Alberto Nota (*via*).

Aperta nel 1820, quarto ingrandimento della città. All'illustre commediografo Alberto Nota torinese, nato nel 1775 e morto nel 1847, è dedicata questa via. Il Nota fece luminosa carriera nella giurisprudenza e nella pubblica amministrazione, in cui pervenne all'eminente carica d'intendente generale. Ma il suo nome, sebbene onorato per integrità e sapere, sarebbe presto caduto nell'oblio se egli non avesse accoppiato a questi meriti quello di scrittore valentissimo di commedie.

Più di trenta sono le commedie pubblicate dal Nota; esse sono conosciute in tutta Europa, e se ne fecero traduzioni in molte lingue. Quantunque le sue opere abbiano effettivamente i pregi, di cui parla Felice Romani in un pregiatissimo scritto, pure ora non sono guari rappresentate, perchè il gusto attuale si confà sciaguratamente più colle produzioni straniere, o cogli scrittori che ne seguono le orme.

Alfieri (*via*).

Appartiene al primo ingrandimento della città. Questa via, prima del 1849, chiamavasi di *S. Carlo*. Il consiglio municipale, con lodevole e gentile pensiero, addì 17 gennaio di detto anno, ricorrendo il centenario della nascita di Vittorio Alfieri, volle che si rammentasse il fausto giorno con pubblica dimostrazione, dando il nome dell'illustre italiano alla via che abitò, ed ove scrisse le sue prime tragedie.

Nacque il gran tragico Vittorio Alfieri in Asti, il 17 gennaio dell'anno 1749. All'età di nove anni entrò nell'Accademia militare di Torino, ed in capo a sei anni ne uscì, così egli dice, ignorante come vi era entrato. La sua prima passione fu quella di correre viaggiando per tutta l'Europa. Nel 1772 si restituì a Torino. Incontratosi col celebre abate Valperga di Caluso, questi gli accese nell'animo la prima scintilla poetica, e vergò

una composizione drammatica intitolata la *Cleopatra*. La sua prima ed informe tragedia andò sulle scene in Torino nel 1775 seguita da una farsa dello stesso Alfieri, i *Poeti*. Queste due opere teatrali ebbero un buon incontro, forse perchè vi appare quell'estro che guida i buoni scrittori, lo che rese così lieto il giovine autore, che formò il proposito di darsi tutto alla tragica poesia.

Messosi all'opera con quella ferrea volontà, che era una delle prime qualità dell'Alfieri, pubblicò il *Filippo* e il *Polinice*, ed in appresso l'*Antigone*, l'*Agamennone*, la *Virginia*, l'*Oreste*, la *Rosmonda*, *Maria Stuarda*, *Merope*, il *Saul*, la *Mirra*, ecc. In meno di sette anni questo fecondo ingegno compose 14 tragedie. I suoi due capi d'opera in versi sono il *Saul* e la *Mirra*; in prosa la *traduzione di Sallustio*, e del *Panegirico di Plinio a Traiano*. Molte cose d'Alfieri ne vennero colla pubblicazione delle sue opere postume, fra cui sedici satire e il *Misogallo*, nei quali suoi scritti sono ammirabili le bellezze greche, trasfuse nella lingua italiana.

Quantunque l'Alfieri fosse nato nobile, e perciò soggetto alle pedantesche ed aristocratiche regole de' suoi tempi, conservò sempre quel modo di vivere indipendente che certamente lo rese capace delle grandi cose che ha operato. Questo grand'uomo morì in Firenze addì 8 ottobre 1803. Le sue ceneri riposano in Santa Croce in un magnifico avello, opera del Canova, fra le due tombe di Michelangelo e di Nicolò Macchiavelli, nè potevasi trovare luogo più adatto per onorare la memoria del più schietto fra gl'italiani.

Ecco come il celebre Vincenzo Gioberti termina un suo discorso su Vittorio Alfieri. « L'Alfieri come poeta illustre e amatore di libertà, ha dei compagni; come restitutore del genio nazionale degli Italiani, non ebbe competitori nè maestri. Quest'onore è suo privilegio, e gli assegna un seggio unico fra le glorie nostre. A poter affermare che gli Italiani non debbono esser altro che Italiani, richiedevasi un concetto vivo e profondo di quella medesimezza e personalità civile, che è la vita delle nazioni. Il quale concetto era una scoperta morale, che conteneva il germe della redenzione patria. Se questo germe diverrà una pianta, com'è da sperare, coloro fra i posterì che godranno

del gran riscatto, dovranno innalzare, non una statua, ma direi quasi un tempio a Vittorio Alfieri».

Il palazzo che abbiamo già accennato e che l'Alfieri abitò, già dei conti Della Villa, presentemente dei conti di Collobiano, è il primo che trovasi nella via a destra, andandovi da Piazza S. Carlo. La seguente iscrizione, che ci richiama la grata memoria, vi è stata posta per cura del municipio:

VITTORIO ALFIERI
IN QUESTA CASA
SCRISSE
LE TRE PRIME SUE TRAGEDIE
DAL 1774 al 1777.

Nel palazzo del marchese Turinetti di Cambiano, che sta quasi in faccia a quello abitato dall'Alfieri, nella bella sala d'angolo, sulla pietra sporgente di una finestra della sala stessa, leggesi tuttora scritto con un ferro un'affettuosa espressione, in dialetto piemontese, che la marchesa di Cambiano indirizzava al giovane poeta.

Più in là a sinistra della via, al n° 5, trovasi il palazzo Levaldiggi, fatto costruire nel 1673 sui disegni del conte Amedeo di Castellamonte da G. Battista Trucchi, presidente e ministro delle finanze, che vi chiamò tutte le arti belle a renderlo elegante. Accadde a questo palazzo come a molti altri di Torino, che furono guasti in questi ultimi tempi per trarne il maggior profitto possibile.

Il Trucchi era di Savigliano, e, pel suo elevato ingegno, venuto in grande favore presso il duca Carlo Emanuele II, fu creato conte di S. Michele di Mondovì, di Levaldiggi e barone della Generala, che era una villa principesca da lui fabbricata, e che da lui prese il nome essendo generale di finanze. Ora è casa di reclusione. Il palazzo Levaldiggi appartenne alla maestà di Marianna Carolina di Savoia, già imperatrice d'Austria. Ora è conosciuto popolarmente col nome di palazzo dalla *porta del diavolo*. Difficilmente si può dire la vera ragione per cui è così chiamato. Alcuni vogliono per famosi balli repubblicani ivi tenuti, in uno dei quali scomparve misteriosamente una persona; altri lo attribuiscono al fatto che la gran porta del palazzo vi fu collocata all'improvviso in una notte; ed altri ancora alla falsa

credenza che vi apparissero fantasmi. A tutte queste versioni io aggiungo forse la più vera, che è quella portata dal chiarissimo professore Baruffi nelle sue pellegrinazioni in Torino e suoi dintorni, ove dice che molti vecchi torinesi l'hanno assicurato che il nome di *porta di casa del diavolo*, venga da un rinomatissimo ballo, ivi dato alcuni anni prima della gran rivoluzione di Francia, che durò tre giorni e tre notti. Il ballo era detto della fusione de'nobili coi borghesi; vi morì una rinomata ballerina; ed uno dei più spaventevoli temporali, scoppiato in quei giorni, fu creduto dal volgo superstizioso suscitato dal diavolo: da qui il nome di *casa o porta del diavolo*.

Al n° 5 vi si trovano anche le *scuole tecniche di S. Carlo*. Il cav. Gabriele Capello detto Moncalvo, uomo generosissimo e perito assai nell'arte dello stipettaio, desiderando che gli operai addetti alla sua officina apprendessero l'insegnamento delle cose più necessarie, cioè l'aritmetica, la geometria e il disegno, pregò un suo amico, l'intendente Carlo Milanese, che volentieri accettò, di volerne essere il maestro. La scuola serale ebbe principio nel 1848 e, progredendo sempre, nel 1850 si formò una società di mutuo insegnamento gratuito per gli operai. Ora la scuola è frequentata da più di 350 persone. In questi ultimi anni la benemerita associazione ampliò l'insegnamento, essendovi ora scuole di geometria e meccanica, di architettura, di figura, d'ornato, di plastica, grammatica, geografia, storia popolare, di aritmetica e di canto.

Al n° 9 il palazzo che serve per la Borsa di commercio, fu eretto nel luogo ove, non sono ancora molti anni, sorgeva l'antica chiesa delle Cappuccine.

Al n° 18 vi è un *asilo infantile* aperto nel 1840 dalla contessa Eufrosia Solaro di Villanova, vedova Valperga di Masino. La piússima donna, con suo testamento del 20 maggio 1847, lasciò al suo erede l'obbligo di mantenere in perpetuo la scuola infantile, che ora, a grande vantaggio dei poveri, è frequentata da 140 infanti.

Nella casa n° 10 vi morì il celebre botanico Carlo Francesco Allioni.

Allioni (via).

Aperta nell'anno 1847. Essa è dedicata a Carlo Francesco Allioni, medico distintissimo ed uno dei più illustri botanici del suo secolo, nato in Torino il 3 settembre 1728, e morto il 3 luglio 1804.

Sull'esempio del padre, ei volse l'animo allo studio della medicina, benchè l'indole suo lo traesse alla contemplazione delle cose naturali, in modo che, appena uscito di rettorica, egli sapeva discernere ogni pianta delle molte che crescono nei bei dintorni della città di Torino. Nel 1755 pubblicò in patria il suo primo scritto botanico. Nel 1760 l'Allioni era chiamato dal re Carlo Emanuele III a professore straordinario di materia medica nella regia Università di Torino.

Dotato d'uno spirito esatto ed acuto, il conoscere la natura intima d'ogni malattia era lo scopo delle sue indagini. Nel 1757 stampò in Parigi un saggio di *Orittologia*, dove, primo fra i piemontesi, si fece a descrivere i fossili di cui abbonda il nostro paese.

Il suo *trattato delle migliari*, libro stampato nel 1758, è guardato quale un capo d'opera di monografia. Nel 1795 egli pubblicò l'ultima sua opera, col titolo di *Ragionamento sulla pelagra*.

Ma la fama immortale del botanico subalpino risplende nella *Flora Pedemontana*, stampata in Torino nel 1785 in 3 volumi, e dedicata alla Maestà di Vittorio Amedeo III. In quest'opera l'Allioni ha mostrato l'alto suo sapere botanico. Sotto la direzione dell'Allioni, l'orto botanico di Torino fu provveduto di molte migliaia di piante di specie diverse, fra le quali moltissime straniere.

L'Allioni era il medico ordinario delle famiglie più cospicue e dei poveri di Torino; uomo puro, integro e religioso, semplice, frugale ed onestissimo, spese quasi tutto il suo patrimonio per essere utile al proprio paese. Egli contribuì con molte scoperte ai progressi della scienza.

Qui cade in acconcio di richiamare l'attenzione del municipio sopra un errore, in cui è caduto chi ha fatto porre il nome sulla via, ove è scritto Allione, in luogo di Allioni. Simile

errore fu seguito nelle piante topografiche della città, nelle tabelle de' nomi delle piazze, vie, ecc. ecc. Veduto a tale proposito il Bonino, storia medica piemontese, il Bertolotti, il Paroletti ed altri, ho trovato che il celebre botanico è Allioni e non Allione; quindi la necessità di togliere simile sbaglio.

Abitava l'Allioni in via Alfieri nella casa n° 40.

Andrea Doria (via).

Un tratto appartiene al primo ingrandimento, l'altro ai successivi. Al celebre ammiraglio Andrea Doria, nato ad Oneglia il 30 novembre 1466 e morto in Genova il 25 settembre 1560, è dedicata questa via, che comprende una parte della strada Carrozai.

Il Doria scese da illustri antenati e fin dalla puerizia si mostrò inchinevole alle cose militari. Entrato ancora giovane al servizio del Papa, fu fatto cavaliere d'armi da Innocenzo VI; passato al servizio della corte di Federico di Monferrato Duca d'Urbino, e poi a quello della Repubblica di Genova, si rese famoso per le prove date di generoso ardire.

A quarantadue anni, lasciato il servizio di terra, si volse alle cose di mare e, nel 1513, fatto capitano generale delle galee della Repubblica, liberò il mediterraneo dai corsari Africani.

Accconsentendo i tempi, in cui visse il Doria, che l'ingegno e la capacità fossero usufruttuati ora dalla terra natale, ora dagli stranieri, egli passò al servizio di Francesco I re di Francia, poi a quello di Clemente VII, che lo fece ammiraglio della marina pontificia, e finalmente a quello di Carlo V.

In tutte le imprese affidategli il Doria operò cose degne di lode, ma l'azione più grande di quest' uomo fu quella di aver liberata Genova dall' asservimento francese, il che fece in una sola notte con cinquecento uomini e tredici galee, il 9 settembre 1528, e di averne ricusata la sovranità statagli offerta da Carlo V.

Posta Genova in libertà e rimessa a vivere in forma di repubblica, il Doria chiamò il popolo genovese a nuove e savie leggi. In appresso egli ebbe campo di adoperarsi in servizio dell'imperatore Carlo V con imprese straordinarie. Tolse ai Turchi le città di Corone e di Patrasso, fece la conquista di Tunisi ed

impadronissi del famoso Dragutte, corsaro che metteva lo spavento nel mediterraneo.

Ottenne le più grandi distinzioni da Carlo V, fu fatto principe di Melfi, marchese di Tursi e gran cancelliere del regno di Napoli; ma la maggiore gli fu data, per le sue pubbliche virtù, dalla città di Genova, che eresse una statua in suo onore, e col pubblico danaro gli comperò una casa.

In questa via si trova il teatro Balbo, costruito in legno nel 1856 per diurne rappresentazioni. Nel 1863 fu innalzato in cotto l'attuale edificio, capace di circa 1500 persone; vi si danno commedie ed opere musicali con ballo.

Angennes (*via al teatro d'*).

Questa via appartiene al secondo ingrandimento della città e comprende la già strada della *Verna*. Anticamente era chiamata *Maroles*, dalla famiglia Maroles di Mesme che la abitava. Al tempo del governo francese fu detta strada *Tilsitt*, dalla pace che fu conclusa in quella città, nel 1807, tra Napoleone e la Russia; ed in ultimo prese il nome dal teatro del marchese d'Angennes, che trovasi alla terza isola a destra andando verso Po.

Il teatro d'Angennes piccolo, ma grazioso, contiene 89 palchi, ed è capace di 1100 persone. Nel secolo scorso chiamavasi teatro Guglielmone dal nome del suo proprietario. Non sono molti anni, in questo teatro agiva d'ordinario una compagnia drammatica francese, ed era frequentato dalla classe più distinta de' cittadini; ora è chiuso quasi tutto l'anno.

La sera del 12 gennaio 1821 nel teatro d'Angennes alcuni studenti, con berretti rossi in capo, fecero una dimostrazione politica. Arrestati dalla polizia, furono condotti parte ad Ivrea e parte a Fenestrelle. Così severa misura fu cagione di quella scena di sangue, che il giorno dopo lordò le pareti della Università di Torino.

Havi in questa via il ghetto degli ebrei. Madama Reale, con decreto del 2 agosto 1679, ordinò che gli ebrei abitanti in Torino, lasciando l'assegnata abitazione, che avevano in via delle Rosine, si riducessero tutti nell'isolato da loro abitato presentemente, di proprietà dell'Ospedale di Carità. Dal 1848 essi ponno

liberamente alloggiare in qualunque punto della città, essendo cessati quei pregiudizi, che toglievano ad essi i diritti degli altri cittadini.

Il bel palazzo al n° 34, del ricco banchiere Ceriana, in origine dei marchesi di Breme, fu un tempo della famiglia d'Azeglio. Ivi nacque il celebre artista e poeta Massimo d'Azeglio. L'avventuroso caso potrebbe ricordarsi col dare alla via il nome dell'illustre cittadino. Il nuovo battesimo certo sarebbe generalmente commendato.

Arcivescovado (*via dell'*).

Appartiene al primo ingrandimento della città. Il palazzo Arcivescovile, che dà nome alla via, fu già casa dei preti della Missione e venne nel 1776 dal re Vittorio Amedeo III ceduto agli Arcivescovi *pro tempore*.

Dopo che Emanuele Filiberto occupò il palazzo degli Arcivescovi, questi non avevano più avuto una sede fissa. Il primo a pigliare stanza nella casa della Missione fu monsignor Costa d'Arignano, poi cardinale; e l'ultimo monsignor Franzoni, che mostrandosi avverso alle idee di nazionalità e alle condizioni de' tempi, dopo una imponente popolare dimostrazione, fu costretto nel 1848 a lasciare Torino e rifugiarsi in Francia, ove morì nel 1863.

La sede vescovile, da lungo tempo vacante, fu in quest'anno (1867) occupata da monsignor Alessandro Ottaviano Riccardi dei conti di Netro, già vescovo di Savona, che fece il suo solenne ingresso in Torino alle ore 4 del giorno 26 maggio, accolto dalla rappresentanza cittadina con segni manifesti di simpatia.

Armi (*piazza d'*).

La piazza è così chiamata, perchè ivi si eseguivano le evoluzioni militari. Ne' suoi primordii era detta di S. Secondo. Fu costrutta nel 1817 sui terreni che appartenevano alle fortificazioni; ne diede il disegno l'architetto Lombardi. Nel 1847 dal re Carlo Alberto fu ingrandita e portata all'attuale estensione.

Il bel casino che si vede a ponente in fondo alla piazza



serve per il giuoco del pallone. Esso fu inaugurato nel mese di settembre di quest'anno (1867). La costruzione è dell'ingegnere municipale Vincenzo Filippi. Fu innalzato a spese del municipio, il quale va lodato per aver fatto rivivere in questa città un giuoco tanto valevole per isviluppare le forze fisiche e la destrezza della persona.

In questa piazza tutti gli anni, per mezzo di una benemerita società de' più distinti cittadini, si tiene la corsa dei cavalli.

In questo stesso campo di Marte cadde coraggiosamente il generale Ramorino in espiazione della trista colpa del fatto della Cava, che portò con sè la rotta di Novara.

I due bei viali adorni di altissimi pioppi, chiamati l'uno *corso Principe Umberto* e l'altro *corso Duca di Genova*, che ricorrono intorno alla piazza, servono nei giorni festivi pel giro delle carrozze; questa è la passeggiata prediletta e gradita ai torinesi. Non sono molti anni che il corso facevasi nel *viale del Re*. La scelta del nuovo passeggio deve al buon gusto delle gentildonne torinesi; esse non potevano infatti trovare un luogo più ameno e più delizioso.

La piazza d'Armi ci richiama alla memoria il re Carlo Alberto, allorquando assisteva costantemente e per tanti anni nelle ore mattutine all'istruzione di quell'esercito, che fin d'allora destinava nella sua mente alla futura redenzione d'Italia e che tanto splendidamente corrispose alla nobilissima ambizione del magnanimo principe.

Arsenale (*via dell'*).

Appartiene al primo ingrandimento, ma non è stata completamente aperta che nel 1847, epoca in cui fu levato un cancello in ferro che ne chiudeva il passaggio. Sotto alla dominazione napoleonica chiamossi strada d'*Austerlitz*, poi strada di *Jena*. Ora conserva l'antico nome, che le viene dal vasto fabbricato ove si fondono i cannoni. La fonderia era una volta in piazza Castello nei casamenti che ingombravano la piazza Reale. Carlo Emanuele II la trasferì nel sito ove ora si trova e cominciò la fabbrica dell'edifizio; Vittorio Amedeo II la continuò; e Carlo Emanuele III la riformò sui disegni del De Vincenti, capo del

Corpo reale d'artiglieria; fu proseguita ai tempi di Vittorio Amedeo II, e di Carlo Felice. Nel 1861 fu compiuto il tratto d'angolo del palazzo che sta a giorno ed a ponente; ed in questi ultimi tempi fu il locale adattato alle grandi ed importanti macchine, di cui è l'Arsenale abbondantemente provveduto, tanto che ora può stare al pari cogli arsenali dei più grandi Stati d'Europa.

Nell'Arsenale ha sede il Comitato d'artiglieria, vi è il laboratorio di precisione e la Direzione territoriale dell'arma. In Borgo Dora trovasi l'arsenale di costruzione di materiali, come affusti, carra e tutto ciò che serve al bisogno dell'artigliere. In mezzo al maestoso cortile dell'arsenale sorge un monumento in bronzo dedicato a Pietro Micca. Carlo Alberto volle, nel 1833, onorare la memoria dell'eroe piemontese. Sul piedestallo è narrata in bruttissimi versi la gloriosa azione del generoso soldato.

Nel fabbricato dell'Arsenale vi morì il rinomato generale d'artiglieria Papacini d'Antoni, autore di pregiate opere scientifiche sulle fortificazioni.

Al n° 8 ha una succursale la Banca Nazionale. Questo grande stabilimento, che tiene ora la sua sede principale a Firenze, venne approvato con regio decreto 14 dicembre 1849 e poscia con legge del 9 luglio 1850 venne costituito dall'unione della Banca di Genova, stata creata con regie patenti 16 marzo 1844, con quella di Torino, creata con regie patenti 16 ottobre 1847.

Nel palazzo n° 11, di proprietà de' conti Balbiano di Viale, morì nel 1745 il marchese Carlo Ferrero d'Ormea, uno dei più abili negoziatori politici, di cui si onori la storia della diplomazia piemontese.

Artisti (*via degli*).

Vuolsi che la via abbia ricevuto il nome dai cospicui laboratori in ferro e in legno, che si eressero in questa località nel 1855, epoca della costruzione della via; altri invece credono che tale denominazione le sia stata imposta a benemerenzza del rinomato artista architetto Antonelli, che primo costituì una società, la quale comperando da diversi proprietari di Vanchiglia il terreno necessario, promosse la fabbricazione del quartiere.

Però le fabbriche che furono e sono tuttora in questa via, avvalorano abbastanza l'etimologia del nome.

Prima fra esse era quella del rinomato cav. Gabriele Capello detto Moncalvo; i lavori in tarsia ed i magnifici carri (*wagons*) destinati al trasporto della Real Corte, usciti dall'officina del Capello, mostrano la valentia dell'egregio artista, che noi, a vantaggio dell'industria, tanto volentieri vedremmo a capo di uno stabilimento.

Presentemente vi è il laboratorio del bravo intagliatore in legno Giovanni Tamone, professore di ornato in plastica nell'Accademia Albertina; la fabbrica di letti in ferro del Carbone, e il nuovo stabilimento di legature di libri e cartoncini rabeccati per confetture di Agostino Redaelli, che merita una speciale menzione pe' suoi pregiati lavori così detti d'incrostazione, i quali, sia pel prezzo che per l'eleganza, non fanno per nulla desiderare quelli di Francia, cui, a danno dell'industria nazionale, abbiamo sempre ricorso.

Assarotti (via).

Fu aperta nel primo ingrandimento della città e si prolungò dopo il 1860.

Il primo isolato di questa via apparteneva, prima della nuova denominazione, alla via dei *Quartieri*; fu solo nel 1860 che il municipio, essendo in questa località l'istituto dei sordo-muti, volle, col dare il nome di Assarotti alla via, onorare la cara memoria del più grande, del più pio, tra i molti benefattori di questi sventurati.

Ottavio Assarotti nacque in Genova il 25 ottobre 1755; ebbe a genitori Giuseppe e Teresa Sappia, cittadini di modesta fortuna, ma commendevoli per virtù.

Ascritto nel 1771 nei religiosi figli del Calassanzio in Genova, il padre Assarotti, povero di beni di fortuna, spinto da un solo affetto, mosso da un solo desiderio, l'amore ed il bene de'suoi simili, apriva nel 1801, senz'altro soccorso, senz'altra speranza che in Dio, una scuola di sordo-muti, e questa fioriva, e questa col tempo proteggevano imperatori e re, e questa diveniva incitamento e modello di simili istituzioni a tutta l'Italia.

Il buon Assarotti cominciò verso il 1800, nel silenzio della povera sua cella e senza nessun mezzo, a provare la meditata opera sopra un solo sordo-muto. Suo scopo era di restituire alla società ed alla cognizione della religione molti infelici, che privi dell'udito e della parola sembravano condannati a non partecipare giammai dei vantaggi dell'una e delle dolcezze dell'altra. In breve ei si vide assediato da altri sei, poveri tutti; egli somministrava loro gli alimenti; e la sua cella, tutta ingombra di letti, non potè più dar posto ad altri che si erano presentati.

Colla fede di riuscire nella grande e benefica impresa e colla costanza, dopo immensi stenti sofferti, per mancanza di mezzi e per maligne contrarietà, vennegli nel 1811 dal ligure nazionale istituto assegnato il locale dell'ex-monastero delle Brigidine detto della Misericordia.

Il cuore di quel pio non palpito mai di tanta dolcezza, ed il 2 dicembre egli fece il suo ingresso solenne nel preparato Collegio, circondato da' suoi figli, e benedetto dalle madri per lui consolate.

Il benefico istituto venne poi soccorso dal re Vittorio Emanuele I, da Carlo Felice, ed il magnanimo Carlo Alberto suggellava con nuovi favori l'opera così ben avviata sotto il regno de' suoi predecessori.

Dottissimo fu l'Assarotti, e la sapienza ond'era arricchita la sua mente cercò d'infondere nei suoi allievi, molti dei quali uscirono dall'istituto virtuosissimi e colti assai.

Più che dagli anni, logorato dalla fatica, dall'invidia e malignità degli uomini, addì 24 gennaio 1829 chiudeva gli occhi al sonno dell'eterna pace il grande benefattore dell'umanità. Un grido di dolore partì dal fondo del cuore dei suoi orfani figli, e per molti anni osservossi che nelle espressive fisionomie di quei giovani non brillava più quella così vivida gioia, che si appalesava in esse quando viveva il loro buon padre Assarotti.

Il cenere di lui venne depositato nel tempio attiguo all'istituto; la tomba che ne racchiude i preziosi avanzi fu adornata di bella epigrafe da quel valente amico delle muse che era il Gagliuffi.

La scuola dei sordo-muti di Torino, vera figliazione di quella di Genova, fu aperta dal re Carlo Alberto nel 1834, e fu chia-

mato a dirigerla il sacerdote D. Bracco Francesco d'Acqui, al lievo dell'Assarotti.

Non avendo l'istituto un locale suo proprio, la contessa Ottavia Masino di Mombello, di venerata memoria, legò una cospicua somma, con cui si potè nel 1860 erigere l'attuale fabbricato, e istituire parecchi posti gratuiti pei bisognosi. Il governo sussidia la scuola con annue lire 8,000, e Sua Maestà il Re, il Municipio, le Provincie di Torino e di Novara, i Circondari di Saluzzo e di Mondovì, vi mantengono allievi a posto gratuito.

Il corso d'istruzione è di sei anni. Gli allievi, che ora sono più di settanta, vengono accettati tra i 10 ed i 15 anni. Pei sordo-muti poveri della città vi è scuola esterna gratuita; nei giorni festivi vi è scuola di religione pei sordo-muti di qualunque età.

Il gran numero di domande per posti gratuiti fa desiderare, che altri benefattori associno il loro nome a quello della contessa Masino.

Non posso tacere l'atto generoso dell'architetto Angelo Marchini, il quale prestò l'opera sua gratuitamente nella erezione del fabbricato.

In questa via trovasi pure la chiesa di S. Barbara, ancora in costruzione. Il disegno della chiesa, di stile bisantino, è dell'architetto cav. Pietro Carrera, il quale va lodato per aver prestato senza alcun compenso l'opera sua, e per la forma graziosa che ha saputo dare alla chiesa. Addì 20 maggio 1867 vi fu posta la prima pietra da Monsignor Giovanni Balma, Vescovo di Tolemaide, coll'Assistenza di Sua Altezza Reale il Principe Amedeo di Savoia. — Il parroco di S. Barbara fu il promotore dell'erezione del tempio.

Assietta (via).

Questa via, aperta nel 1838, è ancora in costruzione. Il nome di Assietta ci richiama alla memoria un fatto gloriosissimo, che appartiene intieramente alla vecchia armata piemontese. Ecco quanto narra la storia.

Nell'anno 1747 il cavaliere di Béllisle, luogotenente generale e fratello del maresciallo, valicato il Monginevra alla testa

di circa cinquanta battaglioni francesi, pervenuto ai gioghi delle Alpi Cozie, per iscansare le fortezze di Exilles e di Fenestrelle, s'accinse ad aprirsi un insolito varco verso il colle dell'Assietta.

Il re Carlo Emanuele III, inteso de' suoi disegni, vi aveva mandato il generale conte di Bricherasco con quattordici battaglioni piemontesi, a cui s'erano aggiunti due o tre battaglioni austriaci comandati dal generale conte Colloredo. Sulla sommità di quel colle essi posero il campo e si costruirono un parapetto di sassi murati a secco.

I Francesi, confidenti nel numero, arrampicandosi su per l'erta, movean coraggiosi all'assalto; se non che i Piemontesi, non solo col rispondere delle moschetterie; ma col rotolar grossi sassi per quello scosceso pendio, fieramente li respingevano. Il cavaliere di Béllisle, con grande stuolo de' suoi più prodi ufficiali, inoltratosi in fronte delle schiere francesi, col l'esempio e colle parole rincoravale a rinnovar l'assalto. Combattevano esse appiè del parapetto, e s'aggrappavano colle mani a quei sassi per ismuovere e disfare il fatal muro. I Piemontesi rizzavansi in piedi sul muro stesso; e, tenendo imperterrita la fronte contro quegli inferociti nemici, li ributtarono indietro colle sciabole e colle baionette. Mai non fuvvi combattimento più furioso che questo.

Il prode Béllisle in quel terribile frangente fu còlto da un colpo di sasso, che ruppegli il braccio destro. Allora spinto da disperato ardimento afferrò col sinistro una bandiera, e avventandosi in mezzo al grandinar delle palle, si slanciò a piantarla sul muro, incoraggiando i suoi all'ultimo cimento: e forse avrebbe vinto la prova; ma in quel punto una palla di moschetto venne a rovesciarlo morto appiè del mal tentato spaldo.

Il conte di Villemur, succeduto a Béllisle, credendo di meglio riuscir nella impresa di aprire il passo alle sue genti, spinse una parte de' Francesi verso il colle Serano, dominante quello dell'Assietta. Lo custodiva dietro le trincee una mano di Piemontesi, i quali lo difesero con tanto valore, con tanto coraggio e con tanta costanza, che i Francesi assottigliati di numero, spossati dalla fatica, si ritrassero disordinatamente da quei colli, lasciandoli coperti de' loro più prodi commilitoni.

Quest'orribile inaspettata sconfitta da una parte abbatteva la Francia, e copriva di lutto la maggior parte delle nobili sue famiglie pel gran numero di ufficiali, che ivi caddero vittima del loro ostinato ed infelice ardire; dall'altra parte rialzava la sorte della Casa di Savoia, che si vedeva sgombrato di nemici il suo Piemonte, e in facoltà di pigliar essa le offese di guerra. Ma tuttavia i Francesi, avendo il sopravvento nel Belgio, fecero inclinar l'Austria alle trattative, ond'è che si venne a conchiudere la pace in Aquisgrana tra le potenze belligeranti. Per quel trattato furono confermati al Re di Sardegna l'alto Novarese, il Vigevanasco e l'oltre Po Pavese.

La battaglia dell'Assietta fu celebrata dagli scrittori, e cantata dai poeti.

Bagni (*via dei*).

Aperta nel 1700, terzo ingrandimento della città.

Ebbe il nome questa via da uno stabilimento di pubblici bagni, che prima del 1781 unico esisteva in Torino in fondo alla via della Consolata, se si eccettui un altro bagno pubblico sulla riva destra del Po. Ora Torino offre tutte le comodità pei pubblici bagni tanto a vapore, quanto d'acqua minerale, e se n'è trovano su tutti i punti della città e somministrano anche polle d'acqua a domicilio. Fra questi stabilimenti primeggiano quello della Consolata, di S. Simone, di San Carlo, di Santa Teresa e quello detto dell'Annuziata in via Po.

Balbis (*via*).

Aperta nel 1840, è dedicata al dotto medico e celebre professore di botanica Giovan Battista Balbis, nato in Moretta, provincia di Saluzzo, nel 1765. Studiò in Torino, dove diventò, ancora in età giovanile, ripetitore di medicina nel R. Collegio delle Provincie. Entrato nell'esercito italiano, ne fu uno dei più valenti medici; e tornato a Torino coprì in difficili tempi onorevoli impieghi. Fissatosi poi nell'Ateneo di Torino, quivi esclusivamente attese alla scienza ed alla medica educazione della gioventù piemontese. Le sue lezioni venivano colla massima re-

golarità frequentate da una copia di alunni avidi di sentirlo, ed a cui riesciva una vera festa il poterlo seguire nelle sue dotte erborizzazioni.

Nel 1819 il Balbis improvvisamente risolse di recarsi a Lione, chiamatovi a dirigere il giardino botanico; e colà si abbandonò intieramente a questo suo prediletto studio, sia regolarizzando l'orto botanico, sia terminando la *Flora Lionese*, sia ancora ad ulteriore incremento della scienza, sistemando la società Linneana, di cui fu insieme fondatore e preside.

Trascorsi due lustri, rivedeva Torino in cattivo stato di salute. Sui primi di febbraio del 1831 venne colpito da lesione polmonare e addì 13 febbraio dello stesso anno cessava di vivere. In ogni tempo il Balbis ottenne splendidi contrassegni di stima da varii governi e dai più illustri scienziati. — Il celebre botanico abitava in casa Avena, piazza Vittorio Emanuele, n° 5.

Balbo (via).

Nuova via in costruzione aperta nel 1865. Venne essa dedicata a quel simpatico e celebre letterato, che fu Cesare Balbo. Nato in Torino il 21 novembre 1779 dal conte Prospero, illustre statista e non mediocre scrittore, e da Enrichetta Tapparelli d'Azeglio, il giovinetto Balbo intese con alacrità agli studi letterarii e scientifici e segnatamente matematici.

Nell'anno 1807 Napoleone imperatore, nel suo passaggio per Torino, nominò il conte Cesare auditore al suo Consiglio di Stato; da quel momento egli fu nella carriera amministrativa quasi durante tutto il tempo della dominazione napoleonica, e non senza lieve dispiacere per vedersi costretto ad abbandonare i suoi studii prediletti.

Caduto l'impero napoleonico il Balbo lasciò la carriera amministrativa, fu ascritto nelle file dell'esercito, come tenente nello stato maggiore, e con questo grado militò nella campagna di Grenoble. Tornò in patria capitano, e di lì a poco fu promosso a maggiore. Addetto come gentiluomo di ambascieria alla legazione sarda a Madrid, pubblicò nel 1817 una scrittura col titolo di *Studi sulla guerra dell'indipendenza di Spagna di un giovane ufficiale italiano*.

Ritornato a Torino, rassegnò volontario le sue dimissioni e si diede intieramente agli studii ed alle lettere. Dal 1826 al 1839 il Balbo rese di pubblica ragione una *Traduzione dei libri di Cornelio Tacito*; due volumi della *Storia d'Italia*, che incominciavano dall'epoca dell'invasione longobarda; e quelle *Quattro novelle di un maestro di scuola*, in cui è scolpita con grande evidenza e verità l'indole maschia ed ardente, cavalleresca e leale, schietta ed amabile di chi le ha dettate.

Publicò nel 1839 la *Vita di Dante*, la quale, oltre essere la miglior vita che sia stata scritta finora del divino poeta dentro e fuori d'Italia, è uno dei veri gioielli delle moderne lettere italiane.

Il primato morale e civile degl'Italiani di Gioberti veniva alla luce in Brusselles nel 1843, e nel susseguente anno 1844 *Le speranze d'Italia* erano stampate a Parigi coi tipi del Didot, e portavano il nome glorioso di Cesare Balbo.

Il 4 marzo 1848 Sua Maestà il Re Carlo Alberto avendo promulgato lo Statuto costituzionale, il 10 dello stesso mese il conte Cesare fu dall'augusto Principe chiamato a capo de'suoi consigli. Ben dovuto gli era l'onore di essere il presidente del primo ministero costituzionale; ed il Principe, che glielo conferiva, ne raccoglieva il plauso unanime e riconoscente del paese.

Conservatore per indole, per ragionamento, per senno istintivo, per maturità di riflessione, volle sempre forte il governo e rassodato il principio d'autorità, senza di cui la libertà è chimera.

Fece parte di molti comitati parlamentari e, versato qual egli era negli usi costituzionali delle altre nazioni, e di quelli dell'Inghilterra in ispecie, la sua parola, oltre all'essere ascoltata e gradita, tornò sempre utile ed efficace. Avendo sortito dalla natura un'anima impetuosa, bollente e generosamente sdegnosa, non sapeva restare indifferente ed impassibile ai patrii disastri, e d'ogni nazionale sciagura sentì cordoglio amarissimo come per domestico lutto.

La sua salute, naturalmente malferma, patì per le vive impressioni, ed andò declinando in guisa, che la sera del 3 di giugno 1853, dopo pochi giorni di acuta infermità, il conte Cesare Balbo spirava l'anima incorrotta.

Cesare Balbo, col suo libro *Le speranze d'Italia*, fu l'iniziatore della libera discussione in Italia. Era la prima volta in cui uno scrittore dimorante in città italiana scriveva apertamente di cose politiche e manifestava schiettamente il suo parere. Cesare Balbo parlò liberamente quando la libertà non era ancora diritto, riconosciuto e in oggi si raccolgono i frutti del segnalato beneficio. Gl'Italiani debbono a questo grand'uomo tale tributo di riconoscenza, che non dovrà cessar mai.

La sua città nativa gli erigeva un monumento in marmo sui giardini pubblici a ricordanza dei distinti servigi resi al paese, all'Italia, alle lettere.

L'opera è del celebre scultore Vincenzo Vela, che fu infelicissimo nel concetto e nella posa della statua; sul piedestallo leggesi la seguente iscrizione:

A
CESARE BALBO

NATO IN TORINO IL 21 NOVEMBRE 1789

MORTO IL 3 GIUGNO 1853

I CONCITTADINI

MDCCLVI

Barbaroux (via).

Questa via, che comprende quelle già dette dei *Guardinfanti* e della *Madonnetta*, appartiene a Torino antico; fu nel 1860 dedicata al conte Giuseppe Barbaroux.

Nacque egli in Cuneo addì 6 di dicembre dell'anno 1772. Venuto a Torino ad intraprendere il corso di diritto civile e canonico, sostenne i pubblici esami di licenza e di laurea con tanto sapere da destare l'ammirazione di un colto e numeroso uditorio.

Postosi nella carriera del patrocinio con un corredo di scienza ed una rettitudine senza pari, diventò valoroso e specchiato giureconsulto. Nel 1815 fu scelto ad avvocato generale presso il Senato novellamente eretto in Genova, e poco stante venne incaricato dal re Vittorio Emanuele I di una missione presso il Pontefice. Recatosi a Roma nel 1816, vi rimase parecchi anni; vi fu tenuto in grandissima stima; e si deve alla sua capacità e rettitudine l'aver ottenuto dal papa Pio VII, che si estendesse

agli Stati del Piemonte e del Genovesato il Breve del 14 febbraio 1801, con che si confermavano le alienazioni dei beni ecclesiastici.

Dopo molte altre onorevoli incombenze, reduce in patria, era chiamato alla carica di segretario di gabinetto. Salito al trono Carlo Alberto lo nominò suo guardasigilli coll'incarico del portafoglio per gli affari ecclesiastici e per quelli di grazia e giustizia. Fu allora che i Piemontesi poterono far compiuto giudizio della sua alta sapienza, della sua rara bontà, della sua intemerata specchiatezza, e soprattutto dell'instancabile desiderio di operare il bene.

Infatti se in quel tempo il Piemonte godette dei benefici effetti di un buon codice civile, di un codice criminale, di uno particolarmente relativo al commercio, e di due in fine di procedura, lo deve al provvido ministro, alla sua solerzia, alle sue costanti sollecitudini, al suo sapere, ed alla sua rara fermezza d'animo, senza della quale non avrebbe certamente superato i grandi ostacoli che dovette affrontare.

Ma la grave fatica e le continue veglie stancarono quella robusta tempra. Ammalatosi egli sui primi giorni del 1840, a nulla valsero le sollecite ed amoroze cure della famiglia e dei molti amici a conservare quella cara esistenza, e addì 19 maggio 1843 spargevasi la triste notizia della sua morte.

Il Barbaroux fu uno di quegli uomini egregi, che all'ingegno, all'intemerata coscienza, alla probità senza pari accoppiano quell'ammirata fermezza d'animo, che vale a superare ogni ostacolo e a far trionfare la giustizia.

Senza pompa, senza rumorosi apparati fu la sua sepoltura. Seguivano il mesto feretro le preghiere e le benedizioni del popolo subalpino, che ben sapeva come quell'eletto soccorresse a tutti i dolori che gli si facevano manifesti e come egli abbia in ogni occasione protetta la causa della stampa e favoreggiata la pubblica intelligenza.

Le sue ceneri riposano nel campo santo. Un bel monumento in marmo, lavoro del celebre scultore Caniga di Roma, gli fu innalzato dalla sua famiglia per onorarne la memoria.

Il palazzo che trovasi a sinistra, quasi sul principio della via, allato all'albergo della *Bonne femme*, sui principii del secolo XVII

fu dei principi di Carignano, che l'abitarono finchè fu costruito quello che trovasi nella piazza omonima.

Baretti (via).

Questa via appartiene per una parte ad un ingrandimento privato del 1836, l'altra parte fu continuata dopo il 1854. Essa è dedicata a Giuseppe Baretti, celebre scrittore acre e festivo, nato in Torino il 22 marzo 1716 e morto in Londra il 16 maggio 1789.

Suo padre lo indirizzò allo studio delle leggi; ma egli a sedici anni, lasciati questi studi, fuggì dalla casa paterna; e nel 1731 si ricoverò presso un suo zio in Guastalla.

Abbandonata quella città, si recò più volte a Milano, ove fattosi conoscere per uomo di molto ingegno e di grande spirito fu iscritto fra gli Accademici Trasformati e strinse lega con molte persone di chiaro ingegno.

Mancatogli il necessario pei bisogni della vita, per campare si recò agli stipendi del presidio di Cuneo, quale custode dei magazzini militari; d'indi di nuovo a Milano e di là a Venezia, dove intraprese la traduzione delle tragedie di Pietro Cornelio.

Nel 1750 vennero in luce a Torino le sue piacevoli poesie, in cui si appalesa qual fosse la tempra naturale dell'animo suo, risoluto cioè e non scevro di una certa baldanza nelle parole.

Nel 1751 il Baretti risolse di abbandonare l'Italia; si recò a Londra, dove aprì scuola di lingua italiana, e dato saggio del come conoscesse bene la lingua inglese, la francese, la spagnuola e la portoghese, venne chiamato a segretario dell'Accademia di pittura, scultura ed architettura per la corrispondenza straniera.

Due lustri dopo tornò in Italia per dar sesto ai propri affari, intraprendendo prima un lunghissimo viaggio, che divenne il soggetto delle lettere famigliari a' suoi fratelli, lettere amenissime e da riporsi fra le cose più grate della nostra letteratura.

La principale opera del Baretti è opinione sia stata la *Frusta letteraria*. Questo lavoro lo innalzò al grado di ottimo critico per aver liberato gli scrittori italiani dai pedanti precetti del Crescimbeni e del Quadrio, additando loro la maniera pura e naturale di scrivere.

Infastiditosi il Baretti delle cose d'Italia, se ne tornò in Inghilterra, ove rivoltosi intieramente alla cultura delle lettere in-

glesì pubblicò il *Dizionario italiano ed inglese*, in un colla grammatica de' due idiomi, opera lodatissima che gli acquistò gran fama.

Il Baretti visse contento di una mediocre fortuna, liberalissimo se ne aveva, parco se ne mancava. Era uomo nemico delle cerimonie, gaio, d'umor bizzarro, erudito, irritabile e prode della persona. Raccontasi che, già vecchio, fosse vegeto e sano e che un eccesso di bile l'abbia tolto di vita.

Barolo (via).

Già via dei *Macelli*, appartiene al quarto ingrandimento della città, anno 1825. Nel 1862 venne dedicata alla piissima donna marchesa Giulietta Faletti di Barolo, nata addì 27 giugno 1785, in Vandea, dal marchese Edoardo di Maulévrier, discendente diretto dal gran Colbert. Sposa al marchese Tancredi Faletti di Barolo venne in Piemonte e prese stanza in Torino, in cui cominciò tosto a dar prova della sua beneficenza.

Con gravi spese e fatiche introdusse nelle prigioni così dette *del Senato*, ove si custodiscono le donne, utili ordinamenti e provvide riforme.

In unione al marito, fu ella la prima, nel 1825, ad introdurre in Piemonte le scuole infantili, e queste aprì nel proprio palazzo.

Innumerevoli sono le opere d'educazione e di beneficenza istituite dalla Barolo. Di esse terremo parola in via della *Consolata* e nella via *Cottolengo*, ove hanno la loro sede.

Giunta la venerabile donna all'età di 79 anni, spirava con grande rassegnazione in Torino addì 20 febbraio 1864. Con atto di ultima volontà destinò l'intiero suo patrimonio, più di trecentomila lire di rendita, ad usi pii e alla conservazione degli istituti da lei fondati.

La chiesa intitolata da S. Giulia, che trovasi in fondo alla via, fu fatta costruire dalla marchesa, che vi spese l'egregia somma di 700,000 franchi. (Vedi via S. Giulia.)

Le figlie che erano ricoverate nelle sue case, gli stabilimenti che aveva o sovvenuti od istituiti, ed in modo speciale le Giuliette, che ella chiamava le sue figlie predilette, potrebbero somministrare molti fatti ed argomenti della sua inesauribile carità.

Basilica (*piazza e via della*).

Appartengono a Torino antico. Esse hanno nome dalla Basilica Magistrale dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Nel 1728 il re Vittorio Amedeo II volendo dare all'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro una chiesa propria, gli assegnò quella di S. Paolo, detta comunemente di S. Croce, ricostrutta nell'anno 1679 sui disegni del conte Lanfranchi. La confraternita che aveva costrutta ed abbellita la chiesa, e che la possedeva da più di centocinquant'anni, fece indarno le sue rimostranze al Sovrano, chè addì 28 settembre del citato 1728 la chiesa fu dimessa e dichiarata Basilica Magistrale. La confraternita di S. Croce, la più antica di Torino, giacchè data dal secolo xiv, si unì dopo accomodamenti con quella di S. Maurizio e tuttora uffiziano insieme.

La Basilica è stata in questi ultimi anni decorata di nobile facciata in pietra, di stile severo e maestoso, disegno del celebre architetto Mosca; ebbe ristaurato l'interno ed abbellito con istupendi affreschi del torinese Morgari. Merita di essere osservata la cupola e le belle statue in legno del Clemente, che si conservano nella sacristia. Sulla cupola del tempio venne innalzato, non sono molti anni, il primo, e forse tuttora l'unico, parafulmine, che vedesi nell'interno di Torino.

Nella via della Basilica trovasi l'ospedale dell'Ordine de'Santi Maurizio e Lazzaro volgarmente detto dei Cavalieri. La sua erezione data dal 1373. Emanuele Filiberto, con istrumento 27 aprile 1575, faceva dono di una casa da esso acquistata per fondarvi l'ospedale, gli assegnava una dotazione di 6000 scudi d'oro, e poscia un tenimento in Poirino. Alla munificenza ed alla generosità del magnanimo Carlo Alberto deve il pio istituto il suo maggiore incremento.

Nella prima casa del secondo isolato di questa via a sinistra, facendo capo da piazza S. Giovanni, abitava lo storico ed antiquario Filiberto Pingon.

Bastion Verde (*via del*).

Questa via appartiene a Torino antico. Essa prende nome da un bastione delle antiche fortificazioni di Torino, i cui avanzi

si veggono ancora nel giardino reale. Questo bastione, se si deve credere al Papacini d'Antoni, sarebbe senza contrasto il primo di quanti ne furono in Italia, poichè lo vuole innalzato d'ordine del duca Lodovico, e sul disegno del Canale, l'anno 1464. Sembra però che l'edificazione di esso sia stata incominciata nel 1537, e compiuta nel 1538; tuttavia sarebbe stato fatto quando cominciò il nuovo sistema della difesa di fianco nelle fortificazioni. Il bastione chiamavasi prima degli *Angioli*, da una chiesa che gli sorgeva vicino; prese più tardi il nome di *Bastion Verde* dopo che Carlo Emanuele II fece dipingere in verde e coprir d'edera un piccolo casino, che si vede tuttora sul vecchio bastione.

Francesca di Valois, sposa del detto Duca, soleva spesso trattenersi lungamente a contemplare dal terrazzo di questo casino la veduta, che di là si godeva sull'aperta campagna, sulle verdeggianti rive della Dora, in allora coltivate ad orti, e sulla collina, essendo questa principessa amatissima del color verde.

Nel 1664, morta Francesca di Valois, Carlo Emanuele II, portandosi sovente sul luogo prediletto alla sua sposa, prese anch'egli amore a quel piccolo e segregato edificio. Fu allora che il duca, come abbiamo detto, lo fece dipingere e decorare in verde e coprir d'edera per rammentare il colore che tanto piaceva alla defunta duchessa, e così il bastione prese l'attuale denominazione.

Il piccolo casino chiamato *garitone del Bastion Verde*, e che serve ora a custodire gli attrezzi dei giardinieri, è di belle forme architettoniche, la sua facciata è graziosissima; credesi innalzato sui disegni del Vittozzi.

Trovasi in questa via l'asilo infantile *Vittorio Emanuele*; esso fu fondato nel 1838 dal re Carlo Alberto. L'augusto suo figlio, l'attuale re Vittorio Emanuele, lo mantiene con isplendida generosità. L'asilo è frequentato da 310 bambini.

Bava (via).

Appartiene al quarto ingrandimento, anno 1825. Chiamavasi prima contrada del *Moschino*, poi di *S. Massimo*. Nel 1859 venne dedicata al vincitore di Goito, Eusebio Bava, nato in Vercelli nel 1790. Uscito dal Pritaneo di Saint-Cyr, con brevetto di sott'uf-

fiziale, entrò al servizio dell'armata francese. Fatte le campagne del 1806 e 1807 in Prussia ed in Polonia, fu promosso a sottotenente nel 1808. Durante il 1808 e 1809 fece parte del corpo d'armata del maresciallo Soult; nominato luogotenente nel 1811, sorprese e s'impadronì con un colpo di mano della città di Lequesito, piccolo porto di mare. Per quel fatto glorioso ebbe la croce della legion d'onore e gli fu affidato il comando in capo d'una colonna mobile. Promosso a capitano dallo stesso Soult verso la fine del 1811, fece le campagne del 1811, 12 e 13 in Ispagna e Portogallo, e quella del 1814 ai Pirenei.

Dopo la battaglia di Tolosa e la caduta dell'impero napoleonico, incaricato dagli ufficiali e soldati piemontesi dei 31° Leggieri, invocò ed ottenne da Luigi XVIII per sè e pe' suoi compagni il ritorno in patria con armi e bagaglio, unica ricompensa che essi chiedevano dei loro lunghi e leali servigi. Nel luglio del 1824 giungeva in Torino uno stupendo battaglione di ottocento uomini comandati dal capo di battaglione Regis, avanzo di quei prodi subalpini, che avevano combattuto per tanti anni nelle grandi armate.

Il re Vittorio Emanuele I accolse con bontà i nuovi arrivati, loro conservò il grado e gli onori, ed il Bava fu destinato nei volteggiatori.

In seguito il Bava, pe' suoi talenti militari e per le sue civili virtù, salì a sommi gradi. Tenente generale nel 1840, governatore della divisione militare di Alessandria nel 1847, creato barone, addì 8 aprile 1848 fu pure nominato senatore del regno.

Quando Carlo Alberto mosse col suo esercito contro l'Austria a combattere nelle pianure lombarde per l'indipendenza nazionale, il generale Bava ne comandava il primo corpo. Ei diè il piano della battaglia di Goito, impegnatasi il 30 maggio 1848, ed al suo senno, secondato dal valore dell'esercito, è dovuta la vittoria. Ai successi di Goito, di Governolo e di Sommacampagna, è legato il nome del generale Bava.

Cessata la guerra, il Bava pubblicò una relazione del suo operato, qual comandante il primo corpo d'armata in Lombardia. Questa pubblicazione destò le ire di molti, perchè svelava troppe piaghe; ma niuno seppe contraddirla.

Il generale Bava fu addì 7 settembre del 1849 nominato mi-

nistro di guerra e marina, e cessò di esserlo il 3 del novembre successivo, cedendo alle opposizioni gravissime che incontrava nel voler riformare l'esercito e sanarlo dalle piaghe che aveva già additate nella sua relazione.

Poco dopo il Bava fu messo, non si sa il perchè, a riposo ancora in buon'età.

Quanto egli fosse amato dai soldati e dal popolo, ne fece testimonianze il profondo dolore provato da tutti quando si seppe la di lui morte, avvenuta il 30 aprile del 1854. Il generale Bava alle virtù militari accoppiò le altre virtù cittadine, affabilità, onestà, e fu buon padre di famiglia.

Il monumento in marmo, che trovasi innalzato sul giardino pubblico detto dei *Ripari*, era prima stato collocato nel campo santo; esso è opera del rinomato scultore Albertoni, e dono dell'esercito sardo, che volle così dare all'estinto una prova solenne di gratitudine e di pubblica estimazione.

Sul piedestallo sta scritto:

AD

EUSEBIO BAVA

VINCITORE A GOITTO NEL 1848

L'ESERCITO SARDO.

Beccaria (via).

Aperta nel 1866; è ancora in costruzione.

Il Municipio di Torino, volendo dedicare all'illustre Giovan Battista Beccaria una via della città, scelse appunto questa perchè trovasi sull'allinea della così detta *Guglia Beccaria*, che si riferisce ad uno dei lavori più importanti del celebre fisico, cioè la triangolazione del Piemonte, di cui segna il principio della base la strada di Rivoli lunga undici chilometri.

Nacque il Beccaria in Mondovì, provincia feconda di chiari ingegni il 3 ottobre 1716, e morì in Torino il 27 maggio 1781.

Nell'età di 16 anni fu mandato pe' suoi studi a Roma, e vestì l'abito di chierico regolare delle Scuole pie.

Il progresso di quest'uomo nelle scienze fu grande; fatto professore di filosofia in Roma e poi in Palermo, i suoi dettati andavano celebrati per tutta Italia. Il re Carlo Emanuele III

lo richiamò in patria per insegnare la fisica sperimentale nell'Università di Torino.

Appena Franklin, Dalibard e Delor, coi loro esperimenti elettrici, eccitarono la meraviglia in Europa, il Beccaria fu il primo a dare alla nuova teoria una compiuta esposizione nel suo *Elettricismo naturale ed artificiale*, e a divenire oggetto di meraviglia pei dotti e di stupore al volgo colla spranga *Franchiliniiana* sul tetto.

Si hanno del Beccaria diverse lettere sull'elettricismo; ma volendo lasciare un'opera compiuta intorno alla scienza elettrica, egli pubblicò nel 1772 in Torino il suo *Elettricismo artificiale*, stato tradotto in inglese per ordine del celebre Franklin e poi stampato a Londra, dove il Beccaria venne salutato col nome di filosofo ammirabile, e di sublime ingegno d'Italia.

Trascorsi i 70 anni il padre Beccaria cominciò a declinare, e travagliato da morbo fu ridotto agli estremi suoi giorni.

Questo sagace sperimentatore, ed accurato osservatore di cose fisiche, ha arrecati all'Italia tre distinti vantaggi. Il primo di aver fatto fiorire gl'ingegni, essendo stati suoi discepoli i Lagrangia, i Saluzzo, gli Allioni, i Bonvicino, i Giulio, ecc: l'altro di aver sostenute le scienze in venerazione presso le Corti: il terzo di aver dirozzati gli animi e contribuito grandemente a sgombrare gli errori nel popolo. Dicesi che la plebe lo ammirava come stregone, attribuendogli pure mille fatti favolosi, e molte persone d'ogni ceto ricorrevano a lui per avere i numeri che dovevano uscire all'estrazione del lotto, e questi credevano poter ricavare dai gesti suoi e dalle sue parole, come dai sogni.

Abitava il Beccaria in via di Po, in casa Manati, in una stanza ora occupata dall'Hotel Londra sopra al caffè Dilei. In una piccola torre ora ridotta ad abitazione, che si vede tuttora nella casa che vi sta in contro, faceva egli i suoi fisici esperimenti.

Beccherie (via delle).

Appartiene a Torino antico. Le molte beccherie che si trovavano una volta in questa località, e che ora sono sparse in tutti i punti della città, hanno dato il nome alla via.

Bellezia (via).

Appartiene a Torino antico. Questa via, dietro proposta del consigliere Municipale conte Prospero Balbo, venne nel 1807 dedicata all'avvocato Gian Francesco Bellezia.

Nato il Bellezia in Torino nel 1602, si addottorava in legge nel 1622, e per alcuni anni lesse giurisprudenza nel nostro Ateneo. Nel 1625 veniva eletto decurione del nostro Municipio, e nell'esercizio del suo ufficio non tardò a dar prova di molta perspicacia, di zelo ed abilità, così che i suoi colleghi e concittadini per dargli un attestazione di stima e fiducia lo nominarono, addì 29 settembre 1628, a primo sindaco della città.

Di questo zelo ed abilità diede poi solenne prova il Bellezia nell'anno 1630, in cui imperversando in Torino una crudelissima pestilenza, mentre tutti fuggivano e la città era rimasta atterrita e sgovernata, quando aveva bisogno di maggior governo, egli, il Bellezia, quasi solo rimase, e pigliò sopra di sè tutto il carico della cosa pubblica; venuto infermo egli pure, da una finestra del pian terreno della sua casa, che vedesi tuttora nella via che ne porta il nome, e precisamente dietro al palazzo di città, continuava a provvedere alla salute pubblica e ad amministrar la giustizia.

I provvedimenti, i saggi consigli, le fatiche sostenute dal Bellezia, in questo terribile flagello sono innumerevoli. Giova sapere che il male era così crudele che molte persone camminando e discorrendo cadevano morte. Sentivano taluni uno stimolo ardentissimo di sete ed accostato appena il vaso alle labbra, morivano in quell'atteggiamento. In capo a pochi mesi si numeravano ottomila morti, e a tremila era ridotta la popolazione di Torino.

Agli orrori della pestilenza s'univa la baldanza dei tristi che giravano nelle case a rubacchiare, onde viepiù crescevano la confusione ed il terrore nei pacifici e nei deboli. Mi piace qui il ricordare altri due benemeriti gentiluomini, Gian Antonio Beccaria, e il protomedico Gian Francesco Fiochetto, che, unitisi al Bellezia, non si stancarono mai di provvedere ai malati, di far seppellire i morti, di salvare i bambini piangenti sul seno

delle madri o morte o moribonde, di cercar vettovaglia, di perseguitare i malvagi, in fine di salvar la città da totale sterminio. Degni perciò anch'essi d'essere commendati alla memoria dei posteri.

Cessata la pestilenza, il Bellezia fu dal re Vittorio Amedeo I nel 1635 nominato avvocato patrimoniale e fiscale generale, degna ricompensa al suo ingegno e alle tante fatiche sostenute a beneficio della patria. La reggente Cristina di Francia, che teneva in grande stima l'integerrimo magistrato, nel 1645 lo creava consigliere della Camera dei Conti, e dopo pochi anni gli conferiva una delle prime cariche della patria magistratura, col nominarlo primo presidente del Senato di Piemonte.

Il Bellezia fu uno dei Plenipotenziari di Savoia al congresso di Munster, e seppe in tutte le cariche affidategli acquistarsi la stima e la venerazione de' proprii concittadini.

Si hanno di quest'uomo insigne, alcune commendevolissime lettere all'abate Scaglia di Verrua, ministro di Savoia alla Corte di Francia, e rifulgono per ischiettezza d'animo, per nobili sentimenti e per dignità quelle scritte al suo re Carlo Emanuele II. La Monografia dell'illustre Torinese, pubblicata dal barone Gaudenzio Claretta, contiene una gran parte di dette lettere, e si deve alle fatiche, alle dotte cognizioni di quest'accurato scrittore di cose patrie, l'aver rivendicato quella gloria, che con tanto sapere, con tanta fatica e tant'onestà erasi acquistata.

Addì 13 marzo 1672 cessava egli di vivere in Torino e le sue spoglie furono sepolte nella chiesa de' Santi Martiri, detta dei gesuiti.

Molti accusano il Bellezia di avere nei tempi della pestilenza permesso che si abbruciassero alcuni infelici designati dal popolo come autori o propagatori del morbo. Io non voglio scusare questi fatti barbari e crudeli, ma se si risale ai tempi in cui accaddero, alle circostanze eccezionali che li mossero, e più di tutto ai fatali pregiudizii che due secoli addietro invadevano i popoli, e che anche in pieno secolo xix di tanto in tanto mostrano i loro feroci effetti, giustizia vuole che sia tolta al Bellezia la responsabilità di quei fatti, che egli come uomo di mente e di cuore, forse avrà amaramente deplorato.

Il Municipio Torinese addì 25 Aprile 1866, fece collocare sulla casa n. 4 abitata dal Bellezia la seguente iscrizione :

GIAN FRANCESCO BELLEZIA

SINDACO DI TORINO
CHE NELL'ANNO 1630

MENTRE UNA FIERA PESTE

DESOLAVA IL COMUNE

AMMINISTRÒ CON RARO SENNO

E CON VIRTU' AMMIRABILE

LA COSA PUBBLICA

MORÌ IN QUESTA CASA

ADDÌ 13 MARZO 1672

IN ETA' D'ANNI 70.

Al n° 7 trovasi la Cassa di risparmio, fondata dalla città nel 1827, ampliata nel 1836 e riformata nel 1840. È troppo noto ciò che sono le Casse di risparmio perchè convenga diffondersi a spiegarne il concetto. Dirò solo che furono esse ideate nel declinar del passato secolo, si diffusero rapidamente in tutti i paesi civili d'Europa e dell'America, ed ora prosperano ovunque e rendono abbondevoli frutti.

Belvedere (*via del*).

Aperta nel 1830, quarto ingrandimento. Così denominata evidentemente da un belvedere che esisteva nella via.

Benne (*ponte sulla Dora detto delle*).

In dialetto piemontese *Bëna* corrisponde all'italiana capanna, e specialmente alla capanna coperta di paglia. Un secolo fa sulle sponde della Dora, vicino al sito dove si trova il ponte, esistevano diverse di dette *Bëne*, e di qui la denominazione di Benne, che ha preso il ponte, una volta in legno, costruito in mattoni nel 1839.

Questo ponte conduce al cimitero, e i dugento mila torinesi che giacciono nel campo santo, varcarono tutti la Dora sul ponte delle Benne, che ben si può chiamare col chiarissimo professore Baruffi, lo stige torinese.

Berthollet (via).

Questa via aperta nel 1854 è dedicata a Claudio Luigi Berthollet, nato il 9 dicembre del 1748 in Talloire presso Annecy, nel ducato di Savoia.

Entrato nel collegio delle provincie, si diede allo studio della medicina e vestì le insegne dottorali nella nostra Università nel 1771. Recatosi quindi a Parigi, come il Cassini, il Lagrange, ed altri illustri piemontesi, vi ottenne generosa ospitalità fu nominato medico del duca D'Orleans. Ma per natural genio, nella chimica egli tostamente ravvisò il campo, che era chiamato a coltivar con onore.

Era giunta l'epoca in cui la scienza chimica doveva splendere di nuova luce vivissima, e Berthollet era destinato a concorrervi efficacemente.

In quella parte dell'istoria di questa bella ed utile scienza, che ne comprende l'epoca più brillante, non vi è pagina in cui non s'incontri il nome di Berthollet, legato ad osservazioni profonde e preziosissime scoperte, le quali raccomandano il nome di lui agli omaggi della posterità.

Tacendo di moltissime innovazioni e trovati, dirò soltanto che prima del Berthollet, l'arte della tintura non offriva che una raccolta di mal conosciute ricette e di pratiche assurde. Il Berthollet spianò quella specie di caos, e leggi dando e regole ad un arte che per lo addietro solo dal caso e dall'empirismo era diretta, la rese adulta fin da' primi istanti con una pratica, di cui i vantaggi, specialmente per l'industria, furono incalcolabili.

Nel 1791 il Berthollet riunì tutte le sue ricerche, concernenti la tintura, in un'opera elementare venuta alla luce nel 1804.

Nè meno utile alle manifatture e al commercio fu il metodo insegnato dal celebre chimico d'estrarre la soda e il cloro dal sal marino, e quello di dare al lino, alla canapa ed anche alla stoppa l'apparenza del cotone.

Nel 1778 Berthollet ottenne la cittadinanza francese. Il generale Bonaparte, accorto apprezzatore qual era degli uomini di alto valore, non solo lo volle compagno nella sua spedizione

d'Egitto, ma tornato in patria nell'ottobre del 1799, lo sollevò alla dignità di membro del Senato conservatore, e successivamente a quella di conte e di grande ufficiale della Legion d'Onore.

Già vecchio, aveva fermata stanza nel villaggio di Arcueil, e quivi morì il 6 novembre del 1822 in età d'anni 74.

Bertola (via).

Appartiene a Torino antico. Questa via, che comprende le già contrade della *Barra di Ferro*, dei *Due Bastoni* e del *Gambero*, venne nel 1858 dedicata all'ingegnere Antonio Bertola nato addì 8 novembre 1647 a Mussano provincia di Biella. Studiò egli dapprima la giurisprudenza e addottorossi in legge; si applicò poscia seriamente alle matematiche.

Benchè di professione avvocato, era il Bertola intendentissimo d'architettura militare. Vittorio Amedeo II si valse di lui per meglio rafforzare la Cittadella di Torino. Nel famoso assedio, sostenuto da questa città nel 1706, il Bertola dirigeva i lavori degl'ingegneri e in ciò egli ben diede a vedere che se sapeva convenientemente ideare ed eseguire le fortificazioni, non era men valente nel saperle difendere. L'esercito francese era floridissimo, munitissimo d'artiglieria, padrone della campagna, apparecchiato da un anno a quell'impresa; conducevano le opere d'assedio trenta ingegneri, discepoli dell'immortale Vauban. Nella città era una piccola guarnigione, sfornita di tutto, persino di polvere, e con poca speranza di soccorso. Nondimeno per la fortezza dei difensori e il senno del Bertola, alacramente secondato dagli altri ingegneri, si pervenne ad indugiar tanto la resa da porger tempo al principe Eugenio d'accorrere a salvare insieme alla capitale, gli stati del Duca.

Venuto il Bertola in fama di peritissimo ingegnere, il re nominollo suo primo architetto, e fu adoperato nell'abbellimento della città. Fra le sue opere d'architettura si vogliono particolarmente menzionare il magnifico altare e l'urna che contiene la SS. Sindone nella reale cappella di Torino.

Lasciò il Bertola varii suoi preziosi manoscritti, e morì in Torino nel 1715.

Bodoni (*piazza*).

Aperta nel 1835. Questa piazza porta il nome di quell'illustre piemontese, al cui ingegno e alla cui operosità deve la stampa il suo progresso, e direi quasi la sua perfezione.

Gian Battista Bodoni nacque in Saluzzo il 26 febbraio 1740. Fatti i suoi primi studii in patria, diede prova di prematuro ingegno scrivendo in prosa e in versi e manifestando singolarmente il suo gusto per le belle arti. Giunto a 15 anni, e terminato il corso filosofico, egli intraprese la professione del padre esercitante l'arte impressioni, e incominciò ad intagliare sul legno disegni e cose di stampa con tanta nitidezza, che i suoi lavori erano pregiati e ricercati in Torino e fuori.

Il dì 8 febbraio 1758 in età d'anni 18, avuto licenza dal padre, si mosse alla volta di Roma, ove ottenne un posto di compositore nella stamperia della Congregazione di propaganda. Distintosi il giovane tipografo in molte incombenze avute, ebbe l'incarico di ripulire e di riporre in sesto i molti caratteri orientali che Sisto V aveva fatto formare per le missioni. Questo faticoso lavoro gli suggerì il pensiero di farsi incisore e fonditore di caratteri ed applicatovisi con amore e intensità d'animo vi riuscì stupendamente.

Colla speranza di miglior fortuna, dopo alcuni anni formò l'idea di recarsi a Londra, ma chiamato a Parma dal ministro Dutillet, prese stanza in quella città, che acquistò grande risonanza per la bellezza delle stampe bodoniane.

I primi lavori pubblicati dal Bodoni nella nuova stamperia ducale furono le *Iscrizioni esotiche*, per la nascita del principe ereditario di Parma, composte dall'abate Derossi. Era pensiero del Bodoni che l'invenzione della stampa dovesse ripetersi, e cominciò col creare uno stabilimento tipografico, di cui non fosse esempio in Europa. Nella formazione delle lettere voleva conseguire la più semplice maestà e la più variata eleganza, colla più dolce giacitura dei meditati elementi, e infatti i suoi lavori si videro improntati da tutte queste nuove bellezze. L'innumerabile varietà delle stampe, uscite dai torchi Bodoniani dal 1775 al 1813, offre una serie cotanto straordinaria di edizioni da parere miracolosa. Fu intenzione dell'eccellente tipografo lo stam-

pare i classici di tutte le lingue e così arricchire le biblioteche delle varie nazioni incivilite. Questa grand'impresa era già incominciata, e venne da lui proseguita con calore per gli scrittori, greci, latini, italiani, francesi ed inglesi, oltre gli orientali, ma non fu terminata.

I capo-lavori del Bodoni sono: il *Dafne e Cloe*, il *Virgilio*, l'*Orazio*, l'*Omero*, il *Tasso* e l'*Orazione Domenicale* stampata con 215 diversi caratteri. A queste magnifiche edizioni poi sovrasta quell'opera divina ed immortale, il suo *Manuale Tipografico*, che offre 270 caratteri compresi gli esotici, lavoro che costò al Bodoni 10 anni di fatica, portato a cinquantacinquemila matrici da lui impresse e giustificate.

Il Bodoni spedì caratteri in Germania, a Costantinopoli e a Filadelfia. Fu colto oltre ogni dire, e divenuto ricco, fu largitore spontaneo del suo agl'infelici.

Amò la città di Parma come sua seconda patria, ove trovò che l'indole franca e generosa de'suoi abitanti armonizzava perfettamente col soave costume, e col candore dell'animo suo. Giunto all'età di 73 anni il 30 novembre del 1813 rese l'anima a Dio, venerato e compianto in patria e fuori.

La città di Parma ne ordinò i funerali a spese del comune, che furono magnifici e solenni.

Dopo i perfezionamenti e le bellezze portate dal Bodoni nella stampa, si può dire che se gli italiani non ne furono gl'inventori, contribuirono però grandemente a propagarla ed a recarla a quella onoranza in cui oggi si trova.

In un gabinetto del palazzo municipale di Saluzzo si conserva la collezione completa delle opere pubblicate dal Bodoni, dono del celebre tipografo alla sua città natale.

Lo stampatore torinese Pomba, con delicato pensiero, volle che il rinomato suo stabilimento di tipografia fosse appunto fabbricato sulla piazza che porta il nome dell'illustre suo maestro, e ciò mostra in quanta venerazione sia tenuto il Bodoni da quel distinto e benemerito artista che è il Pomba.

Su questa piazza eravi, son pochi anni, una tettoia in legno che serviva pel mercato dei commestibili. Essa fu levata e sostituita con un bell'edifizio aperto al pubblico nel 1866, che serve pel suddetto mercato e pel pubblico lavatoio.

Bogino (via).

Appartiene al secondo ingrandimento, anno 1660. Essa comprende le già vie *Bogino* e degli *Ambasciatori*. Venne nel 1838 intieramente dedicata al celebre ministro il conte G. Battista Bogino, nato in Torino il 21 luglio 1701, e mortovi il 29 febbraio 1784.

Figlio di un notaio, volle seguire la professione del padre, e fattosi avvocato prese la via del foro, e con tanto grido, che il re Vittorio Amedeo II da buon conoscitore degl'ingegni qual era, senza di lui saputo, lo nominò sostituto del procuratore generale, e così a 22 anni incominciò ad applicarsi al pubblico ministero, con grande solerzia e rettitudine. Dopo sette anni il re lo innalzò al grado di primo consigliere di Stato e di primo referendario, colla facoltà di far le veci del gran cancelliere.

Il re Carlo Emanuele III, successo al padre nel 1733, avendo dato al Bogino gravi ed importanti missioni diplomatiche, non solo egli le disimpegnò con rara onestà, ma diede prova altresì di grande capacità.

All'avvedutezza politica del Bogino debbesi la sorpresa e la cacciata dei Francesi, poichè colla presa d'Asti (1746) fu dato il segnale della liberazione d'Italia, e sciolta d'assedio la città d'Alessandria, la guerra fu portata in Provenza.

Per cinquant'anni non comparvero più i Francesi in Italia, ed il Bogino che aveva, si può dire, questi avvenimenti preveduti e preparati, attese alle cose dell'interno reggimento, sia civile che militare. Prima del 1750 il re Carlo Emanuele III lo aveva creato ministro di Stato. Nel 1755 lo incaricò di riformare la moneta, il che fece con ordine meraviglioso, essendo dappoi quel suo sistema monetario lodato dai più distinti scrittori. Come ministro della guerra, dovendo invigilare sul pubblico erario, ei seppe soccorrere alle varie emergenze con savio consiglio, talmente che circolava il danaro, si diminuirono le imposte, si pubblicarono buone leggi, si mantenne illibata la pubblica fede e si serbò intatto il credito dello Stato.

Il Bogino servì anche splendidamente il paese in missioni straniere. Nel 1759, essendo stata aggiunta la Sardegna al di-

partimento del suo ministero, si vide risplendere la saviezza de' suoi procedimenti, ed in breve quel regno crebbe di popolo e di ricchezza. Il Bogino ebbe anche la gloria d'essere stato fra i legislatori del Piemonte, avendo preso parte nella promulgazione delle regie Costituzioni del 1770. Egli portò al grado attuale di splendore le scuole di fortificazione, fondò gli studi di metallurgia, stati poi coltivati in Piemonte, con singolare profitto di tutte le arti meccaniche.

Venuto a morte il re Carlo Emanuele III, fu concesso al Bogino quel riposo che desiderava. Compagno inseparabile del defunto re, la sua severità pareva avesse stancati gli animi; ma non tardò a sentirsi il danno della sua lontananza. Egli si ridusse a vita privata, e morì venerato e compianto da tutti.

Unico biasimo, che giustamente si può fare al Bogino, si è quello di non aver protetto ed incoraggiato i grandi ingegni che in quel tempo fiorivano in Piemonte. Infatti mentre egli si martirizzava sui conti e sulle economie, Lagrange, Alfieri, Denina, Berthollet, Bodoni ed altri illustri scienziati, per la grettezza del governo, fuggendo dalla loro terra nativa, recarono il beneficio de' loro lumi alle nazioni straniere.

Fra gli stretti limiti di queste notizie, non possiamo parlare dell'uomo privato, basta il dire che in molte parti ei fu grande, in molte lodevolissimo, in tutte irreparabile. E in lui, cosa rara fra gli statisti, la sublime politica non fu disgiunta mai dalla buona morale, nè questa dalla soda religione. La memoria delle sue virtù vive tuttora vegeta e fresca dopo tante vicende, venerata da tutti in patria e in Sardegna. Quest'isola deve al ministro Bogino il suo risorgimento.

Nel primo isolato, a sinistra della via, avvi uno dei più bei palazzi di Torino, un tempo dei marchesi Graneri della Rocca, ora del generale Gerbaix di Sonnaz, costruito nel 1683 sui disegni dell'ingegnere Gian Francesco Baroncelli. Tutto il primo piano del palazzo è ora occupato dalla Società conosciuta sotto il nome di circolo degli artisti. Questa società una delle più brillanti fra le molte che sono a Torino, è il convegno degl'artisti più distinti, dal ceto medio ai cittadini più facoltosi. La privata istituzione va sempre più prosperando. Nell'inverno vi si danno magnifiche serate da ballo, e durante l'anno

concerti vocali ed strumentali, che fanno l'ammirazione dei cittadini e dei forestieri. In ogni anno vi è un'esposizione delle opere artistiche dei soci, le quali sono vendute o comperate dai soci stessi, a beneficio dei rispettivi autori.

In fondo alla via il bel palazzo al n° 31, un tempo Alliaudi di Tavigliano, ora del barone Veill Veis, fu stanza nel 1769 dell'imperatore d'Austria Giuseppe II. Il re Carlo Emanuele III, suo zio, fece aprire, in quest'occasione ed in onore dell'imperatore, per la prima volta il teatro Regio. Nello stesso palazzo abitò per molti anni e morì il Bogino, quantunque avesse casa propria nella via e precisamente quella al n° 8 ora della famiglia Balbo, che il Bogino lasciò al defunto e benemerito Prospero Balbo suo figlio adottivo, e dove nacque e morì il celebre Cesare.

Sul palazzo del barone Veill Veis il Municipio ha fatto porre la seguente iscrizione:

QUI FECE DIMORA
E CESSÒ DI VIVERE
GIAMBATTISTA BOGINO
MINISTRO DI RE CARLO EMANUELE III
NATO IL 1701 — MORTO IL 1784.

Sulla casa Balbo leggesi invece :

PROSPERO BALBO
ABITÒ QUESTA CASA
E VI MORÌ IL 13 MARZO 1837.

—
CESARE BALBO
VI EBBE CULLA
E VI TENNE DIMORA
FINO ALL'ESTREMO GIORNO
CHE FU IL 3 GIUGNO 1853.

Nella casa n° 4. vi morì il celebre suonatore di violino Gaetano Pugnani, e in quella al numero 7, casa Di Sonnaz, il rinomato architetto conte Dellala di Beinasco e il dotto Francesco Cigna, uno dei fondatori dell'Accademia delle scienze.

Bonelli (via).

Aperta nel 1823. Dedicata è questa via a Franco Andrea Bonelli, il più illustre zoologo che il Piemonte abbia avuto finora.

Nacque il Bonelli in Cuneo addì 11 novembre dell'anno 1784, e fin dagli anni suoi più giovanili s'invaghì delle scienze naturali e vi si consacrò con grandissimo amore.

L'entomologia, o lo studio degli insetti, fu la parte della storia naturale che da principio coltivò con predilezione e in essa, quantunque sprovvaduto di libri e di aiuti, acquistò in breve rinomanza grandissima.

In età di soli 23 anni, vale a dire nel 1807, pubblicò il primo fascicolo d'uno *Specimen Faunae subalpinae*. Pochi anni dopo egli consegnò alla R. Accademia delle Scienze, e vennero da questa pubblicate nei volumi XVIII e XX, le sue memorie intitolate *Observations Entomologiques*. Queste memorie, completate ed accresciute dall'autore, quando videro la luce, ovunque vennero accolte con plauso indicibile, anzi con meraviglia.

Questo lavoro servì di norma e di base alla classificazione dei carabici, in tutte le pubbliche e private raccolte e valse al Bonelli, più che ogni altro scritto posteriore, quella celebrità di cui godette nel corso di sua vita, e che rimane tuttora interissima.

Nel 1809 fu il Bonelli nominato membro residente della classe fisico matematica della R. Accademia di Torino, e nel 1811 ottenne la cattedra di professore di zoologia nella nostra Università.

Il museo torinese, che era stato pressochè dimenticato poco oltre il suo nascere, deve al Bonelli il suo ingrandimento, poichè esso diede immediatamente il pensiero e l'opera ad accrescere, e quasi diremmo a creare quella collezione, che doveva riuscire di tanta utilità alla studiosa gioventù e di tanto lustro al Piemonte.

Negli ultimi anni di sua vita, occupossi con istraordinario fervore della ricerca e dello studio delle conchiglie fossili, per cui visitò ogni angolo del Piemonte. Frutto di queste ricerche fu una serie di oltre a mille specie diverse, moltissime delle quali affatto nuove.

Senza queste occupazioni avrebbe il Bonelli potuto lasciare un numero assai maggiore di pregievoli scritture. Però abbiamo di lui un *Catalogo degli uccelli piemontesi*, la descrizione di una pecie di pesce del Mediterraneo, ed altre utilissime memorie.

Nel giorno 11 giugno 1830, logorato da tante fatiche e da tante veglie, nell'ancor fresca età di anni 48 rese lo spirito a Dio.

Quest'uomo illustre ebbe una statura molto al disotto della mediocre, il capo a proporzione grossissimo, e le ossa delle estremità inferiori alquanto rachitiche : fu eccessivamente miope dalla natura : in seguito ebbe ottusità di udito. Con tale difficoltà della persona, si pensa con meraviglia come egli abbia potuto fare i sopraindicati importantissimi lavori ed utili scoperte.

Borgo Dora (*piazza e via*).

Hanno il nome della Dora Riparia, trovandosi esse vicine alla riva destra del detto fiume. Sulla piazza si fa il mercato delle ortaglie, che ha principio verso la mezza notte e termina sul far del giorno. Questo mercato è antichissimo e potrebbe chiamarsi mercato di notte. Per le vicende delle guerre, a cui furono soggetti i Borghi della città, non si può precisare l'epoca dell'apertura di questa piazza e di questa via.

Borgo Nuovo (*via*).

Alloraquando nel 1832, durante il regno di Carlo Alberto, si cominciò la costruzione di case nell'area di presente occupata da questa via, essa appellossi *Borgo Nuovo*, certo per la recente sua costruzione, e tal nome che, coll'ampliarsi della città divenne sempre più improprio, conservossi in mezzo a tanti cambiamenti di denominazione di vie, piazze, ecc. Nel 1858 si era proposto nel Consiglio comunale di dedicare questa via all'illustre e grande patriota Daniele Manin. La proposta non fu accettata e l'attuale denominazione rimase.

Le case, quantunque non abbiano l'imponenza degli antichi palazzi torinesi, hanno tuttavia tutta la grazia e la bellezza dell'architettura moderna.

A metà della via trovasi la chiesa parrocchiale di S. Massimo di cui terremo parola nella via omonima.



Botero (via).

Chiamavasi prima via del *Fieno*; appartiene a Torino antico, e venne dedicata nel 1860 a Giovanni Botero, nato nel 1540 a Bene, provincia di Mondovì.

Entrato nella religione dei Gesuiti, ne uscì non professo nel 1581. Fu segretario di Carlo Borromeo sino alla di lui morte. Nel 1592, per acquistare cognizioni, percorse l'uno e l'altro emisfero. Al suo ritorno Carlo Emanuele I lo nominò a precettore de'suoi figli Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto. Con questi principi nel 1603 viaggiò in Ispagna, e restituissi in patria tre anni dopo.

Il Botero acquistò gran fama negli studi politici e morali. Le principali sue opere sono: *La sapienza regia*, *La causa della grandezza delle città*, e *la Ragione di Stato*, opera di molta sapienza, tradotta in tutte le lingue viventi, e che avrà sempre un posto fra gli scritti più reputati in materie politiche ed economiche.

Il Botero morì in Torino nel 1617, e fu sepolto nella chiesa dei Santi Martiri, denominata pure dei Gesuiti.

Anche su questa via il nome del Botero è segnato con due *t*. È un errore, che sarà bene sia tolto quanto prima. Il pronome di questo nobilissimo scrittore va scritto con un *t* solo.

Boucheron (via).

Via nuova aperta nel 1861, e dedicata al celebre latinista Carlo Boucheron.

Nacque il Boucheron in Torino il 28 aprile 1773. Fatti i primi studii delle lettere latine ed italiane, si volse alla teologia ed alla giurisprudenza, ed ottenne con molto plauso la laurea dottorale in amendue le facoltà. A 21 anno fu applicato alla regia segreteria di Stato per gli affari esteri, e dopo un anno, raro esempio in quei tempi, fu nominato segretario di Stato.

Si diede poscia a studiare le lettere greche, ebraiche e latine sotto la guida di quel meraviglioso ingegno di Tommaso Valperga di Caluso.

Eletto nel 1804 professore di letteratura greca nell'Università di Torino, nel 1814 gli fu affidata anche la cattedra di eloquenza latina.

Stampò nel 1825 il primo suo lavoro latino, che fu la *Vita del cavaliere Priocca*, insigne uomo di Stato e ministro del re Carlo Emanuele IV. Ma valse più di questo ad acquistargli fama di valente scrittore l'opera sua sugli scritti del Caluso, la quale riscosse le lodi di tutti i sapienti per la grande varietà di dottrina e, per l'inarrivabile eloquenza con cui ogni cosa è dettata.

Fu anche il Boucheron professore di storia nella regia Accademia Militare. Il re Carlo Alberto lo scelse ad ammaestrare nelle lettere greche i due suoi figli.

Pregiatissime sono del Boucheron le iscrizioni in latino, temporarie o monumentali. Questo valente latinista venne a morte in Torino addì 16 marzo 1838, dicesi in conseguenza di una frattura al ginocchio destro, riportata da una caduta sullo scalone dell'Università.

I suoi amici e scolari, in segno d'ammirazione e stima, per mezzo di sottoscrizioni, gli eressero un monumento d'onore: questo monumento ora si vede nel camposanto; il progetto, pieno di maestosa semplicità e di antica purezza di stile, fu del cavaliere Pelagi, lo scultore Bruaeri fece il ritratto.

Abitava il Boucheron nella casa del principe della Cisterna, via S. Filippo, n° 12.

Buniva (via).

Via in costruzione, aperta nel 1854. Essa è dedicata al distintissimo medico Michele Buniva, il benemerito introduttore del vaccino in Piemonte.

Il Buniva nacque in Pinerolo, addì 15 maggio dell'anno 1762, dall'architetto Gerolamo e Felicita Testa. Venuto in Torino a studiare medicina, laureossi in questa facoltà addì 7 marzo del 1781. Sette anni dopo fu aggregato al collegio medico in seguito a pubblico esame, il quale fu da lui sostenuto con tanto plauso, che la città di Pinerolo, sua patria, stimò di deputare

due consiglieri per regalarlo di una coppa d'argento in attestato della sua soddisfazione.

Nel luglio del 1789 fu nominato professore di medicina nella torinese Università, ed ebbe la gloria (anno 1800) di essere stato il primo a introdurre in Piemonte e a diffondere sollecitamente il vaccino, ricevendo non dubbia testimonianza della pubblica riconoscenza. Ottenne, per questa degna cagione, dal governo francese una lodevole menzione, e più tardi una pensione dal re Vittorio Emanuele I.

Il dotto professore Buniva fu membro di trentadue Accademie scientifiche, e corrispondente del reale Istituto di Francia. Si hanno del Buniva molte monografie, varie opere e memorie, che o furono stampate da lui separatamente, o vennero inserite negli atti delle scientifiche Società a cui appartenne.

Dopo aver percorso una lunga e luminosa carriera, ed avere consacrata tutta la vita al progresso della scienza ed al bene de'suoi concittadini, nel 26 ottobre del 1834 moriva nella sua villa di Piscina presso Pinerolo.

Tra le opere di scultura sepolcrale che si veggono nel camposanto di Torino, nessuno di quei sepolcri decorati dall'arte ispira più dolce pietà del bassorilievo dedicato al Buniva. Questo benemerito introduttore della vaccinazione in Piemonte vi è rappresentato in atto di ricevere un bambino che una madre gli porge, affinchè, innestandogli il vaccino, lo preservi dal vaiuolo che sì spesso viene apportatore di morte o di orribili deformità.

Su questo bassorilievo sta scritto il semplice, ma affettuoso epitaffio:

QUESTO MONUMENTO
LE MADRI RICONOSCENTI.

Burdin (via).

Aperta nel 1854. Ai fratelli Burdin, che primi introdussero in Piemonte uno stabilimento agrario-botanico, è dedicata questa via.

Lo stabilimento agrario-botanico Burdin e compagnia ebbe principio nel 1822; in pochi anni prese vistoso incremento, e la sua rinomanza percorse non solo l'Europa, ma anche le altre

parti del mondo. Si componeva nel 1840 di un giardino principale con un altro attiguo in San Salvario, e di due piantonaie, di cui una sulla strada di Stupinigi, e l'altra nella regione Vanchiglia. Ora lo stabilimento Burdin è prosperoso e merita d'essere visitato.

Se si considera quanti alberi sono usciti dai colti di San Salvario, quante frutta, quanto legno essi hanno prodotto, quanti furono gli operai educati, i miglioramenti diffusi, l'utilità e il diletto procacciato a chi attende con amore alle piantagioni, i fratelli Burdin meritano quell'elogio che pochi uomini ottengono; chè colle loro fatiche e colla loro intelligenza hanno illustrato e beneficato il paese.

Questo stabilimento, che ha quaranta e più anni di vita, e che trovasi in questa via, somministra piante d'ogni genere al Piemonte ed al resto dell'Italia, invia vegetali in Oriente e nelle Americhe, e desta l'ammirazione degli intelligenti.

Caccia (*via della*).

Appartiene a Torino vecchio. Prende il nome dall'antico e rinomato albergo, che trovasi nella via.

Campana (*via*).

È ancora in costruzione, e fu aperta nel 1856. Ricorda questo nome quel Federico Campana, membro del collegio di giurisprudenza nella Università di Torino, che, gettata la toga e dattosi alle armi, fu generale di brigata negli eserciti di Francia, e lasciò la vita nei campi di Polonia l'anno 1806, poco lungi da Ostrolenko.

Campana (*vicolo della*).

Da un'osteria coll'insegna della *campana*, che, non sono ancora molti anni, esisteva nella vicina via della *Palma*. Questo vicolo appartiene a Torino antico.

Camposanto.

Tutti sanno che il nome di Camposanto ci viene da quello di Pisa, perchè formato di terra trasportata dai luoghi santi sopra cinquanta navi.

Nel sito ove si distendevano anticamente gli orti incantati del regio Parco, dove la Dora si piega per confondere nel Po le sue acque, sorge ora il campo dell'eterno riposo. Dal dì dell'apertura al 1° gennaio 1867 il numero dei cadaveri tumulati ascende a duecentoseimila e più.

Il consiglio straordinario della città di Torino ordinò il presente Camposanto il 29 febbraio 1828, ed il 5 novembre 1829, benedetto da monsignor Colombano Chiaverotti arcivescovo di Torino, fu aperto al servizio mortuario in surrogazione ai due antichi cenotafi detti di S. Lazzaro e di S. Pietro in Vincoli.

Il Camposanto è di forma ottagonata, cinto da un muro elevato, e foggiato a nicchie d'uno stile egiziano sui disegni dell'architetto Lombardi, che non venne molto lodato in questa sua opera. Alla fabbrica primitiva furono aggiunte per ampliamento tre ale di portici, divisi in duecento sessantanove arcate, con edicole e cappelle acconcie ai monumenti. Questo bel lavoro dell'architetto Carlo Sada fu incominciato nel 1842; in questi ultimi anni fu compiuto il semicircolo centrale; ed ora il Camposanto di Torino può a ragione chiamarsi uno dei più belli d'Italia.

Non appena entrati in esso, ecco a destra le tombe di due distinti naturalisti, Borson e Bonelli, ed il modesto monumento, dedicato al Bagetti, celebre paesista e professore di disegno.

L'iscrizione commemorativa sul monumento di Felice Capello opera dello scultore Caronesi, fu dettata da Silvio Pellico. Un modestissimo obelisco poi ricorda che ivi presso riposano le ceneri del grande ed infelice poeta. Le parole che leggonsi sull'obelisco dettate dalla marchesa Falletti Barolo: *Sotto il peso della croce imparò la via del cielo*, non potevano essere nè più belle, nè più adatte alla vita travagliata del povero Silvio.

Del Pellico son pure le affettuose e semplici parole che leggete sul monumento del marchese Carlo Tancredi di Barolo.

Quello eretto dall'esimia attrice Carlotta Marchionni a sua madre spira la più commovente pietà; l'iscrizione è di Pietro Giordani; l'opera è del Bogliani, che ha lasciato invero pregevoli lavori in questo Camposanto, ma che mancano di varietà d'invenzione.

Degni di essere osservati sono i monumenti eretti alle sorelle Stachelberg, al conte Barbaroux, nome caro ai piemontesi, e quello al marchese Felice di San Tommaso. Il monumento del Barbaroux, è dello scultore Carlo Caniga romano.

Bello ed ispirato pure è quello dedicato al professore Buniva, il benemerito introduttore del vaccino in Piemonte. La *Speranza*, mirabile statua del Vela, adorna il sepolcro della famiglia Prever. Una semplice lapide vi annunzia il nudo nome di Giovanni Berchet, il celebre Tirteo italiano.

Molte gloriose spoglie dormono nel Camposanto. Oltre le citate, ricorderò quelle del naturalista Balbis, del filologo Giuseppe Grassi, dell'anatomico Ludovico Rolando, del latinista Carlo Boucheron, del matematico Giovanni Giorgio Bidone, del fisiologo e letterato Lorenzo Martini, del filosofo giureconsulto Biagini, del celebre astronomo Plana, dell'illustre chimico napoletano Piria, del letterato Davide Bertolotti, del professore d'eloquenza Paravia, e del brillante scrittore cavaliere Baratta.

A queste, altre tombe, altri monumenti si sono aggiunti che ci eccitano grandi e insieme dolorose memorie. Quante care esistenze necessarie alle lettere ed alla patria non ci furono tolte in questi ultimi anni! Esse che tanto avevano cooperato o col braccio o colla penna alla redenzione d'Italia, non poterono vederla libera e indipendente!

Salvete, o generosi! Alle tombe dei Balbo e dei Pinelli, dei Gioberti e dei Santa Rosa, dei La Farina e dei Poerio, dei Maestri e dei Barbaroux, dei Siccardi, dei Brofferio e dei D'Azeglio, gl'Italiani d'ogni provincia s'inclinino riverenti e ne traggano speranze e responsi per il compimento dei loro destini!

Le vittime del 21 e 22 settembre 1864 riposano in un distinto quadrato di terra a tramontana. La vasta solitudine del cimitero fu in quei giorni turbata da patria sciagura; Un monumento deve innalzarsi sul mesto sepolcro.

Al miserando caso ci sia di conforto il pensiero che il sangue dei martiri fu in ogni tempo fecondo di prosperi avveni-

menti. Così, pur troppo, le nazioni si educarono e completarono la loro indipendenza.

Altro monumento, dedicato a Giuseppe La Farina, sorgerà fra poco nel Camposanto. Sarà questo il primo lavoro che sederà la nostra città del valente scultore Giovanni Duprè di Firenze, a cui, come si sa, fu altresì allogato quello a Camillo Cavour, che deve porsi nella piazza Carlo Emanuele II.

Cappel d'oro (*via del*).

Un tempo strada dei *Calzolari*, appartiene a Torino antico. Il nome attuale gli viene dall'albergo, che tuttora esiste, coll'insegna su cui era dipinto un cappello d'oro.

Cappel Verde (*via del*).

Appartiene a Torino antico. Anche questa via ha preso il nome dall'insegna dell'albergo che ivi si trova. L'altro albergo che gli sta vicino, chiamato delle *Tre Picche*, occupa la casa ove anticamente eravi il collegio dei cantori del Duomo.

Carena (*via*).

Già via del *Canale*, aperta nel 1854 e dedicata nel 1864 a Giacinto Carena nato in Carmagnola addì 25 aprile 1778.

Datosi il Carena allo studio delle scienze positive, col suo spirito indagatore e sagace s'acquistò bella fama, e, ancor giovane, fu destinato dal governo francese ad insegnare la fisica nell'Università di Torino.

Ricevuto membro della R. Accademia delle Scienze nel 1810 lasciò un estesissimo carteggio epistolare, molti rapporti in cose industriali e non poche biografie di suoi colleghi.

Oltre a questi si hanno stampati del Carena altri lavori su argomenti di fisica, di meccanica, di storia naturale e di filosofia; lavori che mostrano l'operosità, l'amore per le scienze e l'ingegno dell'autore.

Ma le opere principali e per le quali il nome di Carena rimarrà lungo tempo in onore, sono i due vocabolari: *Domestico*

e *d'Arti e Mestieri*, ne' quali evvi una precisione, una chiarezza, una spontaneità di dire, che mostrano quant'egli fosse profondo nella conoscenza di nostra lingua. Queste due opere riscossero le lodi di illustri letterati e della stessa Accademia della Crusca, che lo annoverò fra suoi membri.

Gli onori e la fama che il Carena acquistò col sapere, non valsero a mutare la semplicità del suo carattere, nè a diminuire in lui l'amore al lavoro. La sua vita, trascorsa modesta senza rumore e senza sfarzo nel silenzio dello studio, spegnevasi dopo cinque mesi di penosa malattia addì 8 marzo 1839. Abitava il Carena nel palazzo dell'Accademia delle Scienze.

Carignano (*piazza*).

Dal palazzo omonimo fatto innalzare dal principe Tommaso Carignano Soisson, deriva il nome alla piazza. Il disegno è del padre Guarini Guarino teatino, e quantunque questo bizzarro ingegno abbia spinto nell'opera sua la smania delle curve fino all'esagerato, pure nell'insieme l'edifizio è maestoso.

Nel 1683 il principe Emanuele Filiberto, il sordo-muto, comperò dai Gesuiti l'area per formare la piazza che sta innanzi al palazzo, il quale era in quel tempo in via di costruzione.

I principi di Carignano prima di avere una sede propria e regale, abitavano il palazzo Madama, e poscia quello che vedesi allato all'albergo della Bonne Femme nella via Barbaroux.

Nel 1752, sui disegni del conte Benedetto Alfieri, il principe Luigi di Savoia Carignano, fece costruire l'attuale teatro detto Carignano. Un incendio lo distrusse nel febbraio del 1787; ma ben presto per opera dell'architetto Feroggio sorse ricco d'intagli e più bello di prima. Anche ultimamente questo teatro, che dopo il Regio può dirsi il più bello di Torino, è stato rinfrescato. Peccato che le dorature che adornano le pareti dei palchi, vi siano messe in troppa quantità: così la sala riesce pesante e priva di quel buon gusto che tanto vale a rendere un teatro allegro e piacevole. Esso è capace di 1300 persone, ha 94 palchi, divisi in quattro ordini, ed un loggione. Fu sulle scene di questo teatro che si rappresentarono, presente l'autore, le prime tragedie di Vittorio Alfieri.

La piazza Carignano era il luogo di convegno della gente d'affari e di commercio, perchè ivi altre volte era la così detta Borsa dei negozianti.

Salito al trono Carlo Alberto, alienò il suo palazzo al demanio, e fu destinato per gli uffizii di varie amministrazioni dello Stato. In ultimo era la sede della Camera dei deputati. Una convenzione, stipulata tra il Governo e il Municipio torinese, metteva in possesso quest'ultimo del palazzo Carignano allorquando la sede dei deputati si fosse trasportata altrove. Ciò avvenne nel 1864: ora per cura del Municipio la parte posteriore del palazzo viene arricchita da una stupenda facciata a porticato, sui disegni degl'ingegneri Bollati e Ferri.

L'imponente edificio, improntato allo stile del secolo XVII, è ricco di immensi graniti e di marmi, ed offre una massa tanto più ammirabile, in quanto che le sue parti hanno dimensioni straordinarie. Nè alla magnificenza esterna è minore la disposizione e la grandiosità dello interno. Ommettendo discorrere del grande atrio, dei due scaloni, delle stupende decorazioni, accenneremo di volo il salone che si apre nel centro, il quale per le vastissime sue proporzioni supera quello ben noto delle *Cariatidi* di Milano.

In questo bel palazzo si deve stabilire la Borsa, la Camera ed il Tribunale di Commercio e gli altri istituti relativi.

Fu da un balcone di esso che venne proclamata la Costituzione del 1821.

Un monumento in marmo sorge in mezzo alla piazza, opera dello scultore Albertoni, dedicato all'illustre filosofo Vincenzo Gioberti. Sul piedestallo leggesi la seguente iscrizione:

A VINCENZO GIOBERTI
SOMMO FILOSOFO
FORTISSIMO PROPUGNATORE
DEL PRIMATO E DELL'INDIPENDENZA
D'ITALIA
GL'ITALIANI D'OGNI PROVINCIA
1859.

In faccia al palazzo, dove all'ombra del vessillo tricolore deliberavano i rappresentanti della nazione, la scelta non poteva essere certamente più acconcia per un monumento che deve

perpetuare la ricordanza della gratitudine dell'Italia, verso l'uomo che cogli scritti e colla potente parola, ne iniziò i primi destini.

La sera del 4 novembre 1866 il palazzo Carignano, per cura del Municipio, accoglieva a fraterno banchetto i deputati Veneti latori del plebiscito d'unione delle loro provincie al regno Italiano. In quella sera il palazzo e la piazza Carignano, splendidamente illuminati, accrescevano la gioia dei torinesi esultanti al fausto avvenimento.

Carlo Alberto (*piazza e via*).

Sono entrambe dedicate al re Carlo Alberto, il magnanimo. La prima parte della via, chiamata anticamente delle *Dogane*, appartiene al secondo ingrandimento della città, l'altra al quarto. Nel darle la nuova denominazione vi fu compresa la già contrada della *Madonna degli Angioli*.

Da Carlo, principe di Carignano, e da Maria Cristina Albertina Carolina di Sassonia, nacque Carlo Alberto in Torino il 2 ottobre 1798, rampollo del ramo secondogenito dei reali di Savoia, che trae origine da Tommaso, principe di Carignano, figlio di Carlo Emanuele I e fratello di Vittorio Amedeo I.

Correvano tempi infausti pei reali di Savoia. La Francia repubblicana obbligò il re Carlo Emanuele IV ad uscire dai suoi Stati. Il principe di Carignano esulò in Francia, ed ivi moriva il 16 agosto 1800. Carlo Alberto in età di due anni non compiuti, restava così sotto la tutela della madre. Essa si trasferì in Ginevra, dove il figlio ebbe i primi rudimenti dell'istruzione, e nel 1808 recatasi a Parigi ne affidò l'educazione all'abate Léoutard, nel cui Collegio accorrevano i figli delle più distinte famiglie.

La potenza di Napoleone in quell'epoca era giunta al suo apogeo: e poichè la gloria delle armi, tradizionale nei principi di Savoia, abbracciava allora il mondo, il giovanetto principe si pose sotto le bandiere del gran capitano, e conseguì il grado di luogotenente nell'8° reggimento dei Dragoni.

Nel 1814 Vittorio Emanuele I rioccupava il trono dei suoi padri, e Carlo Alberto ritornava a Torino. Ivi continuava la

sua istruzione sotto la guida del Grimaldi, datogli ad aio, e poi coll'aiuto del celebre Alberto Nota, che stette alcun tempo ai suoi fianchi come segretario. Nominato gran mastro d'artiglieria, pose alle discipline militari, che aveva sempre amato, studio maggiore. Nel 1817 gli fu data in isposa Maria Teresa di Lorena, figlia di Ferdinando III granduca di Toscana.

Pei disgraziati moti del 21, Carlo Alberto nella notte del 21 marzo abbandonò Torino e andò a chiedere ospitalità al suo suocero in Firenze.

Nel 1823 la Francia, postasi alla coda della Santa Alleanza, assumeva il carico di ristorare, colle sue armi, il trono assoluto di Spagna, a Ferdinando VII. Carlo Alberto stanco di una vita oziosa e addolorato per essere lontano dalla sua terra natale corse volontario nel corpo di spedizione francese, e venne messo a capo del 2° battaglione del 6° reggimento Granatieri della guardia reale.

In siffatta campagna del 1823 si mostrò ardimentoso ed intrepido soldato; ma il suo valor militare soprattutto rifulse nell'assalto di Trocadero. Caduta la fortezza, il coraggioso principe, in mezzo al generale entusiasmo, i più anziani granatieri del suo reggimento proclamarono primo granatiere della Francia.

Ritiratasi l'armata francese dalla Spagna, Carlo Alberto, colmo di onoranze e di distinzioni, ritornava a Torino nel 1829, e veniva in tale anno nominato generale di divisione.

Colla morte del re Carlo Felice, mancato ai vivi addì 27 aprile 1831 senza discendenza, s'estingueva la linea primogenita della Casa di Savoia. Carlo Alberto ascese al trono, e con esso principiò il regno del ramo secondogenito.

Dal 1831 al 1847 il regno di Carlo Alberto fu il più pacifico che mai si possa desiderare; il suo governo fu quello di un padre. Ogni sua cura, ogni suo pensiero pose a far rifiorire ne' suoi stati la religione, le scienze, il commercio. Le finanze e la ricchezza pubblica, retti da sani principii di economia, fermarono particolarmente la sua attenzione, come il riordinamento dell'esercito ne fu la prima dilezione. Favorì con munificenza le scienze e le arti, nè quì sarebbesi arrestato il principe riformatore, se i grandi avvenimenti succedutisi non ne l'avessero impedito.

Una generale amnistia venne a togliere al lungo esilio i generosi compromessi nei moti del 1821 e 1834, e il giorno 8 febbraio 1848 furono promulgate le basi dello Statuto, emanato il 4 marzo successivo.

Nell'intervallo di questi due atti era scoppiata la rivoluzione francese; dopo quel commovimento susseguì quello d'Italia, il quale poi allargandosi in quasi tutto il continente, aveva scosso perfino in Vienna le basi della monarchia austriaca.

Carlo Alberto vedeva finalmente giunto il momento, costante desiderio della sua vita, di sfoderare la spada contro il secolare nemico d'Italia. Vincendo le incertezze di quelli che dicevano l'esercito non preparato, od opponevano riguardi di diplomazia, dichiarò arditamente la guerra all'Austria, e passando il Ticino con 45 mila uomini, volò in soccorso degli oppressi fratelli. Intanto gli austriaci vinti a Milano, scacciati da Venezia, sgominati nelle altre parti, si erano ridotti nel quadrilatero. Non dirò le vicende di quella campagna, cominciata con lieti auspici l'8 di aprile presso il villaggio di Goito, dove i nemici toccarono la prima rotta. Ricorderò soltanto la giornata di Governolo del 24 stesso mese, e quella di Pastrengo venuta subito dopo, i generosi caduti a Santa Lucia, ed i martiri di Curtatone. La battaglia di Goito del 30 maggio, nella quale il re, ed il bravo duca di Savoia, l'attuale re Vittorio Emanuele, sempre tra i primi nel pericolo, restarono feriti, sarà una pagina gloriosa negli annali dell'esercito piemontese.

Ma alle splendide vittorie non tenne dietro quella prontezza di determinazione che vale ad assicurarne il frutto.

Carlo Alberto intrepido soldato, mancava di quella risolutezza che forma il carattere del buon capitano. Indugiando troppo, i nemici si rinforzarono; sicchè, dopo varie mosse, ripetuti scontri, in molti de' quali l'esercito nostro riuscì inutilmente vittorioso, fu alla fine vinto a Custoza, ed alla fatale sconfitta tenne dietro la ritirata precipitosa, la capitolazione di Milano, l'armistizio Salasco, e il ritorno dell'esercito al di quà del Ticino.

Il 12 marzo 1849 il Piemonte dichiarava cessato in capo ad otto giorni l'armistizio Salasco e riprendeva le armi per muovere la guerra all'Austria. Questa campagna fu brevissima, e

addì 23 marzo terminava colla disgraziata battaglia di Novara e il deplorabile fatto della Cava. L'inettezza del comandante supremo, certo Chzarnowsky, generale polacco, resero inutili i prodigi di valore di alcuni Corpi dell'armata, avendone lasciati altri inoperosi. Carlo Alberto veduta irreparabile la sconfitta cercò inutilmente la morte sul campo dell'onore. Entrato in Novara, chiese al nemico un armistizio. Questi imponendo umilianti condizioni, che il re non volle nè poteva accettare, decise d'abdicare a favore del figlio Vittorio Emanuele. Scritto l'atto di abdicazione, dopo la mezzanotte partì da Novara col suo cameriere Francesco Valletti e con Lorenzo Gamallero, corriere di gabinetto, dopo aver ricusato la compagnia di alcuni del suo corteggio che lagrimando non si volevano staccare dal suo fianco. Viaggiando sotto il nome di conte di Barge, per la via di Casale, Spigno, Savona e Nizza giungeva al Varo, varcando il confine del suo paese che aveva tanto amato.

Oporto, città del Portogallo, sulle ultime rive dell'Europa, accoglieva l'augusto profugo. Le fatiche delle ultime campagne, nelle quali spesso divideva gli stenti del semplice soldato, il disastroso viaggio attraverso le montagne nevose di Tolosa, e più ancora il dolore infinito della sventura italiana, superarono le sue forze e si svegliò quella piena di mali che lo condussero al sepolcro. Alle ore tre e mezzo pomeridiane del giorno 28 luglio 1849 Carlo Alberto colla placidezza e serenità dell'uomo giusto, rendeva la grande anima a Dio, nell'età d'anni 51 mesi 9 e giorni 26.

Sincero e largo fu il compianto dei cittadini d'Oporto, che in lui veneravano non tanto il re, quanto il primo cittadino d'Italia, l'eroe ed il martire dell'indipendenza italiana. Il suo cadavere, riportato in patria dal vascello sardo il *Monzambano*, giungeva in Genova il 4 ottobre, indi a Torino, ove compiute le più commoventi pompe funeree, veniva deposto il giorno 14 nelle reali tombe di Superga.

A questa tomba, dice il cav. A. B. nel suo libro intitolato *La Casa di Savoia*: « Tutti quanti siamo figli d'Italia dobbiamo rivolgere se non i passi, almeno il pensiero. Sulla tomba le passioni s'acquetano e la giustizia riprende vittoriosa l'impero contrastato.

« Carlo Alberto fu soprannominato il Magnanimo, spontanea manifestazione di affetto e di ammirazione del popolo italiano ».

L'area che forma l'attuale piazza Carlo Alberto era, ancora nel 1859, ingombata dal giardino che stava annesso al palazzo Carignano. L'edificio sorgente a mezzodi serviva per le scuderie dei principi.

Sulla piazza Albertina veniva addì 21 luglio 1861 solennemente inaugurato un superbo monumento in bronzo dedicato a Carlo Alberto, opera del piemontese barone Marocchetti. La statua equestre, che raffigura il magnanimo e coraggioso re in atto di condurre i suoi prodi alla battaglia è lunge dal presentare quelle maestose movenze che avrebbero di essa potuto formare un vero capo d'arte. Non si ravvisa più il genio dell'egregio artefice che ha creato l'Emanuele Filiberto. — Molto belle sono però le otto statue ornamentali, di grandezza naturale, di cui quattro esprimono concetti simbolici: la *Libertà*, la *Giustizia*, l'*Indipendenza* e il *Martirio*; e quattro, vero tipo del forte soldato piemontese del 1848, rappresentano il glorioso esercito di *Goito*, di *Pastrengo*, di *Governolo* e di *Custoza*. Fra tutte l'*Indipendenza* è la più bella, la più viva, la più meravigliosa.

Qui ci piace notare che questo monumento, frutto dell'obolo di ogni classe di cittadini, raccolto in ogni città italiana, fu innalzato l'anno 44° di vita costituzionale del Piemonte, 1.^{mo} del regno d'Italia, e 12.^{mo} dopo la morte dell'ultimo re piemontese.

In via Carlo Alberto nella casa n° 9 morì l'illustre chimico Raffaele Piria napoletano, professore nella regia Università di Torino, e in quella al n° 33 visse e morì nel 1867 il distinto matematico commendatore Carlo Bernardo Mosca, l'autore del rinomato ponte sulla Dora.

Carlo Botta (via).

Questa via fu aperta nel 1835; essa è dedicata a Carlo Botta, il più grande storico che da Davila in poi sia sorto in Italia.

Carlo Botta trasse i natali in S. Giorgio, borgo del Canavese, nel 1766, e quantunque fosse suo primitivo disegno professar me-

dicina, pure diedesi alle discipline letterarie, ed attinse alle più purgate fonti degli antichi classici il forbitissimo stile, di cui sono ornate le sue opere.

La sua prima opera fu la *Storia della guerra d'America*, che si era in quel tempo levata a indipendenza di Stato, scotendo il Britannico giogo. Questa Storia di quante dettò il Botta è reputata la migliore, poichè, essendo lo scrittore straniero alle passioni del paese, è giudicata la più imparziale, grave e profonda.

Accintosi alla Storia d'Italia dal 1789 al 1814 e pubblicatala, ebbe una lusinghiera accoglienza, quantunque piena delle passioni contemporanee.

Intanto col rovescio d'ogni cosa europea la fortuna del Botta inasprì. Egli allora esulò in Francia, venne travagliato dai dolori e dalle disgrazie di famiglia, fino a trovarsi privo di ogni mezzo di sussistenza.

In quel tempo compose, e ciò si fu certamente per l'angustia delle cose famigliari, la *Storia de' popoli italiani*, compendio di qualche pregio, ma troppo breve e ristretto perchè possa bastare a dare giusta notizia dell'argomento trattato.

Parto ultimo e mirabilissimo del Botta, fu la terza Storia. Quest'opera d'atlantica fatica, come si esprime egli stesso, e' incominciò in aprile del 1826, e terminò nel maggio del 1831; pubblicossi nell'anno seguente in Parigi col titolo: *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*.

Il benefico re Carlo Alberto volle che gli ultimi anni del Botta fossero meno infelici e travagliati, e perciò gli assegnò di proprio tre mila lire di annua pensione. Istituito poi l'Ordine del civil merito di Savoia, lo creò tra i primi cavalieri con aumento di assegnamento.

In tal tempo vide il Botta la patria; ma di nuovo allontanatosene, tornò in Parigi ove addì 10 agosto dell'anno 1837 spirò col nome di Dio e d'Italia sulle labbra, in età di 71 anni.

Il Piemonte, generosa contrada, in cui ogni nobile e gentile pensiero trova lieta accoglienza e mette pronte radici, al primo annunziò della morte di Carlo Botta, raccolse, in breve tratto, egregia somma per l'erezione di un monumento. Al barone piemontese Marocchetti ne fu affidato il lavoro, che si ammira in

S. Giorgio sua patria; il dotto latinista Boucheron ne dettò l'iscrizione. Altro monumento gli fu eretto in Parigi, e un busto pure gli innalzarono gli Americani, postuma espressione di affettuosa riconoscenza.

Carlo Emanuele II (piazza).

Questa piazza, comunemente detta piazza *Carlina*, aperta nel 1678, secondo ingrandimento della città, è intitolata al duca Carlo Emanuele II, che, per tante opere di munificenza lasciate in Torino e fuori, degno è d'essere specialmente ricordato.

Da Vittorio Amedeo I e da Cristina di Francia nacque egli in Torino il 20 giugno 1634, e fu l'ultimo principe, nell'alta serie dei sovrani di Casa Savoia, a portare il titolo di duca.

Morto il duca Vittorio Amedeo I, gli succedette il figlio suo primogenito Francesco Giacinto, che, spento il 4 ottobre 1638 in ancor tenera età, ebbe a successore il fratello Carlo Emanuele II, sotto la reggenza della madre Madama Cristina.

Rotta la guerra nel 1639 tra i principi cognati da una parte, e la reggente dall'altra, non fu conchiusa la pace che nel 1641, la quale pose fine alle discordie civili. Carlo Emanuele toccava ai 14 anni. Finchè visse e regnò la madre, egli fu dedito così ai solazzi come ai negozi; ma cessata la reggenza attese seriamente a governare lo Stato. Certo è che se Carlo Emanuele II fosse stato avveduto tanto da evitare la guerra coi Valdesi, la storia del suo brevissimo regno non avrebbe registrato che pace e magnifiche imprese.

Nel 1657, dopo 18 anni di occupazione, i Francesi, per opera del cardinale Mazzarino, restituirono al duca la cittadella di Torino; e dopo il patto dei Pirenei, che diede al Piemonte la pace, che non fu più turbata fino alla lega d'Augusta, le mire del giovane duca si rivolsero a rendere il soggiorno di Torino più che potesse grato e festoso.

Sposò in prime nozze la duchessa Francesca di Valois, nipote di Luigi XIII, e, dopo la morte di questa, in seconde nozze Maria Giovanna Battista di Némours, figlia d'Amedeo di Savoia duca di Némours, dalla quale ebbe un figlio, Vittorio Amedeo II.

Ammirabile e provvida fu l'amministrazione di questo magnifico principe, che, in tutti i provvedimenti dati, fece mostra d'ingegno e di criterio non comune. Esso fu il primo a stabilire la coscrizione, il primo ad ordinare in Piemonte i reggimenti di fanteria, detti di ordinanza, col rispettivo loro uniforme, e il primo a dar il bando alle truppe straniere, ritenendo al suo soldo cento Svizzeri soltanto e la compagnia della Guardia a cavallo.

Nella Savoia egli aprì il meraviglioso passaggio della grotta, detta *des Echelles*, sulla via che da Ciamberì mette a Lione, lavoro degno d'un imperatore romano. A Carlo Emanuele il commercio deve il porto di Bellerive sul Lemano, il che mise la Savoia in contatto colla Svizzera senza l'obbligo di passare per Ginevra.

Molto fece questo principe per la sua città nativa, che gli deve in gran parte la regolarità e magnificenza delle vie, e particolarmente i portici e la facciata della via di Po, i portici di S. Lorenzo e la piazza S. Carlo.

La chiesa della Visitazione, il palazzo reale, la cappella del S. Sudario e la Venaria Reale, destinata al passatempo e alla caccia, furono anch'esse opera del magnifico duca.

Costrutto, per ordine suo, il palazzo del collegio dei Nobili, oggi Accademia delle Scienze, ordinò che fossero terminati il castello di Mirafiori fondato dal duca Emanuele Filiberto, quello di Rivoli stato innalzato dal duca Carlo Emanuele I, ed ingrandito il Valentino, fondazione de' suoi genitori. Aprì eziandio la via della Zecca. La reggente Maria Giovanna Battista portò a compimento tutte queste opere, ond'è che durante il suo governo sorsero gli isolati a mezzodì della via di Po, sino al bastione, ora convertito in pubblico passeggio detto dei *Ripari*.

Carlo Emanuele I colla duchessa sua consorte, possono riguardarsi come i principali autori della grandezza di Torino.

Molti ed ottimi provvedimenti diede il duca per l'amministrazione interna, ma dovendo urtare con antiche costumanze e inveterati pregiudizi rimasero quasi tutti inattuati.

Visitando egli i lavori esterni ordinati per l'ingrandimento di Torino dalla parte del Po, spaventato dalla caduta da cavallo, avvenuta sotto i suoi occhi, dell'unico suo figlio, fu assalito da grave infermità, e morì dopo pochi giorni, cioè il 12 di giugno del 1675.

Prima di morire ordinò che le porte del suo palazzo si aprissero al pubblico, « affinché », com'egli si esprime nel dare quest'ordine, « il popolo si convincesse che i principi muoiono della stessa morte dei sudditi ».

Le ceneri del duca riposano nella cappella del Santo Sudario, ove nel 1850, dalla munificenza di re Carlo Alberto, gli fu innalzato un superbo sarcofago in marmo, opera dello scultore Fraccaroli.

La piazza Carlina servì fino al 1865 per il mercato del vino, che si teneva due volte alla settimana. Ai lati della piazza vi erano quattro tettoie per la vendita delle legna, del carbone, del fieno, ecc.; eravi anche il peso pubblico.

Le brutte casupole che la deturpavano furono atterrate nel 1865, per dar posto al monumento che si deve innalzare sulla piazza, col concorso degl'Italiani d'ogni provincia, ad onore del grande ministro Camillo Cavour. Per l'erezione di quest'opera il municipio di Torino ha stipulato una convenzione collo scultore cavaliere Giovanni Duprè di Firenze, mercè la quale il Duprè si è obbligato di dar compiuta l'opera sua e collocata a luogo entro il termine di anni sei, per cui il monumento, atteso con tanta impazienza, non si vedrà che nel 1871.

Nel palazzo n° 8 trovasi il *Regio albergo di Virtù*, aperto negli ultimi anni dal governo di Emanuele Filiberto da alcuni soci della Compagnia di S. Paolo. Nel 1387 fu siconosciuta istituzione legale, e Carlo Emanuele I la prese sotto la sua speciale protezione. Scopo del pio istituto è di procurare ai giovani poveri l'apprendimento delle arti. Si accettano nell'albergo gratuitamente gli alunni dagli anni 11 ai 14, e vi hanno ricovero, vitto ed educazione per quel tempo che è stabilito per imparare il mestiere da essi prescelto. I giovani possono apprendere l'arte del tessitore, del calzettaio, del sarto, del calzolaio, dello stipettaio, del fabbro-ferraio, del fonditore, del litografo, dello scultore in legno, ed ultimamente vi s'aggiunse quella del tipografo. Gli alunni sono in numero di 100.

Al tempo del governo francese in questa piazza si giustiziavano, colla ghigliottina, i condannati a morte.

Nel palazzo n° 9 abitava e morì l'illustre medico Luigi Rolando, che tanto felicemente svolse la teoria del cervello.

Carlo Felice (*piazza*).

Aperta nel 1815, è dedicata al re Carlo Felice, secondogenito di Carlo Emanuele IV, nato il 6 aprile 1765. Costretto il re Carlo Emanuele IV nel 1798 ad abbandonare gli Stati di terraferma ai Francesi, Carlo Felice lo seguì in Sardegna, ove diventò vicerè nel 1799, facendosi molto amare da quegli isolani, i quali furono da lui oltremodo beneficati. In Sardegna, ove rimase fino al 1806, fondò un Museo di storia naturale e di archeologia, ricco d'idoli fenicii rinvenuti nell'isola. Ritornato a Torino, dopo la caduta di Napoleone, dovette nuovamente abbandonare la città in seguito degli avvenimenti del 1821.

Il re Vittorio Emanuele I, di lui fratello, sdegnato degli avvenimenti e più di tutto perchè anche il presidio di Torino si era ribellato, abdicò il 13 marzo di detto anno; e gli succedeva Carlo Felice, che allora trovavasi a Modena.

Il nuovo re fece il suo ingresso in Torino nell'ottobre del 1821. Il freddo contegno serbato in questa circostanza dalla popolazione, severamente lo punì per i suoi editti d'amnistia del 30 di settembre, che, pieni di restrizioni, erano poco generosi.

Carlo Felice, vissuto per tanto tempo in un'isola, non poteva essere adatto alla nuova natura dei moderni governi, che gli era affatto ignota, e gli riescì grave lo scostarsi dalle antiche sue abitudini, e dalle vecchie massime che urtavano coll'indole dei tempi.

Nel 1823 egli fece un vantaggioso trattato di commercio colla Porta Ottomana, e nel 1825 ne fece un altro, non meno utile per lo Stato, coll'imperatore del Marocco.

Trascurò alquanto l'esercito, ma promosse lo sviluppo della marina in modo che la Casa di Savoia potè spedire temuta e rispettata la sua bandiera in lontane navigazioni. Nel 1825 una nave sarda essendo stata insultata dalla città di Tripoli, i suoi abitanti furono sbaragliati nel loro porto medesimo.

Carlo Felice aveva ricomperato da mani private la badia di Altacomba, e colà ristaurò i reali sepolcri.

Dimorava volontieri in Genova e in Nizza, che ampliò e beneficcò largamente. Non poteva vedersi a Torino, nè lo nascondeva.

Abbandonata la capitale per gli avvenimenti politici del 1830, vi ritornò quasi subito. Ammalatosi gravemente, affidò la reggenza dello Stato alla moglie, e morì in Torino addì 27 d'aprile 1831. Le sue ceneri furono trasportate in Altacomba, come da sua disposizione, santuario che il re avea fatto restaurare con grande munificenza.

Con Carlo Felice mancò la stirpe primogenita della Casa di Savoia. Questo re ebbe ingegno più che mediocre, fu magnifico in teatri ed in opere di pubblica utilità.

Ai tempi di Carlo Felice si vuol riferire il quinto ingrandimento della città. Sorse quasi per incanto la maestosa piazza Vittorio Emanuele I, i due ultimi isolati di via Nuova, si formò la piazza Carlo Felice, e si cominciarono gl'isolati che fronteggiano, verso mezzodì, il viale dei *Platani*. Sorse la rotonda dedicata alla Gran Madre di Dio, ed il magnifico ponte sulla Dora, che altamente onora il cav. Carlo Mosca, che lo architettava.

Piazza Carlo Felice, per la sua posizione e per l'amenità del suo giardinetto o *square*, come la moda porta oggidì di chiamarlo, è una delle più deliziose fra le tante che sono in Torino. Nell'estate la frescura che manda quel getto d'acqua purissima, che sorge maestoso fin oltre le case all'altezza di 35 e più metri, e quei verdi tappeti, e quei fiori odorosi, oltre ad allettare, compensano ben'anco degli ardori della giornata.

All'angolo della piazza, a sinistra andando verso la Stazione della strada ferrata, trovasi uno de' più splendidi caffè, di cui si vanta la nostra città, voglio dire il caffè *Ligure*, che per la ricchezza e vastità delle sue sale può dirsi uno dei più belli d'Italia. Questo caffè, sotto l'aspetto dell'arte, è il migliore di Torino. La sala principale spicca di ornamenti messi ad oro, gentili, leggieri: tutto è in graziosa armonia e formano di essa un vero modello di buon gusto.

Al di là della piazza Carlo Felice ammirasi per bella e maestosa architettura il nuovo fabbricato della strada ferrata. Quest'opera colossale dell'egregio ingegnere biellese Mazzucchetti è generalmente lodata sia per la vastità del concetto, sia pei comodi che presenta in tutti i rami del servizio. Essa fu inco-

minciata nel 1863, e aperta al pubblico nel 1866. Il fabbricato della Stazione di Torino può oggi annoverarsi fra i più belli d'Europa.

Carmine (*via del*).

Appartiene al terzo ingrandimento della città. Al tempo del governo napoleonico fu detta strada *Campana*, dal generale Campana; ora ha il nome dalla chiesa omonima costrutta intorno il 1729 sui disegni del Juvara.

Nel 1732, addì 13 maggio, monsignor G. Battista Lomellino, vescovo di Saluzzo, vi pose solennemente la prima pietra.

L'architettura di questa chiesa, quantunque un po' bizzarra e tutta fuori dell'ordinario, non tralascia d'essere piacevole. Il re Carlo Alberto donava a essa due porte di squisito intaglio. Era tenuta dai padri Carmelitani, introdotti in questa città fin dal tempo del duca Carlo il Buono (1523), e che prima abitavano nella vecchia chiesa di Santa Maria di Piazza. Nel convento dei Carmelitani fiorì, fra gli altri uomini di lettere, il celebre poeta Evasio Leone di Casale.

Carrozai (*via*).

Appartiene al primo ingrandimento. Deriva il nome dai fabbricanti di carrozze, che in passato tenevano in questa via i loro magazzini e i loro stabilimenti.

Castello (*piazza*).

Questa piazza, una delle più belle della città, ha preso il nome dall'antico castello, detto *Palazzo Madama*, che vi sorge nel mezzo. Vogliono alcuni che il castello fosse la casa forte che Guglielmo VII di Monferrato vi costruì quando signoreggiò la città di Torino, e che nel 1381 Amedeo VI, detto il conte Verde, ivi negoziasse la famosa pace tra Genova e Venezia; ma ho ragione di credere che sieno stati tratti in errore, forse da qualche casa antica o fortilizio, che trovavasi in questa località, poichè il

castello non sorse che in epoca molto posteriore. Ludovico di Savoia principe d'Acaja, dovendo sposare Bona di Savoia, fece costruire il castello e formare la piazza nel 1403; fin da quel tempo fu denominato *Palatium dominae*, Palazzo Madama, ed anche *Fortalicia*, e fu terminato nel 1404. Le alte e robuste torri che si vedono ancora di presente vi furono poste dallo stesso Ludovico nel 1416.

Dopo alcuni anni Amedeo VIII, primo duca di casa Savoia, fece alcune aggiunte a questo castello, che è l'unico ricordo del medio evo torinese. La parte somma delle torri nello scorcio del secolo XVI servì di prigione per delitti di Stato, e vi furono racchiusi distinti personaggi. In una delle quattro torri, e precisamente in quella all'angolo dell'edifizio volto a tramontana, avvi l'osservatorio astronomico condotto a termine per opera e cura dell'illustre astronomo Plana, ed ora diretto dal distinto Cav. Dorna. Madama reale Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, vedova del duca Carlo Emanuele II e madre del re Vittorio Amedeo II, abitò per molto tempo il castello, e lo decorò nel 1718 del doppio stupendo scalone, e della maestosa facciata marmorea a colonne e pilastri corinti sui disegni del celebre Juvara. Questo lavoro è ritenuto la più bell'opera d'architettura che sia in Torino, e sarebbe riuscita sommamente ammirabile se si fosse eseguito, com'era in progetto, lo stesso abbellimento a tutti quattro i lati dell'edifizio. Madama reale fece in quest'occasione atterrare la galleria, che dal palazzo si congiungeva coll'edifizio ora occupato dall'albergo d'Europa, ed ove Carlo Emanuele I cominciò a raccogliere quelle armi che servirono poi tanto efficacemente per l'attuale armeria. Tale galleria faceva simmetria coll'altra che conduceva al reale palazzo.

L'averlo Madama reale, come abbiám detto, abitato ed abbellito fece sì che si mantenesse il nome dato al castello di *Palazzo Madama*, che anticamente era detto anche di porta *Fibellona*, perchè ivi era la porta omonima della città. Nel 1801 il governo francese fece atterrare la galleria, di cui abbiamo tenuto parola, e, ordinata la demolizione del castello, sarebbesi eseguita, se Napoleone I più artista di certi fanatici innovatori non l'avesse impedito. Carlo Alberto destinò questo palazzo per la regia pinacoteca che vi si mantenne fino al 1865, anno in cui

fu posta nel palazzo dell'Accademia delle scienze. Il re Vittorio Emanuele II assegnò una parte del palazzo Madama per gli uffizii del Senato, che vi teneva le sue pubbliche sedute quando Torino era capitale. Un regio decreto del 1866 ordinò che la sala dei senatori fosse conservata intatta a ricordo dei grandi avvenimenti e delle deliberazioni ivi prese pel consolidamento dell'indipendenza nazionale.

Piazza castello ne' suoi primordi era piccolissima. Al principio del secolo xv si ampliò coll'atterrare varie case che la ingombravano, e progressivamente allargandosi cominciò, nel 1584, sotto Carlo Emanuele I, a prendere forma uniforme, sui disegni del capitano Ascanio Vittozzi d'Orvieto, e fu nel 1586 che lo splendido duca, a proprie spese, fece costruire innanzi alle case i bei portici che circondano la piazza sormontati da una galleria aperta che donò, con patenti del 26 marzo 1612, ai padroni degli edifizii retrostanti, con obbligo di fabbricare sopra quelli almeno due piani. I fabbricati al lato orientale della piazza sono ora occupati dalla Prefettura, dall'uffizio dei telegrafi, dagli Archivi di corte, dall'Armeria reale e dalla Biblioteca del re: a mezzodì trovasi il teatro Regio.

La Biblioteca del re è ricca delle più scelte e belle edizioni di opere appartenenti a storia, viaggi, arti, economia pubblica e scienze diverse. Vi si contano circa 45 mila volumi a stampa, tra i quali alcuni in pergamena e miniati. I manoscritti sono più di 1800. Pregiatissimi sono quelli del gran Federico re di Prussia, del duca Emanuele Filiberto, del principe Eugenio di Savoia, del Redi, di Napoleone I e di molti de' suoi generali. Vi è parimenti una raccolta di circa due mila disegni antichi, tra i quali 20 di Leonardo da Vinci, altri del Raffaello, del Coreggio, del Tiziano, ecc. ecc. L'eruditissimo commendatore Carlo Promis ne è bibliotecario.

L'Armeria reale è una delle più ricche d'Europa. Il duca Carlo Emanuele I fu il primo dell'augusta casa di Savoia che raccogliesse un armeria. Armi antiche di diversi principi e guerrieri, armi ed utensili orientali, arabi, indiani, degl'isolani del mar Pacifico, dei Circassi e degli abitanti dell'Australia, e molti altri oggetti raccolti dal principe Eugenio di Carignano nel suo viaggio al Brasile, non sono i soli pregi di questa stupenda

raccolta. I trofei sono adornati da parecchi stendardi, che ricordano gloriosi fatti militari dell'esercito piemontese ed italiano, e vi si ammirano preziosi doni, fatti al nostro re ed all'esercito in questi ultimi tempi, da varie città italiane.

Il teatro Regio costruito sul disegno del conte Benedetto Alfieri, originario d'Asti, negli anni 1738 e 39 era considerato in quei tempi uno dei più belli d'Europa. Rimodernato ed abbellito non sono molti anni, è ricco e maestoso ed abbastanza elegante per conservarsi un posto distinto fra i tanti superbi teatri d'Italia. Contiene 152 loggie ed è capace di 2500 persone. Nel solo carnevale vi si danno spettacoli d'opera e ballo.

La parte a ponente e a settentrione della piazza è ornata da magnifici negozi in ogni genere, che non temono il confronto di quelli delle prime città d'Europa. Fra i tanti mi piace ricordare quello della reputatissima ed antica casa di commercio Perotti e Nigra che, a vantaggio dell'industria del paese, uno speciale compartimento del suo splendido e ricchissimo magazzino destinò per istoffe di sete nazionali: lo stupendo negozio da gioielliere del Bellezza, il quale oltre alla ricchezza delle cose esposte, si fa ammirare per buon gusto e per la varietà e novità degli oggetti preziosi, che troppo spesso l'incostanza della moda fa maggiormente apprezzare e desiderare: bello quello del confetturiere Bass: bellissimo il negozio di stoffe ed oggetti di moda dell'antica ed onoratissima casa Moris e Comp.: ed il grandioso e ricco magazzino dei fratelli Rey. Non è a dimenticarsi lo splendido negozio da gioielliere del Capuccio: il piccolo ma grazioso del capellaio Bianchi, e finalmente il ricco ed elegante della ditta F. Cesare e Comp.

Sotto ai portici, detti della Fiera, e precisamente sopra al negozio del Salvi al n° 21, si vede tuttora una lapide con iscrizione latina, postavi per ricordare un beneficio procurato al paese dal proprietario de' portici stessi, il marchese Ludovico S. Martino d'Agliè di San Germano, il quale permise, che nel tempo delle due fiere, le quali tenévansi anticamente in piazza Castello, i negozianti occupassero i portici della sua casa. Il re Amedeo II, con patenti del 4 Maggio 1685, aveva permesso queste due fiere dette di S. Germano, dal nome del suddetto marchese,

che avevano luogo l'una per quanto era lungo il carnevale, l'altra in principio di maggio, nell'occasione della festa della SS. Sindone. Col progresso dei tempi le fiere cominciarono ad estendersi anche sotto agli altri portici, e si ebbero anche per privilegio i così detti baracconi, i quali ricostrutti e resi uniformi, vi si posero stabilmente in virtù di RR. PP. 26 maggio 1832.

Al n° 19 trovasi il bello e grand'albergo dell'Europa, conosciuto sotto il nome di Hotel Trombetta dall'antico suo proprietario, ed ora condotto da Boratti e Casaleggio. Quest'albergo ci ricorda giorni di gloria, giorni di entusiastiche ovazioni, poichè esso accolse dal 1848 al 1866 successivamente tutte le ambasciate dell'Emilia, della Toscana, e del Napoletano che portarono i voti delle popolazioni per l'unità d'Italia. Il giorno 4 novembre 1866 il popolo torinese, esultando, accorreva a festeggiare i rappresentanti delle risorte venete città, ed ora attende con ansia l'ultima festa del risorgimento italiano, la venuta dei romani fratelli.

La direzione della Società di mutuo soccorso fra gl'impiegati governativi, municipali, provinciali, ed istituti di credito e società industriali, attuata nel 1862 sotto l'augusto patronato di Sua Maestrà il re, ha la sua sede nel palazzo n° 11. Questa Società meriterebbe certamente che fosse più prospera, e se gl'impiegati in generale ne comprendessero l'importanza, certamente non sarebbero indifferenti a così grande e filantropica istituzione. Presso la detta Società trovasi pure la Banca di credito per gl'impiegati, la quale fa agli stessi mutui a tenue interesse onde sottrarli dall'usura.

Piazza Castello serviva un tempo di lizza per duelli, giostre e quintane, ed era il luogo ove la Società detta degli Stolti piantava le sue tende nel regolare le feste, nell'imporre tasse a chi più le talentava, nel mettere in derisione i mariti che si lasciavano battere dalla moglie, ed altre singolari amenità, che voglio chiamare prepotenze, le quali però armonizzavano perfettamente coi tempi. Gli abitanti di Grugliasco venivano anticamente in questa piazza a fare il gioco della Balloria, specie di danza. Per antichissimo costume, la cui origine si perde nell'oscurità de' tempi, e che era forse l'unico esempio di cerimonia pagana che si conservasse in

Italia, la sera della vigilia di S. Giovanni, in piazza Castello con gran pompa solevasi, ancora nel 1853, abbruciare il falò. Il rogo composto di fascine ammonticchiate a piramide veniva innalzato avanti al palazzo Madama. V'interveniva una deputazione del corpo municipale, il re e la real corte vi assistevano dai balconi del palazzo reale. Il sindaco, per antica consuetudine, dava fuoco alla catasta e, mentre ardeva, le truppe della guarnigione schierate sulla piazza la salutava con triplice scarica di moschetteria. Questa antichissima festa popolare cessò nell'anno 1853. Ora a maggior diletto degli spettatori nell'ultimo giorno di carnevale al tocco della mezza notte, la benemerita Società del Gianduia, in mezzo alle musiche e a splendidi fuochi d'artificio, suole abbruciare il carnevale, il quale sotto umane forme posto sopra un altissimo carro tirato da cavalli, fatto prima girare per le principali vie della città, si ferma in piazza Castello, e viene senza pietà sacrificato.

Avanti al palazzo Madama ammirasi il monumento rappresentante un alfiere di fanteria, il quale colla spada sguainata difende la sacra nazionale bandiera che tiene impugnata nella sinistra. Fu dono gentile dei milanesi. Essi vollero così eternare col linguaggio dell'arte l'ammirazione che l'esercito sardo si era attirato, col valore mostrato in Crimea, dalle più potenti nazioni d'Europa. Il lavoro è del celebre Vincenzo Vela. Il dono fu fatto nel 1857. Convenienze politiche non ne permisero l'inaugurazione che nell'undici aprile 1859. Questo monumento è simbolo di quella nazionale concordia che, cresciuta colla costanza e colla fede, accelerò il compimento della patria redenzione.

Piazza Castello sotto il governo Napoleonico fu detta piazza Imperiale. Nel 1860 si trattò di cambiare l'attuale denominazione e di chiamarla piazza dell'*Unione*, a ricordanza del più glorioso fatto che la storia italiana registri; ma non fu trovato conveniente mutarne la denominazione, a cui del resto sono attaccate remotissime tradizioni e la quale figura nelle storie, nelle carte topografiche, ed in ogni maniera di documenti.

La chiesa di San Lorenzo, fatta innalzare dal duca Emanuele Filiberto, sul disegno del padre teatino Guarini Guarino, prospetta sulla piazza. Di essa terremo parola nella descrizione del vicolo che ne porta il nome.

Il giorno 4 novembre 1866, sotto il frontone della loggia reale in piazza Castello, scoprivasi la seguente iscrizione:

DA QUESTA LOGGIA ADDÌ 23 MARZO 1848
RE CARLO ALBERTO
BANDÌ LA GUERRA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA
IL GLORIOSO FINE FU RAGGIUNTO DAL FIGLIO DI LUI
RE VITTORIO EMANUELE II
IL 4 NOVEMBRE 1866
— RICORDO POSTO DAL MUNICIPIO —

L'iscrizione dovrà essere scolpita in marmo, per perpetuare la memoria di due fausti avvenimenti: l'unione delle venete provincie al regno italiano e la restituzione della corona ferrea all'Italia.

La sera del 21 settembre 1864 segna nella storia una patria sciagura. I cittadini di Torino, vedendo che il fatto del trasferimento della sede del governo a Firenze, implicitamente portava con sè la rinunzia a Roma, naturale capitale d'Italia, si riunirono in piazza Castello, e con solenne e pubblica dimostrazione protestarono contro la convenzione del 15 settembre. Piazza Castello fu in quella sera bagnata di sangue cittadino.

Nel palazzo n° 24, casa Pollone, morì il celebre incisore Carlo Porporati.

Cavallerizza (*via della*).

Aperta nel 1825. Così chiamata perchè all'epoca in cui fu innalzato il quartiere di cavalleria che vi sta in faccia, fu eretta una cavallerizza larga metri 60, col tetto sopra armature di legno ed archi di genere ancor nuovo per l'Italia, sul fare di quelli proposti dal colonnello Emy e costruiti in Francia.

La piazza, che si estendeva sul davanti della cavallerizza, era attornata da alti pioppi e resa amenissima dallo zampillo di quattro perenni fontane, che servivano ad abbeverare i cavalli.

Ora la medesima serve per l'istruzione dei soldati di cavalleria. A' suoi lati nel 1866 si sono innalzati due fabbricati d'un solo piano ad uso di caserma.

Cavour (piazza e via).

La prima parte devesi al primo ingrandimento della città; e l'altra al quinto, anno 1835. Comprendono esse una parte della contrada dell'*Arcivescovado*, e la contrada e piazza dell'*Esagono*; ora sono entrambe dedicate al grande ministro Camillo Benso di Cavour.

Il conte Camillo di Cavour nacque in Torino addì 10 d'agosto 1810 dal marchese don Michele Giuseppe e da una ginevrina, Adelaide Susanna Sellon.

Educato in Torino nella regia Accademia militare, il conte Camillo a diciott'anni ne uscì ufficiale del Genio. Essendo nel 1834 a Genova a sorvegliare alcuni lavori di fortificazioni, fu inteso a parlare di libertà e per punizione spedito di guarnigione al forte di Bard; dopo poco tempo chiese ed ottenne la sua dimissione.

Uscito dallo Stato, dimorò lungamente in Inghilterra, ed ivi, alla maniera dei nobili inglesi, s'educò a forti studii, contrasse amicizie potenti e coltivò principalmente le scienze economiche.

Nè gli studii e la dimora oltre alpi restarono senza frutto, giacchè il Cavour in quel frattempo collaborò in varie riviste, e pubblicò alcuni scritti su questioni economiche, politiche, agricole e finanziarie. Due sono i più notevoli; quello *Sulle idee comuniste e sulla maniera di combatterle*, e l'altro *Sullo stato dell'Irlanda ed il suo avvenire*, letti con molto plauso in Inghilterra e fuori.

Tornato in patria con un corredo di rare e vaste cognizioni, ebbe mano alla fondazione degli asili infantili, fece parte della direzione di essi, e fu di quelli che nel maggio del 1842 proposero al re un disegno di Statuto di un'associazione agraria. Nel giornale di quest'Associazione il Cavour ebbe modo di diffondere quelle precise e variate cognizioni di agricoltura, che egli aveva attinte dalla pratica e insieme dai libri.

Unitosi col Balbo, col Galvagno e col Santa Rosa, il conte Cavour uscì fuori il 17 dicembre 1847 con un giornale, il *Risorgimento*, che aveva per iscopo l'indipendenza d'Italia, l'unione

tra principi e popoli, il progresso nella via delle riforme e la lega de' principi italiani tra di loro.

Nel 1847 egli sostenne la necessità di dare al Piemonte la Costituzione, in luogo di parziali riforme, ed in ciò diede prova della perspicacia della sua mente e della risolutezza del suo carattere.

Allo scoppiare della insurrezione di Milano, 22 marzo 1848, non esitò a proclamare nel *Risorgimento* la necessità della guerra immediata e senza indugi.

La guerra fu dichiarata all'Austria: i primi fatti vittoriosi ci illusero: le cose precipitarono. Appena conosciuta la sconfitta di Custoza, il Cavour corse volontario ad arruolarsi; ma l'armistizio di Milano impedì che partisse.

Sopraggiunta la sciagura di Novara, si dovette eleggere una nuova Camera, e il Cavour sedette in Parlamento per la seconda volta, mercè le elezioni del 10 dicembre 1849.

Nel 1850 saliva alla carica di ministro di commercio. D'allora in poi, tolline brevi intervalli, non solo resse differenti portafogli, ma si trovò ad avere contemporaneamente quelli degli esteri, della marina, della guerra e di grazia e giustizia. Lavoratore indefesso, instancabile, si alzava alle quattro del mattino, quasi in tutte le stagioni, ed incominciava a ricevere alle cinque i segretari e gl'impiegati che avevano relazioni a dare.

Dopo i casi del 1848, che avevano lasciato l'Italia stremata di forze, il Cavour si servì delle sue idee economiche per principiare a rimettere il Piemonte nel buon concetto degli Stati europei. Al primo periodo della sua operosità ministeriale debbesi la riforma delle finanze, delle banche, dell'amministrazione, i trattati commerciali con tutti i popoli d'Europa, ferrovie, convenzioni postali, ricostruzione di porti mercantili e militari, l'ordinamento dell'esercito, l'armamento delle fortezze, l'asilo di emigrati, le lotte diplomatiche con l'Austria, il conflitto colla Corte di Roma e l'intervento della piccola armata piemontese alla guerra di Crimea, ove il valore mostrato dai soldati piemontesi ristorò la riputazione militare del paese, riputazione di cui il Cavour raccolse il frutto al congresso di Parigi, dove fu chiamata la sua patria a deliberare alla pari de' grandi Stati d'Europa.

La ristrettezza del mio libro non mi permette di seguire il Cavour e di diffondermi sulla parte attiva e gloriosa da lui sostenuta nella gran lotta a cui doveva chiamar l'Austria al cospetto dell'Europa.

A questo sommo uomo di Stato, che con rara abilità politica da lungo tempo la predispose, debbesi la guerra del 1859.

Nel 1861 audacemente intraprese la spedizione delle Marche e dell'Umbria, e sottomano, benchè il negasse, favorì quella di Marsala. Spinse intanto l'Europa ad annuire alle annessioni, fece mantenere il non intervento nell'Italia meridionale, emancipata da Garibaldi, e preparò la via al complemento del grand'edificio nazionale.

Ma l'infessato lavoro, l'ansia eterna di quel cuore, che aspirava all'opera più ardua che uomo possa compiere, quella di redimere intieramente un popolo decaduto, i fierissimi contrasti, e fors'anche il terribile presentimento di nuove difficoltà, domarono finalmente quella forte natura.

In sullo scorcio dell'aprile del 1861, il malessere di cui soffriva da molti mesi aggravossi e condannollo al letto. Fu creduto, come altre volte, un leggero insulto di sangue, a cui la complessione lo predisponneva. La città festeggiava il risorgimento della nazione, il trionfo del grande statista. Corre una lugubre voce. La vita del conte di Cavour è in pericolo. Ogni gioia scompare, cessano le feste; l'inquietudine è scritta in ogni volto; una folla incessante s'accalca alla porta della casa dell'illustre malato. Il re, il principe di Carignano si portano al suo capezzale; ogni speranza era perduta. Alle 7 antimeridiane del 6 giugno 1861 il grande ministro moriva nell'età d'anni 51.

In soli sette giorni una malattia misteriosa, che i medici curanti e consulenti non hanno saputo definire con precisione, lo trasse alla tomba.

Niuno può descrivere il dolore, la costernazione, l'angoscia, che questo fatale annunzio produsse non solo nella sua città nativa, ma in tutta Italia. Chi può dimenticare a Torino la sera che precedette l'ora in cui si spense una vita così preziosa? Quel trarre della gente esterrefatta alla via Cavour, quell'affollarsi a calca e premere le soglie del palazzo, e trepidando chiederne notizie? E con quali parole quì ricordare lo spettacolo triste dei



funerali, non già con iattanza di pompa condotti, ma con sì profondo dolore, con sì universale compianto?

La perdita del conte di Cavour fu una grave sciagura nazionale, e un grand'uomo, un gran cuore, una vasta intelligenza di meno. Egli portava i destini della patria nell'immensa sua mente, nel vasto suo cuore. Il conte Cavour era per l'Italia una fede, era per l'Europa una guarentigia.

Buono per naturale indole, fu generoso co' suoi nemici, perdonò facilmente le offese, fu benefico verso i poveri, protettore del giusto, amico di tutti.

I suoi concittadini lo chiamavano coll'affettuosa ed espressiva denominazione di *Papà Camillo*.

Con delicato pensiero, il re mostrò desiderio che la salma del grande ministro riposasse a Superga nelle tombe reali; ma prevalsero le disposizioni dell'estinto, ch'ebbe asilo a Santena nelle terre degli avi suoi.

« La tomba del conte di Cavour », selamò uno scrittore austriaco, « rimarrà illustre come quella di Dante e Macchiavelli..... e non vi sarà alcuno dei nipoti che, fermandosi ad onorarla, non abbia a sentire trascorrere per le ossa quell'arcano fremito, che ci prende quando sostiamo presso alle ceneri degli uomini grandi ».

Per una strana coincidenza, Cavour visse tanti anni, tanti mesi, tanti giorni, quanto il re Carlo Alberto.

Abitava il Cavour in via Lagrange, n° 25.

Cernaia (*via della*).

Questa via fu aperta nel 1855, tagliando un bastione della cittadella.

Il nome di Cernaia ci ricorda una delle più belle pagine della storia dell'armata piemontese. Cernaia, o *Tchernaja*, è una vasta pianura della Russia, così chiamata da un grosso torrente che dai monti Yaïla, ove nasce, sino al villaggio di Karlova, scorre in angusto e profondo letto scavato in mezzo ad alte e scoscese rupi.

La piccola armata piemontese, che in occasione della guerra d'Oriente unì a quelle di Francia ed Inghilterra per combat-

tere la Russia, in tutti i fatti d'armi avvenuti in Crimea mostrò intrepidezza e valore; ma ove si coperse di gloria fu alla battaglia della Cernaia, sostenuta addì 16 agosto 1855.

I piemontesi assaliti sul far del giorno, resistono con sommo valore. Francesi e piemontesi sono uno contro dieci; ma il fermo contegno della brigata Cialdini, e la bravura della nostra artiglieria, che fulmina di fianco le profonde colonne russe le quali assalgono i francesi, agevola a questi prodi la sconfitta dell'esercito nemico.

All'annuncio della vittoria, l'Italia si sentì rivivere alla gloria de' suoi soldati, e un grido d'entusiasmo echeggiò da ogni sua provincia pei prodi piemontesi.

Frutto di tale vittoria fu il poter tentare con fiducia l'assalto generale contro Sebastopoli, che cadde in mano degli alleati il 9 settembre, così chiudendosi luminosamente il primo atto della guerra orientale.

In questa guerra, ove il valore italiano si mostrò nel suo splendore, havvi a deplorare la perdita di molti soldati, e di valentissimi ufficiali. Il generale Montecchiesse morì da prode alla battaglia della Cernaia. Il colera mietè pur esso un gran numero di vite preziose. Il generale Ansaldi, antico soldato di Napoleone, il generale Alessandro Lamarmora, il capitano di stato maggiore conte di San Marzano, ed una quantità di ufficiali e soldati caddero vittime del fatal morbo.

Nel 1862, atterrati gli spalti della cittadella, sorsero magnifici e splendidi palazzi e così la via si completò. Ora può considerarsi come una delle più belle ed amene della città.

La grave e vasta caserma che porta il nome della via, fu architettata dal generale del Genio militare Barabino, e modificata dal generale Castellazzo, pure del Genio. L'idea e il progetto era che la caserma dovesse servire per una brigata, ma effettivamente non contiene che un reggimento o poco più.

Nella casa n° 32, addì 18 dicembre 1866, lasciava la vita l'onestissimo e coscienzioso uomo di Stato, l'avvocato Giovanni Battista Cassinis. Nella stessa casa, sei mesi dopo, moriva pure il decano dei generali d'armata Gerbaix de Sonnaz cav. Ettore.

Vicino allo scalo della ferrovia trovasi un adatto fabbricato, che serve a magazzino doganale generale libero, molto van-

taggioso per l'industria e pel commercio. Incominciato nel 1865 coi disegni dell'ingegnere Valerio, si aprì al pubblico nel 1867. Questo grandioso deposito doganale viene denominato e conosciuto in commercio col nome di *dock*.

Sul principio della via, onde renderla più bella ed amena, si è costruito nel 1866 un grazioso giardino, *square*, ove è stato poco fa collocato un monumento in bronzo ad onore del generale Alessandro Lamarmora. La statua venne fusa con mirabile perfezione dal Papi di Firenze; i due bassorilievi dello scultore Dini di Novara ne accrescono notevolmente i pregi. L'opera è del rinomato scultore Cassano da Trecate (Novara), allievo del Vela. Il Lamarmora viene rappresentato in atto di condurre all'assalto quei bersaglieri che, da lui istituiti, così brillantemente e potentemente servirono nelle patrie battaglie. Il lavoro del Cassano viene pregiato per castigatezza di stile e per felicità d'invenzione. Il palazzino che si trova lungo la via a sinistra, prima d'arrivare alla cittadella, fu innalzato dal generale Alfonso Lamarmora, sul tratto di terreno offertogli in dono dai suoi concittadini, nel 1853, come attestato della gratitudine del paese pello splendido fatto d'armi della Cernaia, in cui il generale coi suoi aveva sostenuto parte tanto brillante ed efficace. Benchè di moderna apparenza, l'abitazione avrà sempre un'importanza storica, ricordando il grande avvenimento della guerra di Crimea.

Cittadella (*corso della*).

Appartiene al terzo ingrandimento della città; sotto il governo napoleonico era detto corso *Borghese*.

Dall'antica cittadella a cui tende, e di cui non si conserva che la porta principale e pochi bastioni in circolo che la chiudono, ha il nome questo corso, che, fatto aprire da Vittorio Amedeo II, fu in seguito riabbellito dai diversi sovrani che si succedettero e, in questi ultimi tempi, adornato di un bel giardino, fu adattato agl'ingrandimenti della città.

La cittadella di Torino era un pentagono bastionato, e si crede che fosse una delle prime fortezze costrutte in Europa.

Tre secoli or sono (1564) il duca Emanuele Filiberto, sui disegni del celebre ingegnere Francesco Paciotto da Urbino, in diciotto mesi la faceva innalzare. Il Paciotto per edificarvi la fortezza abbattè un quartiere e la chiesa de' Santi Martiri, che si trovavano in quella località, ed ora sullo stesso terreno sorge altro quartiere e la chiesa di Santa Barbara.

Vuolsi che le mura di difesa della cittadella nella loro costruzione venissero riempite di rottami di monumenti, colonne, lapidi e statue romane, e che conservino preziosi tesori d'antichità.

Nel 1748 mancava di vita nella cittadella il celebre storico Pietro Giannone di Napoli, che era ivi tenuto prigioniero. (*Vedi via Giannone.*)

Una rarità, non solo della cittadella ma dell'Italia, era la superba cisterna, ove i cavalli scendevano e risalivano per abbeverarsi. La medesima fu dagli austriaci nel 1800 riempita di cadaveri e convertita in sepolcro.

Il mastio, che esiste tuttora, servì di prigione di Stato. Iddio sa di quanti dolori, di quante crudeltà fu testimonio questo brutto e robusto edificio.

Il posto dove Pietro Micca diede fuoco alla mina, e compì l'eroico sacrificio della propria vita per salvare la patria, è precisamente dove ora trovansi i laboratori della Stazione della strada ferrata di porta Susa.

Ora i quartieri, che sono ancora nella cittadella, servono pei reali Carabinieri. Nella vecchia chiesa parrocchiale detta di Santa Barbara è la tomba del conte Pietro de la Roche d'Allery, che fu comandante della cittadella nel tempo dell'assedio del 1706, e morì ai 14 ottobre 1714.

Nella cittadella si conserva ancora la camera ove dormì Pio VI, quando fu tratto in esilio.

Consolata (*piazza, via e vicolo della*).

Appartengono al terzo ingrandimento della città. Hanno il nome dal Santuario dedicato alla Beata Vergine della Consolazione, che trovasi in questa località.

Il titolare della chiesa è Sant'Andrea, ma dalla venerata immagine che si ammira nel detto santuario, tutto il tempio prese il nome della *Consolata*. Riferiscono le antiche cronache, che S. Massimo, primo vescovo dei taurini, nel iv secolo, inculcò molto la divozione dei torinesi verso la madre del divin Redentore, come si ha dalle sue omelie, ed espose, siccome credesi, alla vista del popolo un'immagine della medesima, in una cappella od oratorio, che, secondo la tradizione, dovrebbe essere quel medesimo che ancora si vede e che fu diverse volte rifabbricato. In progresso di tempo si murò presso la stessa cappella una chiesa dedicata a Sant'Andrea apostolo. Quando, sul principio del x secolo, per l'incursione dei Saraceni, i Benedettini della Novalesa dovettero fuggire onde sottrarsi da certa morte, vennero in Torino, e si ricoverarono presso un'altra chiesa dedicata ai Santi Andrea e Clemente, che era avanti il castello di porta Susina, non molto discosto dalla chiesa di San Dalmazzo. Ma l'abate Beleguimeno, alcuni anni dopo, vedendo i gravi disturbi a cui dovevano soggiacere i suoi monaci in tale luogo, li trasferì in una cella o piccolo monastero, che era unito alla chiesa di Sant'Andrea, posto vicino alla cappella della Madonna, e ciò per favore di Adalberto marchese di Torino e padre del re Berengario II, ceppo, come si crede, della real casa di Savoia, il quale loro concedette anche la torre, che allora serviva di difesa, e che è probabilmente quella stessa che serve tuttora per campanile.

Coll'andare dei secoli la cappella della Madonna fu guasta e distrutta, e si vuole che il re Arduino, marchese d'Ivrea, in seguito ad un'apparizione della Beata Vergine, mentre giaceva infermo nel suo castello, l'abbia fatta ricostruire. Ma in quei ferrei tempi di continue fazioni e guerre, non era ancora trascorso un secolo, che di nuovo venne diroccata, allorquando per impulso divino, come riferiscono le già accennate antiche cronache, un cieco di nome Ravachio venne da Brianzone per raccomandarsi alla Madonna della Consolazione, nel 1104, e, ricuperata la vista, seppe indicare le macerie ove stava sepolta la santa immagine.

Questo fatto portentoso eccitò grande fervore e molta divozione nel popolo torinese; si rifabbricò la cappella, e d'allora

in poi mai più se ne intermise il culto; e principi e popolo gareggiarono nell'onorare la B. V. come loro speciale patrona e consolatrice nelle guerre e nelle pestilenze.

Per non parlare di altri sovrani, dirò solo che Vittorio Amedeo II, primo re di Sardegna, grande non meno in guerra che in pace, sovente avanti giorno si recava alla Consolata a sentire la messa, ed accostavasi, unito al popolo, alla confessione ed alla sacra mensa.

Durante la reggenza della duchessa Maria Giovanna Battista si venne nella risoluzione di rifare la chiesa e la cappella, e se ne cominciò la fabbricazione nel 1679 sui disegni del padre Guarino Guarini teatino, ma non fu condotta a termine se non nel 1705. Nel 1714 Vittorio Amedeo II fece ampliare dal Juvara il presbitero del Santuario, e costruire lo stupendo altare.

Il Santuario della Consolata, a cui si sale per alcuni gradini, è diviso da un'elegante cancellata in ferro, dono del marchese Tancredi Falletti di Barolo. Ricca è questa chiesa di dorature e di marmi preziosi, ed è pur assai pregiata per le opere di belle arti che conserva, fra le quali va ricordato il quadro dell'altare del Crocifisso di Guglielmo Caccia detto Moncalvo. La volta fu in questi ultimi tempi dipinta con maestria dal professore Costantino Sereno.

La piissima Maria Teresa, moglie a Carlo Alberto e l'angelica sua suocera Maria Adelaide, tutti i sabati si recavano alla Consolata. Nel luogo ove solevano pregare si formò, con gentile pensiero, un'apposita edicola, ove ammiransi le statue delle cempiantè due regine, lavorate stupendamente in marmo dal valente scultore Vela. Esse sono in atto di preghiera, e traspira da quei volti la carità di cui diedero sì splendido esempio.

La piazzetta della Consolata fu fatta costruire da Vittorio Amedeo II nel 1715, facendo all'uopo demolire il bastione verso ponente che circondava la città. La colonna di granito di Biella, eretta sulla piazza, sopra la quale sta la statua in marmo bianco rappresentante la Regina del cielo, è lavoro pregiato del Bogliani; vi fu posta per voto fatto nel 1835 dalla città, anno in cui Torino fu preservato dal colera. La statua fu collocata solennemente il 10 luglio 1837. L'iscrizione, che si vede sul piedestallo,

fu dettata dal Boucheron; essa dice la ragione e lo scioglimento del voto.

Al n° 10 della via è l'Educandato della Visitazione di Santa Maria, diretto dalle suore di tal nome. Vi si tengono in pensione, per educarle, damigelle, purchè paghino l'annua somma di lire 750 da sborsarsi a trimestri. Le suore si propongono di formare lo spirito e il cuore delle giovani persone colla voce della dolcezza e della persuasione.

Al n° 20 trovasi l'altro Educandato di Sant'Anna fondato nel 1841 dall'insigne benefattrice marchesa Giulia Falletti di Barolo, coll'intento di procurare alle giovani figlie di condizione poco agiata un'educazione cristiana e consentanea al loro stato e ai bisogni delle loro famiglie. Ne affidò la direzione alle suore di Sant'Anna. La marchesa di Barolo, nel suo testamento 20 agosto 1858, legò al detto Educandato la casa abitata dalle suore, e gli assegnò a titolo di dotazione un'annualità di lire quaranta mila. Vi si accolgono anche giovinette, mediante la pensione di lire 180 all'anno.

Nella stessa casa la marchesa di Barolo volle (nel 1850) che fossero educate ad intiera sua spesa trentasei orfane col titolo di *Giuliette*, le quali sono gratuitamente alloggiate, vestite, nudrite ed ammaestrate sino all'età di venticinque anni. Quando escono, ricevono la somma di lire 500 per sostenersi nei primi bisogni e per essere onestamente collocate a matrimonio. La generosa fondatrice lasciò, morendo, all'istituto un'annualità di lire 12,000, affinchè la benefica opera abbia a continuare.

Al n° 16 trovasi l'asilo infantile *Barolo*. Fin dal 1825 il marchese Tancredi Falletti di Barolo apriva nel suo palazzo un Ricovero per i poveri bambini, col medesimo scopo che ebbero poi gli asili introdotti in Piemonte e diffusi per tutta l'Italia.

Quasi in fondo alla via della *Consolata*, degno d'essere visitato, è lo Stabilimento dei bagni e la vasca natatoria Giuseppe Miglio, torinese, aperto al pubblico nel 1864. Si somministrano settanta e più bagni contemporaneamente. Il buon prezzo, la nettezza ed i comodi necessarii al bagnante sono pregi che si riscontrano in questo grandioso ed utile Stabilimento, che vorremmo più frequentato.

Corona grossa (*piazza della*).

Dall'antico albergo che vi esiste. Era chiamata prima *piazza del mercato del riso*, perchè ivi facevasi in grosse partite la vendita di questo cereale. La piccola piazza appartiene a Torino antico.

Corso (*via del*).

Aperta nel 1826. Così appellata perchè mette direttamente al *Corso lungo Po*, del quale può dirsi il principio.

Corpus Domini (*piazza del*).

Dalla chiesa omonima, eretta nel 1598 su una cappella costrutta e dedicata nel 1521 al Santissimo Sacramento. La piazza fu aperta all'epoca della costruzione della chiesa.

Narra la pia tradizione che il giorno 6 giugno del 1453, un soldato passando per Torino, proveniente dalla terra d'Exilles, stata recentemente saccheggiata, conducendo un mulo carico di mercanzie, giunto avanti la chiesa di San Silvestro, che allora alzavasi al lato ove trovasi la chiesa del *Corpus Domini*, la bestia incespicò e cadde, e per quanto fosse tirata e picchiata non potè rialzarsi. Rottasi frattanto la valigia, apparve un ostensorio d'argento rubato alla chiesa d'Exilles, e subito dopo il sacro vaso s'innalzò in aria e risplendentissimo comparve alla vista di tutti gli astanti.

Avvisato il vescovo, monsignor Ludovico Romagnano, accorse col clero e con gran folla di popolo, alla cui presenza cadde dapprima l'ostensorio, rimanendo l'ostia divina raggianti in aria, finchè essa scese nel calice che il vescovo le protese, e solennemente fu portata in duomo.

Nel 1498 essendo avvenuta la ricostruzione della cattedrale, la città pensò di edificare nel sito del miracolo una cappella, che, come abbiám detto, fu costrutta nel 1521.

Nel 1598, in occasione d'una terribile pestilenza che desolò la Lombardia, e che minacciava la nostra città, il corpo decurionale di Torino, in adempimento di un voto fatto il 26 di maggio dello stesso anno, cominciò ad ampliare la cappella, a

formare la piazza e finalmente ad innalzare l'attuale chiesa sui disegni dell'architetto Ascanio Vittozzi, comprendendovi nella fabbricazione una parte dell'antica chiesa di S. Silvestro, e rimanendo il restante come oratorio della vicina chiesa dello Spirito Santo.

La chiesa del *Corpus Domini* venne nel 1753 arricchita, forse un po' troppo, di dorature e di marmi sui disegni del conte Benedetto Alfieri. Il quadro dell'altar maggiore è della scuola del Guercino. Quasi sotto al pulpito vedesi infissa al pavimento una grande tavola di marmo bianco, su cui sta incisa un'iscrizione, che ricorda il luogo ove avvenne il miracolo, di cui si celebra ogni anno la ricorrenza con pubblica solennità.

Vuolsi che il calice in cui scese l'ostia miracolosa sia quello stesso antico della metropolitana, in cui al giovedì santo si suol collocare il Santissimo per riporlo nel Sepolcro.

La città custodisce ne' suoi archivii lo stampo che servì a fare la suddetta ostia, e che le fu dato dall'arcivescovo monsignor Beggiamo nel 1684, avendolo egli avuto in dono dalla chiesa d'Exilles.

Corte d' Appello (*via della*).

Appartiene a Torino antico. Già via del *Senato*, ha preso ora il nome dal palazzo ove ha sede il Magistrato o Corte d'appello.

Il Senato tenne in questo palazzo le sue prime sessioni il 6 di marzo 1839.

Prima della creazione della Corte di cassazione, questo Magistrato era supremo e si chiamava Senato. La sua origine è antichissima, essendo succeduto al Consiglio permanente, istituito circa l'anno 1424, il quale prendeva il titolo di Consiglio cis-montano, in contrapposto a quello di oltremonte che sedeva in Ciamberì.

Il duca Emanuele Filiberto poi, riformandolo, chiamollo Senato italico, perchè doveva essere capo negli Stati italiani da lui posseduti.

Questo magistrato si compone di quattro classi, tre per le materie civili, e una per le materie penali, oltre una sezione d'accusa.

Il bel palazzo che gli serve di sede, fu innalzato con primitivo disegno del Juvara, riordinato dall'Alfieri, e ultimamente messo in esecuzione dal Michela. Se ne vede il modello in legno in una sala dell'Archivio camerale.

La parte principale del palazzo fu terminata nel 1824, e si spera che quando le carceri criminali, dette dal popolo *senatorie*, saranno trasportate nel nuovo locale in costruzione nel borgo della *Crocetta*, questo bel fabbricato sarà intieramente compiuto.

Cottolengo (via).

Questa via, aperta nel 1830, è dedicata al piissimo sacerdote D. Giuseppe Cottolengo di venerabile memoria, fondatore della Casa di Provvidenza.

Verso la fine del 1828 una povera donna francese, passando per Torino onde recarsi a Lione, si ammalò all'albergo della *Dogana vecchia*. Era ella in compagnia di suo marito e di cinque piccole creature, tutte nell'infanzia; per maggiore sventura quella povera donna trovavasi incinta. Alla disgraziata straniera, presentatasi in diversi spedali, fu rifiutato d'entrare, non permettendo i regolamenti d'ammetterla, per cui l'ammalata dovette fermarsi all'albergo, ove, assalita da violenti dolori, in poche ore spirò.

Un buon prete, D. Giuseppe Cottolengo, era stato chiamato ad assistere la moribonda; quel sacerdote era conosciuto in Torino per la sua carità. Tratto egli da un profondo sentimento di compassione e di dolore dallo sgraziato caso, risolse di tenere apparecchiati nella propria casa alcuni letti, in cui potessero adagiarsi gl'infermi abbandonati. Senz'altri soccorsi che quelli che attende con ferma fiducia dalla Provvidenza, si accinge all'adempimento dell'opera che ha concepito.

Trovato il mezzo di prendere a pigione alcune stanze in una casa situata nella corte conosciuta sotto il nome di *Volta rossa*, in via del Palazzo di Città, nel mese di gennaio 1829 incominciò col porvi prima quattro letti, quindi sei, poi otto, ed in brevissimo tempo si ebbe una piccola infermeria. Gl'infelici ebbero nel nuovo ospedale ogni maniera d'assistenza.

I timori ispirati per l'invasione del colèra nel 1831, ed il luogo ristretto e poco conveniente, in cui si trovava il piccolo spedale, consigliarono il governo ed il pio sacerdote a trasferire altrove l'opera caritatevole.

L'infermeria, trasportata nella regione di Valdocco in una casuccia, che ebbe nome di *Piccola Casa della Provvidenza*, divenne poi il nucleo di quella immensa carità, che ricovera due mila e più ammalati, e stende le braccia ad ogni sorta di bisogni.

Tale è questa meravigliosa opera di carità, unica nel suo genere, che riceve l'uomo appena nato, e l'uomo che è per morire, dove si vede il contrasto di tutti i generi di miseria, ed ove si raccoglie sempre, senza eccezione di età, sesso, religione o nazione, qualsiasi infermo rifiutato da altri Spedali, o che si trovi nella povertà o nell'abbandono.

Nell'aprile del 1832, mentre il Cottolengo erasi recato in Chieri per visitare un suo fratello infermo, assalito ivi da grave malattia, addì 30 dello stesso mese mancò immaturamente di vita. Le sue ceneri riposano nella chiesa che sta unita alla *Piccola Casa della Provvidenza*, ed anche oggi se voi visitate quello Stabilimento, non è se non con grande venerazione che sentite a parlare di questo benefico padre degl'infelici.

Nella via, che a buon diritto potrebbe chiamarsi della Provvidenza, esistono diversi Istituti di pubblica beneficenza, di cui io amerei parlare lungamente; ma, come ripeto, la ristrettezza del mio libro non mi permette che di accennarli.

I seguenti Istituti trovansi tutti al n° 24:

Ritiro delle Maddalenine. Aperto dalla marchesa Barolo a beneficio specialmente delle giovani intorno ai dieci anni, che, come le giovani adulte del Rifugio, hanno bisogno di essere ricoverate e sottratte ai pericoli del mondo. Esse sono in numero di quaranta, e mantenute gratuitamente. Ricevuta una conveniente educazione morale e religiosa, vengono restituite ai proprii parenti.

Laboratorio di S. Giuseppe. Il laboratorio di S. Giuseppe, eretto dalla suddetta marchesa, raccoglie ogni giorno della settimana, comprese le domeniche, povere giovanette della città, che sarebbero esposte a vagare per le contrade per mancanza

di occupazione e d'indirizzo. Vengono esse istruite nei principii di lettura e scrittura. I lavori donneschi, che esse fanno a servizio del pubblico, sono pagati alle stesse in fine della settimana.

Congregazione delle Maddalene. Istituita dalla nominata marchesa Barolo per soddisfare al pio desiderio delle ravvedute di rimanere separate dal mondo durante la loro vita. Esse sono già in numero di cinquanta.

Spedaletto di S. Filomena. Lo Spedaletto di S. Filomena, fondato dalla benemerita marchesa Barolo, è un'opera di somma carità cristiana. Esso accoglie le ragazze tra i tre e i dodici anni, che non sarebbero ammesse negli altri Spedali per ragione dell'età; sono curate gratuitamente, ed hanno quell'assistenza che l'età e la malattia richiede. I letti per le ammalate sono circa sessanta. Un numero competente di sorelle oblate di S. Maria Maddalena prestano il servizio alle inferme.

Ritiro detto del Rifugio. Nell'anno 1820 certi coniugi Malano da Pinerolo, abitanti in una casetta del borgo Dora, chiesero alla marchesa di Barolo un sussidio per provvedere al mantenimento di due o trefanciulle, alle quali essi avevano dato ricovero nella modesta loro abitazione, per sottrarle alla prostituzione a cui si erano abbandonate. La benefica donna fu larga di pronto soccorso a quelle infelici, e concepì tosto il generoso disegno di fondare uno Stabilimento, che servisse di rifugio alle zitelle traviate. Dopo moltissime spese e fatiche innalzò l'attuale fabbricato, ove le ricoverate sono circa 120, le quali vengono ammaestrate nelle virtù cristiane, e nei lavori proprii del loro sesso, dalle suore di S. Giuseppe. Il *Rifugio* trovasi al n° 26.

Direttore benemerito di tutti questi istituti della Barolo è il solerte e bravo teologo Borel.

In fondo alla via, ove termina l'abitato, vi è l'Istituto detto *Oratorio di S. Francesco di Sales*. Esso fu fondato dal sacerdote D. Giovanni Bosco, e la sua origine risale dal 1848. L'Istituto accoglie giovani poveri ed abbandonati, i quali vengono destinati ad un'arte o agli studii, secondo la loro attitudine; sono dessi gratuitamente mantenuti. Altri sono ricoverati pagando la tenue somma di lire 15 a 24, e molti soltanto

lire 10 al mese; pensione il cui montare viene stabilito dal direttore a seconda delle circostanze. L'istruzione arriva sino alla quinta ginnasiale, e vi sono gli opifizzi dei sarti, dei tipografi, dei calzolai, dei legatori di libri e dei falegnami. E annualmente frequentato da 500 allievi.

La bella chiesa in costruzione, che s'innalza vicino all'Istituto, è dedicata a Maria Ausiliatrice. Essa fu incominciata nell'agosto del 1864 sui disegni dell'architetto Spezia Antonio, che prestò l'opera gratuita. La chiesa è di stile composito, partecipante del corintio, dello jonio e del dorico.

Sul principio della via *Cottolengo*, venendo da piazza *Milano*, a destra, trovasi l'antica e rinomata officina di macchine a vapore di Enrico Decher. Questo Stabilimento, da cui escono pompe per case, per giardini e per incendi, macchine per la fabbrica d'acque minerali, bilancie e lavori in rame d'ogni genere, merita sotto ogni rapporto d'essere visitato.

Entrando nella via, a destra, in una delle prime case si vede ancora una pietra fissa al muro, del peso di 32 chilogrammi, gettatavi dallo scoppio della polveriera di borgo Dora nel 1852.

Croce d'oro (*via della*).

Appartiene a Torino antico. Conserva essa il nome di una antica osteria che trovavasi nella via, coll'insegna della croce d'oro.

Crocetta (*borgo della*).

Trae il borgo la sua denominazione dalla chiesa parrocchiale. Con questo titolo s'indica l'antico Convento coll'annessa chiesa già dei padri Trinitarii Calzati, detti canonici regolari d'Italia.

Maddalena Gropella di Soncino fece costruire a proprie spese nel 1588 una cappella, dedicandola a N. D. delle Grazie, e la cedette nel 1592 ai Carmelitani di Santa Maria di Piazza. Essa fu appunto eretta nel luogo ove sorse dappoi il Convento e la chiesa, che vennero fabbricati nel 1617 per concessione data

da Carlo Emanuele I, onde assecondare il desiderio che manifestò, morendo, Caterina d'Austria figlia di Filippo, re di Spagna, sua consorte.

Il Convento al tempo dell'ultima dominazione francese fu dato alla Società agraria. Il rinomato fisico e medico Giobert vi faceva le sue esperienze, ond'è che il giardino sperimentale era visitato dagli agronomi e da molti amatori della variata coltura. Ora non se ne conserva che una traccia.

L'interno della chiesa nulla presenta di notevole. La tela però del maggior altare, in cui sono rappresentati Cristo deposto dalla croce, e la Vergine addolorata, credesi lavoro del Tintoretto. Il nome della chiesa e del quartiere della Crocetta, vuolsi pure derivato da questo quadro, nel quale la Vergine ivi disegnata venne chiamata nell'erezione della chiesa *Deipara virgo de Cruce*.

In questo borgo sorge l'imponente e vasto locale, che servir deve per tutti i detenuti di qualunque sesso e per qualunque delitto. Esso trovasi all'estremità occidentale di Piazza d'Armi, ma non è ancora abitato; e devesi lode al promotore di questa fabbrica, che, posta in luogo arieggiato e salubre, tornerà di gran giovamento all'igiene di tanti disgraziati.

Nel soppresso cimitero della Crocetta sta sepolto il generale Ramorino, fucilato nella vicina Piazza d'Armi, a cui si attribuiscono in gran parte i disastri toccati all'esercito sardo sui campi di Novara.

Denina (via).

Questa via è ancora in progetto. Essa è dedicata all'abate Carlo Giovan Maria Denina, celebre storico ed illustre letterato. Nacque egli in Revello, provincia di Saluzzo, il 28 maggio 1734, e morì in Parigi il 5 dicembre dell'anno 1813.

A 15 anni fu in procinto di farsi frate nel Convento de' padri Agostiniani di Ceva, ma ottenuto da un suo zio un beneficio ecclesiastico, vestì l'abito del prete e studiò teologia.

Nel 1748 venne il Denina in Torino, continuando gli studii all'Università. Alcune epistole latine sul fare di Orazio, e certe prose ad imitazione di Cicerone, lo rendettero caro all'abate

Chionio, e fu mandato a professore di rettorica in Pinerolo.

Pubblicò il Denina in Torino nel 1761 il discorso sulle *Vicende della Letteratura*, e così egli fu il primo a ridurre a tema di storie i casi onde splendorono e decedettero le scienze e le arti.

Annoiato dai troppo lunghi e continui studii storici, si diede al viaggiare, e corse l'Italia con un inglese suo alunno, lasciando così incompleta la Storia delle lettere del Piemonte, e quella dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro.

Questo viaggio e la conoscenza fatta di molti uomini illustri, che lo incoraggiarono, diedero la mossa all'opera insigne delle *Rivoluzioni d'Italia*, opera che ha il pregio dell'ordine, del metodo, e di quella chiara ed erudita esposizione che istruisce allettando.

Intraprese quindi le *Rivoluzioni della Germania*. Il gran Federico, per mezzo del suo ministro in Torino, gli fece offrire un posto onorato e tranquillo all'Accademia di Berlino, dove avrebbero fine le persecuzioni di cui il Denina era bersaglio in patria. Accettò egli quel posto, e mosso da Torino il 2 settembre 1782, nel 1785, colle *Lettere Brandeburghesi*, diede ragguaglio del suo viaggio germanico.

Chiamato a Parigi presentò a Napoleone il suo libro intitolato la *Chiave delle Lingue*, onde venne fatto bibliotecario imperiale.

Giunto all'età di 80 anni, vegeto e sano, egli frequentava le colte adunanze di Parigi venerato e stimato da tutti. Morì compianto dagli amici, e fu sepolto nel cimitero di Parigi, detto del Padre La Chaise.

Deposito (via).

Appartiene al terzo ingrandimento della città. Conserva il nome di un Istituto detto del *Deposito di S. Paolo*, che trovavasi nella via.

Quest'Istituto fondato nel 1684 dalla contessa Margherita Falcombello, moglie del senatore Perracchino, come Ricovero di fanciulle orfane abbandonate, e perciò pericolanti, venne nel 1854

rifuso con quello del Soccorso. Il volgo dava alle ricoverate il nome di *Perracchine*.

In fondo alla via, a sinistra, trovasi l'Ospedale di S. Luigi Gonzaga. Anche quest'opera pia, ebbe, come la maggior parte degl'Istituti di beneficenza, privata origine nel 1794.

Il sacerdote Barucchi, curato della cittadella, desideroso di soccorrere ai bisognosi, raccolse intorno a sè quei cittadini che mossi dal medesimo sentimento, e avendone i mezzi, aderivano di costituirsi in Società, sotto il patrocinio di S. Luigi Gonzaga, allo scopo di aiutare e consolare gl'indigenti.

La pia associazione protetta dal Cardinale Gaetano Costa di Arignano arcivescovo di Torino, ottenne, quattro anni dopo, rendita certa da Vittorio Amedeo III.

Nel 1818 s'incominciò l'edifizio, il quale fu con molto sapere e maestria architettato dal professore Talucchi. L'Ospedale contiene al presente 100 e più letti per gl'infermi dei due sessi. Annesso a quest'opera trovasi inoltre l'Istituto Carlo Alberto, fondato dalla pietà sovrana con fondi del patrimonio suo particolare.

Quest'Istituto consiste in una infermeria di 24 letti.

Al nome del Barucchi, mi piace di unire altre due caritatevoli persone, certo Molineri acquacedrataio ed il mercante Orsetti, che insieme al benefico prete si ponno chiamare i veri fondatori dell'Ospedale.

Rimpetto ad esso, vicino al muro di cinta del giardino che appartiene al manicomio, sette anni or sono, si teneva il mercato dei ferravecchi, che ora si fa in Borgo Dora.

Dora (borgo).

Prende il nome dalla Dora Riparia, trovandosi esso sulla riva destra di detto fiume nella parte estrema della città.

Il maggior nucleo delle case di tal borgo è rinserrato dalla Dora, a mezzanotte, partendo dal punto ove sta il ponte Mosca.

Il borgo chiamasi volgarmente del *Pallone*. Nella seconda metà del secolo scorso noverava non più di 1600 abitanti, ed era formato di una lunga via irregolare. Ora conta più di 35 mila persone in massima parte operai, rivenduglioli e rigattieri.

Nel 1856 vi si stabilivano per ordine del vicariato tutte le officine dei fabbricanti di grosse macchine, de' calderai, de' bottai e di altri siffatti mestieri, per liberare gli abitanti dell' interno della città dal continuo rumore che proviene necessariamente dall'esercizio di cotali industrie.

Molto insalubre era l'aria che si respirava nel borgo a cagione dell'umidità, prodotta dalle molte acque che vi scorrevano, le quali in gran parte furono tolte dalle case e dalle officine che negli ultimi anni s'innalzarono in questa località.

Trovasi in esso l'Arsenale succursale militare di recente fabbricazione, che serve per la costruzione di carri, affusti ecc., pel servizio dell'artiglieria.

Il borgo ha pure un cimitero detto di *S. Pietro in Vincoli*. Ora serve unicamente per la tumulazione di quei cadaveri, le cui famiglie tengono in proprietà urne mortuarie. Questo cimitero è denominato dal popolo di *San Pe di Coi*. (San Pietro dei cavoli), che si spiega dalla prossimità degli orti in cui si coltivano le verze e i cavoli.

Sono quivi le tombe dell'eruditissimo barone Vernazza, dell'architetto conte Dellala di Beinasco e del cav. Clemente Damiano di Priocca, ministro del re Carlo Emanuele IV.

Merita in questo borgo d'essere visitato lo Stabilimento dei fratelli Sclopis per la fabbricazione di prodotti chimici, che fondato fin dal 1812 tiene al giorno d'oggi un posto distinto nel nostro commercio. Vi lavorano attualmente più di 50 operai. La direzione dello Stabilimento è affidata al giovine ed abile ingegnere Vittorio Sclopis.

Doragrossa (via).

Nel 1573, allo scopo d'introdurre l'acqua della Dora Riparia in città per tenerla sgombra dalle nevi e dalle immondizie, per adacquare giardini, e rinfrescar le strade negli estivi ardori, il duca Emanuele Filiberto, fece costruire sulla riva sinistra del fiume un edificio detto il *Casotto*, che tuttora esiste, ove raccolte le acque della Dora si riversavano nelle vie. Un rivo d'acqua che scorra al piano, in dialetto torinese chiamasi *doira*, e

siccome quello che passava in questa località era il più copioso, così dicevasi *doira grossa*, e da qui la denominazione *Doragrossa*. Ora quell'acqua è condotta in città per mezzo di sotterranei canali.

Doragrossa dovette essere la prima strada di Torino. Da piazza Castello fino alla via della Consolata ne misura la primitiva lunghezza. Dalla via della Consolata fino al corso Valdocco segna l'ampliamento fatto sotto il regno di Vittorio Amedeo II. I due magnifici isolati con belli e graziosi portici, quello a destra proprietà del signor Molina, e quello a sinistra del signor Costa, vi furono aggiunti in quest'ultimi anni.

La via, un tempo tortuosa ed irregolare, con fabbricati di varia altezza e forma, si cominciò a raddrizzare, per ordine del duca Carlo Emanuele III nel 1736, il quale, tutte le case, col volger degli anni, volle che fossero ricostrutte con disegno uniforme. Doragrossa per tanto è oggi la più maestosa via di Torino, e terrebbe il primo posto fra quelle delle più grandi città d'Europa, se l'altezza delle sue case, che non è proporzionata alla lunghezza della via, non la rendesse alquanto melanconica. Simile difetto viene però compensato dai superbi e magnifici negozii che in gran quantità stanno in questa frequentatissima contrada. Fra i tanti sono da ammirarsi stupendi magazzini di teleria, di drapperia e di oggetti di moda. Al n° 2 trovasi il bel negozio Ferrero di drapperie e telerie; all'angolo di via Porta Palatina il grandioso ed elegante magazzino Demichelis Giovanni Luigi; al n° 10 l'altro del Deleani; subito dopo quello ricchissimo e vasto di Costa Carlo e comp.; e all'angolo di via Milano il non meno bello e ricco di Clement e Baudino. Mi piace qui ricordare il piccolo ma ricco negozio di Luigi Rossi, posto tra il n° 12 e 14, unico in Torino per la sua specialità di articoli assai pregiati, fatti a mano, in lana, cotone, e filugello. Al n° 23 ha il suo magazzino da libri la rinomata casa di commercio Paravia G. Battista e comp.; e al n° 5 merita d'essere veduto il bel negozio da gioielliere dei fratelli Borani. Per amore di brevità, ci duole che non possiamo trattenerci a lungo su queste particolarità, e chiudiamo col dire, senza esagerazione, che percorrendo Doragrossa nelle sere d'inverno, ci sembra d'essere in una galleria splendidamente illuminata.

Venendo da piazza Castello, nel secondo isolato a destra, incontrasi la chiesa della SS. Trinità. Chiamavasi un tempo basilica di S. Agnese, dipendeva dalla badia di Rivalta, e se ne ha memoria fin dal secolo xvi. La chiesa è opera di Ascanio Vittozzi da Orvieto. La cupola venne innalzata nel 1661. Nel 1718 sui disegni del Iuvara fu la chiesa abbellita di finissimi marmi trasportati dalla Sicilia. Gli affreschi della cupola sono del Vacca e di Francesco Gonin. Addì 24 ottobre del 1615 fu sepolto in questa chiesa il detto Ascanio Vittozzi, che fu anche soldato di molto grido. La SS. Trinità è una delle belle chiese di Torino.

Non meno bella è quella dei Ss. Martiri, conosciuta sotto il nome di chiesa dei Gesuiti, perchè l'uffiziarono per molto tempo i padri della compagnia di Gesù, che trovasi nel sesto isolato a sinistra. La chiesa dei SS. Martiri così chiamata perchè fabbricata in onore dei santi Solutore, Avventore ed Ottavio, patroni di Torino, è sorta nel sito stesso ove un tempo era la chiesa parrocchiale di S. Stefano, ricordata fin dal 950. Nel 1577 si cominciò la costruzione di questo tempio di belle forme architettoniche, il quale è il più ricco di marmi e di dorature che sia in Torino. Ne diede il disegno Pellegrino Tibaldi, nato in Bologna, ma d'origine milanese. Addì 23 d'aprile del detto anno 1577 il duca Emanuele Filiberto vi pose la prima pietra. L'altar maggiore è disegno del Iuvara. La volta della chiesa fu nel 1844 ristorata con maestria da Francesco Gonin e Luigi Vacca. Il distintissimo avvocato Luigi Rocca con istampe litografiche illustrate ne divulgò i dipinti. Sul pulpito vi predicarono illustri oratori; fra i molti basta il ricordare i celebri Daniele Bartoli, e Paolo Segneri. Riposano in questa chiesa: Filiberto Millet arcivescovo di Torino, dotto ed eloquente prelato morto nel 1625; Gian Francesco Bellezia sindaco della città, che tanto si distinse nella pestilenza che travagliò Torino nel 1630, morto il 12 marzo 1672, e Priama sua moglie sepolta nel febbraio del 1675. Nell'ultima capella a sinistra di chi entra, è la tomba con monumento del conte Giuseppe De Maistre, scrittore eloquente e profondo filosofo. Dopo che i padri della compagnia di Gesù furono espulsi l'11 marzo 1848, per decreto del re Carlo Alberto, la chiesa è uffiziata da preti secolari. Le statue scolpite

in legno che veggonsi nelle nicchie della facciata sono di mano del Borelli, e ricordano un'arte che si è in oggi perduta. Il palazzo dei Gesuiti è ora occupato da uffizi governativi.

Nell'ottava isola a destra, trovasi la chiesa di S. Dalmazzo. (*Vedi via S. Dalmazzo*).

Tornando indietro, nella terza isola al n° 13 e precisamente nel cortile ov'è la trattoria di S. Simone, sorgeva già nel secolo XII la chiesa parrocchiale di S. Simone, che nel 1742 fu convertita ad usi profani.

Tra il terzo e quarto isolato a destra, il bel palazzo che s'innalza sui tre archi che servono di comunicazione alla piazza del palazzo di città, appartiene al conte Federico Sclopis di Salerano, insigne uomo di Stato, storico e giureconsulto profondo. La sua casa è il convegno del fiore della torinese cittadinanza, seguendo egli l'esempio del genitore, congiunto d'amicizia coi Balbo, coi Boucheron, coi Paravia ed altri celebri letterati. Il conte Federico in questi ultimi tempi die' prove di fermezza, di carattere ammirabile e di patrie virtù.

La casa del Comune trovasi ricordata sin dal 1223 e sorgeva nella prima casa dell'isolato posto tra la via di S. Francesco d'Assisi e via Botero. Innanzi alla medesima, fuori della linea dell'abitato e precisamente vicino al negozio del sig. Marcellino, casa n° 19, giganteggiava la torre Comunale, sulla cui cima, falò e fuochi artificiali celebravano di tanto in tanto le pubbliche allegrezze. Su questa torre, nel 1389, fu posto il primo orologio che si vide in Torino. Siccome la torre ingombrava la via, essa fu demolita per decreto del governo provvisorio del 1° marzo 1801. La sede della rappresentanza cittadina fu poi trasportata quasi contro alla suddetta casa comunale e vicino al palazzo Sclopis, ed aveva prospetto in via Doragrossa. Questa casa ingrandendosi con successive compere si estese fin dove ora sorge l'attuale palazzo di città.

Nel 1403 in una casa dell'isolato vicino alla torre, Ludovico principe d'Acaia (ramo di Casa Savoia) fondò l'Università degli studii, che vi rimase sino al 1718.

Sulla crociera che da via della Consolata mette in piazza Siccardi, era, nel secolo XVI, la porta Susina, fiancheggiata da torri, da una delle quali, dice il Cibrario, si cominciò nel 1570



a tendere una grossa corda, che faceva capo alla cittadella, e per essa facevansi correre la sera le chiavi della porta al governatore, che per la stessa via le rimandava al mattino. Di questa porta non esiste più alcuna traccia. In alcuni scavi fatti sul fine dell'isolato, ov'è la chiesa dei Ss. Martiri, fu trovato buca tratto di selciato romano.

Doragrossa fu la prima strada di Torino ornata a due lati di marciapiedi in grosse lastre di pietra rialzate sopra il suolo. Questi marciapiedi, cantati dal Passeroni, come insolita cosa, forse i più antichi della moderna Europa, furono posti nel 1730.

Nella casa n° 54 morì il conte Amedeo Avogadro di Quaregna, professore di fisica sublime e membro dell'Accademia delle scienze di Torino.

È in questa medesima via che G. Battista Perretti tiene al n° 2 una fabbrica di decorazioni nazionali e straniere e di gioielleria. Sussiste essa fino dal 1833. I lavori del distinto artefice, che gareggiano vantaggiosamente coi migliori di Francia e d'altri paesi, crescono lustro al fabbricante e alla nostra città.

Duca di Genova (Corso).

Questo corso fu aperto nel 1847, e venne nel 1858 dedicato al compianto Ferdinando Maria Alberto duca di Genova, nato in Firenze il 15 novembre 1822, nei tempi in cui il padre Carlo Alberto già scontava in esilio il primo tentativo da lui fatto per l'indipendenza d'Italia.

Ritornato Carlo Alberto in Piemonte nel 1829, il re Carlo Felice, salutò il neonato col titolo di duca di Genova. Il giovane principe applicatosi con predilezione alle matematiche elementari, alle letture storiche ed in ispecie alle cavalleresche, svelò sin dai teneri anni la sua tendenza alla vita del soldato, e molta suscettibilità a divenire principe colto ed animoso.

Il 17 maggio 1831 vestì l'uniforme militare, esordì la sua carriera col grado di cadetto nel corpo reale del Genio, e a 24 anni, dopo aver percorsi i diversi gradi nella milizia, avuti in

seguito di pubblici esami, fu promosso a Maggior generale ed ebbe la direzione del materiale d'artiglieria.

Versatissimo nella fisica e nella meccanica, scrisse una memoria sulle macchine da guerra degli antichi e la dedicò al padre.

Il re Carlo Alberto, dichiarata nel 1848 la guerra all'Austria, scendeva in campo insieme ai suoi figli. Al duca di Genova, che in questa campagna acquistò fama di valoroso ed esperto capitano, fu dato il governo supremo dell'arma d'artiglieria. Le prime sue armi furono a Pastrengo ove, a fianco del padre, si trovò al combattimento colla falange dei valorosi carabinieri, e in quella giornata si mostrò calmo ed imperterrito. Combattè coraggiosamente a S. Lucia; e all'assedio di Peschiera diede prova d'essere non meno perito generale che valoroso soldato.

Peschiera capitolava il 30 maggio; e il duca veniva elevato al grado di Luogotenente generale, e decorato della medaglia d'argento al valor militare.

In tutti i fatti d'armi che susseguirono la presa di Peschiera, il giovane principe diede prova di brillantissimo valore; ma ove la sua condotta si rese ammiranda fu alla disgraziata battaglia di Novara, ove ebbe tre cavalli feriti e, ferito egli stesso, condusse con tanta bravura le stanche e decimate divisioni all'assalto, che gli stessi nemici ne rimasero maravigliati, e ne diedero pubblica e solenne testimonianza. Per tanto eroismo fu decorato della medaglia d'oro del valor militare.

Fatta la pace andava a Dresda a stringere nodo matrimoniale colla principessa Maria Elisabetta, figlia di Giovanni re di Sassonia, nozze che erano stabilite prima della guerra. Conchiuso il matrimonio, continuò i suoi prediletti studii, traducendo dal tedesco l'opera intitolata: *Campagna dell'armata Austriaca in Italia*.

In occasione dello scoppio della polveriera di Borgo Dora (15 aprile 1852) che mise in pericolo l'intera città di Torino, il duca ebbe dal Municipio torinese la medaglia d'oro del valor civile, pel modo ammirabile con cui diresse lo spegnimento dell'incendio, e per le prove di coraggio che diede in questa disgraziata occasione.

Le fatiche della passata campagna, e gli esercizi del corpo

continuati, e forse troppo, gli svilupparono una crudele malattia; incominciò la tosse, presentossi la tisi, ed in pochi mesi lo sventurato principe era sull'orlo del sepolcro.

L'impossibilità di andare in Crimea fu soggetto di grave dolore per lui. La morte poi dell'ottima sua madre Maria Teresa, e della giovane e virtuosa cognata Maria Adelaide, cagione di nuovo strazio pel duca, lo condusse più presto al sepolcro.

A 32 anni, nella pienezza delle speranze, con una mente illuminata, con un cuore che batteva per gli affetti più nobili e generosi, esalava l'ultimo respiro la sera del 10 febbraio 1855, fra le braccia dell'afflitta sua consorte, con animo tranquillo e sereno. Una delle ultime sue volontà fu quella che i suoi figli, la principessa Margherita e il principe Tommaso, fossero allevati nel regno.

Oltre le due operette, di cui ho tenuto parola, si hanno del duca alcune utilissime osservazioni sulla campagna del 1849. La dolcezza del suo carattere lo avevano reso caro a tutti. Il soldato lo amava grandemente. Il re perdetto, più di un fratello, un amico; l'esercito un bravo generale; l'Italia un principe colto e valoroso, che avrebbe consacrato la spada a compimento della sua indipendenza e della sua grandezza.

Nella leggiadra palazzina che sorge in questo corso, a mezzodì di Piazza d'Armi, trovasi l'*Esposizione industriale permanente*. Questa istituzione, che è destinata a portare immensi vantaggi alla classe operaia, fu fondata, col concorso di alcuni capitalisti, dal cavaliere Carlo Borani.

L'artista che si dedica ai lavori di ebanisteria, di chincaglieria, di orificeria, e di tutti quegli oggetti che non richiedono nella loro esecuzione grandi macchine, può lavorare in seno alla propria famiglia, e, terminato il lavoro, portarlo allo Stabilimento Borani; là egli riceve subito la metà del valore di esso; l'oggetto rimane esposto nelle sale dello Stabilimento dove è presto venduto; e l'operaio ha l'altra metà del prezzo ricavato. Immensi sono i vantaggi che quest'esposizione arreca all'industria in generale e all'artigiano in particolare.

Nello stesso locale dell'esposizione trovasi lo Stabilimento di orificeria proprio del Borani. I lavori che sortono da quest'officio, per l'abilità del suo direttore, ponno rivaleggiare con

quelli stranieri non solo nella produzione dei generi di corrente fabbricazione, ma ancora nei generi artistici e di tutto lusso, in cui il Borani in molte occasioni ha mostrato di essere aggraziato ed espertissimo.

Due buoi (*vicolo dei*).

Appartiene a Torino antico, e conserva il nome che prese da un'insegna di vecchia osteria, che più non esiste, su cui erano dipinti *due buoi*.

Emanuele Filiberto (*piazza*).

Aperta nel 1814, sui disegni dell'architetto Gaetano Lombardi, venne dedicata al duca Emanuele Filiberto (detto *testa di ferro*), nato in Ciampèrè il dì 8 d'agosto 1528, e morto in Torino il 30 agosto 1580. Questo gran principe, rifondatore della monarchia sabauda, era il terzogenito del duca Carlo III, detto il *Buono*. Infermiccio e gramo nella sua puerizia, i parenti lo destinarono alla chiesa, ma egli per indole preferiva l'esercizio del soldato a quello del prete, e non si diletta che a maneggiar armi; e così a poco a poco da bistoro, che egli era, robusto e sciolto divenne.

Nel 1536 il Piemonte invaso dalle armi di Francia, e preso e saccheggiato Torino, il duca Carlo III venne spogliato de' suoi Stati, tranne le città di Vercelli e Nizza.

In quest'occasione il piccolo principe si recò in Vormazia alla Corte di Carlo V, che lo accolse con lieti modi, lo seguì in Germania qual comandante della legione Cesarea-Palatina e della cavalleria, e cominciò a dar prova del suo valore e del suo genio guerriero. In appresso si congiunse col generale supremo Ferrante Gonzaga. Vinse i francesi a Bra, a Saluzzo e a Dronero, e più volte li respinse all'assedio di Metz.

Nel 1553 l'imperatore lo chiamò al supremo comando dell'esercito Cesareo. Sua prima cura fu di richiamare la disciplina nelle truppe, cosa allora assai negligentata. Il 17 agosto di quell'anno, morto in Vercelli il di lui padre Carlo III, egli rimase l'unico erede della corona.

In questo frattempo il re di Francia si rivolse a minacciare la Spagna. Il re Filippo II affidò tosto il supremo comando dell'esercito ad Emanuele Filiberto, il quale, alla testa di settanta mila uomini, pose l'assedio a San Quintino, chiave allora del regno di Francia e baluardo della capitale. I Francesi accorsero per levare l'assedio; ma il duca li assalì, dividendo l'esercito in tre colonne, e dopo un aspro conflitto, il 10 agosto 1557, ottenne su loro una memoranda vittoria.

Giacquero sul campo di battaglia quattromila francesi, e caddero in suo potere il contestabile di Montmorency, col fiore della nobiltà francese. Frutti della vittoria furono: la resa di San Quintino, la pace, la liberazione d'Italia, e la restituzione degli Stati tolti al padre.

Dopo questo fatto glorioso, quantunque il trattato di pace fosse firmato nel 1559 a Cambresis, il duca non potè rientrare nei suoi domini che sul finire del 1562. Restituito a' suoi popoli, Emanuele Filiberto rivolse le sue cure a risarcirli de' danni di ben ventiquattro anni di guerre.

Ristorate le finanze, fatti rivivere l'agricoltura, il commercio, le scienze e le lettere, questo principe guerriero, legislatore ed organizzatore chiamò tutti i suoi sudditi alle armi, e così il Piemonte ebbe il primo esercito permanente.

Sotto pretesto di difendersi contro le invasioni straniere, ma per premunirsi contro i mali umori interni, fece costruire nel 1564 l'oramai scomparsa cittadella. Ne fu architetto Francesco Paciotto d'Urbino, e fu annoverata tra le più celebrate fortezze di quell'età. Adescò la nobiltà colla fondazione dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, ristabilito il primo nel 1570, a cui fu aggregato l'altro nel 1573. Ad Emanuele Filiberto devesi la prima fondazione del *Parco*, ricetto d'ogni solazzo e magnificenza del suo successore Carlo Emanuele I.

A questo principe, che restaurava la fortuna di Casa Savoia, Carlo Alberto volle eretto un monumento che fosse degno del suo grande antenato. Il monumento, opera del piemontese Marrocchetti, posto nella piazza di San Carlo, gode meritamente una celebrità europea.

Mentre si scavavano in piazza Emanuele Filiberto le fondamenta del palazzo della Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro

trovossi, lungo l'antico muro romano, un deposito di anfore vinarie, che si conservano nel Museo civico in via Gaudenzio Ferrari.

Le quattro grandi tettoie, che servono a riparare i commestibili d'ogni genere, di cui si tiene grosso mercato, vi furono poste dal municipio. Questa piazza per la sua vastità serve anche per lo spaccio di trastulli, stoffe, stoviglie, e di tutti quegli oggetti che la volubilità della moda ha messo fuori d'uso e di pregio.

Fabro (via).

Il principio di questa via appartiene al terzo ingrandimento della città, l'altro tratto, che arriva sino a quella della *Cernaia*, vi fu aggiunto nel 1863. È essa dedicata al celebre giureconsulto e filosofo Antonio Fabro nato a Bourg nella Bressa (Savoia) il 4 ottobre 1557, e morto in Ciamberì il 1° marzo 1624.

Compiuti a Parigi il corso di umane lettere e di filosofia sotto i Gesuiti, esso venne a studiar legge in Torino, e in età di soli ventidue anni fu laureato in legge.

Dopo alcuni anni si diede a scrivere l'opera intitolata: *Congetture di diritto civile*, e così fu il primo a dar saggio di quel libero ardimento che è la ferma base d'ogni filosofia.

Datosi all'esercizio del foro, egli trattava le cause con singolare perizia e scelta eloquenza, in modo che il duca di Savoia Carlo Emanuele I, avvertito di tanto sapere, lo nominò suo consigliere e giudice maggiore della Bressa, e fu chiamato in seguito alla presidenza del Consiglio di Annecy. In tutte le cariche diede prova di rara onestà e saviezza. Ma l'alta fama di questo giureconsulto sta riposta nelle sue opere, come nelle pubbliche cose da lui maneggiate.

Dopo il libro delle *Congetture*, egli scrisse l'opera: *Degli errori dei pratici*. Frutto di questo dotto lavoro fu il dileguare a poco a poco le tenebre dell'ignoranza, fu il trionfo della scienza legale.

Scrisse altre opere di giurisprudenza in latino. Primeggia fra le opere del Fabro il suo codice, chiamato perciò *Codice Fabriano*, libro in quel tempo acclamato in Europa.

Egli fondò in Annecy, con S. Francesco di Sales, di cui era amicissimo, la celebre *Accademia Filorimontana*. Molte furono le missioni e le ambascierie affidate al Fabro, e in tutte si distinse per sapere profondo e per rettitudine.

Fu Antonio Fabro d'animo schietto, di cuore compassionevole, dolce nel conversare, puro e largo limosiniere.

Fiando (*via e vicolo del*).

Aperte nel 1837. Portano il nome di una ricca famiglia d'artigiani, che possedevano molte proprietà nella regione di Borgo Dora. In quella parte dell'agro torinese esistono ancora delle case che appartenevano a questa famiglia, e che alcuni vecchi popolani chiamano tuttora *le cà del Fiando*.

Nella regione del *Fiando* tenevasi una volta il tiro d'archibugio.

Finanze (*via delle*).

Appartiene al secondo ingrandimento della città. Così chiamata perchè nel fabbricato che trovasi a metà della via e contro al palazzo Carignano, fuvvi per lungo tempo l'Azienda generale delle regie finanze, e tutti gli uffizii che dipendevano da quel ministero. Ultimamente il palazzo era occupato dalla direzione generale delle gabelle.

La prima parte della via, venendo dalla contrada *Nuova*, era detta del *Giardino*; fu rettilineata nel 1863.

All'angolo della via *delle Finanze* e dell'*Accademia delle scienze* trovasi il magnifico negozio e fabbrica d'orificeria e gioielleria di G. Twerembold e figli. Non si può passare da quelle vetrine senza soffermarsi ad ammirare la quantità di perle, diamanti, topazii e rubini artisticamente disposti e lavorati con un gusto squisito. Tutti questi ricchi e bei lavori, che sortono dall'opificio Twerembold, non hanno nulla a temere al confronto di quelli che ci vengono dalle migliori fabbriche estere. Sia lode adunque ai signori Twerembold che, non badando alle spese ed agli ostacoli che hanno dovuto sormontare, riuscirono a creare una fabbrica di orificeria, che fa molto onore ad essi e

insieme alla nostra città. Incontro al Twerembold si apre il bellissimo magazzino di stoffe in seta Cattaneo e Petiti.

Nella casa n° 13 morì nel 1859 Carlo Ignazio Giulio, valente geometra, dotto economista ed oratore facondo.

Fiori (*via dei*).

Questa via, aperta nel 1853, è ancora in costruzione. Essa venne così denominata, perchè l'area, che fu occupata nella fabbricazione delle case, faceva parte del regio Stabilimento agrario-botanico di F. Burdin e compagnia, e più specialmente perchè questa località era destinata per la coltivazione delle piante così dette fine e degli arbusti ornamentali.

Fornelletti (*via dei*).

Appartiene a Torino antico, e chiamavasi contrada *Pusterla*, dalla porta omonima della città.

La nuova denominazione, molto probabilmente, le è venuta dai forni che trovavansi quivi, a cui i cittadini accorrevano per far cuocere il pane. Altra spiegazione io non saprei dare. A quanto pare, l'antico muro romano di cinta della città, appoggiato alle fondamenta della torre del palazzo Madama, sulla quale trovasi la specola, doveva correre verso il nord sino al Bastion Verde, e poi, piegando verso ponente, venire in linea retta sino al punto in cui apresi la via dei *Fornelletti*.

Fucina (*via della*).

Ancora in progetto. Il nome le viene da una fucina, appartenente alla città, ove si lavora il ferro. Trovasi essa a breve distanza dall'area che dovranno occupare le case. Altra fucina si vede non molto lungi da questa per la fabbricazione delle canne delle armi portatili a fuoco d'ogni specie, che ivi si lavorano sin dal secolo scorso. Lo Stabilimento dà attualmente lavoro a 700 e più operai, attendendo con alacrità a ridurre ad ago i fucili della truppa.

Galliani (*via*).

Aperta nel 1854. Essa è dedicata a Bernardino Galliani nato verso il 1709 a Cacciorno, nella valle d'Andorno, provincia di Biella.

Il Galliani può guardarsi come il vero creatore della pittura teatrale. Niuno, al pari di esso, seppe dare alle pitture sceniche quel prestigio, che nasce dall'uso altamente inteso del chiaro-scuro.

Studiò in Milano sotto il Tessera, e consacratosi dappoi al dipingere cose di architettura, riuscì così eccellente nella prospettiva da ingannare l'occhio il più esperto.

Nel 1740 il re Carlo Emanuele III avendo fatto innalzare in Torino, sui disegni del conte Benedetto Alfieri, il teatro Regio, fu chiamato il Galliani a dipingerne la tenda, opera questa stupenda, e stata incisa in rame dal valente professore Palmieri.

Essendogli occorso di viaggiare in Francia e in Germania, per ogni dove riscosse tributi di encomii dalle Corti sovrane.

Pei dipinti ammirabili fatti nel tempio cattolico di Santa Edwige in Berlino, il gran Federico gli fece coniare una medaglia.

I suoi due capi d'opera furono il sipario del teatro Regio in Torino, e quello, di molto superiore, del teatro della Scala in Milano in cui stanno effigiate le nozze di Telemaco.

Il Galliani coprì la carica di accademico professore di pittura nella nostra Università, e morì addì 31 marzo del 1794 nella sua terra natale. Questo rinomato pittore, quando veniva in Torino, abitava in una soffitta del teatro Regio.

Gallo (*via e vicolo del*).

Appartengono a Torino antico. Hanno nome da un antichissima chiesa che ivi esisteva, dedicata a San Pietro, chiamata volgarmente di *San Pier del Gallo* ed anche *De Curte Ducis*, per la sua vicinanza al luogo dove tenevano la loro Corte i du-

chi di Torino: credono alcuni i Longobardi. Questa chiesa, che minacciava rovina, fu distrutta nel 1727.

Gaudenzio Ferrari (*via*).

Venne aperta nel 1862. A Gaudenzio Ferrari, il più illustre pittore che abbia dato il Piemonte, è dedicata questa via. Nacque egli in Valduggia presso Novara nel 1484. Venuto a Vercelli, si applicò allo studio del disegno sotto il Grovenone; a Milano imparò la pittura dallo Scotto e dal Luini e finalmente si perfezionò in Roma, seguendo la scuola del Perugino. Conosciuto ivi dal Raffaello, fu preso in tanta stima, che il grande pittore si servì di lui nei dipinti che in quel tempo stava eseguendo nelle loggie del Vaticano.

Il Lomazzo, nel suo trattato di pittura, pone il Ferrari fra i sette primi pittori del mondo, ed il Lanzi lo chiama il gran capo scuola dei milanesi.

I principali suoi lavori sono: un quadro pel re di Francia Francesco I rappresentante Plutone che rapisce Proserpina; la discesa dello Spirito Santo che trovasi nel palazzo reale a Parigi; e la Vergine col bambino, San Giulio e San Germano che tuttora si ammira nel reale castello di Rivoli, e che serve d'incona alla regia capella. In questo quadro splendono le bellezze del Raffaello.

Moltissimi altri dipinti lasciò il Ferrari in Milano ed in Vercelli nella chiesa di S. Cristoforo e S. Caterina; ma l'opera sua meravigliosa è il S. Paolo, chiamato il Paolo di Gaudenzio, fatto per la chiesa di S. Maria delle Grazie in Milano, in concorrenza col Tiziano, che dipingeva per la stessa chiesa l'Incoronazione di spine.

Il Ferrari, oltre essere eccellente pittore, fu cultore della musica e della poesia; suonava egregiamente il liuto e la lira, scriveva facilmente in versi italiani e si diletta d'architettura e di ottica. Questo celebre pittore, molto onorato e stimato, morì in Milano nel 1530.

Sul principio della via a sinistra trovasi, in locale espressamente costruito, il Museo civico inaugurato dalla giunta Municipale addì 4 giugno 1863. Istituito per la conservazione e l'esposizione per-

manente delle raccolte di dipinti, sculture, incisioni antiche e moderne, oggetti d'arte di vario genere, e cose relative alle scienze naturali ed all'industria, di proprietà Municipale, in pochi anni si è arricchito di pregiati lavori di pittura e scultura, e merita d'essere visitato.

Nello stesso locale trovasi il R. Museo industriale italiano. Venne esso istituito con regio decreto del 23 novembre 1861 allo scopo di promuovere l'istruzione ed il progresso dell'industria e del commercio.

Unico nel suo genere in Italia, è destinato anche ad agevolare lo sviluppo materiale e morale della nazione. Pel primo impianto si adoperarono oggetti raccolti ed acquistati all'esposizione internazionale di Londra. Gli oggetti di antichità, di belle arti e di storia naturale, non sono accettati nel Museo industriale, e sono pure rigorosamente esclusi quelli relativi alla scienza, che non abbiano uno scopo pratico. Anche questo Museo sotto ogni riguardo merita d'essere visitato, specialmente per gli oggetti di fabbricazione in cose metallurgiche, tra i quali havvi tutto il processo *Bessemer* pei lavori in acciaio. Quivi nel 1864 venne inaugurata la prima esposizione dei prodotti del cotone in Italia posti a confronto con quelli dell'estero. Erano già scritti questi cenni quando sapemmo che il Museo fu trasferito in via dell'Ospedale n° 32 nel locale già occupato dal ministero della Guerra.

Gasometro (*via del*).

Dal grandioso edificio che serve per l'illuminazione a gas della città. Sin dal 1838 per opera di una Società anonima di Lionesi e Piemontesi, ottenutosi dal governo e dalla civica Amministrazione d'illuminare la città di Torino col gas, s'innalzava l'attuale fabbricato, chiamato impropriamente Gasometro, che per l'esterna sua architettura e per la ben intesa distribuzione interna delle diverse concernenti officine si meritò le lodi dei visitatori stranieri e nazionali.

Questo Stabilimento è il primo di tal genere che si aprisse in Italia. La via fu aperta nel 1847.

Gerdil (via).

Via nuova, aperta nel 1860, e dedicata al distinto metafisico ed illustre moralista Giacinto Sigismondo Gerdil, nato in Samoens nel Faussigni (Savoia) il 23 giugno 1718.

Nel 1732 il Gerdil vestì l'abito dei padri Barnabiti e, compiuto il noviziato, si recò a Bologna per ultimare gli studii. Dopo alcuni anni pubblicò il primo suo libro, *l'Introduzione allo studio della Religione*, lavoro che ottenne la palma degli accademici della Crusca, i quali accolsero l'autore nel loro consorzio.

Terminati gli studii, lesse teologia in Macerata, poi filosofia in Casal Monferrato, e nel 1755 fu chiamato in Torino a professore di filosofia morale nella regia Università, ove tenne anche cattedra di teologia.

Il Gerdil fu uno di quei primi sapienti che fondarono in Torino l'Accademia delle scienze, e il precettore e il mentore del giovane principe di Piemonte, poi re Carlo Emanuele IV, a cui lasciò un chiaro esempio di cristiana virtù.

Chiamato a Roma dal papa Pio VI, verso il 1773 fu consacrato vescovo di Dibona, e nel 1777 creato cardinale. Membro del sacro Collegio, il Gerdil si fece ammirare pel suo sapere e per l'integrità de' giudizi.

Il dotto pontefice Lambertini lo salutò col nome di ripurgatore della filosofia, e le sue opere, *gli elementi di giurisprudenza morale*, *il compendio delle istituzioni civili*, *il trattato dei duelli*, *il discorso sulla natura e gli effetti del lusso*, furono generalmente lodate ed ammirate.

Questo dotto cardinale, zelantissimo difensore della romana chiesa, morì in Roma il 12 agosto 1802 in età d'anni 84.

Giannone (via).

Via nuova aperta nel 1865; ancora in costruzione.

Sebbene il famoso storico Pietro Giannone traesse i natali in Ischitella, nel già regno di Napoli, volle il Municipio torinese che quì, dov'egli ebbe tanto a soffrire per la reità dei tempi, avesse

una testimonianza d'onore e di venerazione col fregiare del proprio nome una via della città.

Il Giannone era stato costretto a fuggire dalla sua patria per sottrarsi alle insidie dei curialisti di Roma, che lo odiavano a morte pel coraggio da lui dimostrato nella sua grand'opera della Storia civile di Napoli, ove con libere dottrine e con grande ardore sostenne le ragioni del Principato contro la Chiesa.

Rifugiatosi a Genova, come a luogo di sicurezza, e condottosi nel 1736 in un villaggio della Savoia per farvi la Pasqua, fu ivi arrestato d'ordine del re Carlo Emanuele III, che volle con quest'atto gratificarsi la Santa Sede per certi accomodamenti, i quali vennero poi condotti a termine con grande vantaggio del re.

Chiuso quindi in carcere prima nel castello di Miolans, poi nel forte di Ceva e finalmente nella cittadella di Torino, il re avevagli fatto sentire il desiderio di rimetterlo in libertà; ma la Corte di Roma, a cui interessava che il Giannone rimanesse prigioniero, non lo permise; e così, dopo dodici anni di terrori, di speranze e di martirii, questa vittima placatoria morì addì 17 marzo del 1748 nell'età di 72 anni.

Questo grand'uomo, che si rese tanto benemerito della vera giurisprudenza civile e canonica, fu sepolto nella vecchia chiesa della cittadella detta di Santa Barbara. In questi ultimi tempi alcuni concittadini del Giannone si portarono nella cittadella per trovare il luogo ove giaceva il celebre storico; ma quella tomba, coperta dalle macerie della chiesa, che fu tanto danneggiata nell'assedio del 1706, non fu possibile rinvenirla.

Giardino pubblico dei Ripari.

Esso fu incominciato nel 1835 e in pochi anni compiuto. Il nome di *Ripari* gli viene dall'essere stato formato sopra le elevazioni di terra dei *bastioni* o *ripari* che una volta circondavano Torino. Questo bastione, e quello che sostiene il giardino reale, furono lasciati in piedi dai francesi, allorquando nel 1802 e 1814 atterrarono le porte e le antiche fortificazioni della città.

Piantato quasi intieramente di alberi esotici, assai vago ne è il disegno. La singolare bellezza dei prospetti e i suoi amenissimi viali lo resero per lungo tempo, prima che la città si abbellisse di altri giardini, la prediletta passeggiata serale dei torinesi.

Un grazioso caffè di forma rotonda sorge in mezzo al verde degli alberi; una parte del fabbricato è ora occupata dallo Stabilimento fotografico diretto dal Le Lieure, che pei suoi pregiati lavori si può annoverare fra i più valenti fotografi della città.

In diversi punti del giardino dei Ripari sorgono bei monumenti in marmo dedicati all'onorata memoria di quattro generosi italiani che colle loro civili e guerresche virtù iniziarono i gloriosi destini della patria.

Salendo al giardino da via Carlo Alberto, incontrasi la statua di Cesare Balbo, e all'estremità orientale trovasi quella di Eusebio Bava, di cui abbiamo tenuto parola nelle vie omonime.

Il monumento dedicato a Daniele Manin, opera del celebre scultore Vincenzo Vela, rappresenta l'Italia dalla turrata corona, che nella mano destra tiene la palma del martirio ed appoggia la sinistra sovra uno scudo, portante scolpito il ritratto dell'illustre veneziano; dietro alla statua posa il leone di S. Marco.

Il Manin, nato in Venezia il 13 maggio 1804, colla penna, colla spada e colla potente parola, combattè per l'indipendenza nazionale. In esilio, onorò l'Italia colle nobili sue virtù, e morì di crepacuore in Parigi, il 22 settembre 1857, alla vigilia della redenzione della patria.

Il monumento, innalzato col concorso di italiani e di parecchi liberali francesi, fu inaugurato il 22 marzo 1861 alle ore quattro e mezzo pomeridiane. Tredici anni prima nello stesso mese, nello stesso giorno e nell'istessa ora, Venezia, scacciati gli austriaci, affermava per bocca del suo dittatore, Daniele Manin, la propria indipendenza. L'epigrafe al monumento fu dettata da Nicolò Tommaseo. Essa sebbene bella ed elegante, almeno pei venturi, non ci pare troppo chiara.

La statua dello scultore Butti, è dedicata al generale napoletano Guglielmo Pepe. Questo prode soldato ed animoso patriota, dopo aver trascinato per sei lustri la vita in duro esilio,

tornato in patria nel 1848, si mise alla testa dell'esercito napoletano per combattere lo straniero. Abbandonato dai soldati, corse a Venezia ove diresse fino all'ultimo istante quel memorando assedio che è una delle belle pagine di storia per quella eroica città, e una prova maggiore di perizia militare del valoroso generale.

Il monumento rappresenta il Pepe nell'atto di varcare il Po per offerire il suo braccio in difesa della minacciata Venezia. Questa memoria di privato affetto, come si esprime una delle epigrafi che leggonsi alla base, fu posta nel 1858 dalla moglie del generale, Marianna Coventry.

Giardino pubblico del Valentino.

Aperto nel 1856, prende nome dal vicino castello omonimo. Ridotto a nuovo nel 1864, sul bizzarro e fantastico disegno dell'ingegnere e paesista francese Barillet, fu egregiamente eseguito dal giardiniere Quignon. Per la sua vastità e per le ricche sue piantagioni, può dirsi uno dei più belli d'Italia.

La località, per un giardino, non poteva essere più attraente. La freschezza che vi regna, le amene rive del Po, la soprastante collina, l'allegria varietà dei suoi dintorni, lo rendono uno dei siti più cari e desiderati ai torinesi.

Un grazioso caffè svizzero (*Chalet*) vi sorge nel mezzo. Nelle sere d'estate il passeggio è rallegrato dai concerti d'una scelta orchestra, le cui melodie sono talvolta in armonia colla bellezza della natura. Peccato che questo giardino sia poco illuminato, per cui nella sera si è costretti, in alcuni punti, ad aggirarsi fra le tenebre.

Il regio castello del Valentino s'innalza sulla riva sinistra del Po. La sua origine è tuttora ignota, nè si può dire con certezza da che derivi il suo nome.

Molte sono le congetture, molte le opinioni di coloro che parlarono dell'antico palazzo. Vogliono alcuni che esso traesse il nome di Valentino da Valenza Balbiano gentildonna di Chieri, moglie di Renato Birago milanese, presidente del Parlamento di Torino pel re di Francia Francesco I. Al troppo famoso Birago si attribuisce la fondazione del castello.

Il Paroletti, nella sua descrizione di Torino, dice che la prima costruzione del palazzo del Valentino seguì verso il 1550 nel tempo dell'occupazione francese, e ripete che il nome gli viene dalla detta Valenza Balbiano, il che si trova anche nelle opere del Napione, del Galli e del Litta.

Vi ha ancora chi crede il nome di Valentino derivasse dalle feste dei Valentini (cavalieri d'amore noti nelle storie di Walter Scott), che ivi si celebravano ai tempi lietissimi di Madama reale Cristina; ed altri da una damigella d'onore di Caterina d'Austria per nome Valentina, la quale vinse il premio in una caccia solenne datasi nelle vicinanze del castello al tempo di Carlo Emanuele I; ma anche queste versioni sono erronee come tutte le altre.

Lasciando dunque a parte l'epoca della prima costruzione del castello, sulla quale nulla può affermarsi sin quì, si può quasi accertare che il nome di Valentino gli viene dalla località in cui si trova, poichè con tal nome era precisamente designata questa regione dell'agro torinese ed alcune case che ivi sorgevano, prima ancora che fosse nato il Birago.

Il Cibrario ed il Casalis sono di quest'opinione, la quale è creduta la più vera e fondata anche dal Vico nella sua bella *Monografia storica sul Valentino*, credenza che egli avvalora colla citazione di un ordinato del 1385, rinvenuto negli archivii della città di Torino, col quale si mandava a rialzare la strada del Valentino vicino alla Fontana.

Il nome dato alla regione sembra che derivasse da una cappella ove anticamente si venerava S. Valentino.

Ai tempi di Emanuele Filiberto esisteva già qualche cosa del palazzo di cui si parla, e troviamo che nel 1564 il duca, acquistatolo dal Birago, lo fece abbellire e molte volte si compiaceva di abitarlo. I principi che gli succedettero lo resero luogo di delizia e di divertimento. Divenuto in seguito il prediletto soggiorno della duchessa Madama Cristina di Francia, moglie di Vittorio Amedeo I, donna di svegliato ingegno ed amante del fasto e dei piaceri, volle essa che il castello fosse riedificato e che in tutto splendesse per ricchezza e munificenza.

Sorse così, si può dire, dalle fondamenta del vecchio palazzo, l'attuale edificio. Fu esso incominciato nel 1633 sullo stile dei

castelli francesi di quell'età, con quattro torri quadre col tetto acuto, e con portici e gallerie di stile italiano. Grandioso ne era il disegno, poichè ciò che si vede ora è appena la terza parte di quello che doveva essere. L'iscrizione latina che leggesi sulla facciata interna del cortile ci annunzia che la presente costruzione è dovuta alla detta principessa.

Il castello del Valentino, reso famoso dalle splendide feste, dai tornei e dalle giostre che vi si celebravano ai tempi di Madama reale Cristina e del figlio Carlo Emanuele II, conserva ancora qualche traccia del primitivo suo splendore.

Nel 1638 addì 4 di ottobre vi morì il duca Francesco Giacinto, primogenito di Vittorio Amedeo I.

Nel 1639 vi si stabilirono le condizioni della sospensione d'armi fra Madama reale Cristina e i principi cardinale Maurizio e Tommaso di Savoia, e il 3 di aprile del 1645 vi fu conchiuso il trattato col quale la città di Torino potè liberarsi dalle armi francesi.

Nel 1699, nella circostanza che si celebrò la festa della nascita del primogenito dei maschi a Vittorio Amedeo II, il castello del Valentino presentava un grandioso e commovente spettacolo. Per ordine del re si erano ivi raccolti, pervenuti dalla città e dai dintorni, sedici mila poveri, ai quali tutti, in mezzo alla pubblica gioia, fu dispensata una copiosa elemosina.

Nel 1812 partivasi dal castello madama Blancard pel suo viaggio areostatico, che fu il primo di tal genere veduto in Piemonte.

Nel 1827, per decreto di re Carlo Felice, stabilitasi in Torino una pubblica e periodica esposizione dei prodotti dell'industria, le sale del Valentino si apersero il 20 maggio 1829 per accogliere tutta la ricchezza agricola e commerciale del Piemonte. Tale mostra si mantenne fino al 1837.

Dopo le molte vicissitudini a cui fu soggetto questo castello, nel 1859 si pensò di adattarne una parte per la Scuola d'applicazione degl'ingegneri. Esposto il progetto al conte di Cavour, allora ministro, lo accolse benignamente e, malgrado vivissime contrarietà, il Valentino divenne la sede di sì importante Istituzione. Sul cadere del 1859 alenni abbellimenti e diverse ampliamenti si fecero al palazzo, mentre nel 1862 si atterrarono alcune brutte casupole e un porticato che lo ingombra, e nel 1863 si adat-

tarono le due gallerie a fior di terra, una per le raccolte geologiche, e l'altra per la Scuola di disegno. Le dette Istituzioni sono ora frequentate da 150 studenti.

Nel sito che doveva occupare l'ala sinistra del fabbricato apresi il bello e copioso Orto botanico (*vedi via omonima*).

In uno dei sotterranei del castello, sotto un'ampia tettoia, lungo il bastione che fiancheggia il palazzo verso Moncalieri, si conserva ancora, e merita di essere veduto, quel *Bucintoro*, che, fatto costruire in Venezia da Carlo Emanuele III, fu condotto al Valentino addì 4 settembre del 1731, onde servisse di divertimento ai reali principi sul Po. La piccola nave, ornata di belle sculture e ricca di fregi in oro, fu vista a galleggiare tre volte soltanto sul fiume e sempre in occasione di nozze reali. Nel 1776, quando si celebrarono quelle di Carlo Emanuele IV colla principessa Clotilde di Francia; nel 1842, nei faustissimi sponsali dell'attuale re Vittorio Emanuele II; e il 2 giugno 1867, per le felicissime nozze del principe Amedeo di Savoia duca d'Aosta colla principessa Maria dal Pozzo della Cisterna. (*Vedi ponte sul Po*).

Giovanni Vico nel 1858 pubblicò una memoria storica sul reale castello del Valentino. A questo libro erudito rimandiamo i lettori, che delle vicende del vecchio palazzo amassero di avere più estese notizie.

Gli ameni ed ombrosi viali del Valentino conducono ove ha la sua sede la Società del tiro a segno, e al fabbricato che serve pel tiro a segno comunale. Il sito è detto *Pallamaglio* dal giuoco che vi si teneva, e dovrà anch'esso, secondo il progetto, essere sistemato a giardino per farne un solo con quello di cui abbiamo già tenuto parola.

Al *Pallamaglio*, il 21 giugno 1863, fu solennemente inaugurato il *Primo tiro a segno nazionale italiano*, col concorso di tutte le provincie del regno. Il tiro federale svizzero vi era in buon numero rappresentato. Il loro presidente Vautier, rimettendo a S. A. R. il principe Umberto di Savoia una bandiera federale, offerta dagli Svizzeri in quella occasione con generose parole, a nome della libera Elvezia, fece voti per la prosperità dell'Italia e per la fratellanza dei popoli. La festa nazionale terminò in mezzo alla pubblica gioia. Il giorno stesso questi luoghi ameni e deliziosi erano rallegrati da un lauto banchetto, dato dalla *Società del tiro* agli ospiti stranieri.

La Istituzione, la cui origine risale al 1837, annovera fra i suoi membri S. A. R. il principe Eugenio di Carignano, i reali principi e la parte più eletta dei cittadini.

La *Società del tiro* in ogni anno festeggia in modo splendido e solenne la distribuzione dei premi ai vincitori dei differenti concorsi. Il gran viale del Valentino viene in allora sfarzosamente illuminato. Un superbo padiglione accoglie il fiore della più elegante cittadinanza torinese, ed un magnifico ballo, che si protrae fino a giorno, rende la simpatica festa una delle meglio splendide e desiderate.

In quest'anno (1867) vi assisteva colla reale famiglia S. M. la regina Pia di Portogallo. Questa buona e gentile principessa prese parte al ballo e all'universale letizia, volendo così dare una novella prova ai suoi concittadini dell'estimazione e dell'amore in cui tiene la sua terra nativa.

Ginnastica (via della).

Aperta nel 1852; prende nome dalla Società ginnastica, a cui tende, che ha la sua sede nel corso principe Umberto. (*Vedi corso omonimo*).

Gioberti (via).

Questa via fu aperta nel 1852. Essa è dedicata al grande filosofo Vincenzo Gioberti nato in Torino il 5 aprile 1801. Abbracciata di buon'ora la carriera ecclesiastica, il 19 marzo 1825 fu ordinato sacerdote, ed in età ancor verde venne nominato professore nel collegio teologico e cappellano del re Carlo Alberto.

Nel 1833 cadde in sospetto di aver preso parte a politiche macchinazioni, e, dopo aver sofferti alcuni mesi di prigionia nella cittadella di Torino, dovette esulare. Si recò a Parigi, indi a Brusselle, ove attese allo insegnamento delle scienze filosofiche e morali in un istituto privato.

A Brusselle diede alla luce le principali sue opere. Nel 1838 pubblicò la *Teoria del sovrannaturale*; nel 1840 l'*Introduzione allo studio della filosofia*, ed una lettera in francese contro le dottrine religiose e politiche dell'abate Lamennais; nel

1841 il *Discorso sul Bello*, e le *Lettere intorno agli errori filosofici del Rosmini*; nel 1843 il *Trattato del Buono*, e il *Primato morale e civile degli Italiani*, che fu accolto in Italia con grande entusiasmo; nel 1845 i *Prolegomeni al Primato*; nel 1847 il *Gesuita moderno*, e nel 1848 l'*Apologia del Gesuita moderno*.

Il 25 aprile 1848 ritornò, dopo quindici anni, in Italia. Torino lo accolse con indicibili trasporti di esultanza, tanto che la città fu illuminata per più giorni di seguito. Carlo Alberto lo nominò senatore del regno, e Genova e Torino lo elessero deputato al Parlamento.

Il 7 maggio partiva da Torino, e giungeva a Milano il dì successivo. Si recava quindi al quartiere generale, e proseguiva il viaggio per Parma, Bologna, Firenze, Livorno, Roma e Genova, ricevuto da principi e popoli come un trionfatore. Il pontefice gli concedette tre volte udienza particolare; lo stesso granduca Leopoldo II di Toscana inviò presso di lui a Livorno il ministro Ridolfi per presentarlo di un ordine cavalleresco.

Frattanto la Camera dei deputati del regno di Piemonte lo elesse per acclamazione a suo presidente.

Nel luglio fece parte del ministero Collegno, il quale si ritirò, dopo l'infelice esito della campagna d'Italia, per cedere il posto al ministero Revel. Il 16 dicembre il re chiamò Gioberti alla presidenza del Consiglio e al ministero degli affari esteri. Essendo stata sciolta la Camera dei deputati, egli venne di poi eletto contemporaneamente in undici collegi. Caduto il suo ministero, iniziò la pubblicazione di un giornale, *Il Saggiatore*, che ebbe corta vita. Dopo la battaglia di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto, il nuovo re Vittorio Emanuele II invitò Gioberti a far parte del suo primo ministero, ma egli non accettò che il titolo di ministro senza portafoglio.

Dopo alcuni giorni, sullo scorcio di marzo, fu spedito a Parigi, come ministro plenipotenziario, per ottenere l'intervento della Francia in Italia. Non essendo riuscito, offrì la sua dimissione, che venne accettata. Il suo stipendio come presidente del Consiglio donò a Venezia, e rifiutò ogni sorta di onori e di pensioni.

Fermatosi a Parigi, e ripigliati i suoi studii, nel 1851 divulgò

i due volumi del *Rinnovamento civile degl'Italiani*, e quindi, nei primi mesi del 1852, alcune operette polemiche.

Ma tanto lavoro intellettuale diede una gagliarda scossa al suo sistema nervoso, al punto che cadeva facilmente in delirio, e non poteva reggere sulla testa nemmeno il peso del cappello. Egli presentiva la sua fine immatura, e da qualche tempo ne ragionava e ne scriveva come di cosa indubitata. Infatti la morte lo sopracolse nella notte dal 25 al 26 ottobre 1852, mentre intendeva alacramente a dettare la sua *Patologia*, il libro della scienza prima, da cui dovevano scaturire nuovi torrenti di luce.

Sul suo letto si trovarono aperti due libri, l'*Imitazione di Gesù Cristo* ed i *Promessi sposi*, nel capitolo in cui è discorso della peste di Milano e dell'eroica carità del Borromeo.

Il suo corpo, deposto nelle sepolture della *Maddalena* in Parigi, fu domandato dal municipio di Torino, che ne solennizzò l'arrivo e ne celebrò le esequie fra il compianto di tutta la popolazione. Il vicario della parrocchia ove dimorava il Gioberti, che accompagnò l'onoratissima salma fino a Torino, non trovando parole bastevoli per significare quali ne fossero le eminenti virtù, giunse a dire: *J'étais son confesseur, mais il était mon ange.*

Gioberti era alto della persona, biondo e di geniale aspetto, aveva la fronte spaziosissima, gli occhi vivaci ed in continuo movimento. Era sempre ilare, aperto, cordiale. Povero, della sua povertà non si diede mai briga, e non rivolse le sue cure ad altro scopo se non a quello di alleviare, per quanto era in sua facoltà, le miserie altrui.

Questo uomo immortale era filosofo e pensatore come Platone, come Sant'Agostino, come Vico; era scrittore come pochi sono stati e saranno in Italia, e la sua lingua purissima è scevra d'imitazione straniera.

La posterità e la storia giudicheranno il filosofo, lo scrittore, l'uomo politico, il cittadino, e lo collocheranno accanto all'Alighieri ed al Macchiavelli.

Tre monumenti vennero decretati per eternare la memoria del grande filosofo. Uno è stato nel mese di settembre dell'anno 1859 innalzato in Torino, sulla piazza Carignano, col danaro raccolto mediante pubblica sottoscrizione, ed è lavoro

dell'Albertoni; l'altro nel recinto dell'Università, ed il terzo in Genova.

Gioberti nacque nella casa n° 20 in via Lagrange.

In via Gioberti, nella casa n° 1, morì in giovanissima età Domenico Capellini, dotto professore di letteratura nell'Università di Torino.

Giulio (via).

Comprende le vie che denominavansi delle *Ghiacciaie* e del *Fortino*; appartiene, in parte, a Torino antico, e fu continuata nel 1830.

Carlo Ignazio Giulio, da cui prende il nome, fu valente geometra, dotto economista, ed oratore facondo nel Parlamento subalpino.

Professore nella regia Università di Torino, consigliere di Stato e senatore del Regno seppe mai sempre cattivarsi la stima e la venerazione di tutti.

Nato in San Giorgio Canavese, morì in Torino il 28 giugno 1849 in età d'anni 57.

Abitava il Giulio in via delle *Finanze* nella casa n° 13.

In questa via, al n° 22, trovasi l'Ospedale dei pazzi o regio **Manicomio**.

Il re Vittorio Amedeo II di moto proprio ordinava, per lettere patenti del 2 giugno 1728, l'erezione in Torino d'uno Spedale dei pazzi, dandone la direzione alla confraternita del Santissimo Sudario.

Lo sviluppo preso successivamente dal pio ricovero richiese un nuovo e più vasto locale, che venne innalzato tra il 1828 e il 1835 sui disegni del professore Giuseppe Talucchi.

Dal 1844 al 1854 l'Ospedale ha avuto un considerevole progresso, nè bastando lo Stabilimento a tutti gli sventurati che ne abbisognavano, la di rezione aperse, nel 1855, in Collegno, distante tre miglia dalla città, altro Manicomio, che è regolato ed amministrato come quello di Torino, e ricovera cinquecento ammalati d'ambo i sessi.

L'aria libera e la spaziosa località di questo Stabilimento è assai giovevole alla salute dei mentecatti, e ne va lodata l'am-

ministrazione dell'Opera pia, che, non badando alle ingenti spese che ha dovuto incontrare, ha ridotto quel locale (che era un antico convento) comodissimo pel servizio e per la cura degli ammalati.

Il distinto dottore Giovanni Bonacossa, che da molti anni è il medico primario del Manicomio, con molto zelo e sapere, si adopera a rendere meno disgraziata la condizione di tanti infelici.

Goito (via).

Aperta nel 1854. A perenne ricordanza della battaglia vinta dagli Italiani contro gli Austriaci, il giorno 30 aprile 1848, le fu imposto questo nome.

Carlo Alberto aveva concentrato nel paese di Goito venti mila uomini sotto il comando del generale Bava. Questi con tanta perizia e bravura diresse la battaglia, da essere meritamente chiamato il vincitore di Goito.

Il duca di Savoia, l'attuale re Vittorio Emanuele, intrepido ove maggiore era il pericolo, contribuì grandemente coll'esempio e colla voce all'esito della vittoria.

Grand'onore si fece il bravo maggiore Mollard, che comandava un battaglione del 5° reggimento, brigata Aosta. Accortosi egli che i suoi soldati cominciavano a mancare di munizione, e che un movimento d'esitazione si manifestava nelle file, preso animo all'imminente pericolo: « Amici miei, grida loro, se non vi sono più cartucce, le baionette vi restano ancora; avanti alla carica: evviva il re! » A questo grido, a questo esempio i suoi si precipitano su una grossa colonna nemica. Sgomentati gli Austriaci a sì temerario assalto, s'arrestano e tentano resistere all'impeto dei nostri, i quali soccorsi prontamente da una mezza batteria d'artiglieria a cavallo, che mitraglia il nemico a tiro di fucile, obbligano gli Austriaci, doppi in numero e con tutti i vantaggi della posizione, ad abbandonare il campo di battaglia.

Nei fasti militari italiani Goito è un nome di lieto ricordo. Ivi pure gli Austriaci, il giorno 8 aprile 1848, furono battuti dalle armi italiane.

Lo storico e distinto patriota Giuseppe La Farina moriva nel 1864 nella casa n° 4.

Gran Madre di Dio (piazza).

Dalla chiesa dedicata alla Gran Madre di Dio prese il nome la piazza, aperta nel 1814. Il tempio fu fatto innalzare, per voto del Corpo decurionale di Torino, sul disegno del cavaliere Ferdinando Bonsignore, onde si perpetui la memoria del felice ritorno della reale Casa di Savoia ne' suoi Stati nel 1814. Vittorio Emanuele I vi pose la prima pietra, e fu costruito e condotto a compimento sotto il re Carlo Felice.

Il Bonsignore in quest' opera prese ad imitare il Panteon di Roma, e lasciò in Torino un esempio di classico e puro stile; ma è da domandarsi se l'egregia somma di due milioni e mezzo che vi si spese, corrisponda pienamente alla comparsa e all'uso, e se il tipo prescelto sia adatto per un tempio cristiano. La forma del Panteon è tutta rivolta ai riti pagani, e la cupola del tempio è schiacciata dalla circostante collina.

Sotto il peristilio di questa chiesa si esponevano una volta i cadaveri abbandonati. Il tempio ha servito per alcuni anni alle funzioni religiose, che si son fatte in occasione di solennità nazionali.

Nella casa n° 14 havvi una Scuola elementare femminile, aperta dal marchese Roberto Tapparelli d'Azeglio, nel 1836, per ammaestrare le giovanette ed avviarle alla carriera magistrale. A perpetuare il beneficio della Scuola del borgo Po, il liberale fondatore scrisse nel suo testamento, 28 maggio 1862: « Lego al Municipio di Torino il canone di lire 4000 colla obbligazione di continuare l'esercizio della Scuola elementare femminile da me fondata nel borgo Po ». Il Municipio adempie fedelmente il volere del generoso fondatore, e le allieve sono ora in numero di 140.

Guastalla (via).

Aperta nel 1854; ancora in costruzione. Chiamasi *Guastalla* dal nome della battaglia vinta dal re Carlo Emanuele III presso quella città.

Il re addì 19 settembre 1734, con diciotto mila soldati de' suoi, si era unito al maresciallo Villars, che conduceva cinquanta mila soldati francesi, per abbattere la prepotenza della Corte di Vienna, che gli negava il Vigevanasco, già stato promesso a suo padre nella lega del 1703.

In questa guerra il re Carlo segnalò il suo valore principalmente alla battaglia di Guastalla, in cui, mentre i Francesi trovavansi gagliardemente incalzati dagli Austriaci, sicchè già vacillavano e cedevano, esso co' suoi valorosi Piemontesi entrò a rinforzar la parte più viva della battaglia. S'aggirava egli colla spada in mano, in abito leggero, nel più pericoloso della mischia, rincorando i suoi colla voce e coll'esempio, adempiendo ad un tempo le parti di esperto duce e di forte soldato. Come ebbe poi vinto la prova da quella parte, accorse in altri luoghi, dove scorgeva inclinar le armi dei Francesi, e le rinvigoriva, finchè tutto l'esercito nemico fu costretto a lasciare il campo.

L'onore di quella vittoria venne, per comune consenso, attribuito a Carlo Emanuele, e n'ebbe in compenso il Novarese, il Tortonese e la signoria di varii feudi imperiali nelle Langhe.

Nelle tombe reali di Superga si ammira, sopra il mausoleo del re Carlo, un bassorilievo rappresentante la battaglia di Guastalla, lavoro dei fratelli Collini, torinesi.

Industria (*via dell*).

Ancora in progetto. L'ingegnere Pessione, in un suo piano d'ingrandimento, si propose di aprirla nel borgo S. Donato. Il Municipio ne approvò la formazione, ed è per questo che apparisce nelle carte topografiche della città, sebbene non vi sia alcuna casa. L'etimologia della parola *industria*, colla quale nella sua proposta il prefato ingegnere desidera che si chiami la via, io non so trovarla; vogliono alcuni perchè accenna al grande Stabilimento della costruzione delle canne da fucile.

Ippodromo (*via dell*).

Già contrada della *Posta*. La prima parte appartiene al secondo ingrandimento della città. Un edificio, fatto costruire da

Emanuele Filiberto in questa località, serviva anticamente per custodire i cavalli pel servizio delle regie poste.

Nel 1839 la via era ancora chiusa da un vecchio ed inutile bastione. In quell'anno il Municipio lo fece atterrare, e ordinò il prolungamento della medesima sino al viale di *S. Maurizio*.

Il nome d'*Ippodromo*, parola che deriva dal greco *ippos* (cavallo), *dromo* (corso), gli è venuto dall' uso e dalla forma del teatro *Vittorio Emanuele*, che trovasi nella via. Questo teatro, innalzato da una Società, venne aperto nel 1836 colla celebre compagnia Ciniselli. Esso doveva servire esclusivamente per gli spettacoli equestri e per gli esercizi dei cavalli, ma ora vi si danno anche spettacoli d'opera e ballo. Il teatro appartiene ai signori Casalegno e Galli; fu abbellito nel 1864, e contiene più di quattromila persone.

La bella casa al n° 8 dei fratelli Marchisio ci ricorda l'esistenza dell'*Accademia Filodrammatica*, fondata nel 1828 sotto gli auspicii della celebre Carlotta Marchionni, e le cui brillanti rappresentazioni erano dirette dall'esimia attrice. Per mostrare quanto questa Società fosse in fiore, basti il dire che nell'elenco dei soci onorarii figuravano i nomi illustri di Alberto Nota, Felice Romani, Silvio Pellico ed Angelo Brofferio.

L'ampia e bella sala, in cui si conserva ancora, per onorarne la memoria, il busto in marmo della Marchionni, edificata pel servizio dell'*Accademia*, nel 1840, sui disegni dell'architetto Leoni, ed in questi ultimi anni abbellita di pitture e dorature dai signori Marchisio, è di tanto in tanto rallegrata da classici concerti, che vi dà la Società del *Quartetto*.

I capolavori di quei genii musicali, che furono i Mozart, Weber, Mendelssohn, Beethoven, Haydn, ecc., sono eseguiti con molto sapere e con rara maestria dai signori cav. Bianchi, cav. Marchisio, Balegno, Gaviani, Moia, Casella, Unia, Sibilla, Gamba ed altri distinti artisti che compongono questa rinomatissima Società, che, fondata nel 1854 dai fratelli Antonio e Giuseppe Marchisio, diede l'impulso alle attuali esistenti a Napoli, Milano, Firenze, Bologna ed altre città.

In questa casa, con le attigue sue dipendenze, tengono i fratelli Marchisio il loro Stabilimento per la fabbricazione di pianoforti. In essa sono impiegati ottanta operai, e annualmente si

producono dai 250 ai 300 istrumenti, numero che prova in quanto credito son tenuti i pianoforti che escono dalla vasta fabbrica, i quali non temono il confronto dei migliori di Francia e di Germania. La casa di commercio dei fratelli Marchisio sussiste fin dal 1830.

Questa famiglia, che conta le due sorelle Carlotta e Barbara, note per la loro valentia nel mondo teatrale, il maestro di musica e di canto cav. Antonio, il concertista di pianoforte cav. Giuseppe, ed Enrico direttore dello Stabilimento, è eminentemente artistica e industriale.

Juvara (*via*).

Via nuova aperta nel 1863. Don Filippo Juvara, quantunque non piemontese, ben meritava l'onorevole distinzione che ha voluto dargli il Municipio torinese, col fregiare del suo nome una via della città, per le opere ammirande d'architettura da lui lasciate in Torino e suoi dintorni.

Nato il Juvara d'antica, ma povera famiglia, in Messina, nel 1685, aveva studiato in Roma sotto il Fontana.

Quando Vittorio Amedeo II andò in Sicilia a pigliare la corona di quell'Isola, fu raccomandato al re il giovane architetto. Vittorio Amedeo, a cui un naturale istinto rivelava sovente i grandi uomini, veduto il disegno d'un palazzo di mano del Juvara, lo nominò suo primo architetto e lo condusse a Torino. Quì edificò il Juvara la facciata della chiesa delle Carmelitane e di S. Carlo, quella del palazzo Madama e lo stupendo scalone del palazzo stesso, la basilica di Superga, uno dei più bei santuarii del mondo cattolico, la cappella di Corte, molti palazzi privati e facciate di chiese, e finalmente il reale castello di Stupinigi, compiuto dopo la sua morte, stimata la più bella, la più graziosa delle sue opere.

Il Juvara fu adoperato a Roma per la canonica e per la sacrestia di San Pietro. A Lisbona diè il disegno della chiesa patriarcale regia, ottenendo una splendida remunerazione da quel re, che gli conferì l'ordine del Cristo, una croce in diamanti ed una pensione annua di mille scudi. Chiamato a Madrid per la ricostruzione del palazzo reale, stato distrutto dalle fiamme, morì

in quella città addì 1° febbraio del 1736, mentre era domandato dall'imperatore d'Austria, dal re di Francia e dal gran maestro di Malta. Dicesi che il Juvara tendesse ad accumulare e fosse assai avaro, quantunque venisse da tutti stimato uomo onestissimo.

Trovasi in questa via in un bello e nuovo edificio, che deve la sua esistenza alla carità cittadina, l'Ospedale oftalmico ed infantile, benefico istituto il quale gode, a giusto titolo, la simpatia dei torinesi.

Il medesimo era sino dal 1851 nel borgo San Donato, epoca in cui si formò del Dispensario oftalmico e dell'Ospedale infantile un solo Stabilimento.

Una società d'azionisti ha dato vita alla provvidenziale istituzione. L'Ospedale ricovera e cura gratuitamente, nel maggior numero possibile, gli adulti affetti da malattie degli occhi, ed i fanciulli in età minore di dodici anni presi da malattia medica o chirurgica, acuta o lenta, la quale non sia creduta insanabile. Vi sono posti a pagamento per quegli ammalati, che non essendo assolutamente poveri, non vogliono o non possono esservi ricoverati gratuitamente.

Col dì 1° luglio di quest'anno (1867) la direzione dell'Ospedale, di concerto col Municipio, ha aperto una delle sue sale per ricoverarvi fanciulli d'ambi i sessi, dai cinque ai dodici anni, affetti da rachitismo e deformità dello scheletro, non giudicate insanabili, per curarli coi mezzi igienici, terapeutici e di ginnastica medica.

I ricoverati sono di due categorie, interni ed esterni. Gli interni pernottano nello Spedale, e pagano una pensione di una a tre lire al giorno. Gli esterni vengono ricoverati solamente durante il giorno, hanno eguale trattamento, e pagano da centesimi sessantacinque a lire due al giorno. Si ammettono individui a cura gratuita, giusta le norme finora adottate dalla direzione dell'Ospedale.

Il Municipio di Torino, molto lodevolmente, ha già stanziato una somma per dieci posti gratuiti, e facciamo voti che gli altri Municipi d'Italia, a cui la benemerita direzione dell'Ospedale ha fatto appello, abbiano a concorrervi a vantaggio dei loro amministrati poveri ed agiati, onde gli affetti da malattia dello

scheletro e del sistema muscolare possano godere dei benefici frutti, che indubitatamente deve portare questa nuova e caritatevole istituzione.

Alle dotte e affettuose cure del cav. Casimiro Sperino si deve ascrivere il grado di prosperità e di riuscita che meritamente rendono dovunque ammirato l'Istituto di cui abbiamo discorso. Arroe che il celebre medico da quindici anni presta quivi l'opera sua gratuitamente.

Lagrange (piazza e via).

Già contrada dei *Conciatori* e piazza *Bonelli*, la via appartiene al primo ingrandimento, e la piazza fu aperta nel 1827. Entrambe dedicate al celebre matematico Giuseppe Luigi Lagrange.

Da Giuseppe Luigi Lagrange, tesoriere di milizia del re, e da Teresa Gros, figlia di un medico di Cambiano, nasceva in Torino addì 25 gennaio 1736 il grande scienziato.

La famiglia del Lagrange, onorevolissima, era francese. Si stabilì in questa città ai tempi di Luigi XIV, e quantunque la Francia, con giusto orgoglio, continui ad annoverare questo sommo fra i suoi figli, è fuor di dubbio che se Torino, ove per tanti anni visse la sua famiglia, ne fu la culla, l'Italia ne debba essere la patria.

Studente nell'Università di Torino, per compiacere ai suoi genitori, si applicò alle scienze legali, che ben presto lasciò per darsi alle matematiche, a cui lo portava un'alta vocazione. Aveva appena toccati i venti anni, alloraquando unitosi al Gerdil, al Cigna ed al Saluzzo, fondò in Torino l'*Accademia reale delle scienze*, e cominciò a dar prova di quello straordinario ingegno, che lo innalzò fra gli scienziati a tanto splendore.

Fra i primi lavori e le memorie pubblicate, è ammirabile il Lagrange per l'uso da lui fatto del suo *Calcolo delle variazioni*, avendo a trattare della nuova sua *Teoria sulla propagazione del suono*. Il giovane matematico, còlto un argomento già esposto da Newton, da Taylor, da Bernocelli e d'Alembert, comparve fra di essi, non quale alunno, ma come loro eguale.

L'Europa era attonita all'annuncio delle sue scoperte, ed il

2 ottobre 1759 l'Accademia di Berlino lo accolse fra i suoi membri. Il più grande monarca di quei tempi, Federico di Prussia, che distribuiva le palme ai sapienti ed ai letterati, lo chiamò nel 1766 a direttore della classe di matematica nell'Accademia di Berlino. Per tal modo Torino perdette il suo concittadino, nell'età di 30 anni, l'Italia il più grand'uomo del secolo, e più nol videro.

Gli accademici aspettavano dal Lagrange grandi cose, ed egli vinse le loro speranze con due altre memorie: nell'una risolvendo il *problema della libazione della luna*, nell'altra promulgando una teoria sull'*ineguaglianza delle orbite dei satelliti di Giove*. Sommi lavori questi stati incoronati dall'Accademia di Parigi.

Morto il gran Federico, la Prussia cessò di essere generosa protettrice dei cultori delle scienze, ed il Lagrange, a cui non conferiva troppo l'asprezza del clima, chiamato dalla Francia, lasciò Berlino e giunse a Parigi nel 1787, ove il nostro concittadino fu accolto con grande entusiasmo, ed ove la fortuna costantemente gli sorrise.

Ottanta e più sono le memorie sopra varii argomenti di scienza da lui stampati negli atti delle Accademie di Torino, di Prussia e di Parigi in tutte le parti delle matematiche, e delle più sublimi quistioni dell'astronomia generale e della meccanica celeste. Pubblicò in seguito la grand'opera la *Meccanica analitica*, la *Storia delle religioni*, la *Teoria della musica antica*, e la *Teoria delle lingue*. In ogni componimento risplende pel suo proposito di fondare una meccanica universale puramente algebrica. Lagrange cominciò la sua carriera con questo problema, e con questo la terminò. Del resto non havvi ramo di scienze matematiche che egli non abbia arricchito di nuovi teoremi, e di metodi eleganti.

L'Impero francese gli conferì sommi onori; fu senatore, conte dell'Impero e grand'uffiziale della legion d'onore. Addì 10 aprile del 1813, quando morì, venne ordinato che la sua salma con pompa solenne fosse sepolta nel Panteon di Parigi, ove riposano gli uomini illustri di quella città.

Questa via è memorabile e merita uno speciale ricordo, perchè in essa trassero i natali i tre più grandi uomini che nel presente secolo illustrarono l'Italia. Nella casa n° 20 nacque il

sommo filosofo Vincenzo Gioberti, al n° 25 il grande ministro Camillo Cavour, e al n° 29 l'insigne matematico a cui è dedicata la via.

Il Municipio torinese ha segnalato colle seguenti lapidi onorarie le case ove nacquero questi tre uomini illustri.

VINCENZO GIOBERTI

NACQUE

IN QUESTA CASA

ADDÌ 5 APRILE 1801.

IL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

NACQUE IN QUESTA CASA

ADDÌ 10 AGOSTO 1810

E VI MORÌ IL 6 GIUGNO 1861.

GIUSEPPE LUIGI

LAGRANGE

NACQUE

IN QUESTA CASA

ADDÌ 25 GENNAIO 1736.

Sin dal 1856 il Municipio di Torino, unendosi ai desiderii dei molti ammiratori dell'immortale Lagrange, stanziava lire 3000 per concorrere all'erezione di un monumento al grande matematico. L'esecuzione fu affidata allo scultore cav. Albertoni, e addì 15 giugno di quest'anno, 1867, sulla piazzetta Lagrange il monumento veniva solennemente inaugurato. L'opera dell'Albertoni va specialmente lodata per la finitezza e cura con cui il lavoro è stato trattato.

Sul piedestallo leggesi la troppo semplice iscrizione:

A
GIUSEPPE LUIGI

LAGRANGE

LA PATRIA.

Al n° 22 ha sede la direzione della Società anonima per la condotta dell'acqua potabile in Torino. All'iniziativa della fu regina Maria Cristina devesi l'istituzione di questa utilissima ed importante impresa, ad ultimare la quale furono incominciati nel 1842 gli studii dall'ingegnere Ignazio Michela. Soltanto però

nel 1852 si potè formare una Società d'azionisti fra i più cospicui cittadini di Torino e di Genova onde far fronte all'ingente spesa di tre milioni, spesa determinata dalle analisi e dal progetto del predetto ingegnere Michela.

La benemerita Società, superati con rara perseveranza tutti gli ostacoli materiali e le gravissime contrarietà, che sempre s'incontrano nelle opere utili e benefiche, potè finalmente vedere coronati i suoi sforzi da esito felice addì 6 marzo 1859, giorno in cui venne in modo solenne inaugurato l'arrivo delle acque in Torino coll'apertura del getto in piazza Carlo Felice. Una folla immensa di popolo salutò con entusiastiche acclamazioni le limpide e saluberrime acque che, derivando dalle sorgenti dei territorii di Trana, Sangone, Bruino e Villarbasse, dovevano portare novella vita di nettezza e di salute alla città.

La spesa totale di questa grandiosa intrapresa ammonta a quattro milioni. Essa è ancora di privata proprietà. Son certo che il Municipio farebbe cosa da tutti commendata se ne andasse in possesso. L'opera, che altamente torna a decoro della città, e che tanto ha giovato alla pubblica igiene, affidata alla rappresentanza cittadina, potrebbe recare quei maggiori benefici, che non sono possibili alla privata speculazione.

In oggi Torino, che può andar altiera per molte ragioni fra le città italiane, dev'essere grata al Municipio che l'ha abbellita d'una quantità di pubbliche fontane, e riconoscente a quella Società di cittadini che provvedendola di acqua pura e salubre, le ha procurato abbondantemente una delle prime necessità della vita.

Nella casa n° 9 morì nel 1865 il piacentino avv. Pietro Gioia, nipote del gran Melchiorre. Esulò in Piemonte nel 1848. Torino lo accolse con affetto e con dimostrazione di stima. Ministro dell'istruzione pubblica, ebbe onori pel suo sapere e per l'intemerata sua onestà. Fu padre affettuoso e specchio vero di libertà.

Al n° 20 cessava di vivere, addì 18 aprile 1847, l'illustre commediografo Alberto Nota.

La Marmora (via).

Aperta nel 1853. Dedicata alla famiglia omonima. Quest'attestato di stima e di onorificenza è ben meritato, annoverando

essa uomini illustri per patriotismo e per segnalati servigi resi al paese.

Della nobile famiglia non sono ben chiarite le prime origini, e non è che nel 1451 che le antiche storie ci porgono memoria di Besso Ferrero, console di Biella e primo magistrato della città, che ebbe numerosa prole e fra gli altri figli Sebastiano e Giannerico, nati tutti e due a Biella, il primo nel 1438 il secondo nel 1468. Sebastiano e Giannerico furono gli stipiti dei due rami dei marchesi di Masserano e dei La Marmora.

La stirpe dei Ferrero diede uomini celebri e potenti, nè meno illustre è quella dei La Marmora.

Di quest'ultimo casato son degni d'essere ricordati: Tommaso Felice, generale di Savoia nel 1678; Filippo, nato nel 1719, ambasciatore in Francia nel 1765, governatore della Sardegna nel 1773, rivestito della dignità di vicerè, si distinse e mostrossi chiaro nelle arti della pace come in quelle della guerra; Carlo Vittorio Teresio, vescovo prima di Casale, poscia di Saluzzo, fu creato cardinale nel 1824. Quest'egregio prelato prodigò tutte le sue sostanze ai poveri e morì povero esso stesso. Alberto, coraggioso soldato, ebbe sui campi di Wagram la croce della Legion d'onore dalle mani stesse di Napoleone. Lasciò scritte alcune dotte memorie, e pubblicò una pregiatissima *Storia della Sardegna*. Alessandro, generale che dotò l'esercito piemontese dell'ottimo e brillante corpo dei bersaglieri, rapito immaturamente alla patria e all'esercito, che tanto lo amava, dopo due giorni di crudele malattia, il 5 giugno 1852 nella città di Balaklava, in Crimea, ove trovavasi per la guerra d'Oriente. Questo duce dei bersaglieri era franco, leale, valoroso. L'esercito e i suoi concittadini gli hanno eretto, sul principio della via della Cernaia, un monumento d'affettuosa riconoscenza. Alfonso, luogotenente generale d'artiglieria, ministro dal 1852 in poi in diverse occasioni, tipo del soldato cavalleresco, amante disinteressato della sua patria, non è l'ultimo decoro dell'illustre famiglia Della Marmora.

A destra, in fondo alla via, trovasi il teatro Nazionale, che sebbene bello, elegante ed armonioso, non è punto frequentato e resta chiuso quasi tutto l'anno. Molte sono le cause che si attribuiscono alla quasi avversione che hanno i torinesi di

portarsi a questo teatro; la più buona delle tante sentite è la posizione in cui si trova, quantunque valga non poco a minorarla, la molta popolazione che abita in quella sezione.

Legnano (via).

Via nuova aperta nel 1862; è tuttora in costruzione. Questo nome ci richiama ai tempi gloriosissimi della *Lega Lombarda*, e ci rammenta il primo grand'atto nazionale dell'Italia cristiana.

Legnano, grosso villaggio tra Milano e il Lago Maggiore, è il luogo dove concordì (esempio che si doveva sempre imitare) gli italiani sconfissero l'esercito tedesco condotto da Federico Barbarossa.

Il germanico imperatore, col favore de' pontefici disceso per la quinta volta in Italia, sottopose Milano ad un ostinato assedio. Astrettavi dalla fame, essendosi la città arresa, il barbaro vincitore la distrusse dalle fondamenta. Dopo l'opera crudele, l'imperiale dispotismo credè rizzare il suo trono sopra le atterrate mura dell'infelice Milano, ma da quelle ruine, bagnate da cittadino sangue, uscir doveva più vivo, più forte il sentimento della nazionale indipendenza.

Fu in Pontida, memorando monastero del territorio Bergamasco, che gli oppressi italiani alzarono il grido di libertà e fratellanza; ivi, nell'anno 1167 il dì 7 di aprile, i messi di Milano, Brescia, Bergamo, Cremona e Mantova stabilirono le condizioni della famosa *Lega Lombarda*, e giurarono di combattere e sterminare lo straniero. Questa *Lega* si ratificò in modo solenne il giorno 1° dicembre dello stesso anno, e fu rafforzata dal concorso di molte altre città della Venezia, dell'Emilia e perfino della Romagna. Da quel giorno incominciarono i preparativi per opporsi con forze proporzionate al Barbarossa, che allora trovavasi in Germania, ove stava allestendo una sesta armata. Sei anni s'impiegarono dall'una e dall'altra parte a preparare le forze per le nuove battaglie.

Finalmente nell'ottobre del 1174 Federico valica le Alpi, scende fulminando in Italia, incendia e strugge Susa, abbatte Asti, e dopo avere inutilmente assediata Alessandria, i cui cit-

tadini difesero eroicamente, nella primavera del 1176 si colloca alla testa del suo esercito, e marcia sopra Milano.

I Milanesi, siccome i primi esposti alle offese del nemico, fan rinnovare alla *Lega* il giuramento d'essere insieme, e traggono fuori il *Carroccio* che era per gl'italiani il simbolo della redenzione. Quest' *Arca* dell' Italica alleanza, inventata nel 1088 da Eriberto, arcivescovo di Milano, per formare nelle sue milizie un centro che ne accrescesse l'unione e nell'unione la forza, doveva portare l'ultimo crollo all'imperiale dominio in Italia, nella battaglia di Legnano.

Mentre le schiere stavano per muoversi contro il nemico, due coorti, composte l'una di 900 giovani di nobil sangue, chiamata del *Carroccio*, l'altra composta di 300, detta della *Morte*, prostrati a terra, giurano di difendere il sacro nazionale vessillo a prezzo della vita.

I due eserciti si raggiungono il 29 maggio 1176 nelle pianure di Legnano. Era giorno di sabato. Nel primo urto, che fu il più tremendo, contro il nemico, impegnatasi una lotta sanguinosa, le prime colonne tedesche cedono e si disperdono. Se non che soccorsi gli imperiali dal grosso dell'esercito e perciò soverchiati gl'italiani dal numero, moltissimi di questi cadono trafitti. Prodigî di valore vennero operati da ambe le parti; i guerrieri della *Morte* pugnano da eroi; ma non pertanto la compagnia del *Carroccio* vacilla ed il nemico sta già per porre la mano sulla sacra insegna.

Il pericolo è imminente. A cotal vista la compagnia della *Morte*, ripetendo il suo giuramento, che era morte o libertà, rovinò con sì furiosa tempesta sopra le schiere alemanne, che d'un tratto le sgominò, le sciolse, e le costrinse a cedere il campo. La *Martinella*, campana del *Carroccio*, suona a distesa, i nemici cadono a torme, e lo stendardo imperiale è nelle mani dei Lombardi. Il grido di *Vittoria! Vittoria! Viva l'Italia!* echeggia in ogni dove.

Federico a tal vista slanciandosi tra la prima fronte, opera cose degne d'un valoroso cavaliere e tenta rinforzare i suoi. Invano. I guerrieri della compagnia della *Morte* gli sono sopra, lo balzano di sella e gli ammazzano il cavallo, ed avrebbe anch'egli incontrata la stessa sorte se un'ondata di *Fiamminghi*,

non lo avesse in buon punto tolto dalle mani dei vincitori.

L'imperatore salvo a stento, e creduto morto, dopo 5 giorni ricomparve a Pavia, che gli era rimasta fedele, lacero, ferito, senza esercito, perchè distrutto e disperso, e forzato a chinare la fronte avanti a quegli italiani ai quali poc' anzi soleva comandare colle verghe e colle catene.

Così terminò quella splendidissima giornata, e il 25 giugno 1183 Federico era costretto a conchiudere la pace di Costanza, nella quale veniva solennemente riconosciuta l'autonomia dei Comuni.

L'Italia levata a straordinaria altezza dalla congiura di Pontida e dalla battaglia di Legnano, tornava, per poco senno e per maledetti odii di parte, ad essere nuovamente oppressa dallo straniero. Ma nè le miserie, nè la prepotenza, nè le persecuzioni, nè il servaggio hanno potuto soffocare negl'italiani lo spirito d'indipendenza. Il martirio e la scure del carnefice invece d'indebolirli e di dividerli, li resero più forti e più uniti, e seppero, persistendo tenacemente nel loro proposito, levarsi alla dignità d'una grande nazione.

Lungo Po (via e corso).

La via, aperta nel 1825, prende nome dal fiume omonimo che gli scorre vicino, ed il corso (formato nel 1818), ampio viale che si prolunga sino al giardino del Valentino, è così denominato perchè trovasi parallelo al detto fiume.

Madama Cristina (via e piazza).

Aperte nel 1864, ed entrambe dedicate a Cristina di Francia, sorella del re Luigi XIII, detta *Madama Reale*.

Alla celebre donna, restando vedova, nell'ottobre del 1637, di Vittorio Amedeo I, che lasciò due figli, Francesco Giacinto di cinque anni, e Carlo Emanuele di due, fu affidata, per ultima disposizione del defunto re, la reggenza dello Stato.

Morto, dopo un anno, il figlio maggiore, assumeva la tutela del giovine Carlo. Difficilissima era la sua posizione, perchè da una parte doveva lottare contro i cognati Maurizio e Tommaso,

che pretendevano al reggimento dello Stato durante la minorità del nipote; dall'altra guardarsi dalla prepotenza di Richelieu, il quale non si sa ancora se covasse l'intenzione di ritentare il disegno, fallito nel precedente secolo a Francesco I, di unire la Savoia ed il Piemonte al regno di Francia o, meglio, se stesse contento di disporre a sua voglia dello Stato. In mezzo alle più gravi contrarietà, e alla miseranda condizione dei popoli manomessi dalla guerra civile, Cristina con ammirabile costanza e grande avvedutezza, non solo seppe superare tutti gli ostacoli, disarmare l'odio de' suoi nemici, e mantenere intatti i Sabaudi dominii durante gli undici anni di reggenza (dal 1637 al 1648), ma si ancora riacquistare scaltramente al figlio Carlo Emanuele la città d'Ivrea.

L'illustre regina, che a buon diritto tiene una gloriosa pagina nei fasti di Casa Savoia, morì in Torino addì 27 dicembre 1663. Essa volle essere sepolta nella chiesa di Santa Cristina, da lei innalzata verso la metà del secolo XVII. Questa chiesa al tempo dell'occupazione francese venne destinata ad usi profani, e le ceneri della defunta principessa furono trasportate di notte in Santa Teresa, e deposte nella prima cappella a destra di chi entra nel sacro tempio. Devesi alle cure di un dotto e buon sacerdote, se in poveri marmi è ivi ricordato che riposano gli ultimi avanzi della celebre donna.

Quantunque il regno di Madama Cristina fosse travagliato dalle guerre e dalle dissensioni, ciò nullameno la provvida regina non intermise l'opera di abbellimento di Torino, che i duchi di Savoia avevano incominciato con tanta munificenza. Vivendo ancora il marito, essa pose mano alla fabbrica del Castello del Valentino, e a lei pure si deve la costruzione della piazza San Carlo sui disegni del conte Amedeo di Castellamonte.

Madonna degli Angioli (piazza).

Appartiene al primo ingrandimento. Ha nome dalla chiesa ivi esistente, innalzata dal duca Carlo Emanuele I. Il chiarissimo conte Cibrario, nella sua *Storia di Torino*, dice che addì 13 luglio 1631 se ne collocò la prima pietra, mentre altri asseriscono nel 1622. I documenti, le note prodotte dall'accu-

rato storico nella descrizione del tempio, non lasciano alcun dubbio sull'epoca della sua fondazione, ed è certo che tutti quelli che ne parlarono prima, sono stati tratti in errore dall'epoca in cui venne tracciato con fossi l'ambito che doveva occupare il convento unito alla chiesa, lavoro che fu precisamente incominciato negli ultimi mesi dell'anno 1622.

Nel 1834 la chiesa fu eretta in parrocchia. Merita d'essere visitato l'altare maggiore, il cui elegante ornato in legno è dono della duchessa Madama Reale Cristina. I dipinti della vólta sono di Luigi Vacca.

Riposano in questa chiesa illustri personaggi. Vi furono sepolti: nel 1644 Don Maurizio di Savoia, figlio della marchesa di Riva; nel 1730 Nicolò Pensabene di Palermo, primo presidente e capo del magistrato della riforma sugli studii; e nel 1770 l'abate Giuseppe Parini di Padova, professore d'ebraico e di sacra scrittura, autore di diverse opere e bibliotecario della Università di Torino.

Nei varii abbellimenti che si son fatti alla città, alcuni privati vollero occupare parte della piazzetta della Madonna degli Angioli e portare i fabbricati sulla linea della via Carlo Alberto; ma l'iscrizione in marmo del 1628, che sta nella facciata del tempio, mostra che quel sito è proprietà della chiesa, per cui il Municipio non potè soddisfare alle domande fatte.

Madonna del Pilone (via).

Questa via prende il nome da una piccola borgata sulla riva destra del Po, lungo la collina, distante due chilometri dalla città, appellata *Madonna del Pilone*.

Viene così denominata da un miracolo, che si attribuisce ad una immagine rappresentante la SS. Vergine Annunziata dall'Angelo, dipinta sopra un pilone: tabernacolo che rizzavasi vicino ad un molino, detto *della catena*.

Narra la pia tradizione, che nel dì 29 aprile del 1644 certa Margherita Molar, moglie di un calzolaio, recavasi a quella volta con un sacco di grano per farlo macinare, accompagnata da una sua figliastra, d'undici anni, dello stesso nome. Giunte al molino, la piccola Margherita spinta da curiosità, aperta la

porticella che metteva alle ruote, s'avanzò sul ponticello in legno, il quale era senz'alcun riparo, le scivolò un piede e cadde nell'acqua.

Le grida del mugnaio e della disgraziata madre attrassero in brevissimo tempo molte persone, senza che alcuno potesse dar aiuto all'infelice ragazza, che, impigliata fra le ruote, per ben tre volte fu vista alzata, ed altrettante volte rituffata nell'acqua. Tutti la credettero stritolata e perduta. Allora la matrigna, nulla più sperando dagli umani soccorsi, corse al pilone su cui era dipinta l'immagine della Madonna, e supplicò tutta in lagrime la Madre di Dio a restituirle la figlia. Nè senza frutto fu la preghiera, poichè una matrona di celesti sembianze vide spiccarsi dal pilone, avanzarsi nel fiume, chinarsi ove più spumeggiavano le onde e trarne la fanciulla. Una barchetta raccolse la piccola Margherita, e la condusse senza alcun male alla riva.

Dopo questo miracolo crebbe la fede per la Madonna; con ispontanee offerte si costruì una cappella in cui fu rinchiuso il pilone; e largheggiando in doni Madama Cristina di Francia, il principe Maurizio e Madama Reale Maria Giovanna Battista, la cappella si convertì nella presente chiesa, la quale è di bella struttura ed ornata di varie dorature.

Durante l'assedio di Torino, la medesima fu occupata per quaranta giorni dalle truppe francesi.

Il pilone, su cui era dipinta la Madonna, fu conservato intatto, e vedesi tuttora sopra l'altar maggiore della chiesa, che è notevole per gli affreschi del Guidobono di Savona.

In questa borgata era una volta fiorente l'industria dei mattoni.

Il grandioso fabbricato che trovasi a destra della via, prima d'arrivare alla Madonna del Pilone, serve pel Ricovero dei mendicî, e fu aperto nei primi giorni del 1840 da un'Associazione di benemeriti cittadini allo scopo di ricoverare tutti i poveri, che non possono essere alloggiati nel regio Spedale di Carità.

Quest'utile istituzione si mantiene con oblazioni volontarie, colla questua e con altri prodotti della carità pubblica. Il Municipio vi concorre con un'annua prestazione. Lo Stabilimento ricovera annualmente più di settecento poveri.

Manzoni (via).

Via nuova aperta nel 1864. Il Municipio torinese, mosso da un delicato sentimento, che moltissimo lo onora, volle, dedicando questa via ad Alessandro Manzoni, dare una solenne testimonianza dell'ammirazione in cui è tenuto in questa città il grande poeta lombardo.

Alessandro Manzoni nacque a Milano nel 1785 di nobile famiglia originaria di Lecco, grosso borgo sul lago di Como. Egli fece i suoi primi studii in collegio a Milano, poi a Pavia. A vent'anni cominciò a far parlare di sè con robusti e generosi versi in morte del suo benefattore Carlo Imbonati; a questo carme seguì il poemetto di *Euterpe*. Pubblicò in seguito un libro sulla *Morale cattolica*, opera che ebbe l'onore di molte edizioni in Italia e di essere tradotta in più lingue straniere. Il gran Gioberti, nella nota xxxiv alla sua *Teoria del Sovrannaturale*, parlando di quest'opera, così si esprime: « Checchè ne dicano alcuni, è un capolavoro di filosofia cristiana e di dialettica, ed è piena di semplicità, dolcezza e moderazione incomparabile ». Fra il 1812 e il 1813 pubblicò gl' *Inni sacri*, chiamati dal Gherardini « preziosi gioielli aggiunti al diadema delle muse »; nel 1820 la tragedia intitolata il *Conte di Carmagnola*; nel 1823 l'altra dell' *Adelchi*, e nel 1829 quel rinomatissimo libro dei *Promessi sposi*, che molti chiamano il suo capolavoro, e che per noi è il più bel romanzo del mondo. La morte di Napoleone I, avvenuta a Sant' Elena nel 1821, inspiroglì il celebrato cantico: *Il cinque maggio*. Abbiamo del gran poeta lombardo alcune prose, che sebbene di piccola mole, pure meritano di essere osservate. Esse sono: *Il romanticismo in Italia — Pensieri sulla critica — Discorso sopra alcuni punti della storia longobarda* — e la *Storia della colonna infame*, appendice del suo romanzo i *Promessi sposi*.

Dal 1840 a questa parte il Manzoni non pubblicò più nulla, tranne alcuni versi. Questo venerando poeta, che non istudiò, nè ricopiò i poeti antichi o moderni, è tutto originale, è, per così dire, una grande personificazione del suo secolo, come quelli nell'età loro. Il poetare di Manzoni è plastico, pieghe-

vole, vario e dolcissimo. Ottuagenario, esso vive ancora in Milano vegeto e robusto. Nel 1861 il re Vittorio Emanuele, nell'occasione che si trovava in Milano, volle onorarlo d'una sua visita, e affettuosissimo fu l'incontro del leale monarca col principe dei poeti lirici italiani, come non meno commovente fu quella che ricevette nel 1863 dal grande patriota Giuseppe Garibaldi.

Non ricco, la patria riconoscente gli elargisce una vitalizia pensione. Il re lo ha elevato alla dignità di senatore del regno. Al suo apparire nella sala dei colleghi, ei vi desta sempre quel senso d'ammirazione e di rispetto, che ognuno è forzato a sentire innanzi all'umiltà e alla grandezza.

Maria Adelaide (via).

Era prima un vicolo chiamato del *Settentrione*, che nel 1864 si è trasformato in una via tagliando il convento della Consolata.

Essa è dedicata alla cara memoria della virtuosa regina Maria Adelaide.

Nata in Milano dall'arciduca Raineri vicerè di Lombardia, fu data in isposa a Vittorio Emanuele, attuale re d'Italia, il 12 aprile 1842.

Il 18 gennaio 1855 la reggia già addolorata per la morte della benefica regina Maria Teresa, vedova del re Carlo Alberto, era vieppiù crudelmente straziata due giorni dopo per la perdita della piissima donna Maria Adelaide, tolta immaturamente all'amore de' suoi sudditi e alla consolazione degl'infelici.

Un vero angelo era questa regina, tutta affetto, tutta dolcezza pel marito e pei figli. Carità e pazienza, ecco le parole che ella aveva sempre sulle labbra, che ella sapeva mettere in atto, e nelle quali la sua vita di reina e di donna, tutta, per così dire, si compendia.

Umile, affabile, pietosa, colta, avvenente, bastava vedere pure una volta questa principessa per restarle affezionato, chè aveva sempre il sorriso della bontà e dell'innocenza sul volto. Nella reggia incontrava un'altra donna, con cui gareggiò di affetto e di virtù, voglio parlare della benefica Maria Teresa: una

commovente concordia di voleri e di affetti, una reciproca carità, tenne sempre unite queste due anime sublimi.

Molte azioni nobili, modeste, nascose, un esemplar vita, la resero amata da tutti. Il compianto, il generale cordoglio, profondamente sentito dalla città all'annuncio della sua morte, attestarono la grave perdita fatta da tutti, e peculiarmente dagli infelici.

Per questa via, la buona regina soleva tutti i sabbati recarsi colla sua suocera al santuario della Consolata; ivi pregavano certamente Iddio che fornisse loro occasioni di ristorare i dolori e le umane miserie.

Maria Teresa (*via e piazza*).

Aperte nel 1835. Sono entrambe dedicate alla piissima regina Maria Teresa. Figlia di Ferdinando III granduca di Toscana, sposò Carlo Alberto addì 30 settembre 1817 e morì in Torino addì 18 gennaio 1855.

Se opera di Carlo Alberto era di rendere felice il Piemonte, ufficio di Maria Teresa era quello di togliere dalle tribulazioni chi viveva nel pianto e nelle privazioni. Ella non lasciava inascoltata alcuna domanda, semprecchè fosse promossa dal bisogno o dalla sventura. L'egregia somma che il Parlamento le aveva assegnato, come vedova del re Carlo Alberto, era quasi tutta divisa tra gli indigenti.

All'inesauribile sua carità, si univano gli ornamenti dello spirito e la coltura della mente; così da essere versata in molte lingue, da avere finissimo gusto in fatto di lettere e di arti, e da toccare il cembalo con singolare maestria.

Volle, pietosa, dividere l'esilio col marito: lo sventurato re nol permise, ed ella ne fu addoloratissima.

Maria Teresa fondò in Rivoli una Casa d'educazione per quelle donzelle che improvvisa sciagura gettava dall'agiatazza nella povertà, e tenne modo che le decadute, per quanto era possibile, non s'accorgessero delle mutate condizioni.

Tale la donna, che per oltre cinque lustri con le sue virtù, e massime con la inesauribile sua carità, fu l'ammirazione di questa seconda sua patria.

Il giardinetto (*square*) che serve d'ornamento alla piazza Maria Teresa, fu il primo di simil genere veduto in Torino. Il cedro del Libano, che vi s'innalza nel mezzo rigoglioso e vegeto, vi fu piantato dal sindaco di Torino, conte Nomis di Polzone, addì 7 aprile 1842, giorno della fausta ricorrenza delle nozze dell'attuale re Vittorio Emanuele II, allora principe di Piemonte, coll'arciduchessa Maria Adelaide. Fu questo un pensiero gentile che ricorda l'antica usanza nelle famiglie di piantar alberi per rammemorare qualche lieto avvenimento, e dimostra da quanto amore era mossa, per l'augusto principe, la città che lo vide nascere e crescere alle speranze della patria.

Maria Teresa (*ponte in ferro sul Po detto*).

Questo ponte, che la regina Maria Teresa permise s'intitolasse del suo nome, è opera di privata impresa.

Con lettere patenti del 15 febbraio 1840, il ponte venne concesso a Luigi Bonardet di Lione con diritto di pedaggio per 70 anni. Autore del disegno e direttore de' lavori fu l'ingegnere francese Paolo Lehaître di Chartres, che architettò pure il bel ponte Carlo Alberto di La Caille in Savoia.

Il ponte è lungo 184 metri, sostenuto da 198 spranghe di ferro battuto, unite con guancialetti di ferro e otto gomene. Pel passaggio si pagano centesimi cinque tanto per andar oltre, quanto per ritornare. La sua vicinanza alla città, la melanconia propria del sito, la facilità di compiere inosservati un terribile progetto, sono certamente le cause che attraggono a questo ponte quegli'infelici che fissarono irrevocabilmente di por fine alla loro vita. Pur troppo, dacchè il ponte sussiste, non infrequenti esempi hannosi a lamentare.

Martinetto (*ponte sulla Dora presso il*).

Questo ponte prende nome da una piccola borgata denominata *Martinetto* dalla macchina per battere il ferro, che ivi si lavorava in grande quantità, detta in dialetto piemontese *Martinett*. In questa località fuvvi per qualche tempo una Casa di correzione per donne ed un'Ospizio celtico.

Mascara (via).

Appartiene a Torino antico. Chiamavasi prima del 1851 contrada delle *Maschere*. Il Cibrario nella sua storia di Torino, volume 2°, pagina 273, dice che questa strada conteneva le case dell'antica e potente famiglia dei *Mascara*, ora da gran tempo estinta, e che il popolo, corrompendo per ignoranza questo nome, lo abbia, per una certa affinità, convertito in quello di *Maschere*.

L'opinione del distinto storico fu confermata da una commissione composta di consiglieri comunali delegata per la denominazione delle vie, che chiamò la parola *Maschere* un errore storico e disse che nella via la famiglia nobile dei *Mascara* aveva le sue case nel 1300.

Nelle molte ricerche da me fatte, ho trovato che anticamente la famiglia *Mascara* bensì esisteva, ma non mi risulta che fosse nobile e potente, o tale da meritare che il suo nome fregiasse una via della città. Pare invece che la denominazione di contrada delle *Maschere* le derivasse dall'essere ivi esistita una fabbrica che lavorava in simili oggetti.

Il locale occupato ora dall'albergo della *Fucina* doveva certamente appartenere a qualche distinta famiglia. Le spaziose sale, le dorature e i fregi antichi ne danno indizio. Vogliono alcuni che quella sala fosse dei principi d'Acaia (Savoia), altri dei principi d'Este. La storia non ci ha in proposito lasciato alcuna memoria.

Massena (via).

Questa via fu aperta nel 1853. Essa è dedicata ad Andrea Massena, che da semplice soldato, divenne per la sua bravura e pel suo coraggio principe, ed uno de' più distinti generali di Napoleone I.

Nacque il celebre guerriero l'8 maggio 1758 nella città di Nizza. Arruolatosi ancor giovane nel reale reggimento italiano di Francia, dopo essere pervenuto al grado di sergente furriere, lasciò il servizio militare; ma essendo in quel tempo scoppiata

la rivoluzione in Francia, vi prese una parte così attiva, che fu nominato capo in secondo del 2° battaglione dei soldati volontari del Varo. Segnalatosi nel 1794 per importantissimi servizi ebbe il comando, certo assai lusinghiero, dell'ala destra dell'esercito delle Alpi.

Le battaglie di Loano, di Millesimo, di Diego e di Lodi ricordano il suo valore e il suo sangue freddo nei supremi pericoli. A lui si debbe il felice esito della memoranda giornata di Rivoli. Incaricato di difendere la Svizzera dagli austro-russi nell'anno 1799, con rapide e ben concepite mosse non solo impedì la congiunzione dell'esercito russo in Italia, comandato da Suwarow con quello, che sotto gli ordini di Korsakow guerreggiava in Svizzera, ma assalito quest'ultimo pienamente lo sconfisse. Suwarow potè appena giungere in tempo di salvarne i pochi avanzi e fare con essi la ritirata — Questa vittoria sarà un titolo di gloria immortale pel generale nizzardo.

Nel 1800, mandato di nuovo in Italia contro gli austriaci, dovette chiudersi in Genova; l'assedio sostenuto in essa è fra i più memorabili che ricordi la storia.

Comandante dell'esercito d'Italia, nel 1805, contro l'arciduca Carlo, Caldiero, Vicenza, la Brenta e il Tagliamento furono testimoni della sua fermezza e della sua perizia.

Alla memorabile battaglia d'Essling, nel 1809, ebbe parte principalissima alla vittoria delle armi francesi. Tanti segnalati servizi furono remunerati, prima col titolo di duca di Rivoli, poi con quello di principe d'Essling. Nel 1810 fu mandato al comando dell'esercito del Portogallo, e se non potè riuscire a cacciarne gl'inglesi, com'era sua missione, seppe mantenersi al livello della sua fama.

Dopo la campagna di Portogallo, il Massena più non venne impiegato in cose di rilievo. Durante le campagne del 1812, 1813 e 1814 se ne stette curando la sua salute ora a Nizza ora a Marsiglia. Il restante della sua vita consacrò al riposo, e morì il 4 aprile 1817 nell'età di 58 anni, in Parigi, ove gli furono celebrate grandiose esequie.

Napoleone I, soleva chiamare questo prode, *il figlio diletto della vittoria.*

È doloroso il dirlo, ma non può tacersi che il Massena mac-

chiò lo splendore delle sue virtù militari e la fama delle sue vittorie, con violenti spogliazioni de' paesi ove conduceva le sue truppe, con sordide ruberie che permetteva ai proprii subalterni, alle quali voleva aver parte, e colla pessima amministrazione del tesoro militare.

Mercanti (*via e vicolo dei*).

Appartiene a Torino antico. L'origine del nome di *Mercanti* viene da sè stesso chiarito; ivi era la Congregazione di quell'industria. In Torino, come in molte altre città d'Italia, gli operai e chi esercitava una professione doveva rigorosamente abitare la via assegnata al suo mestiere. Ogni arte aveva doveri e diritti speciali, e perfino posto a parte nella cattedrale; ciascuna aveva una chiesa propria, e quando ricorreva il giorno del santo titolare, gareggiavano in magnificenza e in grandezza.

Nella quarta isola di questa via, dietro la chiesa di S. Francesco d'Assisi, trovavasi il convento dei Minori Osservanti Conventuali, ove nel 1808 il teologo collegiato Luigi Guala istituiva il rinomato convitto pei giovani sacerdoti che intendevano applicarsi allo studio della teologia morale.

Nella casa n° 5 abitava l'avvocato Pier Carlo Boggio. Alla battaglia di Lissa era egli sulla nave ammiraglia *Re d'Italia*, come addetto allo stato maggiore dell'armata d'operazione. Nell'inesplicabile sconfitta toccata il 20 luglio 1866 alla flotta italiana, periva insieme a tanti altri prodi combattendo per la patria.

Mercato dei combustibili (*piazza del*).

Aperta nel 1865. Deriva il nome dal mercato dei combustibili che vi si tiene. In questi giorni si sono terminate due adatte tettoie al mezzodì della piazza per custodire la legna e il fieno. Ora per mettere al coperto, in caso di pioggia o di neve, il carbone e le fascine, sarebbe necessario erigerne altre due dalla parte del settentrione, le quali servirebbero anche a dare maggiore regolarità alla piazza.

Meridiana (*via della*).

Aperta nel 1823. Ha preso il nome questa via da una meridiana che si vede ancora disegnata sull'angolo della casa che guarda il *Corso del Re*, e precisamente sopra al caffè che portava il nome della via, e che ora ha preso quello di Cavour.

Milano (*piazza e via*).

Appartengono a Torino antico. Già via e piazza *d'Italia*. Nel 1857 il Municipio torinese, in occasione che i milanesi fecero dono alla città di Torino del monumento in onore dell'esercito sardo, esse furono distinte col nome di via e piazza *Milano*, non tanto per togliere l'impropria denominazione, quanto a segno esterno e perenne del ricambio d'affetti fra i torinesi ed i milanesi. Questi affetti vivi, sinceri, nacquero e crebbero in epoca miseranda per la capitale lombarda. I milanesi, costretti a fuggire le persecuzioni e le sevizie d'un dispotico governo, ricoverarono in questa città, ove l'avuta cordiale e generosa ospitalità, potè per molti anni lenire, in parte, il dolore dell'esilio.

Voglia il cielo, che la memoria dei conforti ricevuti dai torinesi fratelli, non sia mai obbliata.

Anticamente la via *Milano* era angusta e tortuosa; ma sotto il regno di Carlo Emanuele III (1736 e 1755) fu ampliata e rettilineata. Al termine di essa, e precisamente vicino alla piazza *Milano*, che era detta *della frutta*, dal mercato che vi si teneva, sorgeva già in tempi remoti una chiesa sotto il titolo di S. Michele, la quale dava il nome ad una porta, praticata presso la medesima, nel muro della città. Questa porta prese poi il nome di *Vittoria*, perchè ivi presso si combattè la memoranda battaglia dell'anno 1706, nella quale l'esercito piemontese, unito ai tedeschi, liberò Torino e l'Italia dai francesi.

Da porta *Vittoria*, che il popolo chiamava porta *Palazzo*, quando fu chiusa nel 1699 l'antica porta *Palatina*, entrarono trionfalmente Vittorio Amedeo II ed il principe Eugenio, che capitanavano i due eserciti vincitori.

Nel corso della via trovansi la chiesa di S. Domenico, e la basilica cattedrale dei Ss. Maurizio e Lazzaro, di cui è tenuto

parola nelle vie omonime; al n° 1 il bel negozio di lane, cotoni e fardelli per nozze dei soci Carisio e Brunetti, e al n° 20 l'antico e ricco magazzino di ferramenta e chincaglieria dei fratelli Lasagno.

I portici, di piazza *Milano*, son fatti sul disegno del Juvara.

Misericordia (*via della*).

Anche questa appartiene a Torino antico. Essa ebbe il nome dalla chiesa omonima, che trovasi in fondo alla *via*.

La chiesa era uffiziata dalle monache Canonichesse lateranensi di S. Croce e di S. Maria della Misericordia. Essendosi poi le medesime trasferite nella piazza Carlo Emanuele II per non venire disturbate, in caso d'assedio, dalle artiglierie, stante la vicinanza della cittadella, la chiesa fu acquistata nel 1720 dalla confraternita della Misericordia, che nel 1751 la fece rifabbricare sui disegni del conte Nicolis di Robillant. La facciata erettata nel 1828 a spese della regina vedova di Vittorio Emanuele I e con oblazioni di divoti, è opera dell'ingegnere Lombardi.

La Confraternita della Misericordia, fondata nel 1578 nell'antica parrocchia di S. Simone, è assai benemerita. Ad essa è affidata l'amministrazione delle carceri, è prodiga di aiuti e di consigli ai carcerati, e conserva l'antico e pietoso uso d'assistere i condannati all'estremo supplizio.

Nella casa n° 8 morì il professore di filosofia e di diritto civile, Pietro Albini, socio della R. Accademia delle scienze.

Molini (*piazza dei*).

Questa piccola piazza, che può dirsi una continuazione della piazza Emanuele Filiberto, chiamasi dei *Molini*, perchè nel fabbricato a destra della medesima esistono i molini della Dora appartenenti alla città, chiamati dal volgo *Molassi*, o grandi molini, per distinguerli da quelli che girano sul Po.

Moncalieri (*via*).

Così chiamata perchè mette allo stradale che va alla piccola città omonima. Il Bertolotti nella sua *Storia di Torino* dice che

Moncalieri ha preso il nome dalle quaglie, pronunziato alla provenzale: *mont-cailler*. Di costa a Moncalieri e in più eminente luogo sorge il reale castello. Quivi soleva villeggiare il re Vittorio Amedeo II colla sua Corte. Questo re confinatovi poi, per ragione di Stato, nel 1730, vi morì il 31 di ottobre dello stesso anno.

Monte (via al).

Aperta nel 1835. Il poggio che isolato si distacca dalle circostanti colline, chiamato *Monte dei Cappuccini*, ha dato nome alla via. Questo piccolo colle era anticamente sormontato da una fortezza, con torre e bastioni, chiamata *Motta o Bastia*, che serviva a difendere il passo ed il ponte sul Po. Secondo l'opinione di alcuni storici, la fortezza sarebbe stata costrutta nel 1393 da Tommaso I nello scopo di tenere in freno i torinesi, i quali tentavano di rendersi indipendenti per reggersi a popolo.

Carlo Emanuele I nel 1583 fece por mano all'edificio della chiesa del convento sui disegni del Vittozzi. I Cappuccini vi fecero il loro solenne ingresso nel 1590. Nel 1696 poco mancò che si riducesse in cenere tutto l'edificio in causa d'un incendio che durò ventiquattr'ore; si potè tuttavia salvare metà del fabbricato, che il duca Vittorio Amedeo II ritornò poscia allo stato primitivo. L'interno della chiesa, ornato di marmi, di stucchi e di fregi, è notevole per alcuni oggetti d'arte, per pregevoli quadri del Moncalvo, del Morazzone e del Cerano, e per quattro belle statue del Clemente.

Nel coro della chiesa sono sepolte le viscere del principe Maurizio di Savoia; in uno stanzino a parte sta depresso il venerabile frà Ignazio da Santià. Vi è pure sepolto il famoso ministro e favorito della reggente Cristina, il conte Filippo S. Martino d'Agliè.

Nel 1639 il principe Tommaso, quando s'impadronì di Torino, fortificò e trincerò il *Monte*, e così negli anni 1690, 1703 e 1799 il convento ebbe a soffrire varii guasti per le guerre di quei tempi. Diffatti tuttora veggonsi fisse nel muro della chiesa le palle lanciate dal generale Fiorella dalla cittadella di Torino

contro gli austro-russi. Il tratto di fabbrica sporgente verso la valle dei Salici venne eretto dal re Carlo Alberto nel 1840. Serve ad uso di Ospedale, ed è amministrato da un cappuccino laureato in medicina.

La sottoposta Torino, i suoi verdeggianti dintorni e le non lontane alpi forniscono a chi ascende al *Monte dei Cappuccini* un panorama svariato del pari che stupendo.

In questi giorni parlavasi che il convento dei cappuccini dovesse passare in mani private per essere ridotto in un sontuoso palazzino, se i Cappuccini saranno licenziati. Fo voti, perchè quel bello e salubre edificio serva ad uso di Collegio, come lo fu al tempo dell'occupazione francese, dal 1802 al 1816.

Monte di Pietà (*via del*).

Appartiene a Torino antico. Comprende la già contrada dei *Due buoi*, e prende il nome dal *Monte di Pietà* che trovasi a destra della quarta isola.

Claudio di Seyssell, professore in leggi nell'Università di Torino, vescovo di Marsiglia ed in ultimo di Torino, morto il 31 maggio 1520, fu il fondatore di quest'ottima istituzione nel 1519. Il Seyssell era profondo giureconsulto e distinto letterato. Venne sepolto nella basilica di S. Giovanni.

Il *Monte di Pietà* caduto, dopo pochi anni, in causa delle lunghe guerre di quel secolo, fu nel 1579 di nuovo aperto dai padri della Compagnia di Gesù. Quest'opera pia fu riordinata nel 1822. Somministra danaro mediante pegno all'interesse del 6 0/0. Nell'anno 1825 l'amministrazione dello stesso venne affidata alla Compagnia delle Opere Pie di S. Paolo.

Oltre al *Monte di Pietà*, di cui si tratta, havvene un altro gratuito che dipende dalla detta amministrazione, approvato con patenti del 1579, e destinato a prestare gratuitamente danaro ai bisognosi mediante pegno.

La benemerita Opera Pia di S. Paolo ha, in quest'anno, (1867) assunto l'esercizio del *Credito Fondiario* nelle provincie continentali del regno. Ha esso per oggetto di prestare per prima ipoteca sopra immobili, situati nelle provincie suddette, e fino alla metà del loro valore, somme rimborsabili con ammortizzazione.

Le operazioni del Credito Fondiario incominciarono il giorno 6 luglio, ed in pochi mesi ebbero un ragguardevole sviluppo. Nè ciò fa meraviglia se si pensa che la nuova Istituzione non è nata da una società speculativa, ma da un corpo morale, che gode meritamente la fiducia del paese, per la prudenza delle sue operazioni, e per la solidità di tutti i suoi impegni per un corso di tre secoli e più. L'ufficio del Credito Fondiario è aperto nello stesso locale ove trovasi il Monte di Pietà.

Montebello (vii).

La prima parte della via appartiene al secondo ingrandimento della città; dopo il 1839 fu prolungata fino al viale di S. Maurizio.

Anticamente era detta del *Cannon d'oro*. La nuova denominazione ci chiama alla memoria la battaglia vinta dagli alleati franco-italiani il 20 maggio 1859 nel villaggio di Montebello, che si trova sulla riva sinistra del torrente Capra, a levante di Voghera.

In questa battaglia la valente divisione francese, composta di 4000 uomini, sotto gli ordini del generale Forey, si distinse in singolar modo. La cavalleria piemontese, rappresentata dal reggimento Monferrato e da alcuni squadroni d'Aosta e Novara, in tutto 800 uomini, comandati dal colonnello Maurizio de Sonnaz, che adempieva l'ufficio di generale, si coprì di gloria, e volle che in mezzo ai prodi soldati francesi stesse ferma e spiccante la fama di cui a buon dritto godeva.

Gli Austriaci, in numero di 18,000, dopo sei ore di combattimento, battuti su tutti i punti, abbandonarono Montebello con notevolissime perdite. Nè meno gravi furono quelle sofferte dagli alleati. Il generale francese Beuret, e i comandanti Duchef e Lacretelle restarono sul campo. Gli italiani debbono lamentare la morte del colonnello Morelli di Casale, comandante il reggimento cavalleggeri di Monferrato. Questo prode, con tre brillanti assalti, costrinse il nemico a levare due pezzi d'artiglieria, che molestavano i nostri, e quando per la quarta volta, in mezzo alla fanteria austriaca menava tremendi fendenti di sciabola, un colpo di baionetta gli trapassò il ventre. Trasportato a Vo-

ghera, vi moriva il giorno dopo. Il suo reggimento, per gli atti di valore di cui diede splendida prova durante il combattimento, fu fregiato e portò poi sempre il nome di Montebello.

Questo villaggio è celebre eziandio per un'altra battaglia combattuta nel 1800 fra gli austriaci ed i francesi, e vinta da questi ultimi.

Il nuovo tempio israelitico, ancora in costruzione, che si erge sull'angolo di via *Gaudenzio Ferrari* e via *Montebello*, ma col fronte principale verso quest'ultima, è opera arditissima ed elegante dell'ingegnere Antonelli. Il terreno che esso occupa faceva parte dei giardini reali. Sua Maestà il re lo concesse ad un prezzo molto inferiore al suo valore, in vista dello scopo cui era destinato.

In quest'opera monumentale, che torna a maggior lustro ed ornamento della nostra città, la cui spesa oltrepasserà un milione, il Municipio torinese volle generosamente concorrere per la somma di trentamila franchi. Peccato che il bel tempio non abbia avanti di sè una piazza, che permetta di ammirarne la maestà delle forme.

Prima che si fabbricasse, nel 1862, l'attuale locale per il *mercato delle erbe*, nel mezzo della via, a quest'uso ergevasi una lunga e brutta tettoia in legno. Il nuovo edificio merita uno speciale ricordo. Il suo stile architettonico rileva nell'autore uno studioso delle costruzioni dell'epoca del *risorgimento*. Nell'interno si ammira quella certa grandiosità, che di rado si vede nelle recenti costruzioni.

Montevecchio (*via*).

Via nuova aperta nel 1863 e dedicata al generale Montevecchio, morto da prode alla battaglia della Cernaia il giorno 16 agosto 1855.

Montone (*vicolo del*).

Appartiene a Torino antico, e conserva il nome di un osteria che un tempo vi esisteva coll'insegna su cui era dipinto un **montone**.

Moro (*via del*).

Aperta nel secondo ingrandimento della città. Ha il nome dall'antico albergo che ancora vi si trova.

Mosca (*ponte sulla Dora detto*).

Dal suo autore prese il nome questo bel ponte, che è l'ammirazione degl'intelligenti e lo stupore dei forestieri.

L'ingegnere Carlo Mosca architettò quest'opera insigne, e la condusse a buon fine nel 1830. La sua costruzione deve alla munificenza del re Carlo Felice. Sotto alla stupenda arcata del ponte, chi interroga l'eco polissillaba, sente ripetersi il suono circa diciassette volte.

In questa località, quasi vicino al ponte, sulla riva della Dora, sorgeva anticamente una chiesa dedicata a S. Secondo, ed è certo che ivi furonvi martirizzati dall'imperatore Massimiano Ercoleo, nel 285, i santi Avventore ed Ottavio.

Prima dell'attuale ponte in cotto, la Dora Riparia si valicava sopra un meschino ponte in legne sorretto da pile di mattoni.

Moschino (*vicolo del*).

È questo un bassofondo situato sulla riva del Po, abitato esclusivamente da povera gente. La quantità di moscerini (in piemontese *moschini*) che sogliono più che altrove abbondare in questa regione, ha dato il nome al vicolo, nè ciò è strano trattandosi, come abbiám detto, di un sito in vicinanza del Po.

Le case del *Moschino* sono umide, sporche, anguste, dannose all'igiene; le malattie contagiose si sviluppano sempre in quella lurida località con maggior fierezza. Sembra che il Municipio voglia a poco a poco abbattere il brutto casamento, che è di disdoro a questa bella e pulitissima città.

Il cimitero degl'israeliti, che era vicino al Moschino, venne nel 1845 trasportato e unito a quello dei cattolici.

Napione (*via*).

Aperta nel 1825. Al conte Galleani Napione G. Francesco dei marchesi di Cocconato, nato in Torino il 1° gennaio 1745 e

mortovi nel 1830, è dedicata questa via. Esimio poeta, filologo ed erudito distintissimo, le sue opere sono stimate dall' universale.

Fatti i suoi studii elementari e scientifici in Torino, si volse di preferenza alla letteratura amena, alla critica ed alla storia, ed a ragione è riguardato come uno de' grandi letterati che onorarono l'Italia, nello spazio di 40 e più anni.

Publicò il Napione gli *Elementi di Mineralogia*, e un libro sui *Monumenti dell' architettura antica* e scrisse moltissime opere, di cui le più stimate sono: *Il ragionamento intorno al saggio dell' Algarotti sopra la durata dei re di Roma*, il suo *Saggio sopra l'arte storica*, e il *Trattato dell'uso e dei pregi della lingua italiana*. Quest' ultimo libro specialmente diede al Napione quella celebrità che andò sempre crescendo.

Il giudizio Tiraboschi lo disse: opera degna di quell'ingegnoso ed elegante scrittore, in cui la nostra lingua ha avuto il più giusto conoscitore de' suoi pregi, ed il più valoroso apologista che sia stato finora. Infatti pochi altri libri produssero l'età presente intorno alla lingua italiana, che per purità di stile e per utili osservazioni possa anteporsi a quello del Napione.

L'eruditissimo Zannoni, chiamando quest'opera bellissimo trattato, soggiunge, che: « Tornerebbe assai bene che in tutta l'Italia si leggesse come libro elementare nelle scuole. »

Noi aggiungiamo, essendo meno esigenti, che è doloroso il vedere come questo celebrato ed utilissimo libro sia pressochè dimenticato, mentre i giovani e gli adulti ne potrebbero trarre gran giovamento, e facciam voti affinchè sia letto da tutti, e specialmente dai Piemontesi, a cui l'opera fu diretta, ed ai quali il loro concittadino dice delle belle e stupende verità.

Uomo integerrimo, versato negli affari amministrativi, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, visse il Napione caro a quanti ebbero la fortuna di conoscerlo, e fu sepolto nel borgo del Rubatto in una cappella della villa Balbo. Abitava l'illustre scrittore nel palazzo vecchio del re, in fondo al 2° cortile.

Nizza (*via*).

Aperta nel 1849. Alla cara memoria della gentile provincia che per tanti anni ci fu sorella, tollaci pel patto del nazionale riscatto, è dedicata questa via.

Al numero 14 esiste un Ospedale dove sono raccolti vecchi e cronici mediante tenue pensione, alcuni dei quali sono mantenuti a spesa dell'Arciconfraternita della SS. Trinità. In questo ricovero morì, non sono molti anni, il cav. Drovetti piemontese, un tempo console di Francia presso il vicerè d'Egitto. Il Drovetti è quello stesso che raccolse le preziose antichità che oggi formano il rinomato nostro Museo Egizio, da lui vendute nel 1823 al re Carlo Felice. Il Museo Egizio di Torino, fu il primo di tal genere veduto in Europa.

L'*Associazione delle dame di carità*, composta da distinte signore della città, ha sede al numero 16. La benefica istituzione ha per iscopo di assistere gl'infermi della parrocchia dei Ss. apostoli Pietro e Paolo, che non possono essere ricoverati negli Spedali. Le dame di carità sono in numero di 120. Nell'anno 1866 prodigarono la loro assistenza a 95 infermi, fecero 770 visite, distribuirono 5864 buoni di pane, burro, carne, confetti, vino, ecc.; e provvidero agl'infermi 3 letti, 4 materassi, 460 lenzuoli, 370 camicie, 90 camiciuole di lana, ecc. ecc. Innumerevoli sono le opere generose e benefiche che le dame di carità rendono agl'infelici.

Altra provvida e benefica istituzione è quella dell'*Asilo dei lattanti*, diretto dalle suore di carità, che trovasi al detto numero. La contessa Boncompagni nata Pollini, moglie al deputato, è la promotrice di questi utilissimi ricoveri. L'Asilo riceve tutti quei bambini lattanti della parrocchia, le cui madri non vi possono attendere per le quotidiane loro occupazioni. Ivi sono custoditi durante il giorno, e curati convenientemente. La madre poi a suo maggior comodo va ad allattare il bambino, alla sera se lo riporta a casa, e alla mattina lo ritorna all'Asilo. Sallo Iddio quanti dolori, quanti rimorsi la caritatevole opera ha risparmiato a tante povere madri! Quest'Asilo è mantenuto dalla carità cittadina e dalla generosità della benemerita fondatrice.

La casa madre, per il Piemonte e la Lombardia, delle figlie di carità; un' Orfanotrofio di figlie di civile e non agiata condizione, che pagano una pensione di 15 franchi al mese; una Scuola di lavoro per povere fanciulle che di giorno vengono gratuitamente instruite nei lavori femminili adattati alla loro condizione, e che di notte ritornano alle loro case, si trovano nella casa numero 18.

Nuova (via).

Aperta nel 1615 sui disegni dell'architetto Ascanio Vittozzi, per ordine del duca Carlo Emanuele I. Essa conserva ancora il nome che in quel tempo gli fu dato, per la recente sua costruzione, e fu la prima via di Torino che per simmetria e per l'uniformità delle case attirasse l'attenzione dei forestieri.

Allora quando si costruì questa strada, il muro di cinta della città trovavasi ove oggi termina piazza S. Carlo. Il suddetto duca, nel 1620, per mettere questa via in comunicazione coll'esterno della città senza risalire a porta *Marmorea*, che trovavasi all'imboccatura della contrada S. Tommaso, fece praticare nel detto muro un'apertura nella retta linea di via *Nuova*. In quest'apertura si edificò poi la *Porta Nuova* che diede il nome alla strada, che continua sino in Piazza Carlo Felice. Nel 1859 il nome di *Porta* fu tolto alla via, e conservò soltanto quello di *Nuova*, e così le due strade portano ora una sola denominazione.

Sulla via al n° 25 trovasi il caffè della Borsa, rimesso a nuovo in quest'anno dal proprietario Pietro Giaccone, con squisitissimo gusto e nobile eleganza. Al n° 27 vi è il bello albergo di Roma, e al n° 31 il non meno bello e grandioso della Liguria.

La casa n° 28, un tempo convento delle Cappuccine, al quale era unita una piccola chiesa, si va ora adattando per il Collegio delle figlie dei militari. La grande, magnanima e novella istituzione, fondata col concorso di S. M. il re, dei reali principi e di cittadini delle varie provincie del regno per dare ricovero ed educazione alle figlie di coloro che hanno combattuto per la patria, non poteva aver sede più degna di quella città, capitale dell'antico Piemonte, che die' sì largo tributo di uomini e di sangue nelle guerre dell'italiana indipendenza.

Al sommo della porta principale sta scritto :

ALLE FIGLIE DEI SUOI DIFENSORI
LA PATRIA RICONOSCENTE.

Con buona venia dell' autore, ci pare che questa epigrafe non soddisfi al pubblico desiderio. Perchè non esprimere l'idea di Istituto? Perchè tacere la circostanza del tempo che venne aperto? Possibile che non si voglia ancora capire che le iscrizioni, tanto sui monumenti, quanto sui fabbricati, non debbono ingenerare noia colle lungagini, nè oscurità colle reticenze.

Nel sito dove sorgono i due ultimi fabbricati della via, prima d'entrare in piazza Carlo Felice, esistevano opere di fortificazione, allora quando queste si prolungarono per dar luogo all'ampliamento della città.

Al tempo della dominazione francese, la via *Porta Nuova* venne chiamata contrada *Paolina* dal nome della leggiadra sorella di Napoleone I.

Chi da piazza Castello si muove verso piazza S. Carlo, s'incontra nella galleria Natta. È una via coperta a vetri, praticata tra casamenti, con uscita in quella di S. Teresa. La galleria Natta per la sua architettura può dirsi una delle migliori costruzioni di questi ultimi tempi. Secondo il progetto doveva estendersi anche dal lato destro che mette nella via Bertola. La fabbricazione di codesto edificio fu ordinata nel 1856 dal marchese Natta, di cospicua famiglia di Casale Monferrato, e fu aperta al pubblico nel 1858.

Oporto (*via e corso*).

La via fu aperta nel 1822 e il corso nel 1863. Fu delicato e lo devole sentimento quello che mosse il Municipio torinese a fregiare questa via e questo corso del nome di quella città, che tanto generosamente ospitò, negli ultimi suoi giorni, il re Carlo Alberto. Ad Oporto debbesi la gratitudine degl'italiani, e specialmente dei torinesi, per le prove d'affetto e di ammirazione che i suoi cittadini profusero all'infelice monarca. Essi mostrarono quanta simpatia ed amore avessero per la causa italiana, onorando solennemente chi ne rappresentava la sventura.

La piazza *Don Ferradores* dove il re abitò, porta in oggi il nome dell'illustre estinto.

Nell'ampio fabbricato al n° 5 sta il Foro frumentario. La sua costruzione incominciò nel 1864 e fu aperto al pubblico nel 1866. L'edifizio è attorniato da uno spazioso porticato.

Allo stesso numero havvi l'Asilo infantile Cavour aperto nel dicembre 1861. Al conte Camillo Benso di Cavour si deve la fondazione dell'opera pia. Con testamento dell' 8 novembre 1857, il Cavour legò lire cinquantamila al Municipio per l'erezione da farsi, entro due anni, d'un Asilo infantile nel quartiere di via Nuova. Il marchese Ainardo, erede dell'illustre zio, amplificò il benefizio, così che il nuovo Asilo potè essere inaugurato in apposito locale nel luglio dell'anno 1863.

Orfane (*via delle*).

La prima parte portava il nome di *S. Dalmazzo*, e prendeva successivamente i nomi delle *Orfane e del Rosario*; nel 1861 tutta la via ebbe l'attuale denominazione, dal monastero delle povere orfane, che trovavasi al n° 11.

Quest'Orfanotrofio è destinato al ricovero di quelle figlie che hanno perduto il padre e la madre e sono in istato di povertà. Le orfane sono provvedute di alloggio, vitto, vesti e ricevono educazione religiosa ed istruzione conveniente nei lavori più vantaggiosi alle donne. Quando escono dal monastero per andare a marito, hanno dall'Istituto una piccola dote; vi ponno per altro rimanere per tutta la vita. La direzione interna dell'Orfanotrofio è affidata alle suore di S. Giuseppe. Le ricoverate sono in numero di 110. L'epoca della fondazione di questa opera pia risale all'anno 1579.

Al n° 22 vi è l'altro monastero o conservatorio del Rosario detto delle *Sapelline*, dal suo fondatore padre Bernardo Sapelli dell'ordine dei Predicatori, che nel 1802 coll'assistenza di alcune caritatevoli donne, prendendo cura di giovani povere ed abbandonate diede loro ricovero, vitto e lavoro, e cominciò così l'esistenza della filantropica istituzione. La direzione interna della casa è commessa alle monache Teresiane di S. Domenico, le quali, oltre a impartire alle ricoverate ammaestramenti in ogni lavoro proprio della donna casalinga; e ad instruirle nella

lettura, scrittura ed aritmetica, tengono aperta una scuola di perfezionamento di lavori femminili per le giovani di agiate famiglie, e vi si lavorano biancherie di chiesa e di casa, vi si fanno corredi per le spose e si eseguisce ogni specie di lavoro in bianco. Le alunne mantenute gratuitamente sono in numero di 100.

Ritornando sull'incominciare della via al n° 4 in faccia alla porticina della chiesa di S. Dalmazzo ergesi l'antico palazzo dei marchesi Biandate di S. Giorgio, ora casa Bertolosone. Nel 1714 un tal Forneris teneva ivi il primo caffè che si aprì in Torino.

Al numero 7 trae gli sguardi il bel palazzo appartenente un tempo al conte Druent, poi al marchese Falletti di Barolo, la cui moglie morendo, nell'anno 1863, legò alle opere pie da essa instituite. Sulla facciata di questo palazzo, ove per lungo tempo abitò e ove morì l'infelice e celebre poeta saluzzese, il Municipio ha fatto porre la seguente iscrizione onoraria:

SILVIO PELLICO
ABITÒ QUESTO PALAZZO
PER MOLTI ANNI
E VI MORÌ IL 31 GENNAIO 1854.

La stanza ove morì il Pellico è precisamente quella sopra l'iscrizione; essa viene religiosamente conservata nello stato in cui la lasciò l'illustre estinto.

Per quanto ci è dato affermarlo, sembra fuor di dubbio che l'antica porta Pusterla, che trovavasi dietro e vicino alla chiesa di S. Andrea, si aprisse allo sbocco della via delle Orfane.

Ormea (via).

Via nuova aperta nel 1865. Essa è dedicata a Carlo Vincenzo Ferrero, conte di Roasio, quindi marchese d'Ormea, uno dei più abili negozianti politici di cui s'onori la storia della nostra diplomazia.

Nato a Mondovì il 25 aprile 1680, terminati i primi studii letterarii e filosofici, si applicò alla giurisprudenza e fu nel 1706 giudice di Carmagnola. Il duca Vittorio Amedeo II nel visitare questa città ebbe a maravigliare della prontezza d'ingegno dell'Ormea, e chiamollo alle funzioni di referendario, ossia

Intendente della provincia di Susa, e nel 1717 fu innalzato alla carica di consigliere ed Intendente generale delle regie finanze.

Il duca, fatto re di Sardegna, ebbe luminose prove dell'acutezza del conte di Roasio, nelle controversie sorte tra lui e la Santa Sede, e prima della sua abdicazione lo nominò primo segretario di Stato al dicastero dell'interno.

Molto valsero al nuovo re, Carlo Emanuele III, il senno e l'intelligenza dell'Ormea, contro i tentativi del re abdicatario per risalire al trono, e lo remunerò colla nomina di ministro dell'interno e degli esteri, con farlo notaio della corona e segretario dell'ordine della SS. Annunziata.

Nella lega fatta dal re Carlo colla Francia contro l'Austria, poteronsi apprezzare i grandi meriti dell'Ormea nella diplomazia. L'avveduto ministro, colla più fina astuzia diplomatica trasse in inganno il gabinetto di Vienna, e intanto l'esercito Gallo-Sardo ebbe campo di distinguersi per le grandi operazioni militari intraprese.

Firmata la pace nel 1735, il dotto ministro fu, nel marzo 1737, decorato del collare dell'ordine supremo dell'Annunziata, e poco tempo dopo innalzato alla dignità di gran cancelliere.

Alleatosi poi Sardegna ed Austria col patto di Vormazia, ne succedero battaglie e terribili combattimenti, ne' quali il marchese d'Ormea col figlio, il marchese Ferrero, diedero prova di marziale valore.

L'Ormea prestò in seguito utili ed importanti servigi allo Stato, e debbesi al suo sapere, alla sua penetrazione, se in quel tempo il Piemonte fu tenuto in conto di potenza preponderante in Italia. Uomo di grand'ingegno, e conscio del proprio merito, fu in condizione di poter rendere chiara la sua fama in modo da venir posto fra i primi politici d'Europa.

Abitava l'Ormea in via dell'Arsenale a destra, nel palazzo dei conti Balbiano di Viale, e ivi morì il 29 maggio 1745.

Orti (*via degli*).

Questa via, vicina al ponte Mosca sulla Dora, ha preso il nome dagli orti che in gran numero esistevano in quella località, ora in gran parte scomparsi per dar luogo alla fabbricazione delle case. Venne essa aperta nel 1837.

Orto botanico (*via dell'*).

Via nuova aperta nel 1864. Essa prende nome dall'Orto botanico a cui tende. Vittorio Amedeo II, quando nel 1720 volle che fosse ordinata l'Università, fondò altresì l'Orto botanico, il quale si trova nel sito che doveva occupare l'ala sinistra del castello del Valentino. Da principio non conteneva che poche piante esotiche ed indigene, e fra queste le officinali, ma ben presto allargò la sua cerchia e, sotto il regno di Vittorio Emanuele I, di Carlo Alberto e dell'attuale re Vittorio Emanuele II, ebbe successivi incrementi.

L'area dell'Orto botanico è di circa sette giornate. Vi si trova una stragrande collezione di piante, erbaggi e fiori. La collezione delle piante alpine è la più ricca e la più preziosa; esse sono in numero di 600 specie, ed attraggono l'ammirazione dei cultori della nostra Flora. Le piante e le erbe americane, che abbelliscono quell'orto, furono raccolte dal celebre professore Balbis, ed acquistate dal re. Le piante coltivate sono in numero di 45 mila. Il professore Moris ragunò quelle della Sardegna, i professori De Notariis e Lisa quelle della Capraia.

Merita di essere visitata la collezione di 359 specie di funghi in cera, modellati dal monaco camaldolese G. B. Vietti.

Ora l'Orto botanico di Torino può annoverarsi fra i più belli d'Italia; la diligenza infatti con cui è tenuto, la vigoria con cui crescono le piante, e la freschezza colla quale sono conservati gli arbusti, rendono degni di lode gli attuali direttori senatore Moris e professore Del Ponte.

Ospedale (*via dell'*).

Appartiene al secondo ingrandimento. L'ultimo tratto di questa via era detta del *Fiume*. Essa prende nome dall'*Ospedale maggiore*, che ivi si trova. L'Ospedale, il più antico di Torino, dacchè la sua istituzione si fa rimontare al secolo XIV, appellasi di *S. Giovanni*, perchè dai canonici del duomo ebbe il primo suo incominciamento. Chiamavasi nei primi anni Spedale di *S. Caterina*, essendo eretto presso una cappella dedicata a questa

Santa. Vuolsi che un canonico del duomo, mosso a compassione di alcuni poveri infermi, incominciasse col ricoverarne tre o quattro in una stanza della torre del campanile di S. Giovanni. I suoi colleghi, a cui tanto piacque l'atto caritatevole, gli prestarono aiuti ed assistenze; ma crescendo il bisogno di avere più vasto locale, presero a pigione una casa nel sito ove ora sorge il palazzo del Seminario, ivi trasferirono gli ammalati, e così incominciò l'opera pia a prendere forma di Ospedale.

Di questa benefica istituzione si hanno memorie fino dal 1036, anno in cui il prevosto della chiesa maggiore di Torino, D. Antonio Zucca, con suo testamento del 7 febbraio di detto anno, legò al piccolo Spedale una somma per fare due lettighe. Sino al 1541 l'opera fu mantenuta dal Capitolo della cattedrale, nel quale anno vedendo la città di Torino l'importanza e il bisogno di allargarla per poter ricoverare gli ammalati, che aumentavano col crescere della popolazione, dotò l'Ospedale di molte entrate, e così cominciò questo a far parte dell'amministrazione municipale. Nel 1578 venne chiamato Ospedale di S. Giovanni e della città di Torino.

Crescendo le pubbliche calamità si pensò ad ampliarlo mercè un nuovo e più vasto locale, e nel 1680 si gettarono le fondamenta dell'attuale edificio sui disegni del conte Amedeo di Castellamonte, e non dell'ingegnere Garoe, come dicono il De Rossi nella *Guida di Torino* del 1781, e Davide Bertolotti nella sua *Descrizione di Torino*.

Nel 1768 si edificò nel suo interno una cappella circolare a spese del marchese Argentiere di Bagnasco, opera dell'ingegnere Castelli. Intorno al 1844 poi il fabbricato venne allargato e riquadrato verso mezzogiorno, ove si costruì il teatro anatomico. L'Ospedale riceve ammalati d'ambo i sessi, di qualunque nazione e credenza, affetti da malattie curabili, sia in medicina che in chirurgia. Vi sono più di cento letti fondati da pii benefattori, alcuni dei quali servono per gl'incurabili. La nomina del ricoverato spetta ai rispettivi patroni. L'interno regime è affidato alle pietose suore di carità. Il numero degli infermi ascende, per giorno, a 380 circa.

Presso il suddetto trovasi l'altro Ospedale della *Maternità*. Esso è destinato ad orfanotrofio e a ricevere le partorienti prive di

mezzi di potersi far assistere altrove. L'Ospedale, aperto nel 1732, è anch'esso affidato alle suore di carità, tanto per il servizio interno, quanto per l'assistenza dei bambini.

Al n° 16 trovasi l'Istituto femminile *Aporti-Boncompagni*. Quest'asilo deve la sua fondazione al caritatevole abate Ferrante Aporti, che spese la maggior parte della sua vita a vantaggio dei poveri infanti. Il commendatore Carlo Boncompagni di Mombello, seguendo l'esempio del piissimo abate, con continue largizioni mantiene l'asilo, nel quale giornalmente più di cento bambini hanno ricovero ed istruzione.

Al n° 29 ha sede il *Ritiro di S. Giuseppe*, diretto dalle suore omonime. In questo Istituto convengono zitelle di civile condizione, e scopo di esso è di coltivare le loro menti con buoni studii, di educarne i cuori alla virtù, e di renderle atte a compiere nella famiglia i loro doveri. Le alunne sono 60, pagano una pensione di 38 lire al mese, e vengono accettate dai cinque ai quattordici anni.

Nella casa n° 19 morì in quest'anno (1867) il professore Giovanni Raineri, acuto e profondo cultore delle dottrine filosofiche e pedagogiche. Il dotto e caritatevole uomo legò morendo tutto il suo piccolo patrimonio al *Collegio degli Artigianelli* in Torino, al quale il Raineri aveva reso grandi benefizii, e di cui, come presidente, conosceva le misere condizioni. Gli amici, i discepoli e i suoi concittadini, gli hanno eretto un busto in marmo nel portico superiore del palazzo dell'Università, caro ricordo di meritata ammirazione.

Al n° 3 trovasi la rinomata casa commerciale D. Mondo.

Il Museo industriale italiano dalla via *Giudenzio Ferrari*, ove ne abbiamo tenuto parola, fu in questi giorni trasportato nel palazzo n° 32, già occupato dal ministero della guerra.

Un lungo tratto della via manca ancora di marciapiedi. Chi ha bisogno di passare su quei ciottoli, rammenta il tempo in cui Torino era rinomato pel suo orribile selciato.

Palazzo di Città (*piazza e via del*).

Prendono nome dal palazzo omonimo, che trovasi in fondo alla piazza.

La piazza del *Palazzo di città*, chiamata anticamente piazza

del *Mercato*, e poi delle *Erbe*, dalla vendita appunto che di queste vi si faceva, era chiusa verso levante, tra la contrada delle *Fragole* (ora *Pellicciati*) e l'attuale piazza del *Corpus Domini*, da un grand'arco chiamato della *Volta rossa*, sotto al quale i mercanti di Chieri avevano privilegio di collocarsi nei giorni di mercato e nell'antichissima fiera di S. Giorgio. La *Volta rossa* s'internava fra gli edifizi, che sorgevano a destra dell'arco, e coll'andar tortuoso giungeva fino alla via di *Doragrossa*.

Nel 1722 se ne ordinava la demolizione, perchè impediva la vista del palazzo civico. Nel 1780 si ricostruivano le case, e quell'antico mercato disparve.

Ho trovato in alcune antiche memorie, che i conti di Savoia Amedeo VI e Amedeo VII avevano una casa vicino alla *Volta rossa*, e forse era questa così chiamata dal nome di Amedeo VII, che appellavasi il Conte Rosso. Io ritengo invece, che quella denominazione le venne dall'aver la volta, priva affatto d'intonaco, lasciato scorgere il rosso dei nudi mattoni.

Nel 1827 il canonico Giuseppe Cottolengo, di sempre venerata memoria, in povere camere e nel cortile che conserva ancora il nome di *Volta rossa*, gettava le fondamenta di quella *Piccola Casa della Divina Provvidenza*, che diventò poi quel maraviglioso Ospedale che, aprendo le braccia ad ogni sorta di miserie, manifesta tanto luminosamente la carità cristiana.

Nel 1756, per ordine di Carlo Emanuele III, e sui disegni del conte Benedetto Alfieri, fu la piazza ridotta all'attuale forma quadrilunga; in quell'epoca si ordinò il rettilineo delle vie di *Doragrossa*, *Corte d'appello* e *Milano*. Gli intelligenti ammirano l'ingegnosa distribuzione dei portici, e le difficoltà felicemente superate dal bravo ingegnere.

La via del Palazzo di città, già contrada dei *Panierai*, movendo da piazza Castello, trovavasi chiusa al di quà della piazza del *Corpus Domini*. Nel 1619 Carlo Emanuele I la fece aprire, e, come abbiamo detto, atterrata la *Volta rossa*, nell'anno 1780 la via era già come presentemente si trova.

In mezzo alla piazza sorge un monumento in bronzo dedicato ad Amedeo VI detto il Conte Verde, dono del re Carlo Alberto al Municipio torinese.

Il munifico principe volle così perpetuare una delle gloriose

gesta operate da un antico eroe della sua Casa, alloraquando negli anni 1366 e 1367 portossi in Oriente a combattere i turchi a difesa del greco impero, che egli solo, può dirsi, colle sole sue forze, salvò dall'imminente rovina.

Questo monumento fu solennemente inaugurato addì 7 maggio 1853, anniversario delle celebrate nozze di Vittorio Emanuele II colla principessa Maria Adelaide di Lorena.

Il gruppo è opera di Pelagio Pelagi, bolognese, e fu gettato in bronzo dal torinese fonditore Colla. Il getto, che era difficilissimo, riuscì bello più che mai; quelle maglie sono esatte, terse, e mollemente adattandosi ai torsi, ne lasciano apparire le robuste ed aggraziate proporzioni. In questo lavoro si apprezza generalmente più il merito del fonditore, che dello scultore. L'atteggiamento del conte Verde, tranne il movimento materiale di alzare la spada per farla cadere sul capo dell'atterrato turco, non indica per nulla l'azione del valoroso guerriero; l'espressione del volto di quell'eroe è fredda come il bronzo che lo ricopre. Il principe guarda avanti di sè, come in cerca di qualcuno, nè sembra che a' suoi piedi giaccia un nemico che lo minaccia.

In questa piazza esisteva nel secolo xiv un pozzo, vicino al quale s'innalzava il patibolo per giustiziare i condannati all'estremo supplizio.

Come abbiamo già detto, parlando di via Doragrossa, la rappresentanza cittadina dal 1225 al 1659 ebbe sede da principio nella prima casa dell'isolato esistente tra via S. Francesco d'Assisi e via Botero; si trasportò poi dalla parte opposta della strada quasi rimpetto alla sede primitiva e la via detta di S. Francesco. (*Vedi via Doragrossa*).

Era costume in que' tempi di tenere una campana sulle case comunali per suonare l'arringo che chiamava il popolo a udire le sentenze, che si leggevano dall'alto del balcone.

L'attuale palazzo di città è uno dei più belli e maestosi edifizii di Torino; soda ne è l'architettura, ed è ricco di marmi e di pietre. L'architetto Francesco Lanfranchi ne diede il disegno nell'anno 1659. La pietra fondamentale vi fu posta addì 6 giugno di quell'anno, giorno commemorativo del SS. Sacramento (*Vedi piazza del Corpus Domini*), da Giulio Cesare Bergera arcivescovo di

Torino, in presenza di Madama Reale Cristina e di Carlo Emanuele II.

Il toro d'oro in campo azzurro, arma di Torino, fin da' tempi antichissimi era l'insegna del comune. Quest'arma trovasi spesso ricordata nei fregi architettonici, che adornano il palazzo. Il consiglio comunale, in seduta del 6 marzo 1849, deliberò di surrogare nello stemma municipale la corona civica a quella comunale, e di conservare la qualificazione di città al Municipio.

Sotto alla porta d'ingresso del palazzo già stavano infisse al muro le giuste misure, che si usavano nella città e nel suo territorio, cioè da una parte il trabucco per le misure dei muri e dei terreni, e dall'altra il raso per le stoffe.

Il vasto cortile denominato *del burro*, dal mercato che vi si teneva, chiamavasi prima *piazza di S. Benigne*, dall'antica chiesa di tal nome che vi stava allato. Nel 1574 questo cortile fu assegnato ai panattieri forestieri per vendervi il pane.

Alla sinistra del palazzo sta la torre del comune. Nel 1786 l'architetto Castelli formò il disegno, se ne gettarono le fondamenta, e l'edifizio fu condotto fino all'altezza delle case. Altro disegno più tardi fu fatto dall'architetto Bonsignore ed approvato dal re, ma l'opera è tuttora incompiuta. Ai piedi di questa torre, non è molto tempo, vedevasi un pianerottolo coperto da una pietra, sulla quale si esponevano nei giorni di mercato, e specialmente nel sabato, i condannati alla pubblica berlina. Altra stranissima costumanza ci rammenta questa pietra: i negozianti che facevano bancarotta (se col sacco pieno o per mera disgrazia, i giudici non guardavano tanto pel sottile) erano costretti di sedersi e, più propriamente, di battere il nudo deretano sulla pietra in presenza del pubblico, che numeroso assisteva a questo scandaloso castigo.

Nel 1805, mentre Napoleone I si soffermava in Torino, avviato a Milano per cingere la corona di ferro, nelle sale del palazzo di città diedesi una gran festa da ballo, alla quale intervenne il gran capitano colla sua corte. Altro ballo più splendido, più spontaneo, rallegrò questo palazzo la sera del 7 maggio 1842 per festeggiare le nozze dell'attuale re Vittorio Emanuele II con Maria Adelaide. In quell'occasione il grande cortile d'entrata si adattò a sala, e fu coperto da una vòlta di rame.

Nel gran salone d'entrata il bassorilievo in marmo, rappresentante Vittorio Emanuele I, è opera dello scultore Spalla. Di fronte al bassorilievo elevossi una lapide su cui sta scritto, in latino, l'ordinato del Corpo decurionale, che festeggiò la ristaurazione di Casa Savoia con pubbliche allegrezze, e il decreto per l'erezione del tempio dedicato alla Gran Madre di Dio.

Nel cortile del palazzo civico è aperta tutto l'anno, nei giorni di giovedì e domenica, da mezzodì alle due, una sala per le pubbliche e gratuite vaccinazioni, che sono fatte per cura di medici speciali incaricati dal Municipio. L'inoculazione gratuita del vaiuolo fu aperta al pubblico, per cura del Municipio, il 19 aprile 1857.

Sullo zoccolo del piedestallo di uno dei pilastri che sostengono le arcate del palazzo, si vede una lapide con iscrizione latina del Tesauro, che ricorda il miracolo del SS. Sacramento. Il tempo ha logorato l'iscrizione, che è resa quasi inintelligibile.

Le statue in marmo, rappresentanti l'una il principe Eugenio, il valoroso liberatore di Torino nel 1706, e l'altra il prode e compianto Ferdinando Maria duca di Genova, che adornano la facciata del palazzo civico, furono splendido dono al Municipio del cittadino torinese Giovanni Mestrallet.

Il portico del palazzo di città racchiude bei monumento di pubblica ammirazione e di patria riconoscenza.

Le due statue in marmo poste ai lati interni del porticato, in apposite nicchie, raffigurano i due campioni dell'indipendenza italiana.

A Carlo Alberto, magnanimo largitore dello Statuto ed iniziatore del nazionale riscatto, è posto a fronte il leale e prode suo figlio Vittorio Emanuele II che, impugnando la spada per la libertà de' suoi popoli, sciolse il voto fatto sulla tomba dell'augusto genitore, e a Palestro e a San Martino appalesò di non avere altra ambizione che quella d'essere il primo soldato dell'indipendenza italiana. La statua di Carlo Alberto, opera del Cauda, fu innalzata nell'anno 1858; quella del re Vittorio Emanuele, opera del Vela, nel 1865.

Il fausto avvenimento dell'arrivo in Torino, nel settembre del 1859, dei deputati delle Assemblee di Toscana, di Modena, di Parma e Piacenza, per presentare alla Maestà di Vittorio Ema-

nuele II il voto d'unione al Piemonte, delle loro provincie, è qui ricordato in una lapide onoraria.

I nomi di quei prodi e generosi torinesi, che dal 1848 al 1860 caddero strenuamente pugnando per la patria indipendenza, e lasciarono così un ricordo glorioso, che non si potrà giammai dimenticare, scritti su due lapidi commemorative, sono esposti agli occhi del popolo, affinché ne raccolga il nobile esempio.

Altra iscrizione commemorativa ci ricorda il nome dei cittadini di Firenze morti nella guerra dell'indipendenza italiana. Per la reità dei tempi, altre lapidi conformi, collocate nella chiesa di Santa Croce in Firenze, furono tolte, di notte tempo, alla venerazione ed all'affetto del pubblico. Questa città, che raccoglieva tutte le nobili aspirazioni, che le venivano dalle altre parti d'Italia, fu lieta di poter degnamente e pubblicamente conservare la memoria dei prodi fiorentini, collocando detta lapide vicino a quelle dei torinesi fratelli.

Il portico del palazzo di città, restaurato in questi ultimi giorni, va ora abbellendosi di dipinti storici relativi alla città di Torino, intercalati da medaglioni col ritratto di quei torinesi, che si resero celebri per le loro opere e pel loro ingegno. La parte figurativa è trattata dal bravo professore Morgari, torinese, e la parte ornamentale dal distinto pittore Lodi di Bologna, lo stesso che ha decorato lo scalone del palazzo reale.

Palestro (corso).

Con questo nome si volle rammemorare un fatto glorioso per le armi italiane e francesi.

Gli austriaci dopo d'essere stati battuti a Montebello, occuparono Palestro e vi si fortificarono.

Le nostre truppe, guidate dal re in persona, passata la Sesia il giorno 30 maggio 1859, assalirono il nemico, il quale sebbene di gran lunga superiore per numero, non potendo resistere ai brillanti assalti della baionetta dei nostri bersaglieri e del 3° reggimento dei zuavi, dovette abbandonare la sua forte posizione.

In quel giorno ricorreva l'undecimo anniversario della bat-

taglia di Goito, e le truppe lo festeggiarono degnamente con altra segnalata vittoria.

Cacciato il nemico dai suoi trinceramenti, era a temersi che ritornasse per riprendere la posizione lasciata, che era di molta importanza. Infatti la mattina del 31, tre forti colonne austriache si avanzarono sugli avamposti di Palestro ed attaccarono vigorosamente gl'italiani. Il re, colla 4^a divisione comandata dal generale Cialdini, e col 3^o reggimento degli zuavi, resistette lungamente; quindi, prendendo l'offensiva, respinse verso le ore 2 il nemico, e lo inseguì per lungo tratto. I nostri soldati diedero prova di sommo valore, nè meno si comportò degnamente l'impareggiabile 3^o reggimento degli zuavi, che contribuì positivamente alla vittoria. In questo fatto si distinsero singolarmente i bersaglieri (7^o battaglione, maggiore Chiabrera) il 16^o reggimento di fanteria, due battaglioni del 9^o reggimento (colonnello Brignone) ed i cavalleggieri d'Alessandria.

Il re Vittorio Emanuele primo si gettava dove più ferveva la pugna. Indarno gli zuavi gli si ponevano innanzi per trattenerlo, chè egli accorreva dove maggiore era il pericolo animando i soldati colla voce e coll'esempio.

Fu in quest'occasione che il re ricevette, pel suo valore, il grado di caporale del 3^o reggimento degli zuavi, al quale l'intrepido principe aveva già dato l'onorevole titolo d'impareggiabile. Anche la vecchia armata francese, soleva chiamare col nome di piccolo caporale il grande Napoleone.

In questo corso al n^o 14 trovasi l'Associazione di carità, ovvero *Collegio degli Artigianelli* che sorse per opera dell'egregio e modesto sacerdote don Giovanni Cocchis, coadiuvato da altri buoni ecclesiastici, e da alcuni caritatevoli laici.

Scopo dell'Istituto è di raccogliere gli adolescenti orfani e quelli abbandonati dai loro genitori, che già sono, o stanno per cadere vittima dell'ignoranza e del vizio, coll'intendimento di educarli alla virtù per mezzo del lavoro. In una casa posta in Vanchiglia si cominciò a ricoverare i primi di questi infelici, ma in pochi anni il numero degli alunni aumentò per modo, da rendere indispensabile un più vasto locale.

Confortata quest'opera benefica dal re, dal governo, dalla provincia e dal Municipio, nell'anno 1861 potè erigere un edificio

proprio sopra terreno donatole dalla nazione. L'ingegnere Valerio, deputato, ne diede il disegno, i reali principi Umberto ed Amedeo di Savoia vi posero la prima pietra.

I benemeriti institutori fondarono poi una colonia agricola a Moncuoco, ove sono mandati per imparare la coltura dei campi quei giovani che dimostrano qualche attitudine per tanto utile professione.

Ora l'amministrazione del Collegio degli Artigianelli di Torino, e della colonia agricola di Moncuoco, provvede al vitto e all'educazione di 220 giovani. Questo Stabilimento, che è una vera provvidenza per la classe povera ed operaia, sebbene sia stato, come abbiain detto, largamente soccorso per la costruzione del fabbricato ove ha sede, ha dovuto incontrare non lievi passività, per cui versa ora nelle più gravi strettezze. Alla carità cittadina, e alla generosità sovrana, a cui sono affidate le opere di pubblica e privata beneficenza, raccomandiamo la piissima istituzione.

L'edifizio occupato dagli Artigianelli è sorto sugli antichi spalti della cittadella. Facendosene gli scavi si trovarono alcuni oggetti di antichità romane.

Il recentissimo giardino o *square*, aperto in questa località, fra i molti che sono in Torino, è bello e spazioso. Divenuto oramai un luogo delizioso, quotidianamente vi convengono cittadini d'ogni classe.

Pallamaglio (*via del*).

Aperta nel 1855, è così chiamata perchè mette al luogo, presso il Valentino, che serba tuttora il nome di *Pallamaglio* ad indizio del giuoco a cui serviva d'arena. Oltre al giuoco del pallone, che si teneva sotto il bastione orientale del giardino del re, e quello della *Pallacorda*, ossia giuoco della palla a corda, usavasi un tempo anche quello del Pallamaglio che si faceva con palle di legno e piccolo maglio, cioè con un martello grosso di legno detto anche mazzo.

Al n° 6 è aperta una casa di educazione di povere orfane ed abbandonate sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione. Il

pio Stabilimento, fondato dall' abate teologo Filippo Giriodi di Monasterolo, è mantenuto e diretto dallo stesso generoso istitutore, che vi ha consacrato molta parte del ricco suo censo. Le ricoverate sono in numero di 110, e vengono istruite in tutto quanto è necessario ad una modesta condizione.

Palma (*via della*).

Appartiene a Torino antico. Deriva il nome da un osteria che ivi esisteva, coll'insegna rappresentante una Palma.

Passalacqua (*via*).

Aperta nel 1857. Fu nel 1860 dedicata al maggiore generale Passalacqua di Villavernia, morto da valoroso per l'indipendenza d'Italia alla battaglia di Novara il 23 marzo 1849.

Pasticcieri (*via dei*).

Appartiene a Torino antico. L'origine di questa denominazione si ricava dal nome stesso di *Pasticcieri*, la cui congregazione aveva stanza in questa via. (*Vedi via dei Mercanti*).

L'osteria di S. Giorgio, che si trova sul finire della via, era anticamente il più bello albergo di Torino; ivi presero stanza principi ed ambasciatori. Nel 1481 vi alloggiò la principessa Chiara Gonzaga, che andava sposa al conte Delfino di Alvernia; nel 1496 Marco Sanudo ambasciatore di Venezia, Galeazzo Visconti ambasciatore di Milano, e gli ambasciatori di Berna e di Friburgo. Ora la detta osteria è frequentata dai carrettieri.

Pellicciai (*via dei*).

Anche questa via appartiene a Torino antico. Come quella dei Pasticcieri, la via dei *Pellicciai* ricevette tal nome perchè ivi era istallata la congregazione di quell'industria. (*Vedi la via suindicata*). Il primo suo tratto era detto *contrada delle Fragole*.

Perrone (*via*).

Via nuova aperta nel 1864 e dedicata al generale Ettore Perrone di S. Martino.

Nato in Ivrea il 12 gennaio del 1789, ancor giovinissimo entrò come volontario nell'armata francese. Nel 1809 era già luogotenente comandante una compagnia, e fu a quell'epoca decorato della croce della legion d'onore. Alla caduta di Napoleone, 1814, il Perrone era capo battaglione, e 1° aiutante di campo del maresciallo Gerard.

Non volle servire nei tempi della ristorazione e, trasferitosi in Inghilterra, si dedicò intieramente all'agricoltura. Rientrato in Francia nel 1830, dopo la rivoluzione di luglio, fu fatto colonnello nel 1832, e generale nel 1839.

Venuto il 1848, il governo provvisorio di Milano offrì al Perrone un posto nell'esercito Lombardo, mentre era allora generale in attività al servizio della repubblica francese e candidato per la rappresentanza del Dipartimento della Loire. Egli rinuncia senza esitanza alla candidatura ed a tutto per accettare servizio sotto il governo provvisorio, e consacrar così l'opera sua alla causa dell'indipendenza italiana.

Nella battaglia di Novara (23 marzo 1849), a capo della terza divisione, si aggirava egli fra i primi, quando venne colpito in fronte da una palla nemica, e morì pochi giorni dopo colla lieta convinzione di aver fatto il proprio dovere.

Così cadde da valoroso questo campione e questo martire della libertà.

Pescatori (*via e vicolo dei*).

La via fu aperta nel 1829, e il vicolo si formò poco tempo dopo nella costruzione delle vicine case. Vennero così chiamati, perchè vi abitavano pescatori, essendo questa località in vicinanza al fiume Po.

Piazza d'Armi (*corso a*)

Aperto nel 1832. È così chiamato perchè mette direttamente alla piazza di tal nome. I torinesi vi solevano tenere nei giorni

festivi il corso delle carrozze e le passeggiate a piedi, prima che avessero luogo in quelli denominati Principe Umberto e Duca di Genova. (*Vedi Armi piazza*).

Pietro Micca (*piazza*).

Aperta nel 1862. Essa è dedicata alla memoria di quell'eroe popolano, che col sacrificio della propria vita, impedì che la città di Torino cadesse in mano dei francesi, durante il memorando assedio dell'anno 1706.

Il nobilissimo atto si compiva verso la mezzanotte del 30 agosto. Alcune compagnie di granatieri nemici, sorpresa ed uccisa la sentinella, che era a custodia della mezza luna, a ponente della cittadella presso la porta del soccorso, erano giunte di soppiatto sino ad uno dei viadotti sotterranei per cui si scendeva all'interno della piazza e stavano già per entrarvi. Ai primi francesi ne succedettero degli altri, ed ai soldati le artiglierie, e mentre negli assalitori da un lato cresceva l'audacia, lo scompiglio, dall'altro invadeva gli assediati, e per poco che si tardasse, la fortezza e tutta Torino sarebbero state conquistate. I nemici a colpi di scure abbattevano una piccola porta stata chiusa al loro apparire. Il viadotto era minato, ma mancava il tempo di preparare le traccie di polvere per far saltare la mina e mettersi in salvo.

Un semplice soldato minatore, Pietro Micca, che per fortuna stava occupato, con un altro soldato, al minamento interno del succitato viadotto, visto il nemico irrompente e l'estremo pericolo, dice al compagno, che teneva una miccia in mano, di dar fuoco alla mina. Accortosi che esitava lo prende per un braccio e gli fa cenno di allontanarsi dicendogli: *Tu sei più lungo d'un giorno senza pane: fuggi e lascia fare a me*, e tolta la miccia pose il fuoco alla mina. Tre compagnie di granatieri nemici ed una batteria di quattro cannoni, che erano entrati nel sotterraneo, saltarono in aria e con loro il nostro eroe, il cui cadavere fu trovato a quaranta passi di distanza. Dal compagno del Micca, che si salvò, si seppero questi particolari.

Io non saprei come meglio onorare la memoria di questo

grande che citando le generose parole, colle quali il chiarissimo conte Cibrario nella sua storia di Torino esalta il magnanimo atto.

Egli esclama: « Ed è l'azione del Micca di tanta bellezza, che al paragone vien meno la gloria degli eroi più famosi e di Grecia e di Roma. Imperocchè il sacrificio di quelli compivasi in modo solenne, al cospetto del mondo, in condizioni che importavano una morale ebbrezza che ne accresceva la forza. Micca, di notte, solo, in un sotterraneo, dava la vita per la patria. Quelli antivedevano nell' ultim' ora celebrarsi dalle presenti e future generazioni la loro virtù, essere in perpetua benedizione il loro nome. Micca non poteva avere speranze che il suo sacrificio potesse mai essere noto al mondo ».

Pietro Micca era nato il dì 6 di marzo 1677, in Andorno Soglio presso Biella. L'essere egli marito da tre anni, e padre di un fanciulletto, ha reso più grave il sacrificio della vita, che determinatamente dava in olocausto per la salvezza della patria. Oh! fortunato il paese che può contare simili eroi!

Oltre il monumento dedicato a Pietro Micca, di cui abbiamo tenuto parola descrivendo via dell'Arsenale, su questa piazza, che sta non lungi dal sito dove venne compiuto il nobilissimo sacrificio, Torino ne ha innalzato un altro più grandioso e bello a ricordo di tanta magnanimità. L'inaugurazione ebbe luogo il 5 giugno 1864 con grande solennità militare, alla quale ogni corpo dell'esercito italiano era rappresentato da due dei suoi membri. Autore della stupenda statua in bronzo è lo scultore Giuseppe Cassano, allievo del Vela. Il francese Pietro Conturier, artefice valente, che ha lavorato in molti pregiati lavori del Marocchetti, fu il fonditore. Il disegno del piedistallo di granito è del Castellazzi, colonnello del Genio militare.

Pingone (via).

Questa via, aperta nel 1830, è dedicata a Filiberto Pingone, uomo grandemente benemerito della nostra storia, di cui esplorò con somma cura e coscienza i documenti. Nato il 18 gennaio 1825 a Ciampèri da nobile famiglia, fece eccellenti studii in Parigi e in Padova. Ricevuto dottore nel 1850, entrò tosto nella

carriera dei pubblici impieghi. Nominato consigliere di Stato nel 1560, guadagnossi il favore del duca Carlo Emanuele I, e ricevette dallo stesso la missione di recarsi in Sassonia ad appurare le origini della sua casa.

Oltre a varie poesie latine lasciate dal Pingone, abbiamo di lui: *Augusta Taurinorum* (Torino 1577) ed *Arbor gentilitia Saxoniae Sabaudiaeque principum* (1581), ed un'opera manoscritta, *Histoire générale de la Suoie*, conservata negli archivi generali di Torino. Abitava il Pingone in via della Basilica n° 40, ove morì, d'anni 73, il 18 aprile 1582. Un'iscrizione, posta accanto alla porta maggiore della chiesa di San Domenico, vi dice, che ivi riposauo le ceneri dell'illustre antiquario.

Il popolo mantiene viva la memoria del Pingone, e quando vuole indicare una cosa antica, esclama: questa è un'antichità di *Monssù Pougoun*.

Pio V (via).

Sebbene la fabbricazione di alcune case incominciasse nel 1854, pure l'apertura della via può considerarsi avvenuta nel 1864, anno in cui fu intieramente occupata da fabbricati. Il papa Pio V, a cui è dedicata, è uno dei più ragguardevoli personaggi che governarono la Chiesa romana.

Michele Ghislieri (poi Pio V) nacque al Bosco, presso Alessandria, nel 1505, da poveri ed oscuri parenti. In età di quattordici anni vestì in Voghera l'abito di frate di S. Domenico, e fin dall'infanzia si distinse per la singolare tenacità dell'indole. Priore del convento di Vigevano, e poi di Soncino in Alba, non tardò a divenire vicario generale dell'Ordine domenicano, e ad ottenere il grado d'inquisitore. Fu vescovo di Nepi e Sutri. Innalzato da Paolo IV alla dignità della porpora, lasciò il nome di Ghislieri, ed assunse quello di cardinale Alessandrino.

Morto nell'anno 1565 il pontefice Pio IV, nel 7 gennaio del 1566 il cardinale Alessandrino fu posto sulla cattedra di San Pietro, e prese il nome di Pio V. Roma non fu contenta di quest'elezione, conoscendo quanto il Ghislieri proteggesse la barbarie

dell'inquisizione. Contrariamente all'aspettativa, egli cominciò il suo regno con lodevoli liberalità. Indusse l'imperatore, il re cattolico, i veneziani a far lega contro i turchi, onde resistere alle minacce della Porta ottomana, ed opera di Pio V è stata la famosa battaglia di Lepanto, in cui gli alleati riportarono una completa vittoria contro i turchi, i quali perdettero ben più di 150 galee.

Poco dopo la battaglia di Lepanto, Pio V moriva in Roma il 5 maggio 1572. Il suo corpo doveva essere trasportato in patria, ma Sisto V non lo acconsentì, e fu deposto in una cappella di S. Maria Maggiore. Clemente X gli rendette gli onori dei beati un secolo dopo, e Clemente XI nel 1713 lo dichiarò degno del culto dovuto ai santi.

Pio V lasciò scritte alcune *Lettere*, che furono stampate in Anversa nel 1640. Venerato per l'austerità del costume, fu grande sul trono dei pontefici, ove conservò le virtù di un monaco, e mostrò in grado eminente di avere le qualità di un sovrano.

Nella casa al n° 11 è la Società degli *Angioli Custodi*, che ebbe principio nell'anno 1857. Scopo di questa benemerita Società è di dare un'istruzione casalinga ed un'educazione morale e religiosa a povere giovani, che si raccolgono in sale di studio e di lavoro. Le giovani sono ricevute a sette anni, e vi possono rimanere sino a' venti. La direzione è affidata alle figlie di carità di S. Vincenzo de' Paoli. A quelle fanciulle che, essendo state ammesse a sette anni, continuano sino a' diciotto, l'Opera pia corrisponde una dote non minore di lire cento. Le giovani quando lasciano lo stabilimento, vengono collocate come operaie in officine o fondachi accreditati, o come cameriere e governanti presso oneste famiglie. Il laboratorio ha 120 alunne.

Nella stessa casa si trova una *Scuola di lavoro* per povere figlie, frequentata da 150 alunne, sotto la direzione delle dette suore di carità, e un asilo dei lattanti che ricovera giornalmente circa sessanta bambini, anch'esso sotto la cura delle preaccennate suore. Quest'asilo sussiste mercè la carità cittadina, e coi mezzi che largamente gli fornisce la benemerita fondatrice, contessa Boncompagni nata Pollini. (*Vedi via Nizza*).

Po (via).

Questa via che, partendo da piazza Castello, mette direttamente al fiume, da cui prende il nome e lo varca, passando piazza Vittorio Emanuele e il bel ponte in pietra, venne aperta nel 1675 per ordine del duca Carlo Emanuele II. Ne diede il disegno il conte Amedeo di Castellamonte, e fu terminata dopo il 1718. Fra tutte le belle vie di Torino, quella di Po è certamente la più ampia e deliziosa. Essa è nobilitata da un ampio ed alto porticato, che « i forestieri, » come dice il ch. conte Cibrario nella sua *Storia di Torino*, « ora lodando, ora biasimando, sempre e' invidiarono, ma non hanno ancora saputo imitare ». Questi portici, belli e spaziosi, ben lungi dall'assomigliarsi ai tetri e melanconici di Padova, Reggio, Modena e Bologna, oltre all'aggiungere ad essa maestà e leggiadria, comodamente riparano dalle intemperie della stagione e dai raggi del sole, ed eleganti e animati passeggi quindi vi si tengono nel più fitto del verno, anche se cade a larghe falde la neve. La via di Po nel secolo scorso veniva illuminata di notte solo in occasione di nozze dei reali principi. Quale confronto si può istituire con que' tempi, ora che cento e più larghe fiamme a gas chiuse in bellissimo fanali a doppio ordine, vi danno costantemente una vivissima luce, che vi permette di leggere camminando! Magnifici negozi e splendidi caffè non sono l'ultimo suo ornamento.

Il caffè *Romano*, già *Dilei*, fu abbellito da pochi mesi d'una graziosa ed elegante facciata in marmo. È meritevole di lode il nuovo proprietario, che in questi tempi, non badando a spese, volle togliere la cattiva impressione che da molti anni offeriva la vista del sucido e greggio muro. Bello il negozio da stampe, litografie, incisioni, ecc., di G. Battista Maggi. Quello di confetture del Rocca merita una speciale menzione per la ricchezza della sua mostra e per la finezza de' suoi dolci e canditi. Quei di bigiotteria del Janetti e dei fratelli Panighetti splendono per buon gusto e per oggetti di prima novità. Il *Fiorio*, vecchio caffè di Torino, ora del Bava, quantunque sia il convegno dell'eleganza e della nobiltà torinese, fu fino ad ora, si può dire, l'unico della via che lasciasse molto a desiderare in rapporto a proprietà. Il nuovo esercente lo ha rinfrescato, togliendogli con

molto buon senso la denominazione, che portava, di caffè della *Confederazione*. Forse il locale non permette grandi abbellimenti. Più avanti si trova lo splendido negozio da gioielliere del Capello, ricco di oggetti i più preziosi e i più moderni. Grazioso è il caffè *Londra*, dell'Arbarello; bellissimo ed elegante il *Parigi* di Teofilo Nouvelle; ma il più ricco e magnifico è quello del Preglio, che porta il nome cotanto simpatico di caffè *Nazionale*. Quivi, in serali convegni, si strinsero gli esuli delle varie parti d'Italia, alloraquando dopo le vicende del 1848 e la sfortunata giornata di Novara ricoverarono nell'ospitale Torino. Non va dimenticato il bel negozio da confetturiere dell'Anselmo e soprattutto il ricchissimo ed elegante da gioielliere dei fratelli Musy, le cui vetrine, abbellite con raro e squisitissimo gusto, fanno viepiù apparire la bellezza della maestosa facciata in marmo nero fregiata in oro.

Sul cominciar della via, nella prima isola a sinistra, elevasi una piccola torre quadrata, ora ridotta ad abitazione, sulla quale il celebre fisico G. Battista Beccaria faceva le osservazioni e le esperienze elettriche, ed ove innalzò il primo parafulmine veduto in Italia per ripetervi gli esperimenti del suo amico, l'illustre Franklin. Al terzo piano della casa che vi sta contro, sopra il caffè *Romano* (già *Dilei*), il Beccaria morì nel 1781.

Seguendo sempre il cammino, venendo da piazza Castello, al secondo isolato trovasi la R. Università degli studii. L'origine dell'Università risale al 1405, anno in cui Ludovico, ultimo principe d'Acaia, aprì alcune scuole pel gius civile e canonico, che, come abbiám detto, erano in via Doragrossa in una casa dell'isolato ove sorge la chiesa dei Ss. Martiri. In varie epoche la sede degli studii universitari si dovette trasportare, in causa di guerre e di pestilenze, in diversi paesi, e così questa città fu priva dell'Università fino al 1720, anno in cui Vittorio Amedeo II la richiamò a Torino, ne accrebbe le prerogative, ne stabilì le discipline e ne fabbricò l'attuale palazzo sui disegni del valente architetto Giovanni Battista Ricca, genovese. La prima pietra vi fu posta addì 29 di maggio 1713. Questo edificio ha un nobile cortile quadrato con portici e colonne, che sostengono una galleria superiore anch'essa a porticato. Nei portici inferiori sono murate molte lapidi romane trovate in Piemonte.

Il celebre Scipione Maffei le fece collocare e conoscere; l'illustre Vernazza ve ne aggiunse, facendo colorire in rosso le lettere per agevolarne la lettura. A lato della porta d'ingresso le due statue rappresentanti Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo II sono dei fratelli Collini, scultori piemontesi del secolo scorso. In fondo al cortile ammiransi due bei monumenti in marmo, dedicati a due insigni anatomici ed operatori, l'uno ad Alessandro Riberi, torinese, morto nel 1864, opera dell'Albertoni; l'altro a Luigi Gallo, di Cuneo, morto nell'aprile del 1857, lavoro del Vela. Sotto l'atrio e quasi di dietro a questi due monumenti, degni d'essere osservati, sono i due torsi antichi d'opera romana, detti *Segusini* perchè scoperti in Susa nel 1805. Le teste, le gambe e le braccia che li completano, pure di lavoro antico, ma molto inferiore, vi furono aggiunte dopo. Il porticato superiore è decorato da molti busti in marmo raffiguranti diversi professori, che illustrarono l'Ateneo torinese. Vi primeggiano quelli dei celebri Vincenzo Gioberti, Valperga di Caluso, G. Batt. Vasco e Pier Alessandro Paravia. Il gruppo in marmo della Fama che incatena il Tempo, è opera dei suddetti fratelli Collini. Il porticato immette alla Biblioteca ricca di più di ducentomila volumi, fra i quali sono pregevolissimi i codici manoscritti arabi, greci, latini, italiani e francesi. Ne è direttore capo il dotto commendatore Gaspare Gorresio, alla cura ed operosità del quale andiamo debitori di nuovi e ben ordinati cataloghi, e di un preciso e sollecito servizio, che soddisfa ai bisogni degli studiosi accorrenti, specialmente nell'inverno, numerosissimi alla biblioteca.

La sera del 12 gennaio 1821 il cortile dell'Università fu bagnato di sangue cittadino. Gli studenti eransi riuniti per protestare ed ottenere la libertà de' loro colleghi, arrestati pochi giorni prima al teatro D'Angennes. Dall'imponente dimostrazione si passò alle minacce, e si disfecero i selciati ed i pavimenti per far barricate. Intanto che attendevansi disposizioni dal governo, verso le ore otto della sera stessa, due battaglioni del reggimento Granatieri Guardie, atterrate le porte e superate le facili barricate, assalirono gl'inermi giovani, di cui molti furono trafitti dalle sciabole e dalle baionette. Così si volle barbaramente punire l'inesperienza ed i bollenti spiriti di alcuni generosi.

Nella terza isola al n° 33 havvi il R. Ospizio di carità, ove ai tempi di Emanuele Filiberto eravi la posta dei cavalli, e ove Don Amedeo di Savoia teneva una casa di delizia. Quest'umanissima e veramente cristiana istituzione ha la sua origine fin da' tempi di Emanuele Filiberto, per cura di alcune benefiche persone appartenenti alla Compagnia di S. Paolo. Crescendo i poveri ed il bisogno di ricoverarli, i principi di Casa Savoia provvidero ed aiutarono largamente l'opera pia, che ebbe la sua prima sede alla villa di Madama Reale, ora Prever, nella casa ove eravi l'Ospedale di S. Giovanni di Dio, ora abitata dalle Rosine, ed in altri poco adatti locali. L'attuale edificio fu intieramente fabbricato, all'uso a cui serve, dal duca Vittorio Amedeo I verso il 1683, e non fu che addì 7 aprile 1717, d'ordine del re Vittorio Amedeo II, che i questuanti, raccolti in numero di ottocento e più, dopo un lieto banchetto, espressamente per loro allestito in piazza Castello, serviti dai paggi di Corte, dai cavalieri e dalle dame destinate dal re, fecero il loro ingresso nel nuovo locale. Da quel tempo cominciò a prosperare, ed ora dà ricovero e mantenimento a milleduecento poveri d'ambo i sessi. I giovani ricoverati hanno istruzione consentanea alla loro condizione. I maschi vi stanno fino ai ventun'anni; le femmine fino ai ventitre, e ricevono, maritandosi, una piccola dote basata su lasciti dotali. I vecchi vi stanno a vita. L'Ospizio di carità tiene sui colli di Torino apposito locale, ove ha stabilito una colonia agraria; cento poveri fanciulli, oltre l'istruzione ordinaria, vi trovano una scuola agricola e botanica. Le presenti condizioni del R. Ospizio sono una prova manifesta della carità del benefico sovrano e dei cittadini torinesi, i quali non lasciano mai intentata occasione per venire in soccorso dell'opera veramente commendevole e santa, che ha per iscopo di togliere l'accattonaggio, una delle maggiori piaghe della società. Bisogna visitare quest'Ospedale per persuadersi della proprietà, dell'ordine ammirabile e del benessere de' poveri ricoverati. L'annuo mantenimento sorpassa i quattrocentomila franchi, spesa ingente, e che è sostenuta, per la maggior parte, da rendite proprie, da lasciti di benefici torinesi, da lavori che si fanno nell'Ospizio e, come abbiamo già detto, dal concorso efficace delle private oblazioni.

Nella notte del 27 al 28 agosto 1861 un incendio, che durò

quasi ventiquattr'ore, appresosi alla casa Tarino, sull'angolo di via Po e di quella di Montebello, fu causa di un luttuosissimo avvenimento, che profondamente commosse ed afflisse la popolazione torinese. La caduta di un tetto che, rovinando dal piano superiore, precipitò fino al pian terreno, arrecò la morte a dodici infelici e coraggiosi militari, i quali si occupavano dello sgombrò di un laboratorio. Ci duole di non ricordare il nome dei dieci soldati che, insieme al luogotenente colonnello dei carabinieri, cav. Ernesto Trotti, e al maggiore del 46° fanteria, cav. Virginio Beaufort, rimasero vittime del loro generoso ardire.

Nell'ultima isola veggasi la chiesa parrocchiale della SS. Annunziata innalzata nel 1648 da molti confratelli della Compagnia del nome di Gesù, che abitavano nel borgo di Po, e che diedero principio alla Confraternita della SS. Annunziata compiendo l'area necessaria per la fabbricazione del tempio. Nel 1776 la chiesa fu abbellita, ed i confratelli vi aggiunsero una facciata sui disegni dell'architetto Martines, messinese, morto il 7 maggio 1777, e sepolto in una cappella sotterranea detta della Madonna delle Grazie. Non sono molti anni che vi si fece una nuova facciata. Il soffitto è dipinto dal torinese Francesco Gonin.

Vicino alla chiesa, il bel quartiere che ha servito fino in questi ultimi giorni per le Guardie del Corpo, edificato d'ordine del re Vittorio Amedeo III, occupa lo spazio ove sorgeva un tempo il convento degli Antoniniani.

Ritornando verso piazza Castello, al n° 24, trovasi il teatro Rossini, prima Gallo, poi Ughetti, indi Sutera. Questo piccolo teatro, capace di ottocento persone, ed abbastanza grazioso, fu innalzato nel 1793 sui disegni dell'architetto Oglioni. Distrutto dalle fiamme nel 1828, nella sua ricostruzione acquistò maggiore eleganza. Nelle varie stagioni dell'anno vi si rappresentano commedie in dialetto piemontese, quasi sempre colla Compagnia diretta dal bravo Toselli, alla cui scuola sono state educate le esimie artiste Giacinta Pezzana ed Adelaide Tessero, ora ornamento delle scene italiane.

Più in là, a sinistra della via, s'incontra la chiesa di S. Francesco di Paola, di cui terremo parola a suo luogo.

Incantevole è la via di Po negli ultimi giorni di carnevale.

Sul declinare del 1862 un'eletta schiera di cittadini, formata

una Società, che intitolarono di *Gianduvia*, assumevano la direzione delle nostre feste carnavalesche. Superate tutte quelle difficoltà, che sono inerenti ad ogni nuova istituzione, non badando a spese e a gravissime cure, con una costanza molto lodevole, potè la Società rendere il carnevale di Torino uno dei più pittoreschi e brillanti d'Italia. Alle fantastiche mascherate, alle splendide illuminazioni, fece nei carnevali del 1865 e 66 seguire un giorno di fiera, destinando a tale uopo la via di Po, piazza Vittorio Emanuele e piazza Castello. La generosa accoglienza fattale dai cittadini e dai forastieri, accorsi in numero considerevole ad ammirare le belle e variate esposizioni d'ogni genere commerciale, indusse la Società del *Gianduvia* non solo a stabilire due giorni per la fiera nel susseguente anno, ma di estenderla, oltre alle dette località, anche alle piazze Carignano e San Carlo, ed alle vie Nuova, Accademia delle Scienze e San Filippo, inaugurando, a grande beneficio dell'intero Piemonte, un'esposizione di vini, che con abbondanza ed eccellentissimi produce questa bella parte d'Italia. Viva adunque *Gianduvia!* Lode alla benemerita Società che ne porta il nome, e specialmente all'infaticabile suo presidente conte Ernesto di Sambuy, poichè questa fiera, oltre al diletto e ai vantaggi che arreca al languente commercio, unisce sempre un fine pietosissimo di beneficenza, versandosi in quest'occasione egregie somme a favore ed a sollievo dei poveri.

Nella casa al n° 22 morì il celebre professore di chimica Giovannantonio Giobert, autore di pregiate ed utilissime scritture sull'agricoltura. Fu egli il primo ad introdurre in Piemonte la coltivazione dei platani.

Al n° 41 morì, nel 1860, l'avvocato Ferdinando Maestri di Parma. Nel 1821 incontrò il rigore del carcere per affetto di patria. Nel 1848 esulò in Piemonte. Torino lo accolse e l'onorò per le sue cittadine virtù. Quivi addì 18 novembre 1861 moriva pure il rinomato professore di chirurgia Alessandro Riberi.

In un'umile stanza della casa n° 38 moriva il 3 giugno di quest'anno 1867 l'avvocato Carlo Beolchi. A San Salvario, compagno di Ferrero, di Brofferio e di Santa Rosa, fu uno dei più attivi iniziatori dei moti del 21. In Grecia combattè per la libertà dei popoli, nell'esiglio col culto delle lettere onorò la

patria. I suoi ultimi anni furono tristissimi; il Beolchi era povero, e perciò dimenticato da tutti.

Po (*ponte di pietra sul*).

Verso la metà del secolo xiv il ponte sul Po era difeso da una torre, guernita da una spingarda o piccolo cannone. Il ponte era di legno, parte fermo e parte mobile. La parte ferma era verso il colle. Presso la torre s'alzava e s'abbassava un ponte levatoio.

In progresso di tempo venne tolta la torre. Il ponte esportato diverse volte dalla corrente del fiume, fu ricostruito in legno e così lungamente mantenuto.

Al tempo del governo francese, demolite le mura che cingevano la città sul principio di questo secolo, nel 1810, per ordine di Napoleone fu incominciato l'attuale ponte in pietra sui disegni dell'ingegnere Pertinchamp e compiuto dopo la restaurazione. Alla sua sinistra sorgeva una chiesuola intitolata ai Ss. Marco e Leonardo, che i francesi atterrarono perchè impediva la via al nuovo ponte. In questa chiesa era sepolto l'avvocato Angelo Carena, morto di 29 anni nel 1769, giovine di grande ingegno e dottissimo nelle scienze storiche ed economiche.

Il primo a passare su questo ponte, che ha cinque arcate ed è di bella e soda architettura, fu il re Vittorio Emanuele I. Questo principe lo fece inoltre abbellire coi quattro muri a fianco delle vie che conducono alla riva.

A destra del ponte ergesi lo Stabilimento in legno, costruito nel mezzo del fiume, per bagni natanti con iscuola di nuoto del Biestra.

Le placide acque del fiume, nelle sere d'estate, vengono rallegrate da una quantità di belle e graziose gondole appartenenti a varie società dette dei *Canottieri del Po*. La novella istituzione in poco tempo ha avuto un notevole progresso, e quest'utile passatempo riesce sommamente gradito alla popolazione. In occasioni solenni si fanno pubbliche regate. La sera in cui seguirono le celebrate nozze di S. A. R. il principe Amedeo di Savoia colla principessa Maria del Pozzo della Cisterna,

i canottieri colle loro variopinte barchette, in mezzo a splendidi fuochi d'artificio, a brillante illuminazione e alla presenza della real Corte che vi assisteva dal R. castello del Valentino, e di un numero considerevole di persone, diedero prova della loro destrezza e bravura. Il vecchio *Bucintoro* uscito in quel giorno dal suo ripostiglio, fu visto per la terza volta galleggiare sulle acque del Po, e sembrava presiedere sovrano alla spontanea e magnifica festa popolare.

In quest'anno (1867) l'ingegnere Saverio Grattoni ha sottoposto alla rappresentanza cittadina alcuni suoi studii per rendere navigabile il Po fra Torino e Venezia, allo scopo di sviluppare un nuovo e potente mezzo di commercio fra queste due città. Il progetto del valente ingegnere ebbe dalla giunta municipale una lieta accoglienza, e sembra che possa diventare una realtà.

Po (borgo).

Così chiamato perchè si compone di case che trovansi all'estremità del ponte sul Po, e alla destra del fiume.

Prima che si atterrassero i bastioni che cingevano Torino, il borgo era formato dai fabbricati che stavano al di là del Po, e di quelli posti al di quà, tra il ponte ed i bastioni.

I terrazzani di questa borgata, per antichissima usanza, sogliono festeggiare, in ogni anno, la ricorrenza del giorno di S. Giacomo. Trae origine questa festa da un voto fatto dalla famiglia dei pescatori da oltre 300 anni. Con le solite formalità i capi della festa, così detti *abbà*, sopra una barca ornata di drappi e bandiere, vanno all'opposta sponda a piedi della vicina chiesa di S. Lazzaro, e scendono a far benedire una ventina di pesci raccolti in una tinozza. Tornati alla barca si portano in mezzo al fiume, ove li aspetta una quantità di barchette, per gettare uno dopo l'altro i pesci adorni di nastri nelle onde traendoli dalla tinozza. I giovani competitori si gettano nel fiume. Il primo che riesce ad afferrare il pesce più grosso è proclamato re della festa ed apre il ballo, che sotto un padiglione, eretto sulla destra sponda, rallegra sino a tarda sera quella famiglia di popolani.

Porta Palatina (via).

Appartiene a Torino antico. Nel 1860 la via prese l'attuale denominazione comprendendovi quella dei *Cappellai*, dello *Spirito Santa* e delle *Quattro Pietre*. Il nome le viene dall'antica porta settentrionale della città, detta *Porta Palatina* (*Porta Palatii*), perchè praticata nel vetusto palazzo che per diversi secoli fu la reggia dei sovrani di Torino.

Quest'edifizio, la cui costruzione risale al secolo d'Augusto, è l'unico monumento romano che vi resta. Le frequenti incursioni nemiche, le guerre e le moderne fortificazioni fecero successivamente scomparire ogni cosa memorabile, sì dell'antichità che del medio evo.

Il palazzo di Porta Palatina è fabbricato in mattoni colla schietta eleganza delle opere militari dei tempi romani. Nei bassi tempi fu la dimora dei Longobardi, e vuolsi che più tardi vi dimorasse Carlo Magno, Carlo il Calvo, ed altri imperatori e re. I merli che incoronano le due torri vennero aggiunti nel 1404, e posteriormente quella specie d'attico che sormonta l'edifizio intermedio. La parte veramente romana è il solo muro di facciata tra le due torri fatte molti anni dopo.

Essendosi nel 1699 aperta più a ponente (nella piazza delle frutta, ora Milano) una porta chiamata *S. Michele* e poi *Vittoria*, fu chiusa la vetusta porta Palatina, ma prevalse nel popolo l'uso di chiamare col nome dell'antica la porta nuova, ond'è che tuttora il sito, a un dipresso ove sorgeva, chiamasi porta Palazzo.

Ai tempi di Vittorio Amedeo II si trattò di demolire la porta Palatina colle due torri. Antonio Bertola, ingegnere valentissimo, mostrò al duca l'importanza di conservare lo storico monumento che fu risparmiato dai secoli, e l'antico edifizio rimase.

Vicino a questo palazzo eravi un tempo il luogo dei comizii e degli scrutinii, ove si radunavano i cittadini a fare le votazioni, e lo scrutinio per la scelta dei magistrati e delle autorità. Nel 1724 fu concesso per uso di carceri al Vicariato, e le sue torri presero il nome di *torri del Vicariato*. Ora serve per carcere di donne accusate di delitti comuni.

Nel 1860 il palazzo delle Torri fu dal ministero delle finanze ceduto al Municipio, il quale, con lodevole deliberazione, fece

aprire l'antica e duplice porta, ne ordinò il ristaurò e l'isolamento, facendo atterrare le brutte case che le stavano attorno.

L'antico edificio mutò nome coi tempi, e fu detto di *Porta Romana*, poi *Comitale*, poi *Doranea*, e finalmente *Palatina*.

Sulla fronte del palazzo si vede tuttora in rilievo il monogramma del nome di Gesù che, per ordine del Comune, fu nel 1519 posto su tutte le quattro porte della città.

Quasi alla metà della via trovasi la chiesa dello Spirito Santo. Un'iscrizione posta sulla porta principale la dice fondata sopra un antico tempio dedicato a Diana. La chiesa ha forma di croce greca, con bell'ordine di colonne in marmo. L'antico coro è adorno di vaghissimi stucchi. Al fianco sinistro della porta è la tomba del maresciallo Bernardo Ottone, barone di Rhebinder, svedese, comandante in capo le truppe palatine nell'assedio di Torino, e poscia entrato al servizio della Casa di Savoia. Vi sono quadri di Mattia Franceschi di Bologna, ed un bel monte Calvario in legno.

Unito a questa chiesa eravi l'Ospizio dei Catecumeni ove giovanissimo, addì 12 aprile del 1728, entrò il celebre filosofo Gian Jacopo Rousseau, che vi fu battezzato il 23 di detto mese.

Principe Eugenio (*piazza e corso*).

La piazza è ancora in progetto, il corso fu aperto nel 1818. Sono entrambe dedicate al principe Eugenio, conte di Soisson, nato a Parigi da Tommaso, figlio di Carlo Emanuele I e da Maria, erede della casa di Soisson, addì 18 ottobre 1663.

La vita di questo gran capitano, certamente fra i più illustri dell'età moderna, appartiene tutta intiera alla storia, e sarà eterno ornamento del sangue di Casa Savoia.

Destinato dai suoi parenti alla chiesa, egli che sotto piccolo e gracile corpo racchiudeva animo ardente e vigoroso, chiese a re Luigi XIV di Francia un reggimento, anzichè un beneficio ecclesiastico.

Il re non accondiscese alla domanda, e si lasciò sfuggire qualche motteggio sull'aspetto poco marziale del principe. Di che questi sdegnato, andò ad arruolarsi volontario al servizio dell'Austria, in quel tempo ridotta a gravi estremi dai turchi, di-

chiarando prima di partire al ministro francese che sarebbe tornato in Francia colle armi alla mano.

Il suo servizio militare incominciò nel 1683. Si trovò alla liberazione di Vienna operata da Sobiesky, e l'imperatore Leopoldo, in premio del valore dimostrato, lo nominò colonnello di un reggimento di dragoni. Proseguì la guerra in Ungheria, andò quindi a quella di Germania, e nel 1690 gli fu affidato il comando delle milizie che si spedivano in Italia.

In tutte queste campagne il principe Eugenio mostrò un valore e una capacità militare superiore alla sua età; e sebbene alla battaglia di Staffarda (1692) fosse presente ad una sconfitta, con tanta prontezza e bravura condusse l'avanguardia, che potè penetrare nel Delfinato, adempiendo la prima volta la minaccia fatta al ministro francese.

Insignito dell'ordine del Toson d'oro, e nominato Feld-maresciallo, a trent'anni era giunto alla dignità più cospicua dell'Austria. La riputazione che il principe si era acquistata era tale, che nel 1697 gli fu dato il supremo comando delle armi austriache in Ungheria, ove durava la guerra disastrosa contro i turchi. La vittoria di Zenta dell'11 settembre fissò l'ammirazione di tutta l'Europa sul vincitore.

Mandato in Italia contro Catinat, lo vinse a Carpi e forzò il nemico a retrocedere. Nella battaglia di Cassano (1705) obbligato a ritirarsi dopo due ferite, rimase soccombente, e così ritardate le operazioni militari, non potè impedire ai francesi di porre l'assedio a Torino.

Torino, assediata da La Feuillade, era in pericolo. Il principe non perde un momento, e a marcie forzate, facendosi largo colla spada, giunse presso la città con forze molto minori di quelle del nemico, il 7 settembre 1706, ed unitosi col re Vittorio Amedeo II che lo attendeva, guadagnò quella famosa battaglia, che obbligò i francesi non solo ad abbandonare l'impresa di Torino, ma a sgombrare tutta l'Italia.

Espulsi così i francesi dalla penisola, fu spedito il principe per iscacciarli anche dai Paesi Bassi. Si congiunse perciò con Marlborough, e la vittoria di Andenard (1708), in cui furono sconfitti i duchi di Borgogna e di Vendôme, fu il primo risultato dell'unione di questi due illustri capitani.

Onorevoli fatti d'armi, conquiste di città, e più specialmente la vittoria di Malplaquet contro Villeroy, all'11 settembre 1709, posero termine a quella gloriosa campagna, e sebbene per la terza volta Eugenio penetrasse in Francia, ponendo Parigi in allarme, egli stesso consigliò a Carlo VI la pace, che fu firmata in Utrecht nel 1713.

Altri e non meno importanti servigi durante una pace di 15 anni rese il principe al gabinetto di Vienna. Chiamato nelle più gravi negoziazioni, i suoi consigli, i suoi pareri erano ascoltati con interesse, e sempre o quasi sempre mandati ad effetto.

Il 21 aprile del 1736 il celebre guerriero fu trovato morto nel suo letto. Nei campi di battaglia aveva un gran colpo d'occhio, era rapido nei movimenti, pronto, intrepido, e così prodigo della sua persona che restò per ben tredici volte ferito.

La guerra e la liberalità di casa d'Austria lo avevano fatto ricchissimo, ma impiegò i suoi tesori in oggetti degni della grandezza dell'animo suo. Leibnitz, Rousseau, Giannone, ed altri uomini celebri e sventurati furono da lui largamente beneficiati.

È a dolersi però, che il valore, il merito militare e la capacità di questo famoso capitano, siano stati sfruttati quasi interamente dallo straniero. Destino lagrimevole della nostra terra, miseranda condizione de' tempi.

Un monumento in marmo, rappresentante il valoroso liberatore di Torino, si ammira nella facciata del palazzo di Città.

In questo corso, nella casa al n° 2, si trova il *Monastero del Buon Pastore*, aperto il 5 luglio 1843. Scopo dell'Istituto è di dare educazione a giovani traviate, indocili e vagabonde, d'educare giovanette di condizione non agiata, che si trovano in pericolo di perversione, e infine d'istruire fanciulle, che mal potrebbero essere educate e sorvegliate dai propri parenti. Queste pagano una tenue pensione. L'Istituto è frequentato da più di 200 giovani, tra penitenti, preservande e fanciulle, e si mantiene col provento dei manuali lavori, e colle offerte dei benefattori.

Al n° 14 vi sono due scuole elementari per i poveri figli, che, oltre d'una buona istruzione, vengono provveduti gratuitamente di libri, carta, penne, ecc.

Principe Tommaso (via).

Aperta nel 1854. Il nome imposto a questa via, ricorda un altro valoroso guerriero della Casa di Savoia.

Il principe Tommaso, nato il 21 dicembre del 1596, e morto in Torino il 23 gennaio del 1656, augusto stipite delle due prosapie dei principi di Savoia-Carignano e di Savoia-Soissons, fu l'ultimogenito dei figli del duca Carlo Emanuele I e dell'infanta di Spagna Caterina d'Austria figlia del re Filippo II.

Bellissimo della persona, e prode d'animo, il principe Tommaso fu annoverato fra i primi capitani de' suoi tempi. Inclinato alle cose guerresche, a 16 anni il padre lo condusse alla guerra del Monferrato, dove si segnalò per belle prove di valore.

Tommaso prese parte alle guerre del padre contro i genovesi. Unitosi al re cristianissimo, fu visto combattere da forte in diversi scontri, e si distinse principalmente al celebre assedio di Verrua.

Questo principe, avido di gloria e veramente nato per le grandi imprese, offrì i suoi servigi alla Spagna, e fu scelto a capitano generale dell'esercito spagnuolo nelle Fiandre. Quivi combattè con prospera ed avversa fortuna, ma sempre valorosamente.

Passato poi al servizio della Francia contro la Spagna, lo troviamo in diverse imprese, straniera alla storia patria, ove guadagnò bella fama di valore e di sapere guerresco, fino all'anno 1639 in cui, collegatosi col fratello cardinale Maurizio per togliere a Cristina la reggenza dello Stato, entrambi dichiarata nulla la tutela dell'infante duchino e quindi cessata ogni autorità governativa della duchessa, si volsero insieme ad impossessarsi del Piemonte.

Molte città aprirono le porte al principe Tommaso. Nella notte del 27 luglio 1639, forzando la porta Fibellona, sorprese Torino, lo occupò, e così ebbe principio quella guerra civile, spietata e crudele, i cui tristi episodii furono: l'assedio della cittadella, ove si era ritirata la duchessa, di cui il principe voleva impadronirsi, l'assedio posto alla città dai francesi comandati dal conte d'Arcorte che veniva in soccorso della reggente, mentre il marchese di Leganes, inteso col principe Tommaso, posto al di fuori colle sue soldatesche, assediava i francesi.

Questo triplice assedio, che fu pieno di strani accidenti e di terribili combattimenti, durò fino al 15 settembre 1640, in cui la città fu ceduta al conte d'Arcorte, ed il principe ne uscì cogli onori militari. Segnata la pace fra la duchessa e i cognati, questi ebbero parte negli affari dello Stato.

Il principe fatto poi luogotenente generale dell'armata in Italia dal re Luigi VIII, operò molte cose memorabili in servizio di quel monarca, e fu perciò innalzato al posto di gran mastro di Francia, carica posseduta avanti dal principe di Condè.

Chiamato in Francia, e ritornato in Italia nel 1655, come generale in capo dell'esercito francese, fu infelice all'assedio di Pavia, e poco dopo morì.

Le ceneri del celebre guerriero furono deposte nella cappella del SS. Sudario, ove si ammira un monumento in marmo, opera dello scultore Giuseppe Gaggini, fatto innalzare dal re Carlo Alberto nell'anno 1850, per perpetuare la memoria dell'illustre suo antenato. L'iscrizione posta sul monumento fu dettata dal conte Cibrario.

Il palazzo Carignano, che si trova nella piazza omonima, fu fatto costruire per ordine del principe Tommaso, sui disegni del Guarini.

Principe Umberto *(corso)*.

Aperto in parte nel 1758, fu ampliato e prolungato nel 1847. Il corso ebbe questo nome in onoranza del primogenito del re Vittorio Emanuele II, erede presuntivo al trono d'Italia.

Umberto principe di Piemonte nacque in Torino il 14 marzo 1844, giorno e mese in cui, 24 anni prima, nasceva il suo augusto genitore.

Il giovane principe, colto di mente, generoso di cuore, aitante e robusto della persona, è addestrato nelle arti del perfetto cavaliere. Inclinato alla milizia, di quattordici anni fu nominato capitano nel terzo reggimento fanteria. Successivamente, passando di grado in grado nelle armi di fanteria e di cavalleria, pervenne nel 1863 a quello di luogotenente generale ed ebbe residenza ora a Napoli ed ora a Milano. In queste città, col suo contegno dignitoso insieme ed affabile, in breve seppe cattivarsi l'amore e la venerazione di tutti.

Scoppiata, avventurosamente, nel 1866 la guerra per la liberazione del Veneto, il principe, che anelava consacrare sul campo il suo ardente amor della patria, fu posto a capo della 16^a divisione attiva.

I fatti da lui compiuti nella funesta, ma non ingloriosa giornata del 24 giugno, sono troppo recenti per dover essere richiamati alla memoria.

Il coraggio e l'ardimento spiegato dal giovane principe, formeranno una pagina gloriosa negli annali italiani.

In questo corso trovasi la Società ginnastica. Essa ha la sua sede al n° 23 in un elegante casino, edificato sui disegni dell'ingegnere Ernesto Camusso, uno dei più attivi e benemeriti suoi membri.

L'istruzione ginnastica ebbe principio in Torino sull'aprirsi del 1833 in un locale del castello del Valentino. La direzione e l'istruzione venne affidata ad un valente maestro, Rodolfo Obermann da Zurigo. L'utilissima istituzione, avuti fin dal suo nascere, illustri e caldi patrocinatori, potè estendersi e progredire in modo che ora trovasi in grado d'istruire in media più di 900 allievi all'anno. Fra un numero considerevole di soci risulano i nomi del nostro re, dei reali principi e dei principi di Carignano e Tommaso. All'infaticabile zelo della direzione della Società, al benemerito suo presidente conte Ernesto Riccardi di Netro, ed alla grande operosità del bravo maestro Rodolfo Obermann, deggionsi l'incremento acquistato e la utilità portata innegabilmente da questa istituzione, conosciuta favorevolmente in tutte le parti d'Italia.

Erano già scritte queste poche parole sulla Società ginnastica, quando conoscemmo che nel suaccennato Stabilimento una nuova scuola fu aperta nel 1866 per l'istruzione femminile.

La nascente istituzione, aiutata dal Municipio, potè in quest'anno dare un secondo e pubblico esperimento dei fatti progressi, al quale assistevano 40 maestre accorse dalle più cospicue città d'Italia, allo scopo di allettare a poco a poco i Municipii e il governo ad introdurre la profittevole istruzione nelle pubbliche scuole. Sono molti i vantaggi che le fanciulle trarranno dell'utile esercizio, il quale aggiungendo al corpo agilità e leggiadria, servirà di complemento alla loro fisica educazione.

Provvidenza (via della).

Appartiene al primo ingrandimento della città. Anticamente appellavasi contrada del *Trincotto Grondona*; ora prende nome dalla casa d'educazione per le zitelle di civil condizione, detta *Regia opera della Provvidenza*, che ha la sua sede al n° 22.

All'operosa carità della nobil dama De-La-Pierre, di stirpe savoiarda, che nei primi anni del secolo xvii cominciò a raccogliere alcune povere figlie nella sua casa, devesi la fondazione del pio Istituto. Cresciuto d'anno in anno il numero delle zitelle si ebbe bisogno d'un locale proprio e grandioso, alla costruzione del quale contribuì largamente con egregia somma Augusto Renato Birago conte di Borgaro.

Nel 1752 sorse l'attuale edificio coi disegni del conte Benedetto Alfieri, ampliato nel 1826 dall'ingegnere Talucchi.

L'Istituto, governato da una direzione nominata dal re, ha per iscopo di dare alle giovinette dai 7 ai 16 anni un'educazione religiosa morale, intellettuale, domestica e fisica. Le alunne pagano una pensione mensile di lire 40. Vi hanno però 33 posti gratuiti senza contarne altri 14 semi-gratuiti, fondati da pochi anni dalla benemerita direzione con risparmi fatti sulle rendite dell'Istituto.

Oltre una buona istruzione, affidata a maestre interne e professori esterni, le alunne sono pure esercitate nelle occupazioni casalinghe, e così crescono alla modestia della vita privata come all'utilità della scienza.

Questo felice accordo fra l'educazione casalinga e la coltura dell'intelletto, tra la famiglia e la scuola, forma il miglior encomio alla bontà del prospero Istituto, e alla saviezza della egregia direzione che vi provvede. Le alunne sono in numero di 102.

In faccia alla porta principale del ritiro della Provvidenza, s'innalza la chiesa della Visitazione. Questo piccolo tempio, che ha la forma di una croce greca, fu, secondo il conte Cibrario, costruito nel 1661 sui disegni del Lanfranchi. Sotto all'altar maggiore vi è una cameretta dove giacciono le spoglie di donna Matilde di Savoia e dei suoi discendenti, marchesi di Simiana

e di Pianezza. Questa principessa nel 1638 fondò il monastero che trovasi unito alla chiesa.

Il 13 maggio 1822 al n° 33, casa Festa, moriva l'insigne critico e celebre storiografo Giuseppe Vernazza. Il ministro conte Pietro Derossi di Santa Rosa, che negli ultimi suoi giorni diede prova di nobiltà di carattere e rara fermezza d'animo, cessava di vivere al n° 31 addì 5 agosto 1850.

Quartieri (*piazza e via dei*).

Appartengono al terzo ingrandimento della città. Hanno il nome dai due quartieri detti di S. Celso e S. Daniele, innalzati nel 1702 per ordine del re Vittorio Amedeo II, sul disegno del Juvara. Queste due caserme, un secolo fa, erano riguardate come le prime d'Europa. Ora sono degne di osservazione per la loro bella architettura. Contengono più di 2500 soldati, e servono per alloggiare la truppa di fanteria di guarnigione nella città.

La facciata del quartiere che guarda Doragrossa fu eseguita sul disegno del conte Borgaro, maggior generale di fanteria, per ordine di Carlo Emanuele III, quando si rettilineò la suddetta via. Il re Vittorio Amedeo III portò a questi due edifizii importanti abbellimenti.

Re (*corso del*).

Questo bel viale, che da piazza Carlo Felice si protende fin presso il ponte in ferro sul Po, fu aperto nel 1814. Chiamavasi prima *Viale dei Platani*.

Anteriormente al 1852, era il luogo prediletto dai torinesi per il pubblico passeggio a piedi ed a cavallo, e fu detto *Corso del Re*, perchè ivi soleva il sovrano assistere in carrozza, colla sua Corte, alle passeggiate che vi si tenevano nei giorni festivi e di solennità.

È pur troppo eosì raro in Italia il ritrovare, specialmente nel ceto patrizio, donne che con successo siansi dedicate al culto delle lettere, che mi è gradito di ricordare quì come nella casa n° 27 abiti quella contessa Morozzo Della Rocca, nata Verasis di Castiglione, che ha di sè levato buon nome, quale autrice di pregiate composizioni.

La distinta gentildonna va pubblicando, sui migliori periodici francesi, svariati articoli improntati di spirito e di grazia.

I più eletti ingegni, di cui si onora Torino, trovano nella sua casa un convegno dilettevole ed istruttivo.

In questo stesso viale, dove mette capo la via Belvedere, sorge una modesta casa, con giardino, edificata dal marchese Spinola, uno degli amici più affezionati del re Carlo Alberto. Alla vigilia della famosa spedizione di Marsala vi alloggiò Garibaldi, e forse in essa l'eroe trvide e presentì vicina l'ora che a lui avrebbe dati nuovi trionfi, all'Italia due delle più belle provincie.

Più in là s'innalza la chiesa evangelica Valdese. La sua costruzione incominciò nel 1831 e fu aperta al culto nel 1832. L'architettura di questo tempio fu biasimata dagli intelligenti. Lo stile non è nè gotico, nè semi-gotico, ma un confuso intreccio di linee.

Le alte e maestose case che fanno ala al viale, sono quasi tutte posteriori all'edificazione del tempio Valdese.

Reale (piazza).

Ha il nome dal palazzo omonimo. Essa fu aperta nel 1660, epoca in cui furono atterrati i due piccoli recinti quadrilunghi che l'occupavano fin presso alla via del *Palazzo di città*, che in quel tempo era ancora chiusa, e comunicavano a qualche distanza col palazzo Reale, lasciando tra loro ai due lati sufficiente spazio a comode strade. In uno di questi isolati si trovava la fonderia dei cannoni e l'Arsenale.

Nel 1668 contro al palazzo della duchessa di Genova trovavasi il giuoco del pallone. Carlo Emanuele II ne ordinò la costruzione, perchè servisse di divertimento alla Corte.

Distrutti i due recinti, nel sito ove sorge la cancellata in ferro, si edificò un *padiglione* ottagonò, il quale veniva elegantemente ornato di statue e di colonne in occasioni solenni, e nel giorno in cui solevasi mostrare al popolo la reliquia della SS. Sindone. Il padiglione serviva come d'antiporta al palazzo e di corpo di guardia ai soldati.

Quest'edifizio chiamossi in allora la *terrazza di piazza Ca-*

stello, e più tardi il *padiglione*. Nel marzo dell'anno 1801, il governo francese ne ordinò la demolizione insieme all'altro che, come abbiamo detto, parlando di piazza Castello, congiungeva il palazzo Madama con quello del re.

La cancellata in ferro fuso, che divide la piazza Castello dalla Reale, fu posta nel 1842 per ordine del re Carlo Alberto. Il disegno è del cav. Pelagio Pelagi. Il bellissimo lavoro uscì dalla fonderia torinese Colla.

Le due statue equestri, che ne sono cospicuo ornamento, modellate dal Sangiorgio, egregio scultore lombardo, rappresentano i mitologici guerrieri Castore e Polluce, primi domatori del cavallo, nell'atto di ammaestrare due focosi destrieri. Venivano esse gettate in bronzo nella milanese fonderia di Giovan Battista Viscardi, e condotte in Torino nel 1846. Il Sangiorgio va lodato per maestria, per ispontaneità, e per quell'impronta di gagliarda giovinezza, che seppe dare alle figure dei due semidei.

In fondo alla piazza sorge il palazzo Reale.

I sovrani di Torino prima del 1562 non avevano una stabile sede. Abitavano per lo più il palazzo Vescovile, ma talvolta preferivano il Castello (palazzo Madama), o qualche pubblico albergo.

Il duca Emanuele Filiberto, ricuperati gli Stati paterni, elesse a sua dimora il palazzo Vescovile, che occupava, a un dipresso, il luogo della porzione settentrionale dell'odierna galleria delle armi e del palazzo reale, se non che spingevasi un po' meno verso il duomo, e cominciò ad ampliarlo con varie stanze ed una galleria. Carlo Emanuele I l'ingrandì, e Vittorio Amedeo I l'allungò verso ponente, sui disegni del celebre Vittozzi, sin presso alla cattedrale, da cui prese il nome di palazzo di San Giovanni.

La sede ducale, a cui era unito un grazioso teatro di Corte, distrutto dalle fiamme verso il 1738, era in quel tempo centro d'ogni divertimento ed eleganza. Il palazzo aveva una magnifica facciata dalla parte del giardino reale. I suoi avanzi dimostrano che doveva essere di bellissima costruzione. La parte che ancora rimane, serve di stanza a S. A. R. il principe Eugenio di Carignano.

L'assedio di Torino del 1640 danneggiò in modo il palazzo di San Giovanni, che, quando la reggente duchessa Madama

Cristina ottenne la pace nel 1643, dovè abitare nel Castello (palazzo Madama), volgendo l'animo ad innalzarne uno nuovo.

Il figlio suo, Carlo Emanuele II, nel 1660 incominciò la costruzione dell'edifizio, affidandone l'esecuzione al conte Amedeo di Castellamonte. Fu esso proseguito dalla moglie Maria Giovanna Battista. Il re Vittorio Amedeo II si servì del Juvara per ampliarlo, e più assai il nipote Carlo Emanuele III lo accrebbe ed abbellì.

Vaste sono le proporzioni di questo palazzo; ma non molto soda ne è la struttura, e ciò apparisce dalle lunghe fenditure che si veggono nelle pareti.

Il difetto d'ornamenti nella facciata è compensato dall'interno suo splendore. L'ingegnosa distribuzione degli appartamenti, la ricchezza e la vastità delle sue sale, la splendidezza degli addobbi, i bronzi, i marmi, i pavimenti in legno e soprattutto i magnifici soffitti dorati ed intagliati, lo rendono degna residenza di un grande sovrano.

I modesti arredi che erano nella camera ove morì Carlo Alberto, nella villa d'Intra-Quintas, furono trasportati a Torino, e quì in apposita stanza religiosamente conservati.

Il principale scalone, che conduce negli appartamenti reali, non era però molto in armonia colla eleganza dei medesimi. L'attuale re Vittorio Emanuele II, nell'anno 1862, volle che fosse ornato di nuove forme architettoniche, e vi chiamò tutte le arti belle, affinchè l'opera riescisse degna della grandezza del re d'Italia.

All'architetto Domenico Ferri, decoratore dei reali palazzi, coadiuvato dal Descolos, fu affidato il notevolissimo ristauro; e nel giugno del 1863 aprivasi al pubblico lo splendido e maestoso scalone.

Fra le nicchie e nei vani campeggiano luminosamente le opere dei nostri primi scultori. Esse ci ricordano illustri nomi: Amedeo VI detto il Conte Verde, del Simonetta; il conte Carmagnola, del Dini; il principe Tommaso, dell'Albertoni; il re Carlo Alberto, del Vela; e il duca Emanuele Filiberto, del Varni.

I leggiadri rabeschi in istucco sono di Pietro Isella; le cariatidi in legno, del Tamone; gli stipiti e la balaustra, del Gaggini; e i vasi in marmo, di Albino Gussone.

I quattro dipinti ad olio, incastonati nelle pareti laterali, uscirono dal pennello di altrettanti luminari dell'arte contemporanea: Gaetano Ferri di Bologna, Enrico Gamba, Andrea Gastaldi, torinesi, e Giuseppe Bertini di Milano.

Gli argomenti, tratti dalle storie della monarchia di Casa Savoia, vennero dettati dal conte Cibrario.

I soggetti furono estratti a sorte la quale con poca equità non gli assegnò a seconda dell'indole degli autori.

Il quadro del Ferri, rappresentante Guido vescovo di Torino, che benedice il matrimonio d'Adelaide, contessa di Torino, con Oddone di Savoia (anno 1048), è bello, ha delle figure condotte con accuratezza e vigore mirabile, e del suo complesso si scorge la mano d'un abile maestro.

Quello del Gastaldi vi mostra Tommaso I, che concede carte di libertà ad Aosta, Pinerolo, Yenne e Ciamberì in presenza di Beatrice Margherita di Ginevra sua moglie, dei principi suoi figli e della bellissima sua figliuola Beatrice, contessa di Provenza, tanto celebrata dai trovatori. Sebbene cotali franchigie sieno state date in varii tempi, figurano come concesse contemporaneamente (1191-1232).

In questo pregiato lavoro si trovano parecchie figure tratteggiate con eccellenza di disegno, con verità di movenze e con istupenda vivacità di colorito.

Di rincontro, il Gamba dipinse Carlo Emanuele I, quando strappatosi dal collo il Toson d'oro che portava, lo restituisce a Don Luigi Gaetano, ambasciatore di Spagna, ingiungendogli di abbandonare Torino nel termine di ventiquattr'ore, pronto a combattere da solo contro gli Spagnuoli per la libertà d'Italia (1611-12).

L'autore non ismentì la fama che si è acquistata in altre apprezzate composizioni, fra le quali primeggia quella dei *Funerali di Tiziano*. Dignitosa alterezza nel principe, pose ed espressioni naturali negli altri personaggi, felicità di riflessi, sapienti tocchi di pennello, elegante castigatezza nel disegno, non sono i soli pregi che rendano ammirabile questo lavoro stupendo.

Sul piattello in marmo, ove sta scritto: *Carlo I muove guerra alla Spagna*, devesi leggere: *Carlo Emanuele I*, ecc.

Nell'ultimo quadro il Bertini ritrasse Filippo d'Este, che

presenta, nella villa del Parco, presso Torino, Torquato Tasso al duca Emanuele Filiberto (1578). Sono presenti all'amorevole accoglienza fatta al grande poeta, Maria di Savoia figlia del duca, moglie di Filiberto d'Este, Gerolamo della Rovere arcivescovo di Torino, l'ambasciatore di Venezia, il principe di Piemonte Carlo Emanuele d'anni sedici, cavalieri e dame.

Molti sono i pregi di questo dipinto. Splende in esso tanta bellezza, vi arieggia un non so che d'impalpabile e di vero, che l'immaginazione è soavemente colpita, e ci trarrebbe alla gioia, se altro senso non suscitasse in noi la mesta figura dell'infelice Torquato.

Se la disposizione dello scalone avesse permesso di collocare questi egregi lavori in guisa da potersi a bell'agio osservare, non è a dirsi quanto maggiore splendore essi avrebbero aggiunto al complesso dell'opera.

La volta è ingentilita da un affresco del bravo professore Morgari, torinese, rappresentante l'apoteosi del re Carlo Alberto.

L'architetto Ferri, che, come abbiamo accennato, diede il disegno dell'importante costruzione, merita lode per aver superato felicemente le difficoltà che, non poche e non lievi, ebbe ad incontrare. I monumenti e gli ornati sono bellamente distribuiti; ma se alquanto più parco ne fosse stato il numero, l'opera avrebbe guadagnato in grazia ed in semplicità.

L'iscrizione latina, che si legge a' piedi dello scalone, è del Cibrario. Perchè fosse compresa da tutti, era meglio dettarla in italiano.

La statua equestre innalzata da Carlo Emanuele II per onorare la memoria del padre Vittorio Amedeo I, è conosciuta dal popolo col nome di *cavallo di marmo*. I due schiavi che giacciono sotto al cavallo, trasportati da Roma, sono assai lodati.

La spesa totale per la costruzione e l'abbellimento del nuovo scalone sorpassa il milione. L'opera resterà come splendido monumento dell'arte italiana e della sovrana munificenza.

Dai regi appartamenti si accede alla cappella della SS. Sindone. (*Vedi piazza San Giovanni.*)

Non acconsentendolo i limiti della presente operetta, tacerò delle molte memorie storiche di questo palazzo, parendomi per avventura inutile ripetere quanto altri hanno già detto intorno

all'antica dimora di Casa Savoia. Accennerò soltanto i grandi avvenimenti, che in questi ultimi anni la resero memorabile negli annali della patria storia.

Dal balcone del palazzo reale, che guarda in piazza Castello, il magnanimo Carlo Alberto, addì 23 marzo 1848, ebbe ad iniziare la gloriosa epopea dei fasti italiani col proclamare la guerra all'Austria.

Addì 30 gennaio 1859 la reggia era rallegrata dal matrimonio della principessa Clotilde, figlia maggiore del re, col principe Giuseppe Gerolamo Napoleone.

Il 15 settembre dell'anno 1859 le deputazioni di Parma, Modena, Bologna e Firenze deponavano nelle mani di Sua Maestà il risultato delle votazioni, fatte dalle rispettive provincie, per l'annessione al Piemonte.

Il 15 luglio del suddetto anno accoglieva Sua Maestà Napoleone III. L'imperatore dei francesi era in allora irradiato dallo splendore dei gloriosi fasti militari di Frassinetto, Montebello, Magenta, Melegnano, Solferino e S. Martino.

Quattro anni dopo (27 settembre 1862), con segni esterni di pubblica gioia e di universale letizia per parte dei cittadini, vi si celebrarono le nozze dell'ultima figlia del re, la principessa Maria Pia, con D. Luigi I re di Portogallo; e addì 30 maggio di quest'anno (1867) quelle auspicatissime di S. A. R. il principe Amedeo di Savoia colla principessa Maria Dal Pozzo della Cisterna.

Ma il più grande, il più lieto avvenimento compissi nella reggia il 4 novembre 1866, giorno in cui la deputazione veneta andò a deporre nelle mani del re il risultato del plebiscito di quelle provincie, per il quale i veneti entrarono a far parte della grande famiglia italiana.

In detto giorno solenne venne pure restituita all'Italia la storica *corona di ferro*, che per tanti secoli cinse la fronte di prepotenti stranieri, e che dopo tante generose aspirazioni posa finalmente sul capo di un re nazionale, il quale seppe acquistarsela coll'affetto dei popoli. Gl'italiani non deggiono dimenticare le memorabili parole pronunciate dal re in quella circostanza: « l'Italia è fatta, egli disse, se non compiuta ». Tocca ora agli italiani saperla difendere, farla prospera e grande.

Una lapide da porsi sotto il frontone della loggia del palazzo reale ricorderà ai venturi il fausto avvenimento.

La reggia deve essere abbellita da nuova facciata ricca di marmi e di graniti. Il disegno è dell'ingegnere Domenico Ferri. Un'ingente somma è destinata per questa grand'opera, che dovrà accrescere lustro e decoro alla nostra città.

Dal secondo cortile del palazzo si entra nel giardino reale. Il pubblico vi ha accesso dai portici di piazza Castello.

Ripari (*via dei*).

Aperta nel 1825. Ha nome dal vicino giardino omonimo (*Vedi giardino pubblico dei Ripari*). Il suo selciato è formato di ciottoli acuminati che fanno orribile strazio dei piedi, e sembra fatto apposta affinché da questa via non si abbia ad accedere al detto giardino.

Rocca (*via della*).

Aperta nel 1825. È una delle poche in cui venne rotta la linea retta, caratteristica delle vie di Torino. Prende essa il nome dalla località, poichè costruita in quella parte dell'agro torinese, che fin dai tempi più remoti fu denominata della *Rocca* da un piccolo forte, con torre, che vi esisteva. Il medesimo era in corrispondenza colla bastita dei Maletti, che, come abbiám detto, si ergeva sul monte dei Cappuccini. (*Vedi via al Monte*).

Molte di queste torri, dal secolo x al xv venivano innalzate in Torino, ed è da credere che alcune di esse più elevate avessero per iscopo principale la veglia sopra gl'incendii, allora frequentissimi, essendo tutte le case di legno, e la scoperta dei nemici che fossero per appressarsi alle mura.

Un'antica memoria ricorda il fortilizio, quando Lotario III, nel x secolo, lo espugnò in odio ai torinesi.

Il piccolo forte della *Rocca* era circondato da fossi; ora non ne esiste più alcuna traccia. Il sito che occupava servì fino al 1829 ad uso di cimitero. Nel 1777 vi fu eretta una chiesa dedicata a S. Lazzaro, di cui terremo parola nella via omonima.



Nella casa n° 1 morì, il 21 gennaio 1864, il celebre astronomo Giovanni Plana, il quale col suo genio e colle celebrate sue opere scientifiche illustrò grandemente la patria.

Il palazzo n° 13, del barone Fedele Claretta, fu per alcuni anni residenza degli ambasciatori di Spagna e di Napoli. Una tavola in marmo, posta sulla loggia del fabbricato, ricorda uno splendido concerto ivi dato la sera del 25 ottobre 1829, alla presenza dei reali di Savoia, per festeggiare l'arrivo in Torino del re e della regina delle due Sicilie colla principessa loro figliuola che andava sposa a Ferdinando VII di Spagna. Un ameno giardino trovasi unito al palazzo.

Al n° 14 ha la sua sede la Società di scherma e di beneficenza della guardia Nazionale di Torino. Sorta nel 1850, per effetto delle libere istituzioni che il re Carlo Alberto accordava ai suoi popoli, in pochi anni segnava una notevole prosperità. Tutti quelli che fanno parte della guardia Nazionale di Torino od hanno diritto d'appartenervi, sono ammessi nella Società. Ogni allievo paga la quota mensile di una lira. I suoi membri sommarono sino a 450, e fra essi rifulgono ancora i nomi di S. A. R. il principe Eugenio di Carignano e quelli dei RR. principi.

Le mutate condizioni di Torino tolsero a questa Società un numero considerevole di soci, per cui oggi versa in tristissime condizioni. Speriamo che il Municipio non vorrà lasciar cadere un' Istituzione che, unica in Italia, diede all'esercito buon numero d'ufficiali instruiti, e produsse i più felici risultamenti nelle nostre cittadine falangi.

Rolando (via).

Aperta nel 1835. Dedicata al celebre medico Luigi Rolando, nato in Torino il 16 giugno 1773. Il Rolando, compiuto con lode il corso filosofico, laureossi in medicina il 5 aprile 1793. Distintosi per un vasto corredo di cognizioni, andò, chiamato, ad insegnarla in Sassari.

Ritornato in patria, fu, nel 1813, eletto a professore d'anatomia nella R. Università, e poscia nominato consigliere effettivo del protomedicato, membro della giunta del vaccino, della R. Accademia delle scienze e di quella di belle arti.

S. M. il re Vittorio Emanuele I, che ne pregiava il merito singolarissimo, lo volle medico al suo servizio, e a quello della Corte.

Indefesso, il Rolando, nello studio e nelle ricerche, molte Accademie scientifiche si reputarono onorate d'inscriverlo fra i loro membri. Le sue corrispondenze letterarie rifulgono per ingegno straordinario e per dottrina.

A 58 anni, addì 28 aprile 1831, una crudele malattia lo toglieva, in Torino, alla scienza, alla patria ed agli amici, che tanto lo amavano pel suo carattere schietto, urbano e soave.

Molte opere si hanno del Rolando, ma merita una speciale menzione quella tra esse ch'è intitolata: *Saggio sulla vera struttura del cervello e del sistema nervoso*.

Abitava il celebre medico in piazza Carlo Emanuele II, casa Roero, n° 9.

Rosa Rossa (vicolo della).

Appartiene a Torino antico, ed ha il nome da un insegna d'osteria che ivi esisteva, sulla quale era dipinto in rosso una rosa.

Rosine (via delle).

Appartiene al secondo ingrandimento. Prende nome dall'Istituto delle Rosine posto nella casa n° 9 e 11, così denominato dalla sua fondatrice Rosa Govona.

Nacque la celebre donna in Mondovì, poco prima della metà del secolo scorso. Rimasta orfana del padre e della madre, ella trovossi senza beni di fortuna: ma, radunando nel suo cuore le più preziose domestiche virtù, procurossi un'onesta esistenza con lavori ad ago nei quali era abilissima.

Mentre viveva sola in mezzo al lavoro, la Provvidenza le fece incontrare una ragazza orbata dei genitori e priva affatto del necessario. La buona Rosa tese la mano a questa sventurata e la condusse nella propria casa, dicendole: *Qui tu abiterai con me, dormirai nel mio letto; tu berrai nella mia tazza, e vivrai del lavoro delle tue mani*. A questa prima se ne aggiunsero delle altre, e a poco a poco ella radunò intorno

a sè una società di giovani zitelle, egualmente povere, e che campavano col prodotto del loro lavoro.

La caritatevole donna ebbe in seguito a superare gravissime contrarietà. Incorsa nella censura di quei vecchi che non vedevano il bene se non nel tempo passato, raddoppiò di costanza e di fermezza, e così vinse tutti i pregiudizii che s'opponavano al progresso della piissima istituzione.

Sempre ispirata dalla più santa carità, lasciata la casa a Mondovì, ove aveva raccolto più di 70 zitelle povere, la Govona pensò a stabilirne anche in altre città. Percorse perciò parecchie provincie, chiamò attorno a sè le figlie bisognose, che desideravano trovare un onesto riposo nel lavoro, e fondò ospizii a Novara, a Fossano, a Savigliano, a Saluzzo, a Chieri e a San Damiano d'Asti, provvedendoli del necessario pei bisogni della vita.

Nell'anno 1755, venuta a Torino per fondarvi una nuova casa, ebbe dal re Carlo Emanuele III il locale già occupato dai frati di S. Giovanni di Dio, e mezzi in buon dato per ordinare manifatture e per istabilire opificii, e così la santissima opera crebbe oltre ogni dire, a beneficio di molte orfane che ebbero un sollievo alla loro sventura.

L'Istituto non ha altro scopo che quello di tenere in comune consorzio povere ed oneste giovani, che col lavoro debbono guadagnarsi il giornaliero sostentamento, e quindi non vi possono coltivare di proposito gli studii. Tuttavia da parecchi anni s'è aperta una scuola serale, frequentata dalle nuove ammesse, sinchè abbiano appreso a leggere, a scrivere ed a far conti.

Le norme direttive, dettate dalla fondatrice, fatte più acconcie all'indole dei tempi, sono simili a quelle che praticamente si conservano in una ben ordinata famiglia, e perciò hanno un carattere eminentemente morale e benigno.

L'esclusiva occupazione delle Rosine consisteva nell'industria serica e in quella di sbizzare le lane sino a condurle ad opera perfetta; ma dappoichè la potenza delle macchine a vapore fu sostituita all'azione lenta della mano, esse vi dovettero rinunciare quasi intieramente, ed ora si applicano più specialmente ai lavori di cucito e di maglia, cioè ad allestire corredi per nozze e per battesimi, a confezionare abiti per militari e borghesi ed

a lavorare paramenti di chiese con trine e pizzi con ricami, nel che sono divenute esperissime.

Alla direzione tecnica delle diverse industrie soprintendono abili capi-maestri.

Lo smercio dei prodotti è fatto in apposito negozio, aperto al pubblico nello stesso locale delle ricoverate.

Le Rosine entrano a 15 anni, e vi possono rimanere per tutta la vita. Esse seppero acconciarsi ai bisogni dei tempi, e molte delle loro consorelle si abilitarono e diventarono eccellenti maestre.

Nel 1851 fu istituita la scuola elementare per le fanciulle agiate e la scuola infantile. Più tardi si aprì una scuola speciale per le donzelle che desiderassero apprendere la lingua francese, ed amassero di perfezionarsi nei più squisiti lavori di cucire, di ricamare e di tessere a maglia.

Le Rosine sono ora in numero di 220. Le alunne della scuola serale sono 50.

La scuola elementare per le fanciulle agiate e la scuola infantile sono frequentatissime, effetto questo dell'ottima istruzione e della pazienza con cui vengono ivi educate alla carità.

Tale è l'instituzione veramente ammirabile che ha potuto creare una povera donna. La Provvidenza si serve sovente di piccoli mezzi per arrivare alle opere le più grandi. Rosa Govona mostrò come, senza imporre alcun carico ai cittadini, e senza donazioni, nè legati, si possano fondare eccellenti sodalizzi di carità: mostrò ai poveri come, in mancanza dello spirito di beneficenza, possano le loro proprie mani sufficientemente supplire ai diuturni bisogni della vita.

Quest' illustre e pia donna, 22 anni dopo aver abbandonato il suo paese nativo, e nel 60° anno di sua vita rese l'anima a Dio il 28 febbraio 1776. Fu essa sepolta nella piccola chiesa dell'Istituto, ove le Rosine domandano ogni giorno il pane alla Provvidenza, e innalzano preghiere al cielo per l'anima della loro benefattrice. Una lapide mortuaria, vicina all'altare, ricorda la sua grande pietà. Sull'entrata dello Stabilimento stanno scritte le parole che aveva indirizzate alla sua prima compagna: *Tu mangerai del lavoro delle tue mani.*

Il locale occupato ora dall'Istituto delle Rosine, è posto nel

luogo ove anticamente trovavasi l'Ospedale amministrato dai frati di S. Giovanni di Dio, chiamato Ospizio del SS. Sudario.

Le estreme case che si veggono in fine dell'ultimo isolato a sinistra, venendo da via Po, servirono fino al 1679 di abitazione agli ebrei dimoranti in Torino. In quell'anno, per ordine di Madama Reale Cristina, si ridussero tutti nell'isolato da loro attualmente occupato.

Rubatto (*borgo del*).

Dalla famiglia dello stesso nome, che un tempo vi teneva estesi possedimenti. Le case che compongono il borgo, sorte ad intervalli, non lasciano luogo a stabilire un'epoca precisa della sua formazione: però è moderno.

I terrazzani di questa borgata sono per la massima parte lavandai.

Un conte Rubatto morì nel 1799. Le sue spoglie giacciono, presso quelle del celebre storico e filologo Napione, in una cappella posta nella villa Balbo, già della contessa Luigia sua figlia, vedova di Cesare Balbo.

Sacchi (*via*).

Aperta nel 1853. Dedicata a Paolo Sacchi di Voghera, che addì 26 aprile 1852, in occasione che prese fuoco la fabbrica delle polveri posta in borgo Dora, diede prova di un'intrepidezza e coraggio ammirabili.

In quella dolorosa circostanza dicesi che il Sacchi, allora sergente polverista, trovandosi circondato dal fuoco, senza punto smarrirsi, siasi gettato nel contiguo gran magazzino, contenente quarantamila chilogrammi di polvere, e ne abbia estratto con sublime ardimento una coperta accesa, che lo avrebbe certamente fatto scoppiare, salvando così la città da un tremendo disastro.

Il fuoco fu spento, ed il Consiglio municipale, in mezzo alla commozione prodotta dal grave danno sofferto dal borgo Dora, e da quello ancor maggiore da cui providenzialmente era scampata l'intera città, e fra l'entusiasmo destato dalla generosa azione del Sacchi, interprete dei sentimenti di tutta la popolazione, gli conferì la cittadinanza torinese, impose il di lui nome

a questa via, gli accordò sull'erario comunale un'annua pensione di lire 1200, e decretò che una lapide ricordasse il fatto eroico del Sacchi e l'abnegazione di coloro che avevano cooperato con lui all'estinzione dell'incendio.

Al Sacchi venne inoltre offerta dalla guardia nazionale di Torino una magnifica corona in oro ed argento, lavoro eseguito dal valente orefice Carlo Borani.

Differenza dei tempi! La vedova di Pietro Micca, rimasta pel sublime sacrificio del marito senza l'unico sostegno e nella miseria, con un figlio, ebbe da Vittorio Amedeo II due razioni di pane al giorno sua vita naturale durante!

La carità cittadina in questa circostanza si distinse in modo singolare, prodigando i più larghi soccorsi alla povera popolazione di borgo Dora; e piacemi quì ricordare, come segno della fratellanza de' popoli italiani, l'offerta di lire 400, che la città di Parma accompagnava con generose parole, affinchè fossero distribuite ai danneggiati dal fatale infortunio.

Saluzzo (*piazza e via*).

La piazza venne aperta nel 1837, e la via nel 1853. Sono entrambe dedicate al conte Angelo Saluzzo, nato in Saluzzo il 2 ottobre 1734.

Trasse egli origine dalla stirpe dei sovrani di quell'antico marchesato, che fu poi ceduto al duca Carlo Emanuele I, e riunito al Piemonte.

La sua famiglia lo destinò alla milizia. Eletto paggio del re appena giunto all'adolescenza, fu più tardi ammesso nel corpo reale d'artiglieria col grado di tenente.

Applicatosi con amore allo studio della fisica sperimentale e della chimica, diede prova del singolare profitto che ne traeva collo scoprire molte cose a' suoi tempi ignorate. Il suo primo lavoro chimico fu un dotto opuscolo intorno al fluido elastico che si svolge dalla polvere di guerra, scritto nel quale egli spiegò il rumoroso fenomeno dello scoppio, ed aperse il segreto dell'accensione, la quale si fa tanto più facilmente, quanto l'aria è più rara.

Agli studii e ai metodi da lui adoperati per esaminare i fe-

nomeni della combustione, debbonsi le pratiche utilissime state quindi introdotte per filare la seta col solo vapore dell'acqua bollente.

Unitosi il Saluzzo al Cigna ed al Lagrange, fu uno de' promotori e fondatori di quella privata Società, chiamata ben tosto *Accademia reale delle scienze*.

Entrato al servizio della Corte, fu fatto scudiere del principe reale, poscia primo scudiere della reale principessa Maria Clotilde.

Coi dottissimi suoi scritti egli aperse la via ai chimici di avere il nitro artificiale, chiarì viemmeglio la natura di questo sale, e le sue investigazioni coadiuvarono di molto il progresso della scienza.

Nel 1789 il conte Saluzzo fu fatto colonnello d'artiglieria, e poi comandante generale. In queste cariche diede prova di molto sapere e di felicissimo ingegno. Egli perfezionò l'arte del bombardiere e l'uso dei mortai, e diede vita a quella degli obici da lungo tempo trascurata.

Ritiratosi a vita privata, all'epoca dell'invasione delle soldatesche di Francia in Piemonte, appena allontanata la guerra, fu chiamato alla presidenza dell'*Accademia reale delle scienze*, e in quest'onorevole carica morì in Torino il 16 giugno 1810.

La basilica, che s'innalza sulla piazza, è dedicata ai Ss. Pietro e Paolo. La prima pietra fu posta addì 13 giugno 1863 da monsignor Giovanni Balma, vescovo di Toilemaide, alla presenza di S. A. R. la duchessa di Genova e dei suoi figli. Il giorno 13 novembre 1863 venne consacrata al divin culto.

Il disegno della chiesa è dell'ingegnere Carlo Velasco di Torino, che prestò l'opera sua gratuitamente. Lo stile è greco, e la facciata tiene del bizantino. L'architetto va lodato, poichè questo suo primo giovanile lavoro è improntato ai severi dettati del classicismo.

Molti parrocchiani concorsero generosamente all'erezione di questo bel tempio, che deve la sua esistenza all'infaticabile operosità del teologo Arpino, del cav. Colli e di Carlo Gianotti. Le due statue colossali dei santi patroni, con il busto del Redentore, che stanno sopra alla porta principale, furono regalate alla basilica dal professore cav. Giuseppe Bogliani.

Sant'Agostino (via).

Appartiene a Torino vecchio. Prende nome dalla chiesa dedicata a Sant'Agostino.

Chiamavasi anticamente dei Ss. Apostoli Giacomo e Filippo, e se ne ha memoria sino dal 1368, anno in cui fu visitata dal vescovo Giovanni di Rivalta. Intorno al 1550 venne assegnata ai PP. Agostiniani, che, rifattala nel 1551, cangiarono l'antica nell'attuale denominazione. Il tempio, consacrato solamente nel 1643 dall'arcivescovo Giulio Cesare Bergera, è notevole più di ogni altro per illustri sepolcri.

Pierino Belli, celebre per l'opera *De re militari et bello*, vi fu sepolto nel 1576. Un superbo marmoreo mausoleo fu innalzato sulle ceneri di Cassiano Dal Pozzo morto nel 1578. L'illustre giureconsulto è un antenato della principessa Maria Dal Pozzo della Cisterna, sposa di S. A. R. Amedeo di Savoia duca d'Aosta. Alcune lapidi in memoria di quest'antica e storica famiglia quivi esistevano, e specialmente quella postavi da Carlo Antonio, arcivescovo di Pisa, fondatore del rinomato *Collegio Puteano*, a ricordo de' suoi fratelli, uno presidente e l'altro generale; ma, a danno della storia, in questi ultimi tempi furono tolte, con molte altre importanti iscrizioni, per imbiancare la chiesa.

Il monumento onorario, vicino all'altar maggiore, fu innalzato alla memoria del celebre cardinale Tommaso di Tournon, torinese. Legato apostolico nella Cina, morì fra gli stenti di orrida prigione il 7 giugno 1710. Il suo corpo, richiesto con molto impegno, fu portato a Roma e sepolto nella chiesa della Propaganda.

Tacendo di tante altre, ricorderò due tombe degne di speciale ricordo. La prima è quella ove riposa Tommaso Viotto, morto nel 1548, il quale fu il primo in questa città ad ottenere la laurea in chirurgia; l'altra del professore Michele Ponza, che, verso il 1834, pubblicando il suo *Elettrico Annotatore*, ha svegliato tra noi l'utilissima letteratura dei giornali.

Il quadro posto nella seconda cappella a sinistra, rappresen-

tante Maria Vergine, San Giovanni e la Maddalena, che pian-
gono il morto Redentore, appartiene alla scuola di Alberto
Durer.

Sant'Anselmo (*via*).

Aperta nel 1857. Dedicata al teologo Sant'Anselmo, nato da
nobile famiglia in Aosta nel 1033, e morto nella Badia di San-
t'Edmondo, presso Londra, l'anno 1109.

Entrato fra i Benedettini, ancora in giovanissima età diede
prova di sommo sapere e di eletto ingegno. Autore di dotte opere
teologiche e di profondi scritti metafisici, fra i quali va sopra
tutti encomiato il *Monologo*, toccò in brevissimo tempo le più
alte cariche ecclesiastiche, e fu arcivescovo di Cantorbery e
primate d'Inghilterra.

Il padre Cadmero, che lo assistè in morte e ne scrisse la vita,
dice che Sant'Anselmo prima di morire espresse ai suoi monaci
la brama di poter vivere ancora, sinchè avesse potuto condurre
a termine il libro che concepito aveva sull'origine dell'anima.

Nella sua città natale esiste una dotta Accademia scientifica,
che porta il nome dell' illustre benedettino.

Sant'Avventore (*corso*).

Aperto nel 1822. Così denominato in onore di uno dei tre
martiri, Avventore, Solutore ed Ottavio, che si vogliono tebeani,
ma da altri creduti torinesi, e dei quali è piena la Storia ec-
clesiastica di questa città.

Fuggiti essi dalla decimazione e totale distruzione della le-
gione Tebea, ordinata dall' imperatore Massimiano in Agauno,
borgo dell' agro torinese, che ora chiamasi di S. Maurizio pel
martirio ivi sofferto dal santo di questo nome, si portarono in
Torino e vi predicarono il vangelo.

Avventore, arrestato coi compagni dai soldati dell' impera-
tore, fu condotto fuori delle mure della città, sulle rive della
Dora, ed ivi, trafitto a colpi di lancia, perì assieme ad Ot-
tavio nel 287, mentre Solutore, solamente ferito, potè trasci-
narsi sino in Caravino, nel Canavese, ove fu riconosciuto ed
ucciso.

Il corpo di Sant'Avventore per molto tempo stette sepolto nel sito che occupava la cittadella di Torino, e fu poi trasportato nella chiesa de' Ss. Martiri, in via Doragrossa, ove assieme ai compagni Solutore ed Ottavio si venera come uno dei patroni della città.

Santa Barbara (corso).

Aperto nel 1818. Deriva il nome da una fontana detta di *Santa Barbara* per la sua vicinanza ad un' antichissima cappella, che s'innalzava quasi al fondo del vicolo S. Giobbe, a Santa Barbara appunto dedicata, la quale più non esiste.

Nel 1827, ov'era la fontana, si scavò un pozzo profondo 12 metri col diametro di 3, sul quale si elevò una torre alta metri 13, 66 sopra il suolo. L'acqua leggerissima, fresca e salubre, che per mezzo di trombe quivi si estraeva, era spinta sino al palazzo di città distante metri 542, e serviva inoltre al bisogno del mercato sulla piazza Emanuele Filiberto.

Ora la torre anzidetta fu tolta. I due getti che rimangono sul corso, sgorgano davanti alla porta dell'edificio ov'è il pozzo.

Prima che Torino fosse provveduta, com'è in oggi, d'acqua potabile, quella della fontana di Santa Barbara era assai ricercata. I sovrani di Torino ed in ultimo il re Carlo Alberto ne facevano grand' uso.

San Carlo (piazza).

Aperta nel 1638 sui disegni del conte Carlo di Castellamonte. In quel tempo, come abbiain detto parlando di via Nuova, le mura di cinta della città erano sulla linea delle due chiese, che si trovano sulla piazza.

Madama Reale Cristina di Francia, vedova di Vittorio Amedeo I, volendo mettere in esecuzione il concetto del duca suo marito, ne ordinò la formazione e la decorava di portici. Carlo Emanuele III vi aggiungeva i trofei militari.

Appellavasi anticamente *piazza Reale*, poi *piazza d'Armi*, indi *San Carlo*. Al tempo del governo francese fu detta *piazza Napoleone*, e finalmente riprese il primitivo nome dalla chiesa omonima ivi esistente.

Nel secolo scorso vi si ordinavano i soldati, che dovevano montare la guardia in città. I portici a ponente servivano già ad uso del mercato delle granaglie, e quelli a levante servono ancora a venditrici di frutta. Le colonne accoppiate, d'ordine toscano, che abbellivano l'intiero porticato, non potendo resistere alle ingiurie del tempo, per la cattiva qualità del marmo, furono in parte surrogate da massicci pilastri per assicurare la solidità delle case.

In questa piazza addì 12 aprile 1842 innalzavasi un magnifico anfiteatro sui disegni dell'architetto Leoni. Ivi fu dato uno splendido torneo all'uso antico per festeggiare il matrimonio dell'attuale re Vittorio Emanuele II coll'arciduchessa d'Austria Maria Adelaide. S. A. R. Ferdinando duca di Genova, che presiedeva ad una quadriglia, ebbe quivi occasione di spiegare tutte le grazie di leggiadro e valente cavaliere.

Uno de' più bei palazzi, da cui la piazza San Carlo viene nobilitata, è quello che appartiene all'*Accademia filarmonica*, già del marchese Solaro del Borgo. Le veglie e i balli che si danno all'Accademia sono rinomati per isfarzo e splendidezza. In uno degli archi del palazzo si scorge ancora fissa al muro una grossa palla, ivi lanciata dai francesi durante l'assedio dell'anno 1706.

La chiesa di San Carlo venne eretta dalla munificenza del duca Carlo Emanuele I il grande in ossequio ad un altro grande, San Carlo Borromeo, cardinale arcivescovo di Milano, che aveva conosciuto ed apprezzato nella sua giovinezza. Il primo di settembre 1619 ne pose la pietra fondamentale, alla presenza dei suoi tre figli, Vittorio Amedeo I, il cardinale Maurizio e il principe Tommaso. Opinano alcuni che il disegno sia dell'ingegnere Galleani da Ventimiglia, che si vuole quello che ha introdotta e perfezionata in Piemonte l'arte di torcere la seta. Credono altri che sia di Antonio Maurizio Valperga, ingegnere del duca. Nel 1620 addì 4 novembre, giorno dedicato a San Carlo, vi cominciarono ad uffiziare gli Agosiniani scalzi. Nel 1840 vennero a dirigere la parrocchia i padri Serviti, i quali espulsi per ordine governativo nel 1850, la curia arcivescovile ne passò l'amministrazione ai sacerdoti del clero secolare.

Nel 1836, col concorso del re Carlo Alberto, della regina Maria

Cristina vedova di Carlo Felice, e di ogni ordine di cittadini, la chiesa fu ornata da ricchissima facciata, sui disegni dell'architetto Grassi, d'un bellissimo granito roseo di Baveno, che sfida i secoli venturi per la sua solidità. Il bassorilievo di bianco marmo, che sta sul frontone, fu eseguito dal Buti Stefano, il quale in bello stile rappresentò S. Carlo in atto di dare la comunione al duca Emanuele Filiberto (1578).

Ricco di bei marmi, il tempio nel 1863 ebbe la volta e le pareti superiori dipinte con pregevolissimi ornati di stile bizantino. L'egregio ingegnere conte Ceppi ne diede il disegno; il pittore Rodolfo Morgari valentemente lo eseguì. Nella prima cappella entrando, a sinistra, si ammira un bel mausoleo marmoreo, ove si conserva il cuore del celebre generale Francesco Maria Broglia, stirpe dei duchi di Broglia di Francia, morto il 2 luglio del 1636 trafitto da palla nemica all'assedio di Valenza di Po, nell'età di quarantacinque anni. Nella cappella seguente la bellissima statua, in marmo di Carrara, della B. Vergine, è d'ignoto, ma valente scultore. Bella la statuetta della Madonna col bambino che sta nella mensa, sopra l'altare. Si vuole che la testa di quest'ultimo, essendo pregiatissima, già da molto tempo sia stata involata da qualche forestiero un po' troppo amante delle arti belle.

L'altro tempio, sorgente a lato di quello di S. Carlo, è dedicato a S. Cristina. Verso la metà del secolo XVII Madama Reale Cristina, coll'acquisto di due case, fece innalzare la chiesa e il convento, che vi era unito, per collocarvi alcune Carmelitane scalze fatte venire di Francia, le quali per le loro virtù e la disciplina furono l'esempio degli altri monasteri.

Madama Reale Cristina volle, morendo, essere sepolta in questa chiesa (1663). Il 16 maggio 1692 uno scudiere vi recava il cuore della principessa Ludovica. La reggente Maria Giovanna Battista la riabbellì, aggiungendovi nel 1718 la maestosa facciata di pietra sul disegno del Juvara. Le statue sono del Caresana e del Tanttardini. Anche questa duchessa, morendo, sette anni dopo, volle che in S. Cristina fosse depositato il suo cuore.

Nel 1802, i francesi avendo cacciate le monache dai loro chiostri, anche la chiesa fu chiusa, e venne destinata ad uso della Borsa di commercio. Nel 1804 sull'architrave della facciata leggevasi l'iscrizione: *Bourse de Commerce*.

In quel tempo il corpo di Madama Cristina fu trasportato di notte tempo in S. Teresa, in cui giace sepolto, nella prima cappella a destra, ove sono le tombe della famiglia Tana. Una parte del locale occupato dal vicino caffè della *Borsa* apparteneva al convento.

Il superbo monumento, che s'innalza in mezzo alla piazza, è dedicato al duca Emanuele Filiberto. Il munifico re Carlo Alberto nel 1838 diede esecuzione ad un progetto, che da due secoli esisteva, e lo fece di fatto innalzare degno del grande antenato. L'opera è del piemontese barone Marocchetti. Il duca vi è rappresentato vestito di tutte armi, dopo la battaglia di San Quintino (1557). L'eroe cavalca un focoso destriero, che cerca di rettere con una mano, mentre coll'altra ricaccia nel fodero la temuta spada, per significare la risoluzione di rinunciare alla gloria militare, affine di consacrare i giorni del suo regno a far il bene de' suoi popoli. La statua posa sopra un piedestallo di granito di Baveno.

Dei due bassi rilievi, quello a ponente rappresenta la battaglia di S. Quintino, vinta da Emanuele Filiberto; quello a levante il trattato di Cateau-Cambresis pel quale il duca ricuperò i suoi Stati. L'iscrizione latina dal lato settentrionale rammenta il primo ingresso del valoroso principe nella capitale (1559).

Questo monumento è uno dei migliori che possa vantare il nostro paese e direi anche il secolo. Se il Marocchetti non avesse fatto altro lavoro, all'infuori della statua di Emanuele Filiberto, essa è di tal pregio che avrebbe bastato ad eternare il nome del suo autore.

La piazza di S. Carlo è tenuta per la più bella d'Italia, dopo quella di S. Marco in Venezia. I suoi portici sono i più spaziosi che abbiansi in Europa. Fra i tanti progetti d'abbellimento della città vi fu quello di trasformarli nel Panteon degli illustri subalpini.

Nella notte del 22 settembre 1864, questa piazza presentava un atroce spettacolo. Rinnovatasi la dimostrazione che il giorno prima fu cagione dei luttuosi avvenimenti accaduti in piazza Castello (*Vedi piazza Castello*), si sparse nuovo sangue cittadino. Venticinque cadaveri, oltre a quelli dei soldati, stavano ammucchiati parte contro il monumento e parte altròve. Non ci regge

l'animo di parlare dei dolorosissimi fatti che la storia dovrà registrare. Basta il presente cenno per comprendere di quanta gravità furono quegli eventi che minacciarono l'unità della patria, e il bene d'Italia.

Sotto ai portici, a levante, havvi uno dei più splendidi caffè di Torino, detto di S. Carlo. Fu esso aperto nel 1842 da G. Vassallo. L'architettura è di Giuseppe Leoni. In quel tempo non solo era uno dei più belli d'Italia, ma superava quelli di Parigi. Il gran salone centrale, sontuosamente abbellito d'oro e di egregie pitture del Morgari e del Borra, è ammirabile. Chiamavasi una volta caffè di *piazza delle Armi*. Il nuovo padrone lo ha in questi ultimi anni arricchito di pitture e di decorazioni. Per le sue interne comodità è certamente il primo caffè di Torino.

Al n° 26 si apre il magnifico magazzino di chincaglierie, cristalli, porcellane e bronzi di Carlo Berutto.

Nel sito occupato da piazza S. Carlo, verso la metà del secolo XIV, si vedeva qualche vestigio dell'antico anfiteatro romano.

Santa Chiara (via).

Appartiene a Torino antico. La prima parte, sino al punto in cui è tagliata dalla via delle *Orfane*, era detta contrada della *Basilica*. Ha nome dal monastero omonimo chiamato anticamente delle Serafe, che fioriva prima della metà del secolo XIII presso le mura della città.

S'ignora l'epoca della sua fondazione. È certo però che seguisse vivendo ancora S. Chiara, e lo dimostra un atto originale dell'11 luglio 1244, conservato nell'archivio del monastero, col quale la città di Torino concedeva alle monache un acquedotto per irrigare i loro beni situati presso il borgo di *Colleasca*.

In questo convento pigliò l'abito religioso, facendo voti di Teresiana, Maria di Savoia figlia del duca Amedeo III e vedova di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. La principessa viveva ancora nel 1469. Giace sepolta nel monastero, ma non rimane alcuna memoria del sito.

Il convento che apparteneva alle Francescane scalze, fu, dopo il 1814, assegnato alle suore della Visitazione. Esso e quello di

Santa Croce, erano i soli luoghi, in Torino, in cui si teneva l'educazione femminile, un tempo tanto negletta.

La chiesa delle monache, che ha l'entrata principale in via delle Orfane, fu rifatta nel 1745 sui disegni dell'architetto Bernardo Vittone.

Nella casa n° 4 morì nel 1860 Davide Bertolotti, chiaro letterato e scrittore purgato ed ameno.

Santa Croce (via).

Appartiene al secondo ingrandimento della città. Ha nome dalla chiesa omonima, innalzata sui disegni del Juvara. Il piccolo tempio di forma ovale è grazioso ed ornato di colonne di marmo. Il campanile venne disegnato da Giambattista Borra architetto torinese. La deposizione della croce, che si scorge nell'altar maggiore, è del cav. Beaumont. Il quadro di S. Pietro è del Moncalvo.

La chiesa serviva un tempo alle canonichesse Lateranensi di Santa Croce che abitavano il vicino convento sino dal 1691, epoca in cui vi si trasferirono, come abbiám detto parlando di via della *Misericordia*, surrogando le antiche Benedettine di S. Pietro.

Soppresso il monastero, nel 1850 fu ridotto ad Ospedale militare (*Vedi via dell'Accademia Albertina*).

Vuolsi anche quì riccordare che le canonichesse Lateranensi e le Francescane scalze, furono le sole che si occupassero un dì della pubblica educazione femminile in Torino.

San Dalmazzo (via).

Appartiene a Torino antico. Deriva il nome dalla chiesa omonima che le sorge di contro. Venne essa edificata nel 1530 a spese di Monsignor Antonio Della Rovere vescovo Agenense, sull'area di un antica chiesa, di cui si ha memoria in un atto del 1271, col quale Goffredo vescovo di Torino la concesse ai frati di Sant'Antonio. I PP. Barnabiti, chiamati a Torino dal duca Carlo Emanuele I per consiglio di S. Carlo Borromeo, funzionarono nel tempio attuale; l'abbellirono notevolmente e

vi apersero un Collegio dal quale uscirono uomini celebrati per virtù e per dottrina.

Nel 1736 ristaurata la facciata, vi posero l'iscrizione che si vede di presente, dettata dal Barnabita Giacinto Gerdil, sommo teologo e profondo moralista.

Cacciati, come tutti gli altri religiosi, dalla rivoluzione francese, vi ritornarono nel 1814, ed in oggi la chiesa è amministrata dai preti secolari.

Tra le mortali spoglie che quivi riposano, è da ricordarsi quella di Giovanni Tommaso Terraneo autore dell' *Adelaide illustrata*, morto nel 1771, uomo di mente acuta e di grande intelletto.

Il quadro rappresentante la deposizione di Cristo è pregiato lavoro del Molineri di Savigliano.

San Domenico (via).

Appartiene a Torino antico. Comprende le già vie *Partitore e delle figlie dei militari*. Ha nome dalla chiesa dedicata a San Domenico.

L'epoca precisa della costruzione del tempio non si conosce, come ne è ignoto il suo autore. È opinione, in alcuni storici, che ciò seguisse nel 1216, alloraquando San Domenico passò per Torino per recarsi in Ispagna sua patria, e che quì stabilisse anche il convento dei frati Predicatori, il quale è unito alla chiesa.

Queste asserzioni, se ponno avere qualche fondamento di verità intorno all'erezione del tempio, sono affatto erronee sulla fondazione del convento.

La venuta a Torino dei Domenicani non seguì che nel 1260, e fu in quell'anno che si aprì il convento per opera di frate Giovanni, torinese, Domenicano nel monastero di Sant' Eustorgio di Milano, che volle egli dotare d'una copiosa e ricca biblioteca.

Della chiesa si hanno memorie sulla fine del secolo xvi, epoca in cui fu rifatta nel luogo ove tuttora sussiste, con piccola variazione del sito, occorsa in seguito all'ingrandimento di via Milano.

In San Domenico si ammira, nella cappella del Rosario, una bellissima tela rappresentante la Vergine, che avendo in braccio il bambino, porge il rosario a San Domenico. È una delle buone opere del famoso Giovanni Francesco Barbieri da Cento, detto il *Guercino*, ed è il solo quadro classico delle chiese di Torino.

Addì 31 ottobre 1762 il fuoco appresosi alla casa, che si trova dietro la detta cappella, s'appiccò alla chiesa, e si giunse appena in tempo a staccare il prezioso dipinto, che già sentiva il calore delle fiamme.

Si trovano in San Domenico illustri tombe. Nella cappella del Rosario riposa il rinomato guerriero Giovanni Caracciolo, principe di Melfi, duca d'Ascoli, maresciallo di Francia, morto il 5 agosto 1550. L'iscrizione si trova accanto alla porta grande a sinistra. Presso la stessa porta altra iscrizione vi dice che quivi è sepolto lo storico e celebre antiquario Filiberto Pingon, morto il 18 aprile 1582. La salma del beato Pietro Cambiano di Ruffa, vi giace sin dal 1365, anno in cui venne martirizzato nei chiostri di Susa da un sicario dei valdesi.

Il corpo del grande Emanuele Filiberto fu deposto, e rimase per molti anni, nella cappella sotterranea detta della Confessione.

Il convento di San Domenico fu in quest'anno (1867) soppresso. Nella casetta bassa, per la quale si ha accesso ne' chiostri, aveva sede il tribunale dell'Inquisizione, che dai principi di Savoia tenuto entro i limiti del giusto, non lasciò in Piemonte quel nome che in altri Stati d'Europa suonava terribile e spaventoso.

Nella via San Domenico, in un massiccio e solido edificio, portante il n° 1, fatto innalzare da Carlo Emanuele II per la custodia dei rei, si trovano le carceri criminali dette *del Senato*.

Il palazzo indicato dal n° 11, appartenente al conte Solaro della Margherita, un tempo dei conti Solaro della Chiusa, ricorda un fatto da non dimenticarsi. Ivi abitò e servì in condizione di lacchè quel bello ingegno che fu Gian Iacopo Rousseau. Il vecchio conte di Govone, conosciutone il talento e lo spirito, volle trattenerlo presso di sè e farlo studiare; ma l'indole bizzarra ed irrequieta del giovane filosofo lo fece uscire da quella casa e tornare in Svizzera.

Nella casa n° 30 sono le carceri, così dette *le Forzate*. Era prima un ritiro di donne traviate, fondato nel 1750 da un benefico cittadino, sotto il titolo di Santa Maria Maddalena. Serve ora di prigione alle donne accusate di reati minori e di male affare.

Allo stesso numero havvi il *Ritiro delle figlie dei militari*. All'opera pietosa del teologo Don Giuseppe Contino, che vi dedicò tutte le sue sostanze, devesi la fondazione dell'antico Istituto. Aiutato il Contino, nell'anno 1766, dal rettore della confraternita del SS. Sudario, accolse nel suo privato alloggio dieci o dodici figlie povere di militari, dando loro vitto ed istruzione.

Avvertito il re Carlo Emanuele III della carità del buon prete, con patenti del 6 luglio 1779, prese la benefica istituzione sotto il suo patrocinio, e le assegnò un'annua rendita. Il ritiro accoglie gratuitamente le figlie dei militari in attuale servizio, o morti in servizio attivo. Si sostiene coi fondi delle dotazioni elargite e coi proventi dei lavori donneschi. Le alunne vi ponno rimanere per tutta la vita. Andando a marito, mentre sono nel ritiro, la direzione si adopera a procurar loro una piccola dote dall'Opera pia di S. Paolo. Presentemente le alunne sono sessantacinque. L'ammaestramento in ogni genere di lavori donneschi e una discreta istruzione intellettuale serve di complemento alla loro educazione.

Un Collegio di simil genere, ma più grandioso, e a cui concorse per la sua istituzione ogni ordine di cittadini, si aprirà a giorni in Torino. Destinato ad accogliere le figlie di coloro che combatterono per l'indipendenza della nazione, sarà il novello Istituto un monumento di patria riconoscenza.

San Donato (borgo).

Da una chiesa antichissima, che ivi esisteva, dedicata a San Donato. Apertosi nel 1835, in pochi anni potè stare a confronto degli altri sobborghi della città.

Il suo nome ci rammenta l'esistenza di un altro borgo, distrutto dai francesi nell'anno 1536, il quale occupava l'area medesima del presente, protraendosi per altro di più verso il Martinetto.

L'antico borgo, detto anche di *Colleasca*, era formato di una sola via, che chiudevasi con una porta. Esistevano in esso: la chiesa di San Donato, la chiesa e l'Ospedale di San Cristoforo degli Umiliati, e quella dedicata a San Bernardo di Mentone.

Degli Istituti di pubblica beneficenza, che sorgono nel nuovo borgo, terremo parola nella via di San Donato.

San Donato (via).

Aperta nel 1835. Così chiamata dal borgo in cui si trova.

In apposito locale, portante il n° 4, trovasi la *Casa di sanità*, la prima di tal genere che si vide in Piemonte, aperta il 15 di maggio 1845. Venne essa fondata dal rinomato dottore Casimiro Sperino, che tuttora n'ha la direzione e il servizio sanitario. Questa Casa è destinata alle persone le quali, avendo bisogno dei soccorsi dell'arte salutare, desiderano riceverli mediante compensi proporzionati ai loro mezzi. Si ricevono individui d'ogni età e sesso, travagliati da malattie mediche o chirurgiche, acute o lente, che non sieno credute incurabili. I duecentoquaranta ammalati e più, che in ogni anno entrano nella Casa di Sanità, provano sufficientemente i vantaggi che ne sentono i ricoverati, mercè le cure del benemerito fondatore.

L'Istituto della *Sacra Famiglia*, detto anche *Istituto Zaccarelli*, dal nome del suo institutore teologo Gaspare, ha la sua sede nella casa n° 17. All'operosissima carità del modesto sacerdote devesi la creazione di quest'opera pia, che da diciassette anni spande fra i poveri i suoi beneficii. Il buon prete, che non aveva grandi ricchezze, ma un'anima ardente e pietosa, incominciò coll'aprire un piccolo Oratorio festivo in una casa di questa via. All'Oratorio aggiunse poi una scuola infantile, indi aperse una Casa più ampia per il ricovero delle povere orfane abbandonate e figliuoli di poveri, cui il lavoro dei loro genitori era insufficiente a sostenere e ad educare. Aumentando il numero dei bisognosi, il buon Zaccarelli unì tutti i suoi averi, e ne fe' dono al nuovo Istituto, ma non bastando il suo piccolo patrimonio, la carità dei privati non gli venne meno all'impresa.

Avviato sotto modesti auspicii, l'Istituto per successive largizioni di benemeriti migliorò di tanto le sue condizioni, che al

giorno d'oggi sono più di ducento le fanciulle raccoltevi, le quali, tolte alla miseria e ai pericoli del mondo, vi ricevono la coltura della mente e il vitto quotidiano.

Nel mese di aprile del 1863 il teologo Zaccarelli, colpito da fatal morbo, moriva nell'ancor fresca età di 47 anni. Grave alle povere ricoverate fu la perdita di quel pio, che solevano chiamare col dolce nome di padre. Una nobile donna soccorse a tanta disgrazia. La contessa Santorre di Santa Rosa, mossa dalla più santa carità, venne ad abitare nella casa della Sacra Famiglia, e in brevissimo tempo ne divenne la direttrice e la madre affettuosa. L'inclita donzella è figlia di quell'illustre esule, che in Grecia (allora, sorta a libertà), arruolatosi nel 1825 come semplice soldato, prese parte alla battaglia nell'isola di Sfacteria, contro i primi assalti dell'oste egiziana, e morì sul campo della morte dei valorosi. Un nudo sasso copre la tomba del generoso e sventurato italiano.

Il teologo Paolo Bergher, succeduto nel ministero della Sacra Famiglia al compianto Zaccarelli, attende con zelo a rendere prospera la caritatevole istituzione.

Non va dimenticata la *Pia opera di Santa Zita*, posta nella casa n° 27, il cui fondatore e direttore è il cav. Francesco Faà di Bruno.

Questo Istituto ricetta le giovani dai 14 ai 16 anni, per quanto si può, gratuitamente, e dà loro l'istruzione e l'educazione necessaria, affinchè riescano buone fantesche. È eziandio scopo dell'Opera il procurare un asilo gratuito e temporario alle giovani di buona condotta, che sono fuori di servizio per motivi plausibili, che godono buona salute ed abbiano un'età compresa tra i 15 e i 35 anni.

A simiglianza degli Stabilimenti di simil genere, che sono a Parigi ed a Londra, si volle con ottimo disegno aprire in Torino l'utilissimo ricovero. Il cav. Faà di Bruno vi dedicò le sue sostanze e le sue fatiche. I vantaggi, a cui mira questa istituzione, non sembrano però abbastanza compresi nè dalle famiglie, nè dalle fantesche, imperocchè, annualmente, ben poche sono quelle che vi ricoverano, avuto riguardo al numero stragrande delle figlie povere ed abbandonate.

La chiesa, che si sta innalzando vicino all'Istituto della Sacra

Famiglia, è dedicata all'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Il disegno, d'ordine classico, a tre navi, è dell'architetto Simonetti, che presta l'opera sua gratuitamente.

Il bisogno di una chiesa per una località, ove si trovano nove mila persone, era grandemente sentito. Gli abitanti del borgo San Donato pei loro doveri religiosi si servono ora di una piccola cappella del suddetto Istituto capace appena di trecento persone. Per l'erezione del tempio concorsero il Municipio con trenta mila lire, l'Economato regio con quindicimila, e molti privati con ispontanee oblazioni. Alla carità cittadina è ora affidato il compimento dell'opera.

S. Filippo (*via*).

Appartiene al secondo ingrandimento. Deriva il nome dalla chiesa dedicata a S. Filippo.

Nel 1675, ai 17 settembre, Madama Reale Maria Giovanna Battista poneva la prima pietra della chiesa, adempiendo al volere del marito, duca Carlo Emanuele II, che morendo legò ai Filip-pini, nel nuovo ingrandimento della città, un sito di due giornate per la costruzione del tempio, Casa ed Oratorio dell'Ordine.

Innalzavasi la fabbrica sui disegni del padre Guarini, e la cupola era maestosa. Nel 1716 i lavori progredivano lentamente, allorchè il 26 ottobre, dopo 15 giorni di pioggia, cadde la cupola e rovinò tutta la fabbrica, non rimanendo intatte che le mura del presbiterio.

Sopra nuovo disegno del Juvara fu ricostruito il sacro tempio, impiegandovi però 50 anni di lavoro, poichè solo nel 1772 vi si disse la prima messa. Il titolare della chiesa è S. Eusebio.

L'altar maggiore, maestoso sopra molti dei più belli d'Italia, assai ricco di marmi, è frutto della pietà di Emanuele Filiberto principe di Carignano, intorno a cui vi fece lavorare negli ultimi anni del secolo xvii. Il terz'ultimo altare, a destra di chi entra, è consacrato al Beato Sebastiano Valfrè, morto nel 1710, il primo che, dopo S. Filippo, meritasse l'onor degli altari. La sua vita fu preclara per eminenti virtù.

Nella cappella vicina alla sagrestia, è il quadro della Concezione di Carlo Varloo. Vi è pure un Sant'Eusebio creduto del Guercino.

In un armadio d'un corridoio, presso la chiesa, si custodisce in un elegante cassetta a cristalli il volto di S. Filippo, in cera, tratto dal vero.

Nei sotterranei vi hanno i sepolcri, fra i quali si distingue quello della principessa Anna Vittoria di Savoia Soisson, duchessa di Sassonia, nipote del principe Eugenio, morta l'11 ottobre del 1763. Ivi pure riposano le ceneri di Giovanni Tommaso Gambera morto nel 1763, che va ricordato per gli esempi dati di carità e tenerezza verso i poveri e gl'infermi.

Il battistero della parrocchia, ricco di marmi e di pitture, è ritenuto il più bello che siavi in Piemonte.

La chiesa di S. Filippo è la più vasta e la più ragguardevole di Torino.

Infitta al muro del piccolo Oratorio, che è unito al tempio, si scorge una bomba gettatavi dai francesi durante il bombardamento di Torino il 20 maggio 1790.

Nel lato del palazzo dell'Accademia delle scienze, che guarda in via S. Filippo, sopra alla porta n° 3, leggesi l'iscrizione:

GIOVANNI PLANA

DIMORANDO IN QUESTO PALAZZO

DAL 1807 al 1832

SCRISSE

LA TEORIA DEL MOVIMENTO DELLA LUNA.

Nella casa n° 12 morì, addì 16 marzo 1838, il celebre latinista Carlo Boucheron. Il conte Alberto Della Marmora, autore d'una pregiata storia della Sardegna, cessava di vivere in quella che porta il n° 16.

S. Francesco di Paola (via).

Appartiene al secondo ingrandimento della città. Prende il nome dalla chiesa dedicata al santo omonimo. La sua costruzione, incominciata nel 1632, in conseguenza di un voto fatto a S. Francesco da Madama Reale Cristina, onde ottenere prole maschia, fu compiuta nel 1637.

Questo tempio, abbellito da Madama Reale Giovanna Battista e da Carlo Emanuele II, è ricco di pitture e di finissimi marmi.

In una delle tavole laterali dell'alter maggiore è rappresentata Luisa di Savoia duchessa d'Angoulême, che prega S. Fran-

tata Luisa di Savoia duchessa d'Angoulême, che prega S. Francesco onde le ottenga prole maschia. La duchessa ebbe un figlio che fu poi Francesco I re di Francia.

Sovra le due porte laterali veggonsi scolpiti in marmo i ritratti del principe Maurizio di Savoia, già cardinale, e quello di sua moglie Ludovica di Savoia, pregiati lavori di Tommaso Carloni di Lugano. Il rinomato matematico Giorgio Bidone, morto nel 1839, ed il pittore Bartolomeo Guidoboni di Savona, hanno in questo tempio onorevole sepoltura.

La chiesa coll'unito convento, che ora serve ad uso del *Liceo Gioberti*, fu dei PP. Minimi. Nel convento si veggono ancora degli affreschi del suaccennato Guidoboni.

Nel 1888 la chiesa venne arricchita di dorature, e la facciata e l'interno furono abbelliti con affreschi da Francesco Gautier di Saluzzo.

Una nobilissima e generosa istituzione trovasi in questa via nella casa n° 20. È dessa il *Collegio universitario dei giovani novaresi*. Fondato dal conte Giovanni Francesco Caccia, con testamento 20 agosto 1616, venne recato ad atto in Pavia nel 1619 ed ivi rimase fino al 1820, epoca in cui, in seguito a RR. Patenti del 14 gennaio di detto anno, venne traslocato nella città di Torino a richiesta degli amministratori di esso.

Il collegio Caccia mantiene dai 20 ai 22 giovani dell'antico contado novarese, provveduti ampiamente d'ogni cosa, perchè facciano i loro studii nell'Università di Torino sino al conseguimento dei gradi accademici. Tiene quattro pensionati per imparare i principii di disegno nella reale Accademia di Belle Arti di Torino; ne ha parimenti tre a Roma, due dei quali per la scultura ed uno per la pittura.

Oltre gli alunni del Collegio, e gli allievi per le belle arti, l'Istituto, mercè le cure dei suoi amministratori, concede circa quaranta pensioni annue a giovani del suddetto contado, che si dedicano allo studio delle leggi, della medicina, della chirurgia e della matematica.

S. Francesco d'Assisi (via).

Appartiene a Torino antico. Ha nome dalla chiesa dedicata a S. Francesco d'Assisi; l'ultima parte era detta di *S. Marti-*

niano. Prima del 1720 chiamavasi contrada dello *Studio* dalla casa, colla fronte principale in Doragrossa, in cui aveva sede l'Università degli studii.

Appena entrati nella via, a sinistra, s'incontra la chiesa di S. Rocco, surrogata a quella di S. Gregorio, dalla confraternita di S. Rocco, che sorgeva un poco più verso Doragrossa.

L'edificazione della presente chiesa incominciò nel 1667 sul disegno di Francesco Lanfranchi. L'interna architettura è bellissima; presenta l'aspetto di un ottagono, sostenuto da colonne in marmo, e sormontato da una elevatissima cupola, che s'innalzò verso il termine del secolo XVII.

L'altar maggiore, ricco di marmi di Valdieri, di Susa, di Frabosa, di S. Martino e d'alabastro di Busca, fu costruito nel 1755 sul disegno dell'architetto Bernardo Vittone.

Fra altre preziose memorie conserva questa chiesa il femore della coscia sinistra di S. Rocco. Non so accertare se la sacra reliquia sia ancora custodita in una cassa d'argento, lavorata sui disegni del Juvara, del peso di oncie mille e trentotto, dono fatto da Madama Reale Maria Giovanna Battista nel 1722. Il battistero, scolpito in legno da Ignazio Perucca, è assai pregiato.

Dall'iscrizione, posta sopra la porta di questo tempio, risulta che la sua facciata venne costruita nel 1780 d'ordine del re Vittorio Amedeo III. Essa è di buon disegno; peccato che l'angustia della strada ne impedisca la vista.

Avanti a S. Rocco aprivasi anticamente una piccola piazza destinata esclusivamente per il mercato del pesce.

Procedendo più oltre nella via, trovasi la chiesa di S. Francesco d'Assisi. Si hanno memorie oscure sull'epoca della sua fondazione.

È fama che nel 1214 o 1215 S. Francesco stesso, passando da Torino per recarsi in Francia, ne abbia incominciata la costruzione affidandola ai frati Minori Conventuali, di cui si hanno memorie certe nella seconda metà del secolo XIII. Questi religiosi godevano tanta stima per la loro dottrina e per le loro virtù, che il Comune di Torino lasciava loro in custodia non solo il proprio archivio, ma eziandio il proprio tesoro. Nel refettorio dei frati varie volte si tennero le adunanze dei Savi

del consiglio, e per molto tempo ivi si diedero i pubblici esami di laurea agli studenti di legge.

Nell'anno 1602 si pose mano alla ricostruzione così della chiesa, come dell'unito convento. Nel 1750 sotto il pavimento del tempio si rinvenne una mezza colonna di marmo, coll'iscrizione relativa all'imperatore Giuliano apostata, la quale fu poi portata nella regia Università. Nel 1761 la chiesa fu abbellita da una facciata d'ordine corinzio, sui disegni di Bernardo Vittone.

Il campanile, che era sormontato da una specie di guglia, fu addì 16 agosto 1777 danneggiato da un uragano. Un furioso colpo di vento abbattè la cupola, e le campane, cadendo, ruppero il vólto della cappella di S. Pietro.

Sotto all'altar maggiore sta riposto il corpo di S. Innocenzo martire, estratto dalle catacombe di Roma per cura del cardinale Ganganelli, che ne fece dono ai religiosi di questo convento, all'Ordine dei quali egli apparteneva.

Uomini di molta fama sono sepolti in questa chiesa. Le iscrizioni che li ricordavano, coll'usata negligenza, vennero, a danno della storia, tolte o danneggiate in occasione dei restauri operati.

Dopo la chiesa ed il convento di S. Francesco vedevansi, nel secolo xvi, dalla medesima parte, le case ed i giardini del maresciallo di Francia Roggero di Bellegarde, da cui furono vendute al duca Emanuele Filiberto. Ivi nel 1608 fu segnato il trattato di matrimonio dell'infanta donna Margherita col principe di Mantova.

I vecchi documenti lasciati dai frati Minori, che per tanti anni ebbero parte negli affari del Comune e dell'Università, si perdettero assieme ad altre preziose memorie durante gli eventi rivoluzionarii.

In questa via nella casa n° 2 moriva nel 1863, in ancor fresca età, il dotto giureconsulto Vincenzo Miglietti.

Nella casa n° 13 abitava l'avvocato Angelo Brofferio. Il giorno 25 maggio 1866, l'affettuoso e popolare poeta subalpino, il brillante e coraggioso giornalista, l'eloquente oratore, l'onesto patriota, cessava di vivere in una sua villa presso Locarno. L'ultimo suo componimento fu quell'inno di guerra, che sarebbe divenuto popolare fra gl'italiani, se non l'avesse dannato al-

l'oblio la battaglia di Custoza, infelicemente riuscita per causa di tutti.

Nella casa n° 2 si apre il teatrino di *Gianduia*, e al n° 19 quello detto di *S. Martiniano*. Le rappresentazioni vengon date colle marionette. La maschera del *Gianduia* coi suoi motti, colle sue frasi le più popolari e le più maccheroniche, ma che racchiudono spesso spiritose lezioni, vi attrae tutto giorno buon numero di spettatori.

San Giobbe (*vicolo*).

Aperto nel 1827. L'origine di questo nome mi è ignota. Quantunque nel rintracciarla abbia posta tutta la pazienza onde va rinomato questo santo, non mi fu dato di averne indizio alcuno. Non sarebbe però fuor di luogo il supporre che ivi presso potesse essere stata anticamente un' osteria così chiamata, o una cappella dedicata a S. Giobbe. I nomi dei santi dati alle vie derivano sempre da quello o da questo motivo.

San Giovanni (*piazza*).

È forse la più antica di Torino. Ha nome dalla basilica cattedrale dedicata a S. Giovanni Battista.

Il lato ponente della piazza è adorno di portici, i quali furono costruiti verso il 1622 per ordine di Carlo Emanuele I, che diede gratuitamente le colonne di marmo bianco, su le quali dapprima si reggevano gli archi.

Nella metà del secolo xv su questa piazza erano le case della prevostura del duomo, presso alle quali, nell'ottobre del 1383, si costruiva una tettoia, sotto alla quale Amedeo VII, detto il conte Rosso, si divertiva al giuoco del pallamaglio col cugino Amedeo principe d'Acaia.

Nella piazza i contadini dei paesi circonvicini venivano a passare la notte che precede il giorno di San Giovanni. Alzavano essi baracche con arbusti od altro, ed ivi attendevano la seguente sera onde assistere al falò, che solevasi accendere in ogni anno nella ricorrenza del giorno di detto Santo. I contadini, in segno di allegrezza, accostumavano di dare un ballo caratteri-

stico chiamato *baloria*. Quest'uso è stato tolto da pochi anni.

Non è molto tempo che in piazza S. Giovanni si teneva, nei giorni feriali, il mercato di pollame ed erbaggi.

Antichissimo è il duomo di Torino. Vuolsi che Agilulfo, duca longobardo di Torino, con Teodolinda sua moglie, verso l'anno 602 fondassero un tempio a S. Giovanni dedicato, nel sito ove ora sorge la cattedrale. Non si sa quale fosse veramente la primitiva sua forma; ciò che è certo è, che quivi non era il duomo soltanto, ma tre chiese vicine e distinte: l'una, e la principale, del SS. Salvatore, che dava il titolo alla Collegiata; l'altra di Santa Maria *de Dompno*; la terza di S. Giovanni *de Dompno*. Così sembra che si trovasse composta la cattedrale dopo il secolo xiv. Da quest'epoca ebbe principio la superiorità della basilica di S. Giovanni sopra le altre due chiese annesse, la quale, stata verosimilmente più volte prima distrutta e riedificata, ricostruivasi di nuovo nel 1395.

Nell'anno 662 le sacre soglie di S. Giovanni furono lordate di sangue. Un torinese, famiglio del duca Godeberto, volendo vendicare il suo signore ucciso da Gariboldo, duca di Torino, colse l'occasione che questi si recava solennemente in duomo per celebrarvi il giorno di Pasqua. Non era appena entrato Gariboldo dalla porta, che il famiglio del tradito Godeberto con un colpo di sciabola l'uccise, rimanendo ucciso egli stesso immediatamente dai seguaci del duca.

La cattedrale estendevasi certamente fino al sito occupato ora da quella parte del palazzo del re che trovasi a tramontana della chiesa attuale, dove, e precisamente sotto il portone a ponente, fu trovato in agosto 1843 il sepolcro d'Ursicino, vescovo di Torino del vi secolo.

Il vescovo Giovanni di Compeys fece innalzare il vasto e sodo campanile della cattedrale verso il 1470. Le insegne gentilizie di questo prelato si veggono a breve distanza scolpite in marmo sul campanile stesso. Più tardi il cardinale di San Clemente ne continuò la fabbrica. Il re Vittorio Amedeo II ordinò, sul principio del secolo xvii, che fosse terminata la torre. Sui disegni infatti del Juvara si cominciarono i lavori, ma, non essendo stati proseguiti, l'opera è tuttora imperfetta.

Il vescovo di Torino Cardinale Domenico della Rovere nel-

l'anno 1491, fatte demolire le tre antiche chiese, volle rifabbricare per intiero, a proprie spese, la cattedrale. La sua costruzione incominciò nel 1492, e l'attuale duomo sorse nel 1498.

Non è ben certo chi sia stato l'architetto di questo tempio. Il cav. Luigi Canina attribuisce quest'opera a Meo del Caprino. L'illustre archeologo Carlo Promis crede che ne abbia dato il disegno il celebre Baccio Pontelli, fiorentino, architetto di Sisto IV. Il chiarissimo conte Cibrario nella sua *Storia di Torino* è dell'opinione del Promis, e sembra che il Canina sia stato tratto in errore dal nome di chi aveva l'appalto dell'opera, che fu appunto Meo del Caprino.

L'architettura della cattedrale appartiene allo stile del risorgimento, e si approssima all'ordine toscano. I fianchi della chiesa sono tenuti in pregio dagl' intelligenti. La facciata, semplice e graziosa, è di marmo di Carrara; dello stesso marmo sono pure i cornicioni esterni; gli stipiti delle porte sono intagliati con isquisito lavoro.

Rimasto nudo nell'interno, giusta il costume di quei tempi, soltanto nel 1835 si stabilì di dare al tempio, per mezzo di pitture e di fregi, tutto il maggior ornamento possibile, ed ora va adorno di pregevoli dipinti.

Degna di particolare osservazione è la grandiosissima tavola affissa sopra la porta maggiore, bellissima copia della *Coena Domini* del celebre Leonardo da Vinci, lavoro del valentissimo Francesco Sagna vercellese.

Sulle pareti della chiesa, fra le tante lapidi sepolcrali, la più antica e preziosa è quella del vescovo Ursicino, che morì nel 509.

Insigne sepolcro è quello del dotto vescovo Claudio di Seyssel, colla sua statua, giacente nel coro invernale de' canonici, ove era la cappella di S. Lazzaro da lui fondata. Il Seyssel fu professore di legge nell'Università di Torino, e morì il 31 maggio del 1520. I sepolcri degli arcivescovi sono costruiti a guisa di altare.

In una cameretta, che si trova al di là delle tombe dei vescovi, giacevano le urne di molti principi di Savoia. Alcuni di questi furono più tardi deposti nella cappella del SS. Sudario, gli altri nella badia di S. Michele della Chiusa.

Il pergamo di S. Giovanni è uno dei più rinomati d'Italia.

A capo delle due navate laterali della cattedrale si alzano due scaloni sotto a due grandi porte di marmo nero, che conducono alla cappella del SS. Sudario.

Al duca Carlo Emanuele II devesi la gloria di aver fatto innalzare il magnifico tempio. L'opera è di quell'ingegno bizzarro, ma pur grande, che fu il frate Guarino Guarini. Se ne incominciò la costruzione nel 1637. Morto Carlo Emanuele, Madama Reale Giovanna Battista la proseguì; e la recò a compimento, nel 1699, Vittorio Amedeo II. I marmi neri furono estratti dalle cave di Frabosa, i bianchi da quelle di Chianoc in val di Susa. L'altare che sta nel mezzo della chiesa fu fatto con disegno dell'ingegnere Antonio Bertola.

La cupola che, leggera e fantastica, s'alza sopra una rotonda con archi e pilastri di belle e grandi proporzioni, è un monumento degno di tutta considerazione.

L'illustre Carlo Promis così parla dell'opera del Guarini: « Se la cappella della Sindone non è di buono stile, essa ha però un merito di stereometria superiore a qualunque edificio del mondo ».

Ci tornano a proposito alcune parole del conte Cibrario, intorno alla sacra Sindone e al SS. Sudario, tolte dalla sua *Storia di Torino*: « Funebre è l'ingresso, funebre è l'apparato della cappella, in mezzo alla quale s'alza, a guisa d'avello, sopra l'altare, l'urna che racchiude uno de' sagri lenzuoli, che mostrano l'impronta lasciata nel Sudario sepolcrale dalle trafitte ed insanguinate membra di Cristo.

Sappiamo dalla storia che, correndo il secolo XIV, Guglielmo di Villar Sexel, cavaliere illustre per natali e per valentia, portò questa reliquia dall'Oriente e la depose nella chiesa di Lirey nella Sciampagna, ove fondò un Collegio di canonici; che dopo aver subite, per cagion della guerra, varie vicende, ed essere stata trasferita in varii luoghi, Margherita di Charny, della stirpe dei Villar Sexel, la donò verso il 1464 a Ludovico di Savoia ».

Da questo principe passò in mano di molti altri e venne custodita in diversi templi con grande venerazione, finchè nell'anno 1578 il duca Emanuele Filiberto ordinò che da Ciamberi, ove si trovava, fosse trasportata a Torino. Deposta nella cattedrale, fu

poi trasferita nella cappella della Santa Sindone, addì 1° giugno del 1694.

Questa cappella racchiude monumenti di quattro fra gli eletti scultori, che vanta la penisola nella prima metà del nostro secolo. I mausolei fatti innalzare dal re Carlo Alberto nei vani degli archi, ove furono alloggiate le ceneri de' suoi antenati Amedeo VIII, Emanuele Filiberto, il principe Tommaso e Carlo Emanuele II, corrisposero mirabilmente alla munificenza reale e alla sontuosità del tempio.

Il monumento di Emanuele Filiberto posto nell'arco centrale a ponente fu scolpito dal cav. Pompeo Marchesi, ed eretto nell'anno 1843.

Il simulacro al principe Tommaso, stipite dell'attuale linea regnante, è lavoro del cav. Giuseppe Gaggini, stato compiuto ed eretto nell'anno 1850.

Il sarcofago di Carlo Emanuele II, posto verso levante a fianco della porta, è opera dello scultore Innocenzo Fraccaroli, e venne innalzato nel 1850.

Il quarto sarcofago, che sta nel centro del semicircolo, è stato innalzato alla memoria di Amedeo VIII il *Pacifico*, fu scolpito da Benedetto Cacciatori, che lo cominciò nel 1837, e lo allò nel 1843.

Nel vuoto infine dell'arco, tra quest'ultimo mausoleo e la grande apertura che guarda la chiesa cattedrale, si ammira il monumento innalzato nell'anno 1856 dal re Vittorio Emanuele II alla memoria della sua consorte Maria Adelaide. La statua, uscita dallo scalpello di Salvatore Revelli, è tanto somigliante alla compianta regina ed è condotta con tanta perfezione e valentia, che è reputato uno dei capolavori della moderna scultura.

Le iscrizioni poste sui monumenti furono dettate dal commendatore Cibrario.

Il palazzo che s'innalza a mezzodì della piazza di S. Giovanni, fatto edificare dal re Carlo Emanuele III, appartiene a S. A. R. la duchessa di Genova Maria Elisabetta, figlia di Giovanni re di Sassonia, vedova di Ferdinando Maria Alberto di Savoia duca di Genova, che vi abita assieme ai suoi figli, la principessa Margherita e il principe Tommaso. L'interno di questo palazzo è di una ricchezza veramente regale.

Santa Giulia (via).

Aperta nel 1864. Ha il nome dalla chiesa ivi eretta, dedicata a Santa Giulia.

Alla pietà della marchesa Giulia Faletti di Barolo, che vi spese settecentomila lire, devesi l'erezione del tempio. Il Municipio vi concorse per cinquanta mila. L'opera è dell'architetto Ferrante. Lo stile è gotico.

La nuova chiesa, aperta al culto nel 1866, bella pei suoi sestì, e pei suoi pinnacoli, è a tre navate ed a croce greca. Il quadro dell'altar maggiore, rappresentante Santa Giulia, dipinta sul vetro, è un egregio lavoro del cav. Bertini di Milano. Il bellissimo crocifisso scolpito in legno è opera del cav. Tamone.

San Lazzaro (via).

Aperta nel 1830. Prende nome dalla chiesuola a S. Lazzaro dedicata.

Nel 1777 essendo stato abolito in Torino l'uso insalubre di seppellire i cadaveri nelle chiese, venne in quell'anno, sui disegni del conte Delala di Beinasco, innalzata la piccola chiesa e formato il cimitero di S. Lazzaro, detto volgarmente della Rocca (*Vedi via della Rocca*), con ampio cortile, dove si ponevano i monumenti e le lapidi sepolcrali.

Nel 1830 essendosi aperto il nuovo Campo Santo, fu chiuso il cimitero di S. Lazzaro e ridotto ad uso di convento, ove furono, ai 31 ottobre di detto anno, introdotti i PP. Minori della più stretta osservanza.

Soppresso il convento nell'anno 1866, il locale fu destinato per l'opera pia Bogetto, così chiamata dal nome del benefico suo fondatore, il banchiere Lodovico Bogetto di Torino, che, con testamento del 26 agosto 1733, faceva al regio Ospedale di carità splendida donazione a beneficio dei poveri infermi d'ambo i sessi, affetti da malattie sifilitiche od attaccaticcie.

A metà circa di via S. Lazzaro trovasi la chiesa dedicata a S. Francesco di Sales, conosciuta comunemente col nome di chiesa delle *Sacramentine*. Vi è annesso un convento di mo-

nache Adoratrici del Santissimo Sacramento. Le Adoratrici furono introdotte in Torino nell'anno 1840. Il tempio, non ancora ridotto a compimento all'esterno, fu costruito sul disegno dell'architetto Alfonso Dupuy.

San Leone (*vicolo*).

Aperto nel 1830. È così chiamato dal nome del Santo con cui è contrassegnato l'isolato al quale fa parte (*Vedi a pagina 9*).

San Lorenzo (*vicolo*).

Appartiene a Torino antico. Ha nome dalla vicina chiesa dedicata a S. Lorenzo, che sorge in piazza Castello, attigua al palazzo della duchessa di Genova Maria Elisabetta.

Emanuele Filiberto, nella battaglia di S. Quintino, combattuta il 10 agosto 1557, giorno di S. Lorenzo, aveva fatto voto di consacrare una chiesa a questo Santo se gli concedeva la vittoria.

La battaglia fu splendida e gloriosa pel duca. Rientrato egli vittorioso nei suoi Stati, mantenne la promessa, e fatta adornare ed abbellire una chiesuola dedicata a Santa Maria del presepio, che era in prossimità del suddetto palazzo, la dedicò a S. Lorenzo.

Il meraviglioso monastero dell'Escoriale presso Madrid, sorse per la medesima causa e per egual voto, fatto, lunge dai pericoli della battaglia, da Filippo II re di Spagna.

Nel 1634 i PP. dell'Ordine dei Teatini, avuta da Vittorio Amedeo I una casa vicina al palazzo della duchessa di Genova, con limosine raccolte e coi sussidii dei principi, si diedero a costruire una chiesa bella e capace. In quell'anno se ne pose la prima pietra; ma, mancando i danari, i lavori progredivano con molta lentezza.

Il frate Teatino Guarino Guarini, modenese, venuto da Parigi nell'anno 1666, dal duca Carlo Emanuele II fu creato architetto civile e militare. L'abile architetto e valente matematico diede un nuovo disegno per la chiesa di S. Lorenzo, e abbonando gli aiuti e della Corte e del pubblico, il tempio fu condotto

a compimento nel 1687, quattro anni dopo la morte del suo autore.

Questo edificio, per la capricciosa invenzione del disegno, notevolissimo, tutto assieme presenta un aspetto di grandezza e di nobiltà. La cupola è molto fantastica, e fa meraviglia osservando come le sole colonne del primo piano, corpi così deboli, possano sostenere un peso così enorme.

La chiesa si appellò dapprima ducale e poscia regia, perchè l'altar maggiore e quello della Concezione di Maria Vergine sono di patronato del re.

Il basso rilievo, scolpito dal Tantardini, bolognese, che sta sull'urna dell'altar maggiore, raffigura la battaglia di S. Quintino con un angelo che benedice le genti capitanate da Emanuele Filiberto.

Il re Carlo Felice nel 1830 fece riparare e dipingere il volto del tempio dal pittore Fea di Casale.

San Marco (*vicolo*).

Dall'albergo coll'insegna di S. Marco, quivi esistente da molto tempo. Il vicolo appartiene a Torino antico.

Santa Maria (*via e vicolo*).

Dalla chiesa parrocchiale dedicata a Santa Maria di Piazza.

Modesto Paroletti dice che la parrocchia già esisteva ai tempi di Carlo Magno. Non so se quest'asserzione sia giusta. Certo è però, che in quanto al titolo ed al sito, è una delle chiese più antiche di Torino. Ancora nel 1368 era poverissima, come lo era la massima parte delle chiese della città; pochi candellieri di ferro, due paramentali, otto tovaglie ed un calice d'argento formavano le sue suppellettili. Eppure la divozione dei fedeli non era meno grande, nè meno sentita.

L'attuale tempio venne eretto sull'antico nel 1751 sul disegno dell'architetto Vittone. La Madonna delle Grazie, che ivi si venera, è creduta una delle tante che vogliono dipinte da S. Luca. Vi è sepolta donna Margarita di Savoia, moglie di Francesco Filippo d'Este, marchese di Lanzo, morta nel 1569.

L'entrata della chiesa antica trovavasi dove ora si vede la sagrestia ed aveva davanti una piazza. Appartiene la via di Santa Maria a Torino antico.

San Martiniano (piazza.)

Dalla chiesa omonima ivi esistente prese nome la piazza, che appartiene a Torino antico.

Questa chiesa, chiamata anche di S. Martiriano, è antichissima. Se ne ha memoria sin dall'anno 950, ed era fra quelle che si chiamavano basiliche cardinali, perchè *incardinate* ad uso dei canonici della cattedrale. La sua povertà e la sua capacità non corrispondevano certamente al pomposo titolo di basilica.

Nel 1575 la chiesa fu ricostruita. Il duca Emanuele Filiberto e l'arcivescovo Gerolamo Della Rovere ne posero la prima pietra addì 24 giugno.

Nel 1678 fu di nuovo riedificata, come ora si vede, sul disegno del conte di Castellamonte. Abbattuto nel 1722 il campanile antico, si posero le fondamenta e s'innalzò il nuovo.

Nel tempio di S. Martiniano fu sepolto nel 1590 Antonio Sola, chiaro giureconsulto, autore dei *Commenti ai decreti antichi e nuovi dei duchi di Torino*.

Vicino a questa chiesa esisteva prima del mille, il monastero di S. Pietro, delle religiose Benedettine.

San Martino (corso e via).

La piazza fu aperta nel 1856, il corso nel 1864. Vennero entrambe così denominate in omaggio all'esercito italiano, che addì 24 giugno 1859 sui colli di San Martino, che si stendono tra Rivoltella e Pozzuolo, combattè valorosamente gli austriaci, e vinse quella memoranda battaglia che lascerà traccia imperitura nella storia.

Il nome di San Martino fu a preferenza prescelto per questa piazza e per questo corso nello scopo di perpetuare in quella località, destinata in gran parte a servizii militari, la ricordanza delle antiche e delle novelle patrie glorie.

Dopo la battaglia di Magenta (4 giugno 1859) e quella di Melegnano (8 giugno), gli austriaci avevano precipitato la loro ritirata sopra il Mincio, abbandonando le linee dell'Adda, dell'Oglio e del Chiese. Il 23 giugno, a sera, l'esercito italiano si portava sopra Pozzolengo, mentre il francese si recava fra Medole e Solferino.

Gli austriaci, nella detta sera e nella notte del 24, pesero in movimento tutta l'armata, e la recarono sulla destra del Mincio. Alle ore 5 del mattino i due eserciti, in marcia l'uno contro l'altro, s'incontrarono inopinatamente.

Incominciò la zuffa; grossi rinforzi austriaci sopraggiungendo da ogni parte, fecero indietreggiare gl'italiani fin oltre il colle di San Martino. Il nemico guadagnava terreno, nonostante gli sforzi della divisione Mollard e della seconda brigata Cucchiari.

Pochi momenti prima il re aveva ordinato al generale Fanti, che colla sua divisione era in riserva sui monti a mezzodì da Lonato, di portarsi a Solferino e sboccare nel piano sottostante a soccorso dei francesi. Il generale Fanti era in via di compiere il movimento, quando gli giunsero ordini di retrocedere e spedire, come meglio e più presto potesse, la seconda brigata (Aosta) in appoggio ai generali Mollard e Cucchiari, che da dieci ore resistevano ad un nemico doppio in numero e per di più fortificato.

S. M. il re, informato che, malgrado i prodigi di valore della 3^a e 5^a divisione, era per esse cosa troppo ardua l'impadronirsi delle posizioni occupate dagli austriaci, difese da forze tanto superiori, mandò ordine, verso le ore quattro pomeridiane, di fare, a capo di un'ora e mezzo, un attacco generale sui colli di San Martino. Quell'ordine veniva eseguito verso le ore cinque, quando un'impetuosa tempesta si scaricava su quella zona: vento, grandine, pioggia, infuriavano: non solo non si poteva avanzare, ma si durava fatica a restare in piedi.

Ciò nonostante marciarono quelle brave truppe sull'inimico. Ma, bersagliate da un fuoco terribile e micidiale, e affrante dalla fatica e dal digiuno, cominciavano a perdersi d'animo, quand'ecco slanciarsi fra le file il re Vittorio Emanuele e, con quel piglio ardito che gli è proprio, gridare: *Fieui, anans a piè San Martin, s'no an fan fè San Martin a noi!* A queste parole, i valorosi

soldati dimenticano tutto, e a palmo a palmo, cascina per cascina, prese, perdute e riprese, s'impadroniscono delle posizioni occupate dagli austriaci. L'artiglieria, guadagnate le cime delle colline e coronatele di 24 pezzi di cannone, portò il disordine completo nelle file nemiche.

La divisione Durando, che era stata anch'essa alle prese con un nemico superiore del doppio, e che lo aveva, dopo sette ore di fiero combattimento, posto in fuga, per ordine del generale La Marmora pur mosse per a San Martino. Ma lungo la strada incontrò un'altra colonna austriaca, colla quale ebbe a lottare accanitamente per aprirsi un passaggio, e non giunse a destinazione se non quando il resto delle truppe se ne era già impadronito. La brigata Piemonte, comandata dal generale La Marmora, ebbe anch'essa a sostenere una terribile lotta verso Pozzolengo; conquistò tutte le posizioni nemiche; s'impadronì di Pozzolengo, e cacciò gli austriaci in dirotta fuga.

Intanto che ciò accadeva, l'esercito francese, dopo dodici ore di combattimento, respingeva gli sforzi disperati di più di 150,000 mila uomini, e s'impossessava, a Solferino, di posizioni inaccessibili.

La vittoria costò molto sangue da ambe le parti. Gli italiani perdettero 5325 uomini fra morti, feriti e prigionieri; ma cinque cannoni restarono nelle loro mani meritato trofeo di tanto valore. I francesi ebbero 12,000 uomini fuori di combattimento fra morti, feriti e prigionieri. L'esercito austriaco ne ebbe 25,000 fra morti e feriti e 6000 prigionieri; perdette inoltre 35 cannoni, quattro bandiere ed un immenso materiale da guerra.

La linea di questa celebre battaglia aveva cinque leghe d'estensione. Il combattimento durò dalle ore 5 del mattino alle 8 e 1/2 della sera senza interruzione.

Quattro divisioni dell'esercito italiano vi presero parte; la 1^a (Durando), la 2^a (Fanti), la 3^a (Mollard), la 5^a (Cucchiari), in tutto 25,000 uomini.

La 3^a divisione combattè dal principio alla fine della giornata. Tre battaglioni di essa resistettero per più ore ad un'intera brigata austriaca.

Il numero dei nemici mossi contro l'esercito del re si fa ascendere a 50,000 uomini, i quali incoraggiati dalla presenza del loro imperatore spiegarono molta fermezza nella difesa.

I volontari, d'ogni provincia italiana, accorsi ad ingrossare le file dell'esercito del re, si comportarono al fuoco come vecchi soldati, e pagarono generosamente della loro persona.

San Massimo (*corso*).

Aperto nel 1822. Dedicato a S. Massimo, primo vescovo di Torino. Visse egli sul finire del iv e sul principio del v secolo. D' ignota patria, creduto toscano dagli uni, vercellese dagli altri, fu dotto e pio ecclesiastico. Amico dei Padri della Chiesa latina, allora vivente, egli mantenne con essi un carteggio pervenuto in parte sino a noi.

Il suo nome va iscritto, ab antico, tra quelli dei più illustri fra i PP. Minori, e le sue omelie attestano con quanto zelo siasi adoperato non solo a diffondere la religione cristiana, ma eziandio a estirpare parecchie pratiche gentilesche, non poche delle quali incivili, non che assurde.

Generoso e caritatevole era il dottissimo prelado; la sua abitazione era indicata ai forestieri dalla quantità dei poveri che l'attorniarono.

Tra gli scritti che ci rimangono di lui, vuolsi ricordare la celebre esposizione del Simbolo degli Apostoli.

San Massimo (*via*).

Aperta nel 1825. Chiamavasi prima via *della Chiesa*. Nel 1859 prese il nome di S. Massimo dalla chiesa ivi esistente dedicata al Santo omonimo, primo vescovo di Torino nel v secolo e grande scrittore ecclesiastico (*Vedi corso S. Massimo*).

Del maestoso tempio furono gettate le fondamenta nel 1845, sul disegno dell' architetto Carlo Sada. Lo stile è quello dei tempi del politeismo, e sembra costruito per la adorazione di qualche nume, meglio che per recitarvi una preghiera a Dio. Si presenta però abbastanza maestoso, e il suo autore va lodato, perchè quest'opera ha un insieme gentile e molto armonico nelle sue proporzioni.

L'interno della chiesa è ricco di dipinti a fresco del Gonin, del Gastaldi, del Morgari e del Quarenghi. Le statue dei profeti

condotte in istucco dentro la cupola sono opera degli scultori Albertoni, Dini e Simonetta.

Dono dell'attuale re Vittorio Emanuele sono le statue in marmo di Carrara, poste nella facciata in apposite nicchie, rappresentanti i quattro Evangelisti. Questi lavori, se si eccettua il San Matteo del Varni, genovese, potevano corrispondere assai meglio alla generosità del principe, e al decoro dell'arte.

Il milione di franchi a cui ascende la spesa della costruzione del tempio, fu pagato per lire trecento mila con private obblazioni, il restante dal Municipio.

San Maurizio (*corso*).

Aperto nel 1818. Dedicato a S. Maurizio, duce della legione Tebea, protettore della reale Casa di Savoia, e di tutto l'antico Piemonte.

In questo corso, nella casa n° 23, si trova la rinomata fonderia in metalli Colla e Comp. Il laboratorio serve anche alle macchine di costruzione, per torni e per macchine e seghe a vapore.

Il monumento ad Amedeo VI, detto il *Conte Verde*, che adorna la piazza del Palazzo della Città; la cancellata in ferro avanti al palazzo reale, e la statua dell'Immacolata Concezione, che s'innalza sulla piazza del Duomo della città di Piacenza, sono pregiati lavori della fonderia Colla.

Dal medesimo Stabilimento uscirono anche tutti i candelabri sparsi per Torino, e che servono per l'illuminazione a gas.

In questo medesimo corso, quasi sul punto ove termina la via dell'*Ippodromo* incontrasi il fabbricato che serve pel *Mercato del vino*. « Il fabbricato », dice uno spiritoso scrittore delle opere di Torino, « palesa difetti di disposizioni e di regole architettoniche senza numero. È l'opera della fantasia senza il concorso della ragione: è una incongruenza artistica, è il fatto senza il perchè. Una vasta area di 9000 metri quadrati, chiusa tutt'all'intorno, e nel mezzo della quale si alzano delle tettoie! Forse per preservare il mercato della pioggia? No. Per difenderlo dai cocenti raggi del sole? No. È il caso d'invocare a questo edificio amico l'aquilone e leggera la neve ».

Per debito d'imparzialità aggiungo, che il disegno del fabbricato dato da un abile architetto della nostra città, fu guastato sostanzialmente dalle modificazioni che vi si vollero introdurre.

Il Mercato venne inaugurato il 17 agosto 1862. Le opere di costruzione ammontarono a duecento cinquantamila franchi.

San Maurizio (*via e vicolo*).

Appartiene a Torino antico, e comprende la già via detta della *Rosa rossa*. Deriva il nome da un piccolo oratorio a S. Maurizio dedicato, con casa parrocchiale, fatto costruire dalla Compagnia dei Disciplinati di S. Maurizio nel 1628. La parrocchia venne soppressa nel 1729, e la casa, l'oratorio e la sagrestia furono, nel 1742, covertite ad usi profani.

San Michele (*via*).

Appartiene al secondo ingrandimento. Conserva ancora il nome dalla chiesa, che le sorge presso, ora ridotta ad Ospizio.

Questa chiesa venne costruita nel 1784, coi disegni del Bonvicino, in sostituzione di altra dello stesso nome, che s'innalzava a porta Palazzo, distrutta per aprire una piazza allo sbocco di via Milano (1736). Unito al nuovo tempio fu fabbricato un convento per i Trinitarii scalzi della redenzione degli schiavi. Cacciati dalla rivoluzione francese, il convento fu dato al pio Istituto della Maternità, ed in seguito anche la chiesa fu ridotta ad uso di quest' Ospedale.

Sant' Ottavio (*via*).

Aperta nel 1845, è ancora in costruzione. Dedicata a Sant' Ottavio, uno dei tre martiri torinesi della legione Tebea ucciso sulle rive della Dora Riparia, sul declinare del III secolo, dai soldati dell' imperatore Massimiano. Il suo corpo si venera nella chiesa dei Santi Martiri, detta dei Gesuiti (*Vedi corso Sant' Avventore*).

Santa Pelagia (*via*).

Appartiene al secondo ingrandimento. A tutto il primo isolato era detta via del *Cannon d'oro*. Prende nome dalla chiesa de-

dicata a Santa Pelagia costruita sull'area di una più antica, nel 1770, coi disegni del conte di Robillant, maggior generale d'infanteria.

Vi era unito un monastero di Agostiniane fondato dalla pietà di alcuni cittadini nel secolo xvii.

Assai vaga è l'interna costruzione di questa chiesa, in forma di croce greca. In essa accorreva il fiore della cittadinanza torinese ad udire le prediche in dialetto piemontese del rinomato teologo Sineo.

La chiesa di Santa Pelagia spetta ora alla R. Opera della Mendicizia Istruita.

Ricorderò come in via Santa Pelagia, nella casa n° 4, abiti la poetessa e letterata Giulia Molino-Colombini. Questa donna, tanto illustre quanto modesta, soleva essere chiamata dall'immortale Gioberti la decima Musa da porsi in Parnaso. Il celebre Pietro Giordani, dopo aver letto i bellissimoi versi dettati dalla Colombini sulla sua Torino, esclamò: « dite a donna Giulia che scrive come pochissimi uomini scrivono per l'onor d'Italia. »

San Quintino (*piazza e via*).

La piazza venne aperta nell'anno 1853, la via nel 1854. Sono così chiamate a perenne ricordanza della famosa battaglia vinta sotto le mura della fortezza di S. Quintino, allora chiave del regno di Francia, da Emanuele Filiberto, il giorno di S. Lorenzo, 40 agosto 1557.

Emanuele Filiberto era capo supremo dell'esercito spagnuolo, contro il contestabile di Montmorency che capitanava l'oste francese. La vittoria fu splendida e decisiva. Il giovine e valoroso principe n'ebbe in guiderdone gli Stati tolti al padre Carlo III, detto il Buono, e così potè ristaurare le sorti della Casa Savoia.

San Salvatore (*borgo*).

In questa località sorgeva anticamente un altro borgo colla stessa denominazione, come abbiamo già accennato nel primo articolo (*Vedi Torino*), che fu distrutto dai francesi nel 1536. Un convento ed una chiesa dedicata a San Salvatore vi esisteva,

quasi nel luogo ove ora sorge l'attuale, appartenente ai frati Benedettini. Se ne ha memoria in carte del secolo XIII, ov'è chiamata *San Salvatore di campagna*.

Il nuovo borgo, detto volgarmente *San Salvario*, venne aperto nel 1833; prese l'antico nome, e in pochi anni la fabbricazione delle case sorse quasi per opera d'incanto, e il quartiere divenne il più cospicuo e il più popolato della città.

La chiesuola di San Salvatore, quale ora si vede, fu innalzata da Madama Cristina di Francia nel 1646 sul disegno del conte Amedeo di Castellamonte. Per patenti del 28 maggio 1653 la donò ai Servi di Maria, che nel medesimo anno ne presero possesso.

La mattina dell'11 marzo 1821, innanzi alla chiesa di San Salvario, il capitano Ferrero, con pochi uomini, circa ottanta, inalberando il vessillo tricolore al grido di viva l'indipendenza d'Italia, diede il segnale di quei moti disgraziati, che, sopiti nel sangue, contribuirono poi tanto a mantenere vivo il sacro fuoco della libertà.

Consigliato il Ferrero dai federati di allontanarsi da Torino, e portarsi in Alessandria, che era insorta il giorno prima, deliberò morire anzichè abbandonare il posto assegnatogli. Ordinati in quadrato i suoi soldati ed alcuni generosi cittadini, che erano accorsi ad ingrossarne il numero, per ventiquattr'ore, con magnanimo ardimento, osò affrontare la guernigione della città composta di cinque o sei mila uomini, e di trecento carabinieri.

Per quest'atto di fermezza ammirabile, il Ferrero è salutato dalla storia l'eroe di San Salvario. Spinto dagli eventi, varcato egli il Po al Valentino, si diresse co' suoi, per Chieri ed Asti, ad Alessandria, ove i federati si sciolsero per iscontare in esiglio il fallo della grande impresa.

In questo borgo, lungo lo stradale di Nizza, fuori del muro di cinta della città, merita di essere visitata la fabbrica di candele steariche dei fratelli Lanza e Comp. I Lanza aprirono lo Stabilimento nell'anno 1838.

San Secondo (*piazza e via*).

Aperte tra il 1857 e il 1858. Entrambe dedicate a San Secondo, luogotenente generale della legione Tebea, martirizzato sotto l'imperatore Massimiano sul monte Vittumolo, vicino a Castro Cesariano, ora detto Cerrione, nel Biellese, nel 300 circa.

I monaci della Novalesa ebbero il suo corpo, prima del secolo VIII. Quando essi fuggirono dalla loro badia per l'incurisione dei saraceni, lo portarono, con altri corpi di santi e colla loro ricca biblioteca, a Torino, nel 906.

I torinesi proclamarono questo protomartire Tebeo a loro principale patrono, e gli eressero una nobile chiesa oltre e vicino la Dora. Atterrata la chiesa dai francesi nel secolo XVI, le sue ossa vennero trasportate nella cattedrale.

Questo santo non è da confondersi coll'altro martire San Secondo, di cui la città d'Asti invoca il patrocinio.

Sulla piazza San Secondo si sta innalzando una chiesa, di stile gotico, consacrata a detto Santo. Il disegno è dell'ingegnere Formento.

San Simone (*via*).

Aperta nel 1837. Deriva il nome dalla chiesa parrocchiale dedicata ai Ss. Simone e Giuda, edificata nel 1780, coi disegni del conte Dellala di Beinasco, architetto di Corte, sull'area di un'altra chiesa che, minacciando ruina, venne distrutta.

In questa via si tiene il mercato di oggetti usati, detto volgarmente *mercato dei cenci*.

San Solutore (*corso*).

Aperto nel 1822. Dedicato a S. Solutore, uno dei tre martiri torinesi appartenenti alla Legione Tebea. Avendo egli potuto fuggire alla morte toccata ai due suoi compagni, Avventore ed Ottavio, sulle rive della Dora, presso Torino, raggiunto dai soldati dell'imperatore Massimiano subì il martirio in Caravino nel Canavese. Il suo corpo, trasportato a Torino, fu collocato

accanto ai compagni, ed ora si venera nella chiesa dei Ss. Martiri, detta dei Gesuiti, in via Doragrossa (*Vedi Sant'Avventore corso*).

Lungo il corso trovasi il pubblico ammazzatoio. Il disegno di questo grandioso e bel fabbricato è dell'ingegnere Bernardi. La sua costruzione incominciò nel 1866. Nel prossimo gennaio 1868 sarà aperto al pubblico servizio.

Santa Rosa (*via*).

Ancora in progetto. Il conte Pietro Derossi di Santa Rosa, al quale è dedicata questa via, nacque in Torino addì 13 aprile dell'anno 1805 e fu di quella illustre schiera d'uomini che in Piemonte colle azioni, colle parole e cogli scritti si resero tanto benemeriti della libertà e della patria indipendenza.

Nelle *Scene Istoriche*, e nei *Due episodii del medio evo d'Italia* e nella *Storia del tumulto dei Ciompi*, eh' egli ci ha lasciato, vedesi quell'impronta severa, quell'amore del vero, quello studio profondo delle cose che invano si ricercano in molti altri lavori dei nostri giorni.

Uno dei fondatori del noto giornale il *Risorgimento*, il Santa Rosa si mostrò fautore della più larga libertà, ma di quella libertà vera che non traligna in licenza. E quando il re Carlo Alberto nel 1848 si mostrava ancora incerto e titubante sugli ordini nuovi da accordarsi allo Stato, egli propose nel Consiglio Decurionale, e sostenne con dignitosa e maschia argomentazione, la convenienza di presentare un indirizzo al re per chiedere la Costituzione. Il Consiglio accettò la proposta ed egli col Boncompagni e col Galvagno fu incaricato di redigere l'indirizzo. Il Santa Rosa ebbe in quella circostanza dalla città, e dirò dall'intero Piemonte, le più solenni dimostrazioni di giubilo e di ammirazione.

Elargita dal re la Costituzione, ei venne eletto deputato dal collegio di Savigliano.

Lo vediamo poi commissario pel re Carlo Alberto a Reggio dell'Emilia ed a Guastalla; ministro dei lavori pubblici nel ministero Sostegno, Perone, Pinelli; ed in quello D'Azeglio, ministro col portafoglio d'agricoltura e del commercio unito a

quello dei lavori pubblici in prima; poi, ridato quest'ultimo alle abili mani del Paleocapa, con quello dell'agricoltura e commercio solamente, che conservò sino alla morte, avvenuta in Torino addì 5 agosto dell'anno 1850 in via della Provvidenza, n° 31, casa propria. In tutte queste cariche lasciò il Santa Rosa un nome onorato.

Gli ultimi giorni e le ultime ore di quest'uomo intemerato furono gravemente contristate. Sinceramente religioso, e delle pratiche della religione osservantissimo, ei si vide privato dei Santi Sacramenti per non aver voluto piegarsi a firmare una ritrattazione impostagli per aver fatto parte di quel ministero che propose l'abolizione del foro ecclesiastico, pella quale il clero fu dichiarato eguale agli altri cittadini dinanzi alla legge.

Si fu allora che il Santa Rosa esclamò: *Dio santo! mi si domandano cose alle quali la mia coscienza non può piegarsi: ho quattro figli: essi non avranno dal loro padre un nome disonorato.* E morì senza tradire la propria coscienza. L'ammirabile sua fermezza in quei terribili momenti rese un grande servizio alla causa della libertà.

Santa Teresa (*piazza e via*).

Appartengono al primo ingrandimento della città. Hanno nome dalla chiesa dedicata a Santa Teresa. La costruzione di questo bel tempio devesi alla munificenza di Madama Reale Cristina che vi pose la prima pietra il 9 giugno 1642. Terminata nel 1674 fu data ad uffiziare ai Carmelitani Scalzi.

Il cardinale Giambattista Rovero, arcivescovo di Torino, vi aggiunse nel 1704 una bella facciata a due ordini di colonne, sul disegno dell'architetto Aliberti.

Ammirasi in questa chiesa la cappella consacrata a S. Giuseppe, che trovasi a destra di chi entra, fatta costruire dal re Carlo Emanuele III nel 1725 per compiere un voto fatto da Polissena principessa d'Assia, sua seconda moglie. L'architettura è del Juvara e splende per ricchezza di marmi, per grazia e per la perfetta armonia che regna in tutte le sue parti.

Il quadro dell'altar maggiore, opera del Caccia, detto Moncalvo, è assai lodato e merita una speciale attenzione. Ad un

occhio esperto non isfugge la maestria allegorica con cui fu trattato.

Nella cappella della famiglia Tana, una modesta lapide vi dice che ivi riposano le ceneri di Madama Reale Cristina. Erano prima, come abbiám accennato altrove, deposte nella chiesa di Santa Cristina, e quì trasportate nell'anno 1802.

È sepolta in questa chiesa Margarita Falcombella, moglie del senatore Perracchino, fondatrice del Deposito di S. Paolo, generosissima istituzione fusa da pochi anni coll'Opera Pia del Soccorso. Vi è pure la tomba del cardinale arcivescovò Giambattista Rovero, morto il 9 di ottobre 1766.

Nella penultima isola a sinistra di questa via, venendo da piazza S. Carlo, incontrasi la chiesetta e il convento di S. Giuseppe, che da prima fu rifugio di convertite, poi monastero di monache ed in ultimo divenne convento dei PP. Ministri degli infermi. La chiesa di S. Giuseppe, quantunque piccola, si distingue per buoni dipinti. Venne essa eretta nel 1679 su una vecchia chiesa con unito monastero detto del Crocifisso.

La via di Santa Teresa segna l'andamento del muro e del bastione meridionale dell'antico Torino. Nel sito ove sbocca la via S. Tommaso sorgeva la porta *Marmorea*, così chiamata dai marmi che l'adornavano. Demolita nel 1675, i suoi marmi furono destinati all'abbellimento della chiesa di S. Teresa.

In questa medesima via nel secolo XVII vedevasi ancora, sul canto della via di S. Maurizio, una piazzetta che finiva contro il muro della città, in mezzo alla quale sorgeva la chiesuola di S. Eusebio, colla facciata verso levante.

Nella casa n° 10 abitava Felice Romani, il dotto scrittore di leggiadre poesie, e di pregiati drammi per musica. Moriva addì 28 gennaio 1865 nella sua villeggiatura in Moneglia.

Nella casa portante il n° 11 morì il 29 ottobre 1857 il conte Giuseppe Siccardi. (*Vedi via omonima*).

San Tommaso (*via*).

Appartiene a Torino antico. Comprende la già via degli *Argentieri*, che incominciava in via Doragrossa, e si prolungava pei due primi isolati. Ha nome dalla antichissima chiesa dedi-

cata a S. Tommaso, ivi esistente. Per tre secoli circa vi uffiziarono i frati Minori Osservanti. Nel 1576 questi padri presero il possesso della vecchia chiesa, che già stava per demolirsi, e scavarono le fondamenta per costruirne una nuova. In quell'anno Carlo Emanuele I, il 19 giugno, ne collocò la prima pietra. Nel 1657 s'aggiunsero la vòlta, la cupola e la facciata. Nel 1743 fu di nuovo restaurato il sacro tempio come dall'iscrizione che si legge nella facciata.

Davanti a questa chiesa si tenne un tempo il mercato del grano, sino a quando ingrandita la città verso Porta nuova, fu trasferito in piazza S. Carlo. È da supporre che più esteso fosse allora lo spazio che rimane avanti il tempio.

Secondo il Cibrario, la via S. Tommaso era, dopo quella di Doragrossa, la principale via di Torino.

Savoia (piazza).

Appartiene al terzo ingrandimento della città. Già piazza *Susina* dalla porta omonima fiancheggiata da torri, che era nel secolo XVI sulla crociera che dalla via della Consolata mette in piazza Siccardi. Era detta volgarmente anche piazza *Paesana* dal palazzo dei conti Saluzzo di Paesana, che ivi appunto si trova.

Nel 1860 fu detta Savoia a dolce ricordanza della forte provincia, che per tanti secoli ci fu sorella, ed in ultimo generosa cooperatrice all'italiano risorgimento.

Il monumento che sorge in mezzo alla piazza, innalzato il giorno 7 maggio 1853, col concorso spontaneo delle popolazioni e dei Municipii dell'antico Piemonte, serve a ricordare il fausto giorno in cui venne sanzionata la legge di abolizione del Foro ecclesiastico.

Questo obelisco è detto volgarmente monumento Siccardi, dal conte Giuseppe Siccardi che, ministro di grazia e giustizia, propose in Parlamento la detta legge, e la sostenne con tanta dottrina e con tanta eloquenza, che venne approvata, attuando così il principio dell'eguaglianza di tutti avanti la maestà della legge.

Il monumento è lavoro del Quarenghi. Ha l'altezza di metri ventuno e mezzo circa.

La piazza Savoia serviva al mercato dei ferravecchi e dei rigattieri, perciò detto *marcà dle pate* (mercato dei cenci).

Scuderie Reali (*vicolo delle*).

Appartiene a Torino antico. Ha nome dalle regie scuderie a cui tende.

Verso la metà del secolo xiv allo sbocco di questo vicolo trovavansi le mura e la porta della città detta del Vescovo.

Scuole (*via delle*).

Appartiene al terzo ingrandimento. Deriva il nome dalle pubbliche scuole che, un tempo, erano in maggior numero in questa, che in altre vie della città.

Seminario (*via del*).

Appartiene a Torino antico. Prende nome dal palazzo abitato dai seminaristi, incominciato nel 1717 sui disegni del Juvara, e compiuto dall'architetto Cerutti per cura dell'abate Giampietro Costa, che fu per 56 anni rettore del Seminario.

Questo caritatevole prete impiegò tutto il suo patrimonio, parte a vantaggio dello Stabilimento, parte a vantaggio della terra d' Usseglio sua patria, e molto poi in opere di pietà e di beneficenza.

La fondazione del Seminario di Torino risale al 1575 in cui monsignor Gerolamo della Rovere, in esecuzione dei decreti del Concilio di Trento, ne apriva uno nella nostra città, cedendo a tal'uopo la soppressa parrocchia di S. Stefano, che s'innalzava ove ora sorge la chiesa dei Ss. Martiri in via Doragrossa.

Siccardi (*via e corso*).

La via appartiene al terzo ingrandimento della città; il corso fu aperto nel 1858 e prolungato nel 1861.

Sono entrambe dedicate al conte Giuseppe Siccardi, nato in Verzuolo, provincia di Saluzzo, nell'anno 1802.

Il suo nome si collega colla memoria di splendidi servigi resi al trono ed alla nazione. Dotto e profondo giureconsulto, magistrato integerrimo, schietto galantuomo, statista assennato, limpido e facondo oratore, il Siccardi teneva giustamente uno dei primi posti nel Parlamento e nella magistratura.

Nel tempo in cui fu ministro di grazia e giustizia, egli che sì altamente intendeva la dignità della Chiesa, fra le molte buone leggi proposte, nel 1852, quella dell'abolizione del foro ecclesiastico, e la sostenne con tanta dottrina e con sì ammirata eloquenza che questa legge, chiamata *Siccardiana* dall'immortale Gioberti, venne sancita. Un monumento venne eretto in piazza Savoia per esternare la memoria di questo avvenimento (*Vedi piazza Savoia*).

Il Siccardi in tanti meriti del grande suo intelletto, fu esempio di privata e pubblica virtù e di vero patriotismo. Vice-presidente del Senato del Regno e Presidente della Corte di Cassazione, si distinse quale uno dei più nobili e solidi propugnatori delle libere istituzioni.

Il giorno 29 di ottobre dell'anno 1857 il Siccardi, dopo brevissima malattia, cessava di vivere in Torino nella casa Pallavicini, posta in via Santa Teresa n° 11, compianto da tutti e circondato dalla pubblica stima e venerazione.

Fin dal novembre dell'anno 1864 in questa via, nella casa n° 2, è stato, per cura dei maestri coniugi Verri, aperto un *Istituto Musicale* per il corso completo di teoria d'armonia e di piano-forte.

L'Istituto vantaggiosissimo per la gioventù d'ambo i sessi, procura una completa istruzione musicale, dando scuola di piano-forte dai primi elementi al più alto grado di perfezionamento.

In ogni anno si tengono pubblici esami. Lo scolaro che maggiormente si distingue per progressi fatti, ottiene un premio; e gli allievi sprovvisti di beni di fortuna, ma dotati di sufficiente attitudine allo studio, hanno un posto gratuito nell'Istituto.

Questa istituzione, nuova per Torino, accessibile ad ogni più che modesta condizione, alla quale i benemeriti coniugi Verri posero tanta cura e fatica, non solo si raccomanda per l'utilità che ne trarranno quelli che intendono darsi alla nobil

scienza della musica, ma lo raccomandano altresì i distintissimi maestri che compongono il consiglio di vigilanza; cav. Marchisio, cav. Unia, Cesare Borani, Caldi Giuseppe, Caldi Domenico e Corinno Mariotti.

Il detto Istituto è stato trasferito da pochi giorni in via Alfieri nella casa n° 3.

Silvio Pellico (*via*).

Aperta nel 1864, ancora in costruzione. Dedicata è questa via all'illustre poeta e prosatore Silvio Pellico, nato a Saluzzo il 24 giugno 1788, morto in Torino il 31 gennaio 1854, nella età d'anni 66.

Silvio sin dai più teneri anni venne educato alla buona morale ed alle più care virtù dalla propria madre, che era di Chambery. Alcune disgrazie di famiglia obbligarono il padre a trasferirsi in Pinerolo, ove il giovane Silvio, istruito da un prete ne' primi rudimenti delle lettere, riceveva in allora rimproveri non pochi, perchè, invece di studiare il latino, l'anima sua sensitiva si pasceva di contemplazioni poetiche, ora sulle rive del Chiusone, ora sulle soprastanti e deliziose colline.

Seguendo il padre, divenuto impiegato governativo, passò a Torino, e di quì a Milano ove Silvio, per le prove date di precoce ingegno, fu educatore in un Orfanotrofio militare, e poi nelle nobili famiglie Brische e Porro. Milano era allora il convegno degli uomini illustri. Quivi strinse amicizia con Foscolo, con Monti, con Lodovico di Breme, con Byron, con Rasori, Romagnosi ed altri letterati. Ancor giovanetto acquistossi fama di tragico valoroso: la sua *Francesca da Rimini*, di argomento dantesco, rese celebre il suo nome. *L'Eufemio di Messina* ed altre tragedie, ricolme di poetiche bellezze e di sentimenti nobili e robusti, vi aggiunsero gloria.

Stretta amicizia col conte Federico Confalonieri, che dopo il conte Porro aveva in grande predilezione, ideò di pubblicare la famosa rivista, il *Conciliatore*, in cui colloborarono Rasori, Romagnosi, Berchet, Sismondi, Pecchio ecc., e che doveva costare tanti guai ai generosi che in quel giornale manifestarono qualche patriottico sentimento. Al sospettoso governo austriaco

sembrò vedere negli articoli di storia e letteratura, pubblicati nella rivista, una minaccia alla sua dominazione in Italia, e il giorno 13 ottobre 1820 arrestato il Pellico, col Maroncelli, Confalonieri ed altri, fu tradotto a Santa Margherita, quindi a Venezia ed allo Spielberg, orrido carcere, che il gran Gioberti ha definito, « inferno di vivi ed infamia del secolo ».

Le vessazioni, i patimenti, le crudeltà fatte soffrire al misero poeta furono innumerevoli. A 30 anni entrava in carcere ed a 40, il primo agosto 1830, ricevette l'annunzio della sua liberazione. L' *Ester d'Engaddi* e l' *Iginia d'Asti*, le cantiche *Tancreda*, *Rosilde*, *Eligi*, *Valafrido* e *Adello*, furono dal Pellico scritte durante la sua prigionia, ed altre opere avressimo di lui, se il crudele e pauroso governo austriaco non gli avesse rifiutato l'uso dei libri e la penna.

Ritornato in Piemonte, nei primi tempi del regno di Carlo Alberto, pei consigli avuti da un buon prete, certo Giordano, Pellico esposse la diciottenne sua cattività in quelle *Mie Prigioni*, che vorremmo vedere sempre fra le mani de' giovani, perchè da esse apprenderebbero quella forma narrativa unica ed impareggiabile con cui l'uomo analizza sè stesso. Tutta Europa ha letto quest' aureo libro, nel quale, in luogo della vendetta di un tribuno, essa non ha trovato che il perdono d'un martire.

Poco dopo cominciò il trattatello sui *Doveri degli uomini*, libro eminentemente morale. Le sue lettere sono tenute in gran pregio per l'affetto che dolce e purissimo vi traspare.

È detto che il Pellico vendesse il manoscritto delle sue prigioni ad un libraio per 600 lire, fosse il bisogno, fosse la miseranda condizione de' tempi; il fatto si è, che il povero poeta, mentre arricchiva col parto del suo ingegno gli editori librai, egli non aveva di che vivere comodamente. Era il Pellico in queste strettezze, alloraquando gli si propose d'andare a vivere a Parigi, presso una famiglia distinta, in una posizione assai conveniente. Avrebbe egli certamente lasciato il proprio paese, se la marchesa Barolo, alla quale si rivolse domandando consiglio, non glielo avesse impedito coll'offrirgli l'onorevole posto di suo bibliotecario. Molti lamentano che il Silvio sia entrato nella casa Barolo, ove per verità, a danno delle lettere, diedesi con troppo fervore alla meditazione ed alla preghiera. Ma se si pensa che

il Pellico era per abbandonare la sua terra natia e vivere del pane dello straniero, non si può che essere grati alla marchesa Barolo alla cui liberalità devesi, se il celebre tragico rimase in patria ove morì, e precisamente nel palazzo Barolo, via delle Orfane, n° 7, sul quale per cura del Municipio fu posta un'iscrizione onoraria (*Vedi via delle Orfane*).

Le ceneri di Silvio Pellico riposano nel locale Camposanto, in cui, a spese della sua benefattrice, venne eretto un monumento in marmo per onorare la memoria dello scrittore, che come dice il Gioberti « fra gli estremi casi della lieta sorte e dell'avversa, serbò intatta e costante la bontà dell'animo, la moderazione degli affetti e la generosità dei sentimenti. »

I forestieri amano in Saluzzo visitare i molti autografi di Silvio Pellico, donati dalla sorella al Municipio. Una statua in marmo, pregiato lavoro dello scultore Simonetta, adorna la piazza dello Statuto nella città ove nacque il celebre poeta.

Soccorso (*via del*).

La prima parte appartiene al secondo ingrandimento della città, e l'altra ai successivi. Al tempo dell'ultima dominazione francese era chiamata via *Marengo*, a ricordanza della memoranda battaglia vinta da Napoleone I, fino al punto in cui è divisa da via della Rocca, e l'altro tratto fino al fiume Po era detta dei *Tintori*, perchè ivi era un tempo la congregazione di quell'industria.

L'attuale denominazione le viene dall'*Istituto del Soccorso*, che ha la sua sede in un grandioso fabbricato distinto col n° 5.

L'origine dell'Istituto risale sino al 1589 in cui il P. Leonardo Magnano, confratello della congregazione di S. Paolo, alloggiò in una casa privata una onestissima giovane, onde sottrarla da una tesale insidia, e raccoltene alcune altre per la stessa cagione, diede a quella casa il nome di Soccorso delle Vergini.

La Compagnia di S. Paolo aiutò grandemente nell'Opera Pia il buon sacerdote, e nel 1595 dandole uno statuto, dotandola di qualche rendita ed erigendole apposito edificio, la fece cosa propria, e la ridusse a Collegio femminile.

Ora l'Istituto del Soccorso è destinato a dare una buona edu-

cazione religiosa, morale, intellettuale e fisica a giovani di condizione civile, nate in Torino. I posti gratuiti fondati dalle Opere Pie di S. Paolo sono 45, e 42 sono quelli dovuti alla generosità di speciali fondatori.

Vi si ricevono altresì giovani educande dai 7 ai 14 anni col pagamento della pensione di lire 40 mensili.

Non possiamo parlare di quest'Opera Pia senza accennare con compiacenza alle rappresentazioni drammatiche, che, in proprio locale, sogliono dare in ogni anno le allieve del regio Istituto. Il nuovo ed utilissimo insegnamento, che tanto parla al cuore di quelle giovani vergini, si deve alle solerti cure dei benemeriti che generosamente dirigono con savio consiglio l'ottima casa d'educazione, in cui alla savia istruzione si accoppiano tutte le virtù della famiglia.

La casa Pia detta del *Deposito* venne nel 1854 rifusa in quella del Soccorso (*Vedi via del Deposito*).

Trovasi in questa via, al n° 18, il teatro Gerbino, così chiamato dal nome del suo proprietario.

Nel 1829 Giovanni Battista Sales innalzava, nell'area ove sorge l'attuale teatro, un circo scoperto per esercizi di compagnie equestri, e perciò fu denominato *Circo Sales*. Nel 1835 quest'arena venne convenientemente adattata a spettacoli teatrali. Nell'estate di quell'anno fece la sua comparsa sulle scene la non per anco trillustre giovanetta, poscia celeberrima attrice Adelaide Ristori, sorretta dalle cure e dalla direzione del Moncalvo, che rese famoso il suo nome sostenendo la maschera di Meneghino.

Nel 1830 l'arena fu ridotta a teatro diurno, nel quale agirono varie illustrazioni dell'arte comica ed equestre. Nel 1857, per cura dell'attuale proprietario avv. Carlo Gerbino, fu riedificato secondo il disegno del valente ingegnere cav. Leoni, e d'allora in poi per la sua capacità, per la sua ricca decorazione interna, è da collocarsi tra i più bei teatri di secondo ordine della città.

Le più rinomate compagnie comiche d'Italia quivi alternano le loro rappresentazioni. Basti il rammentare quelle dirette da Alamanno Morelli, da Tommaso Salvini, da Ernesto Rossi, da Bellotti Bon, Pieri ecc. ecc.

Il busto in marmo del celebre tragico Gustavo Modena, che

si ammira nell'atrio del teatro è opera dello scultore Giovanni Spertini, ed è ivi collocato in segno dell'ammirazione dovuta a tanto rinomato artista, e in ricordanza dello avere su queste scene dato prova del suo genio e della sua valentia.

Solferino (*piazza*).

Appartiene al primo ingrandimento della città. Chiamavasi prima *piazza della legna*, dal mercato che vi si teneva di detto combustibile.

Nel 1859 avendo l'Austria invaso il regno del Piemonte, l'imperatore dei francesi Napoleone III, a capo di una potente armata, discese in Italia alleato nostro.

Gli austriaci, battuti e respinti a Palestro, Montebello, Magenta e Melegnano, si ripiegarono dietro il Mincio. Procedevano gli eserciti alleati, quando il 24 giugno 1859 inopinatamente incontrarono il nemico disteso e fortificato sui colli di San Martino e di Solferino.

Gl'italiani, comandati dal nostro re Vittorio Emanuele II, vinsero a San Martino; i francesi a Solferino (*Veggansi in proposito piazza e corso San Martino*).

Questa duplice vittoria da cui si sperava il compimento del programma: « Italia libera dall'Alpi all'Adriatico », condusse invece alla pace di Villafranca.

Ma brillava allora in Italia un astro, che per grave sciagura nostra è ora estinto.

Cavour seppe guidare l'Italia al quasi totale compimento delle secolari sue aspirazioni. Noi fortunati se sapremo consolidare la grand'opera, a compiere la quale appena si sarebbe creduto bastare un secolo.

Il Municipio volle che questa piazza fosse denominata di Solferino ad onore dell'esercito francese, che in quella battaglia si coperse di gloria e che tanto potentemente cooperò alla nostra redenzione.

Nella parte a ponente della piazza trovasi l'officina del bravo artista Giuseppe Soave, il quale coi bellissimi suoi tavolini incrostati e colle sue insegne, che adornano una gran parte dei

negozi della città, ci dà continua prova della valentia di cui è capace.

Sulla piazza Solferino s'innalza il teatro *Alfieri*, costruito nel 1857 sui disegni dell'ingegnere Gaetano Pasquario. Distrutto dalle fiamme nella notte del 5 gennaio 1858, fu ricostruito nello stesso anno. Questo teatro ha due ordini di loggie, e contiene oltre a duemila persone.

Sottoripa (*via*).

Aperta nel 1835. Denominazione dedotta dalla giacitura stessa della via, la quale di fatto si trova sotto uno dei rialzi di terra, che costituivano già i bastioni o ripari della città da quel lato, e che furono poi cangiati in pubblico giardino e passeggio.

Stampatori (*via*).

Appartiene a Torino antico. Prima del 1859 il suo primo isolato faceva parte della via Sant'Agostino. L'attuale denominazione le viene dall'essere già stata in quel luogo radunata la Congregazione degli Stampatori. Ogni arte, come abbiamo veduto, doveva esercitarsi in una via determinata.

Ricorderò qui come l'arte tipografica venne introdotta in Torino alcuni lustri dopo la sua invenzione, che, come si sa, avvenne nel 1444-1445. L'*Incunabulo* e il *Breviarium Romanum*, stampati nell'anno 1474 da Giovannino De Petro, socio con Giovanni Fabris di Larges, furono le prime edizioni torinesi.

Ricorderò anche come il tipografo Giuseppe Pomba, alla cui intelligenza ed attività deve la nostra città lo straordinario incremento preso dall'arte tipografica nel decennio corso tra il 1830 e 1840, abbia introdotto in Torino (1822) l'uso dei *rulli*, che, posti a confronto dei *mazzi*, risparmiano più della metà dell'inchiostro.

In questa via la casa n° 41 serve ad uso di carcere a' detenuti militari per reati punibili con pene correzionali.

Nella casa n° 21, il 19 aprile dell'anno 1857, per cura del Municipio, si aprivano, per la prima volta, a servizio del pubblico le gratuite vaccinazioni.

Statuto (*piazza dello*).

Così chiamata a perpetuare la memoria di quella legge che stabilisce le basi di tutte le libertà costituzionali, elargita a suoi sudditi dal magnanimo Carlo Alberto addì 4 marzo 1848. Lo Statuto, ricevuto dal popolo con quel sentimento di ammirazione e riconoscenza con cui si debbono accogliere i grandi benefizii, fondò l'unione del popolo col re, e fu il principio di un ente nuovo che doveva ringiovanire ed educare l'Italia.

Questa piazza venne aperta nel 1864. Una società di capitalisti inglesi, d'accordo col Municipio, intraprese e compì la costruzione dei maestosi isolati. La spesa di fabbricazione ammonta a sette milioni di lire. La città si è obbligata di pagare alla detta Società la somma che risulterà in ogni anno mancante nel reddito lordo dei fabbricati, fissata in lire quattrocento cinquantacinque mila. Tale obbligo cesserà allorquando col provento brutto eccedente la suddetta somma, che dovrà costituire un fondo di ammortamento coll'interesse composto del 5 $\frac{1}{2}$ per 100, si sia raggiunta la cifra di tre milioni e duecento cinquanta mila lire.

In fondo alla piazza s'innalza la così detta *piramide Beccaria*, in ricordanza del dotto lavoro fatto dal celebre fisico Giovanni Battista Beccaria, che, nell'anno 1781, per ordine del re Carlo Emanuele III, misurò il grado del meridiano che passa per Torino (*Vedi via Beccaria*). Il modesto monumento fu di nuovo ricostruito nel 1861.

La piazza dello Statuto è per la regolarità e per la sua imponenza una delle più belle che conti Torino. I suoi edifizii solidi e maestosi ci lasciano nella mente impressa la severità delle antiche costruzioni.

Da un'eletta schiera di cittadini negli ultimi giorni del carnevale del 1866-1867, venne data in questa piazza una magnifica giostra o Carosello, cui assisteva il re colla sua famiglia. L'introito di questo grazioso spettacolo andò a vantaggio di alcune Opere pie, ed a sollievo degli operai senza lavoro.

Tarino (*via*).

Aperta nel 1862. Il Municipio torinese dedicando questa via al conte Luigi Tarino di Chavannaz, volle perpetuare la memoria di un pio e generoso cittadino, che consacrò le sue ricchezze a vantaggio dell'umanità sofferente.

Crederei scemarne il pregio, se quì volessi ricordare le molte opere di carità da lui compiute. Accennerò soltanto come addì 27 luglio 1854 egli faceva dono al R. Ospizio di Carità di Torino di lire 50,000, e che altra donazione di egual somma elargiva nel susseguente agosto alla stessa Opera pia, dicendo modestamente: « bramare egli sopperire del proprio al caro dei viveri, che in quell'anno posto avea l'Ospizio in istraordinarie strettezze ».

Presidente onorario perpetuo dell'amministrazione del Regio Ospizio, morì il Tarino or son pochi anni, ma il suo nome vivrà onorato e benedetto negli annali della pubblica beneficenza.

Alla metà di via Tarino trovasi, in bel locale espressamente costruito, il rinomato Stabilimento di mobili dei fratelli Levera, i cui lavori meritano plauso all'esposizione di Londra e a quella di Firenze.

Teatro (*vicolo del*).

Appartiene a Torino antico. Prende nome dal teatro *Cari-gnano*, che gli sorge vicino.

Tesauro (*via*).

Aperta nel 1854. Ad Emanuele Tesauro, letterato e distinto scrittore di storia patria, è dedicata questa via. Nacque egli in Torino nel 1591 dal conte Alessandro, autore del poema la *Sereide*, scritto con eleganza e purità di lingua.

Nel 1611 all'età di vent'anni entrò il Tesauro nella Compagnia di Gesù, ed in essa terminò i suoi studii. Nel 1627 pubblicò un panegirico intitolato *la Magnificenza*, e scrisse in seguito altre due opere latine.

Per dissidii insorti tra lui e il padre Monod, lasciò nel 1635 i Gesuiti, e vestì l'abito di prete secolare.

Correndo tempi tristissimi pel Piemonte, per la guerra civile che lo aveva invaso, il Tesauro ne intraprese la narrazione. Quest'opera, sebbene scritta con istile alquanto artificioso ed iperbolico, è utilissima ed importante per la storia patria.

La migliore delle sue opere è il libro dell'*Origine delle guerre civili in Piemonte*, venuto in luce in Colonia nel 1675, lavoro che, condotto con istile semplice e piano, è riguardato come un ragionamento storico-politico-legale. D'ordine del duca di Savoia scrisse la *Storia del Piemonte* e quella della *Città di Torino*. Pubblicò inoltre altre opere, alcune elegie, un buon libro di filosofia morale e tre tragedie. Il Tesauro morì in Torino nel 1677.

Precettore ed aio de' principi di Casa Savoia-Carignano, ebbe il difficilissimo incarico d'istruire il giovine principe Emanuele Filiberto, primogenito del principe Tommaso, nato sordomuto.

Il Tesauro, avuto riguardo ai difetti dei tempi, fu uno scrittore grande e straordinario.

In questa via, nella casa n° 8, cessava di vivere il celebre Gustavo Modena, nell'età d'anni cinquantasei, addì 20 febbraio 1861, giorno in cui il telegrafo ci annunciava da Parigi la morte di Eugenio Scribe. Il Modena, benchè scrittore elegante, attore incomparabile, cittadino d'austera virtù, ed uno dei pochi che abbiano fatto delle lettere ornamento alla scena, e della scena ornamento di libertà, morì senza aver raccolto premio condegno a' suoi meriti, e, direi quasi, ignorato, mentre lo Scribe lasciava un ricco retaggio d'oro e di gloria.

Tigli (*corso dei*).

La prima parte venne aperta nel 1856, l'altra nel 1866. Così detto dai grandi tigli che lo fiancheggiano, alberi che i botanici chiamano *tillia argentea*. Queste belle piante uscirono tutte dallo Stabilimento agrario Burdin e Comp.

Torquato Tasso (*vicolo*).

Appartiene a Torino antico. Fu già detto di *San Lazzaro*. Nel 1860 il vicolo fu nobilitato dal nome del sommo poeta italiano, Torquato Tasso, che nell'anno 1578 abitò per alcun tempo il palazzo che chiude il vicolo stesso.

L'infelice e grandissimo poeta, fuggito da Ferrara per soverchio sentir di passioni, si era condotto a Torino, ove rimase nascosto sotto il nome di Omero Fuggiguerra. Il giorno 15 settembre del suddetto anno, uscito egli dalla città per divagarsi alquanto, vi ritornava più malconcio e rattristato di prima. Il suo passo era disordinato, agitava le braccia, e le mani di frequente si poneva al viso. Giunto alle porte di Torino, così in dissesto e misero della persona com'era, fu chiesto dai doganieri della fede di sanità. Guardò egli irresoluto chi lo ratte- neva, e misesi per continuare il cammino, ma le guardie lo costrinsero a rimanere. Volle il caso, che in quel punto si volgesse colà certo Angelo Ingegneri, uomo di molta dottrina, il quale, veduto il fatto, e ravvisando nell'incognito il gran Torquato, di cui era amicissimo, gli si gettò nelle braccia e lo condusse con sè.

Entrato in città, l'Ingegneri, che aveva molta influenza alla Corte di Emanuele Filiberto, protettore magnanimo degli uomini insigni, si adoperò perchè gli fosse presentato. Il duca fu commosso dalla misera condizione in cui si trovava, gli rivolse affettuosissime parole, tentò di consolarlo, lo volle ritenere alla sua Corte, ma tutto fu inutile. Il povero Tasso non gli chiese che una grazia, quella di ritornare a Ferrara, e voleva che il duca gl'impetrasse il consenso del ritorno. Emanuele Filiberto glielo promise, e questo lo rese contento più di tutti i favori, che l'augusto principe era disposto ad elargirgli. Lieto dell'avuta promessa, andò ad abitare il palazzo che abbiamo già accennato. In quelle stanze scrisse il dialogo sulla nobiltà intitolato *Il Forno*, e dopo due mesi lasciò Torino.

Il palazzo che ospitò il Tasso, appartenne ai principi d'Este, marchesi di Lanzo, de' quali Filippo sposò, nel 1570, Maria di Savoia figlia legittima di Emanuele Filiberto, e Francesco Fi-

lippo sposò Margherita figlia naturale di Carlo Emanuele I. Rifatto, dopo qualche tempo, sui disegni del conte di Castellamonte, nello scorso secolo apparteneva ai marchesi di Caraglio. Ora è proprietà della famiglia Mattiolo.

Il professore d'eloquenza nell'Università di Torino Alessandro Paravia, con delicato pensiero, volle fregiare la casa, che ospitò il cantore della *Gerusalemme*, con un busto di marmo in bassorilievo, e onorare la memoria dell'altissimo poeta colla seguente iscrizione:

TORQUATO TASSO

NEL CADERE DELL' ANNO MDLXXVIII

ABITÒ QUESTA CASA PER POCCHI MESI

E LA CONSACRÒ PER TUTTI I SECOLI

Tre Galline (*vicolo delle*).

Appartiene a Torino antico. Conserva il nome preso da una osteria coll'insegna delle *tre galline*, che esisteva un tempo.

Tre Quartini (*vicolo dei*).

Anch'esso appartiene a Torino antico. Denominazione tratta evidentemente da qualche osteria o bettola, che già esisteva nel vicolo.

Tre Stelle (*vicolo delle*).

Appartiene a Torino antico. Prese il nome da un'osteria, che si trovava nel vicolo, coll'insegna delle *tre stelle*.

Sebbene questo vicolo sia posto nella parte più centrale della città, è forse il più sporco e il più brutto di Torino. Un rigagnolo permanente vi scorre nel mezzo, formato da acqua che ha tutte le qualità, tranne quella di essere pulita.

Valdocco (*corso*).

Appartiene al terzo ingrandimento della città. Viene così chiamato dalla vicina regione da tempo antichissimo detta *Valdocco*.

Alcune tradizioni riferiscono, che quelle parti fossero denominate *Vallis occisorum*, donde poi *Val d'oc*, dall'uccisione ivi eseguita di varii martiri della legione Tebea, e che in secolo a noi più vicino tale denominazione avesse maggior titolo d'essere mantenuta, poichè nei campi di Valdoeco si combattè la famosa battaglia durante l'assedio di Torino (1706), ed è fama che ivi il beato Sebastiano Valfrè operasse prodigi, assistendo i feriti e confortando i moribondi.

Con tutto il rispetto che dobbiamo a coloro che sostennero tale opinione, fra i quali è l'illustre Silvio Pellico, dobbiamo dichiarare che la spiegazione da loro data sull'etimologia del nome di questa parte dell'agro torinese non è giusta, e sembra che essi siano stati tratti in errore da chi volle, direi quasi, santificare l'antica regione.

Il vocabolo *Vallis occisorum*, che per abbreviazione è detto *Valdoeco*, deriva dall'essersi in questa località giustiziati, per lungo tempo, i condannati all'estremo supplizio.

In Valdoeco, soprattutto nel secolo xvii, erano concentrate tutte le fornaci, che somministravano mattoni per le principali costruzioni della città, sì pubbliche che private.

Fra le tante fabbriche di birra che si hanno in Torino, merita speciale menzione quella condotta da Luigi Vigna, posta in questa regione, che, aperta fino dal 1859, si acquistò, col metodo di fabbricazione e cogli eccellenti prodotti ricavatine, una fama, che va ogni giorno accrescendosi. La fabbrica del Vigna, diretta da Augusto Winster produce annualmente 12,000 ettolitri di birra, impiegandovi per 60,000 franchi di orzo comprato sui mercati di Cuneo e Susa, e 25,000 franchi di luppoli (*lavertin* in piemontese), che vengono dalla Baviera e dalla Boemia.

Valentino (*corso e via*).

Il corso è antico, e la via fu aperta nel 1822. Hanno nome entrambi dal giardino omonimo (*Vedi Giardino del Valentino*).

In quanto al corso tale denominazione è abbastanza giustificata, perchè tende al detto giardino; ma non così relativamente alla via, quando non vogliasi tener conto che quando fu costruita era la più prossima al Corso e al Giardino di tal nome.

Vanchiglia (*borgo*).

Questo borgo, aperto nel 1855, prese nome dalla regione da tempo antichissimo denominata *Vanchiglia*.

L'origine di siffatto nome è ignota. Il Casalis nel suo Dizionario *Geografico del Piemonte* così ne parla: « In una carta dell'anno 997 a pro dei canonici del Salvatore si rammemora un luogo già detto Vanchiglia, situato a non molta distanza dal ponte di Po, cioè appunto nel sito, ove ora sorge il novello sobborgo dello stesso nome. Nel 1469 nel sobborgo Vanchiglia, esisteva una cartiera tenuta da un Abbondio Parvopasso da Como, che aveva ottenuto la cittadinanza torinese ».

Le premesse, sono le sole notizie che abbiamo potuto raccogliere; e sembrandoci strano che la storia non abbia lasciato alcuna ricordanza dell'antica regione, volemmo farne ricerche in proposito; ma fu tutto tempo sprecato.

Vanchiglia prima della costruzione delle case era il deposito d'ogni immondizia. L'acqua stagnante, nei molti canali, proveniente dagli scoli della città la rendevano un sito malsano e disabitato. Nel 1855, come abbiain già accennato, una società di cittadini (*Vedi via Artisti*), tolti tutti i centri d'infezione, cominciò la costruzione delle case, e da quel tempo a poco a poco il borgo risanato sorse bello per abbondanza di fabbriche, cospicuo per la quantità dei suoi abitanti.

Nel 1844 i fratelli Burdin avevano in questo luogo una piantonaia dipendente dal loro Stabilimento agrario-botanico. Conteneva essa diversi alberi ornamentali, ed una raccolta delle migliori qualità di gelsi.

Vanchiglia (*via*).

Aperta in parte nel 1825; proseguita nel 1847. Ha nome dal borgo in cui si trova.

Nella casa n° 1 moriva nel 1856 Filippo Lavy, lo stesso che fece dono all'Accademia delle Scienze, di cui era socio, di un ricchissimo medagliere.

Nella casa n° 16 trovasi la Stamperia Reale. Venne essa fondata nel 1740 da una Società di cavalieri. Possiede una copiosa fonderia di caratteri; vi s'imprimono libri d'ogni sorta tanto in lingua italiana che straniera. Ora la Stamperia Reale, è condotta da una Società anonima autorizzata con R. Decreto del 4 aprile 1856.

Vasco (via).

Appartiene al secondo ingrandimento della città. Già detta via *San Francesco di Paola*. Venne nell'anno 1860 dedicata al celebre economista, l'abate Gian Battista Vasco, nato in Torino il 10 ottobre del 1733 dal conte Giuseppe Nicolò, di famiglia patrizia di Mondovì.

Il Vasco unì ad un ingegno profondo grande amore per le scienze. Coltivò specialmente l'economia politica, e lasciò sulla medesima i seguenti lavori assai pregiati, che formano il titolo maggiore della sua gloria, raccolti dal barone Custodi, e pubblicati nella *Collezione degli economisti italiani*: — I. *I contadini* — II. *Saggio politico sulla moneta* — III. *Cause della mendicizia, e dei mezzi di estirparla* — IV. *Setificio* — V. *L'usura libera* — VI. *L'università delle arti e dei mestieri*.

« Il gran merito di quest'autore, dice il Pecchio, è l'evidenza in tutto ciò che prende a dimostrare. Se la scienza economica fosse sempre stata trattata colla chiarezza e colla rapidità del Vasco, essa sarebbe oramai famigliare ». Lo stesso Pecchio dice inoltre di lui: « Quanto la mente del Vasco, chiamata vastissima dal parco Vernazza, valesse nelle altre discipline, lo provano i suoi calcoli sopra la probabilità della vita umana, e i dottissimi articoli che intorno alle scienze d'ogni maniera pubblicò nella *Biblioteca ultramontana*, di cui fu uno de' principali institutori ».

Il Vasco, libero pensatore, schietto scrittore ed amante del progresso, ebbe a provare gravi dispiaceri sotto un governo, che ombrava e temeva di tutto. Il giorno 11 novembre del 1796 l'illustre uomo spirava tra le braccia del suo amico e benefattore, il marchese Nicolao d'Incisa, alla Rocchetta del Tanaro.

Sessantasei anni dopo la sua morte, nel loggiato della regia

Università, ove il Vasco fece i suoi primi studii, gli ammiratori dell'insigne economista eressero un monumento, che fu inaugurato addì 5 giugno 1862. L'effigie marmorea dell'illustre torinese, che tanto scrisse e patì per la libertà, fu stupendamente scolpita dal Vela.

Questo tributo di ammirazione e di riconoscenza, reso alla memoria dell'illustre estinto, deve all'iniziativa e alle cure del professore Casimiro Danna. Il dottissimo economista fu così tolto dall'ingiusta dimenticanza in cui era lasciato, più dalla tristezza dei tempi, che dall'ingratitude degli uomini.

Il Danna pubblicò in tale occasione la biografia del Vasco, analizzandone dottamente le opere, e dettò la seguente epigrafe, che si legge sulla mensola che sostiene il busto sovraccennato:

A
GIOVANNI BATTISTA VASCO
DA MONDOVÌ
SUI DICIASSETTE ANNI ADDOTTORATO IN LEGGE
IN QUESTO ATENEIO
FRA GLI ITALI SCRITTORI D'ECONOMIA POLITICA
PER EFFICACIA DI STILE PER VASTITÀ DI DOTTRINA
A NIUNO SECONDO
DELLA CIVILE DELLA COMMERCIALE LIBERTÀ
IN TEMPI NON LIBERI ANIMOSO PROPUGNATORE
ESEMPIO DI FORTEZZA NEI DISAGI D'UNA VITA TRAVAGLIATA E POVERA
66 ANNI DOPO LA MORTE
GLI AMMIRATORI SUOI
Q. M. P.
1862

Verna (*vicolo della*).

Appartiene al primo ingrandimento. Ha nome dall'antica trattoria, che si trova nella via al *teatro d'Angennes*.

Vuolsi che la trattoria sia così chiamata dal nome che aveva la casa ove venne aperta, detta un tempo *Ca dda verna*, da alcune verne che crescevano nella sua vicinanza, circa duecento cinquant'anni fa.

La verna è un albero di mediocre grossezza, diritto, di legno tenero, pieghevole e leggiero, che cresce rapidamente nei luoghi umidi con bella e folta verzura.

Vernazza (*via*).

Ancora in progetto. Dedicata è questa via a Giuseppe Vernazza, barone di Freney, uomo erudito e versatissimo nella critica e nella bibliografia, nato in Alba il 10 di gennaio 1745.

Compiuto rapidamente il corso degli studii letterarii e scientifici, e conseguiti a vent'anni nell'Università di Torino i gradi accademici in legge, entrò nella carriera degl'impieghi, nella quale coll'ingegno e collo studio profondo della storia, s'acquistò ben presto molta stima, sì che, allor quando furono soppressi i gesuiti, gli fu affidata la custodia degli archivii dell'abolita Società, e nel tempo stesso gli fu commesso di compilare l'editto del nuovo censimento ordinato da Vittorio Amedeo III per procedere ad eguale comparto dell'imposta; lavoro pel quale il Vernazza fu allora assai commendato.

Abbandonati nel 1781 i pubblici impieghi si raccolse a vita privata nella sua casa paterna in Alba, tutto intento allo studio delle patrie antichità, e alla ricerca di ogni benchè minima nozione che potesse in alcun modo illustrare la storia del paese. Scrisse su tale argomento molte pregevoli memorie che lo fecero annoverare tra i migliori antiquarii del suo tempo.

I suoi opuscoli intorno all'arte tipografica superano di gran lunga, ne' soggetti trattati da lui, le scritture di Maittaire e di Meermann. Si rese celebre singolarmente per la profonda sua cognizione delle antiche iscrizioni e per l'abilità d'imitarne lo stile. Per ben trent'anni applicossi a perpetuare con iscrizioni tutti gli avvenimenti d'importanza accaduti nella sua patria.

Durante la rivoluzione francese, il Vernazza fu chiamato di nuovo ai pubblici impieghi, e venne delegato a compiere varii lavori che gli tornarono a molto onore. Obbligato il re Carlo Emanuele IV, nel 1796, ad abbandonare i suoi Stati per l'occupazione francese, il Vernazza, mantenendosi fedele ed affezionato al suo re, ebbe a soffrire non poche persecuzioni. Caduto

in sospetto che tenesse corrispondenza colla Casa di Savoia, in pregiudizio del governo francese, decretato il sequestro di tutti i suoi beni, fu posto in arresto nella propria casa, ottenendo in seguito la permissione di portarsi alla chiesa e di passeggiare per la città sotto la custodia di un gendarme. Narrasi che anche nel più fitto del verno, essendo il Vernazza alquanto bizarro, amasse meglio di andare nelle vie a capo scoperto, piuttostochè ornare il cappello di coccarda repubblicana.

Nello stremo in cui fu lasciato dal rigore del sequestro, trovò sollievo nella generosità di due patrizii torinesi, Angelo Saluzzo, presidente dell'Accademia delle scienze, e Prospero Balbo, i quali del proprio provvidero ai bisogni dello storico infelice.

Finalmente il 14 maggio 1808 il buon Vernazza ebbe la libertà. Il 15 luglio dello stesso anno fu nominato primo Vicebibliotecario dell'Imperiale Università di Torino, e poco dopo chiamato ad insegnare paleografia e storia. In seguito venne nominato membro residente e segretario dell'Accademia delle Scienze, negli atti della quale si possono leggere non poche delle letterarie sue fatiche.

Caduto l'impero napoleonico, e tornato in Torino il re Vittorio Emanuele I, il Vernazza ebbe l'onore di essere chiamato a dar lezione di storia a Carlo Alberto.

Nominato consigliere del giovine principe, ebbe patenti d'istoriografo della famiglia di Carignano, con incombenza di sovraintendere agli archivii ed alla loro biblioteca.

Varie Accademie andarono a gara d'inscriverlo a socio, e molti letterati famosi, che in quel tempo vivevano in paese ed all'estero, ebbero caro di tenersi in corrispondenza con lui. Quest'uomo, nel quale erano pari al sapere la virtù e la purezza de' costumi, cessò di vivere in Torino il 13 maggio 1822.

Fu il Vernazza sepolto nell'antico cimitero di S. Pietro in Vincoli, ove si tumolano ancora coloro che hanno sepolture private.

Il barone Gaudenzio Claretta, indefesso cultore della patria storia, ha scritto la vita del celebre storiografo, ed a questo bel lavoro mandiamo di buon grado coloro che amassero di avere sul Vernazza più minute notizie.

Abitava il Vernazza in via della Provvidenza, casa Festa, n° 35.

Vinzaglio (*corso*).

Una parte venne aperta nel 1847, e l'altra nel 1864.

Vinzaglio è un villaggio vicino a Palestro, dal quale, nel giorno 30 maggio 1859, le truppe italiane scacciarono gli austriaci, che vi si erano fortificati. Si è dato tal nome al corso per celebrare questa vittoria, che apersse felicemente la campagna del 1859.

Virginio (*via*).

Appartiene al secondo ingrandimento della città. Era detta prima via *Bogino*. Nel 1860 venne dedicata all'avvocato Vincenzo Virginio.

Se valore alcuno potesse avere la nostra lode, noi vorremmo di grand'animo darla intera al Municipio di Torino, il quale rendendosi interprete della venerazione che debbesi alla memoria di un benefattore del popolo, volle tramandare ai venturi la ricordanza di un uomo che tutto ha speso per il bene de'suoi simili, fino a ridursi allo stremo di una miseria pressochè assoluta.

Nacque il Virginio in Cuneo nell'anno 1732. Le poche memorie che abbiamo potuto raccogliere intorno alle vicende della sua vita, ci vengono da un breve ma affettuoso articolo, trovato in un prezioso giornaleto, *Letture popolari*, che si pubblicava in Torino, prima del 1848, sotto la direzione di quel probo ed intemerato patriota che fu Lorenzo Valerio.

Fornito il Virginio di un vistoso patrimonio e, quel che è più, di un cuore ricco di nobili sentimenti di umanità, si rivolse con predilezione alle cose d'agricoltura, quando alle agrarie investigazioni si dirigevano specialmente le cure degli scienziati d'Europa.

Erano precorsi alcuni anni di carestia. I bisogni degli agricoltori e degli operai, divenendo ognora più stringenti, reclamavano pronti ed energici provvedimenti dovunque. L'avvocato Virginio, possessore di molte terre, non potè, alla vista delle calamità che lo attorniavano, restare inoperoso. Ond'è che met-

tendo a profitte la sua fortuna, e le cognizioni di cui era dotato, si pose con tenacità di proposito alla ricerca di quei mezzi, che valessero a togliere dalla indigenza le classi bisognose, la cui sorte premeva dolorosamente sul cuore dell'ottimo filantropo.

Correva allora l'anno 1785, e non andò guari che egli venne a riconoscere nella patata la benefica pianta atta a succedere con immenso profitto alle biade di produzione, in quegli anni dove incerta, dove nulla totalmente. E quando vide l'umile fiore della patata sorgere fra inutili erbaccie, e fecondati i suoi campi col germoglio della preziosa radice, il suo spirito assaporò la gioia di sapere, per opera sua, ritornata l'abbondanza, e con essa la ilarità ne' muti e squallidi casolari degli affamati agricoltori.

Se non che quante prove, quanti sforzi, quanti disinganni prima che il beneficio fosse accolto e generalizzato!

La patata, dono del nuovo mondo all'Europa, che la mano della Provvidenza sembra serbare al colono, quando le variazioni atmosferiche, reagendo sul suolo, lo inaridiscono, questa pianta fu quella ch'ebbe maggiormente ad incontrare ostacoli per essere introdotta nella nostra coltura.

Per vincere questa apatia, il buon Virginio, meno fortunato del Parmentier, che l'introdusse in Prussia e poi in Francia, gratuitamente ed a vilissimo prezzo ne faceva distribuire il seme, spiegando a viva voce agli agricoltori l'utilità di così saluberrimo frutto.

Il tempo, troppo tardi invero, ha reso giustizia a tanti sforzi, a tanti sacrificii, poichè essi furono alla fine coronati dai più lieti successi. Ma il povero Virginio, trascurati, per il bene degli indigenti, i proprii affari, depauperati i suoi beni dai continui raccolti che, non chiesto, regalò largamente, si trovò ben presto in crudeli angustie; a toglierlo dalle quali niuno provvide se non la religiosa carità dell'Ospizio dei Ss. Maurizio e Lazzaro, in cui fu accolto, martire della sua generosità, questo benefattore lungamente sconosciuto dai proprii fratelli.

Là visse molti anni ancora, e troviamo che la sua morte seguì al 5 di maggio del 1830, contando egli l'età di 78 anni.

Si hanno di lui alcune memorie, e un opuscolo sulla coltivazione delle patate.

La postuma riconoscenza della città di Torino è tutto ciò che ha ottenuto, dopo una vita consacrata al bene del suo paese, lo sventurato Virginio.

Le sue ceneri riposano nel cimitero. Verrà forse giorno in cui qualche pietoso innalzerà una pietra sull'ignorato sepolcro.

Vittorio Emanuele I (*piazza*).

Questa piazza è rinomata per la sua ampiezza e per la ridente sua posizione. L'ombrosa ed allegra collina che le sta di prospetto, il fiume Po che le scorre ai lembi, la rendono una delle più belle d'Europa.

Aperta nel 1825 sui disegni dell'architetto Giuseppe Frizzi, luganese, venne compiuta in cinque anni. Il Frizzi va assai lodato perchè seppe con ammirabile artificio dissimulare negli edifizi il declivio del terreno che è di metri 7,19.

La piazza è dedicata al re Vittorio Emanuele I figlio di Vittorio Amedeo III, nato in Torino addì 24 luglio 1759. Chiamato al trono nel 1802 per l'abdicazione di Carlo Emanuele IV suo fratello, egli domandò, ma sempre senza frutto, che gli fossero restituiti gli aviti suoi Stati di terraferma, per cui fino al 1814 si trattenne in Sardegna dedicandosi intieramente alla felicità di quel popolo, dando provvedimenti, istituendo società, promovendo l'agricoltura, e facendo rispettare le leggi e castigare i delitti, assai frequenti in allora, cambiando insomma l'aspetto di quelle terre, che benedicono tuttora il nome di Vittorio Emanuele.

Caduto Napoleone, il re partì dalla Sardegna, sbarcò a Genova, e addì 20 maggio del 1814 rientrò nella sua capitale.

Il giorno del suo ingresso in Torino, dopo 16 anni di esilio, fu giorno di vero giubilo. Le popolazioni stanche delle continue guerre avevano bisogno di riposo.

La magnifica chiesa dedicata alla Gran Madre di Dio fu decretata dal corpo decurionale della città, e fatta innalzare oltre il Po, a perenne ricordo del desiderato avvenimento.

Pel trattato del 30 maggio 1814 il congresso di Vienna, oltre alla restituzione degli Stati Sardi a Vittorio Emanuele, aggiunse agli stessi anche il Ducato di Genova.

Questo principe di spiriti guerreschi, buono, popolare, amante della giustizia, ma scarso d'ingegno, venne circondato da persone, nelle quali il merito principale era quello di non aver servito Napoleone, e così trascinato da una stupida reazione lasciò distruggere i benefizii che aveva introdotti in Piemonte, in materia di legislazione, il governo francese, onde si tornò alla confisca, alla tortura e a tutte quelle altre barbarie che erano state distrutte dalla benefica rivoluzione.

Si avvide il re dall'errore in cui era caduto, volle ripararvi, si cinse di buoni consiglieri diretti da un illustre cittadino, il conte Prospero Balbo, e incominciarono le riforme. Ma troppo tardi, dappoichè non valsero ad impedire il moto rivoluzionario del 1821, che anch'esso voleva una riforma politica consentanea ai tempi.

Scoppiata la rivoluzione in Piemonte, ed obbligato il re dalla violenza a promulgare la costituzione di Spagna, lasciata la capitale addì 13 marzo 1821, rinuncia alla corona in favore di Carlo Felice.

Vittorio Emanuele I aveva continuata l'opera dell'abbellimento di Torino cominciata da' suoi predecessori. Fatti ultimare i lavori di spianamento dei bastioni, incominciato dai francesi, dotò la città dei magnifici viali che la cingono; estese i fabbricati nelle regioni di Vanchiglia e di S. Salvatore, e diede compimento alla costruzione del bel ponte in pietra sul Po.

Questo re cessava di vivere addì 10 giugno dell'anno 1824.

L'illustre botanico Giovan Battista Balbis morì nella piazza Vittorio Emanuele, addì 13 febbraio 1831, in casa Avena, n° 5.

La piazza può contenere settantamila persone.

Zecca (*via della*).

Aperta nel 1669 per ordine di Carlo Emanuele II sui disegni dell'architetto Amedeo di Castellamonte. La sua prima parte era detta strada dell'*Accademia Reale*; ora tutta la via prende nome dalla *Regia Zecca* che ivi si trova.

Nel palazzo portante il n° 2 ha sede la *Regia Accademia Militare*, la cui origine risale al 1677, anno della costruzione del fabbricato.

Dopo essere stata chiusa alcuni anni per vicende di guerra, fu ristabilita nel 1730, e fino al 1798, in cui venne soppressa, conservò il titolo di *Reale Convitto di Torino*. Restituiti ai Reali di Savoia i loro dominii, Vittorio Emanuele I per Regie Patenti, 2 novembre 1815, istituiva l'attuale Regia Accademia Militare, che riordinata con sovrani provvedimenti 4 maggio 1839 e con legge 19 luglio 1857, aveva per iscopo di fornire ufficiali alle armi di Fanteria, Cavalleria, Artiglieria e Genio.

Resa insufficiente ai bisogni dell'accresciuto esercito, con R. Decreto e regolamento 13 marzo 1860, se ne separarono le armi di linea, e vi si attuò un nuovo corso di studii della durata di tre anni, esclusivamente inteso a somministrare ufficiali ai soli corpi di Artiglieria, del Genio e dello Stato Maggiore.

L'età utile per l'ammissione si è dai 16 anni compiuti ai 20 non superati. Al compiere del 17° anno di età gli allievi deggiono contrarre l'arruolamento volontario d'ordinanza per otto anni. In media quest'Istituto è frequentato in ogni anno dai 160 ai 170 alunni.

« Vi fu un tempo, dice il Cibrario, in cui l'Accademia Reale divenne scuola famosa di studii cavallereschi; e ad essa accorrevano anche da lontane regioni giovani di nobile sangue ond'essere educati. »

A poca distanza dall'Accademia Militare vi è la *Sala di equitazione o reale maneggio de' cavalli*. Questo vastissimo e bel locale, venne eretto da Carlo Emanuele III sui disegni dell'architetto Alfieri.

Vicino alla sala d'equitazione nel fabbricato distinto col n° 11, havvi la Zecca di Torino. La prima Zecca venne aperta in questa città nel 1297 da Filippo di Savoia, principe d'Acaia e Signore del Piemonte e per molti anni trovossi in via del *Cappel Verde*. Nel 1862 venne essa data in appalto alla Banca Nazionale Italiana, ed ora attende quasi esclusivamente alla coniazione delle monete in oro.

Va unito alla Zecca un gabinetto ove sono da osservarsi: 1° una quantità di monete antiche e medaglie, la maggior parte di queste ultime, raccolte in forza di una legge per cui i privati che vogliono coniar medaglie, sono obbligati a rivolgersi alla Zecca. Lavorarono in queste medaglie i più valenti artisti del secolo XVI

fino ai giorni nostri: 2° tutti i punzoni per la fabbricazione delle monete fatte in Piemonte e nella Sardegna: 3° i novantun conio per la fabbricazione delle medaglie rappresentanti tutti i principi di Casa Savoia, che furono chiamati perciò *Storia metallica di casa Savoia*, settantotto dei quali incisi da Lorenzo Lavy, e gli altri tredici, nell'anno 1864, da altrettanti incisori scelti fra i migliori nelle diverse provincie d'Italia.

I più recenti trovati della chimica, le migliori macchine e i più acconci sistemi regolano le operazioni della Zecca torinese.

Il gabinetto d'incisione, che fa parte della Zecca, fu in ogni tempo sotto la direzione di rinomati artisti. Basti l'accennare un Lavy, un Puttinati, un Ferraris, ed attualmente il commendatore Canzani, che coi suoi lavori, tenuti in pregio in patria e fuori, ci ha dato prova d'essere un valentissimo artefice.

Procedendo più oltre in apposito locale portante il n° 25, trovasi la *Società Promotrice di Belle Arti*. Deve essa la sua fondazione alle sollecite cure del conte Cesare Della Chiesa di Benevello, che nell'anno 1842, associatosi a diversi cultori delle arti belle, aprì nel proprio palazzo una pubblica mostra degli oggetti d'arte, allo scopo di eccitare fra gli artisti una lodevole emulazione, di propagare la notizia delle loro opere e di aiutarne lo spaccio.

Questa privata Società, crebbe d'anno in anno a lieti risultamenti, aumentò il numero dei socii e dei lavori da esporsi, talchè si rese necessaria la costruzione di un proprio e adatto locale.

Nel 1863 la Società potè, a proprie spese, innalzare l'edificio da essa presentemente occupato. Ivi nella primavera d'ogni anno fa una pubblica mostra delle opere d'arte che le pervengono da tutte le parti d'Italia. In quest'occasione la preaccennata Società destina egregie somme per l'acquisto dei migliori lavori esposti, e così incoraggiando gli autori, corrisponde efficacemente al lodevole scopo per cui fu costituita.

Al duca Sartirana di Breme, al conte Marcello Panissera di Veglio, al conte Ernesto di Sambuy, all'avv. Luigi Rocca, e al dottore Carlo Argan, nomi questi che si trovano associati a tutto quanto può essere utile e decoroso alla città, deve l'utilissima istituzione il suo maggiore incremento.

Il teatro *Scribe*, distinto col n° 29, fu fatto innalzare nel 1838 dal conte Piola sulla casa occupata un tempo dalla stamperia Reale. Il disegno è dell'architetto Bollati.

Allo *Scribe* agisce, quasi tutto l'anno, la compagnia francese diretta dal bravo attore Meynadier. Questo liberale artista, benchè straniero, merita tutta la nostra simpatia per gli atti nobili e generosi di cui diede prova in questi ultimi tempi. Egli sottoscrisse per L. 2000 al Consorzio nazionale, e mandò l'unico suo figlio a combattere per l'indipendenza d'Italia.

Oltre al teatro *Scribe* incontrasi in un grandioso locale la Regia Manifattura dei Tabacchi, ove sono impiegati più di 700 operai.

Il solido e maestoso fabbricato che trovasi subito dopo, serve di quartiere ai soldati di cavalleria. Fu innalzato nel 1849. Ragioni locali impedirono di condurlo a quella perfezione che sarebbesi desiderata.

In via della Zecca nella casa n° 43 moriva addì 29 settembre di quest'anno (1867) il milanese Gaetano Bonelli. Torino, che gli fu seconda e carissima patria, sentì il dolore di questa perdita immatura. Il Bonelli guidato dal solo suo genio fu inventore del *telaio elettrico*, del *telegrafo*, delle *locomotive del tipo telegrafico*, ai cui perfezionamenti spese l'intera sua vita.





INDICE

	Pag.
Prefazione	iii
Torino (città).	1
Perimetria, isolati e case della città	8
Accademia Albertina (via dell') già <i>via della Posta e dell' Arco</i> »	10
Accademia delle scienze (via dell')	12
Alberto Nota (via)	14
Alfieri (via) già <i>via San Carlo</i>	ivi
Allioni (via)	18
Andrea Doria (via) il primo tratto era detto <i>via dei Carrozzai</i> »	19
Angennes (via al teatro d') la prima parte già <i>via della</i> <i>Verna</i>	» 20
Arcivescovado (via dell')	21
Armi (piazza d') già <i>piazza S. Secondo</i>	ivi
Arsenale (via dell')	22
Artisti (via degli)	23
Assarotti (via) la prima parte era detta <i>via del Deposito</i> »	24
Assietta (via)	26
Bagni (via dei)	28
Balbis (via)	ivi
Balbo (via)	29
Barbaroux (via) già <i>via dei Guardinfanti e Madonnetta</i> »	31
Baretti (via)	33
Barolo (via) già <i>via dei Macelli</i>	34
Basilica (piazza e via della)	35
Bastion Verde (via dell')	ivi
Bava (via) già <i>via del Moschino poi San Massimo</i>	36
Beccaria (via)	38

Beccherie (via delle)	Pag.	39
Bellezia (via)	»	40
Belvedere (via del)	»	42
Benne (ponte sulla Dora detto delle)	»	ivi
Berthollet (via)	»	43
Bertola (via) già <i>via della Barra di ferro, dei due Bastoni e del Gambero</i>	»	44
Bodoni (piazza)	»	45
Bogino (via) comprende la già <i>via degli Ambasciatori</i>	»	47
Bonelli (via)	»	49
Borgo Dora (piazza e via)	»	51
Borgo Nuovo (via) era detta semplicemente <i>Borgonuovo</i>	»	ivi
Botero (via) già <i>via del fieno</i>	»	52
Boucheron (via)	»	ivi
Buniva (via)	»	53
Burdin (via)	»	54
Caccia (via della)	»	55
Campana (via)	»	ivi
Campana (vicolo della)	»	ivi
Camposanto	»	56
Cappel d'oro (via del) già <i>via dei Calzolai</i>	»	58
Cappel verde (via del)	»	ivi
Carena (via) già <i>via del Canale</i>	»	ivi
Carignano (piazza)	»	59
Carlo Alberto (piazza e via)	»	61
Carlo Botta (via)	»	65
Carlo Emanuele II (piazza) già <i>piazza Carlina</i>	»	67
Carlo Felice (piazza)	»	70
Carmine (via del)	»	72
Carrozai (via)	»	ivi
Castello (piazza)	»	ivi
Cavallerizza (via della)	»	78
Cavour (piazza e via) già <i>piazza e via dell'Esagono. Il primo tratto, della via chiamavasi dell'Arcivescovado</i>	»	79
Cernaia (via della)	»	82
Cittadella (corso della)	»	84

Consolata (piazza, via e vicolo della) la via comprende quella già detta <i>S. Anna</i>	<i>Pag.</i>	85
Corona grossa (piazza della) già <i>piazza del mercato del riso</i> »		89
Corso (via del).	»	ivi
Corpus Domini (piazza del)	»	ivi
Corte d'Appello (via della) già <i>via del Senato</i>	»	90
Cottolengo (via)	»	91
Croce d'oro (via della)	»	94
Crocetta (borgo della)	»	ivi
Denina (via)	»	95
Deposito (via del)	»	96
Dora (borgo)	»	97
Dora Grossa (via)	»	98
Duca di Genova (corso)	»	102
Due buoi (vicolo dei)	»	105
Emanuele Filiberto (piazza)	»	ivi
Fabro (via) la prima parte era detta <i>via delle Scuole</i> »		107
Fiando (via e vicolo del).	»	108
Finanze (via delle) comprende la già <i>via del Giardino</i> »		ivi
Fiori (via dei).	»	109
Fornelletti (via dei) anticamente detta <i>via Pusterla</i>	»	ivi
Fucina (via della)	»	ivi
Galliari (via)	»	110
Gallo (via e vicolo del)	»	ivi
Gaudenzio Ferrari (via)	»	111
Gazometro (via del).	»	112
Gerdil (via)	»	113
Giannone (via)	»	ivi
Giardino pubblico dei Ripari	»	114
Giardino pubblico del Valentino	»	116
Ginnastica (via della)	»	120
Gioberti (via)	»	ivi
Giulio (via) già <i>via delle Ghiacciaie e del Fortino</i>	»	123
Goito (via)	»	124
Gran Madre di Dio (piazza)	»	125
Guastalla (via).	»	ivi

Industria (via dell')	Pag. 126
Ippodromo (via dell') già <i>via della posta</i>	» ivi
Iuvara (via)	» 128
Lagrange (piazza e via) la piazza era detta <i>Bonelli</i> , la via dei <i>Conciatori</i>	» 130
La Marmora (via)	» 133
Legnano (via).	» 135
Lungo Po (via e corso)	» 137
Madama Cristina (via e piazza)	» ivi
Madonna degli Angioli (piazza)	» 138
Madanna del Pilone (via)	» 139
Manzoni (via)	» 141
Maria Adelaide (via) già vicolo del <i>Settentrione</i>	» 142
Maria Teresa (via e piazza)	» 143
Maria Teresa (ponte in ferro sul Po detto)	» 144
Martinetto (ponte sulla Dora presso il)	» ivi
Mascara (via) già <i>via delle Maschere</i>	» 145
Massena (via).	» ivi
Mercanti (via e vicolo dei)	» 147
Mercato dei combustibili (piazza del)	» ivi
Meridiara (via della)	» 148
Milano (piazza e via) già <i>piazza e via d'Italia</i>	» ivi
Misericordia (via della)	» 149
Molini (piazza dei)	» ivi
Moncalieri (via)	» ivi
Monte (via al).	» 150
Monte di Pietà (via del) comprende la già <i>via dei Due Buoi</i> »	151
Montebello (via) già <i>via del Cannon d'oro</i>	» 152
Montevecchio (via)	» 153
Montone (vicolo del)	» ivi
Moro (via del)	» 154
Mosca (ponte sulla Dora detto)	» ivi
Moschino (vicolo del)	» ivi
Napione (via) già <i>via lungo Po</i>	» ivi
Nizza (via)	» 156
Nuova (via) comprende la già <i>via di Porta Nuova</i>	» 157

Oporto (via e corso)	Pag. 158
Orfane (via delle) la prima parte era detta <i>via San</i>	
<i>Dalmazzo</i> , l'ultima del <i>Rosario</i>	» 159
Ormea (via)	» 160
Orti (via degli)	» 161
Orto Botanico (via dell')	» 162
Ospedale (via dell') l'ultimo tratto era detto <i>via del Fiume</i>	» ivi
Palazzo di Città (piazza e via del) la piazza era detta	
delle <i>Erbe</i> , la via dei <i>Panierai</i>	» 164
Palestro (corso)	» 169
Pallamaglio (via del)	» 171
Palma (via della)	» 172
Passalaqua (via)	» ivi
Pasticcieri (via dei)	» ivi
Pellicciai (via dei) la prima parte era detta <i>via delle</i>	
<i>Fragole</i>	» ivi
Perrone (via) era compresa nella <i>via dei quartieri</i>	» 173
Pescatori (via e vicolo dei)	» ivi
Piazza d'Armi (corso a)	» ivi
Pietro Micca (piazza)	» 174
Pingone (via)	» 175
Pio V (via)	» 176
Po (via)	» 178
Po (ponte di pietra sul)	» 184
Po (borgo)	» 185
Porta Palatina (via) comprende le già vie dei <i>Cappellai</i> ,	
dello <i>Spirito Santo</i> , delle <i>Quattro Pietre</i> e di <i>Porta</i>	
<i>Romana</i>	» 186
Principe Eugenio (piazza e corso)	» 187
Principe Tommaso (via)	» 190
Principe Umberto (corso) comprende il <i>baluardo dell'Ar-</i>	
<i>senale</i> , e la strada a <i>Piazza d'Armi</i>	» 191
Provvidenza (via della)	» 193
Quartieri (piazza e via dei)	» 194
Re (corso del) già <i>viale dei Platani</i>	» ivi
Reale (piazza)	» 195

Ripari (via dei)	Pag. 201
Rocca (via della)	» ivi
Rolando (via)	» 202
Rosa Rossa (vicolo della)	» 203
Rosine (via delle)	» ivi
Rubatto (borgo del)	» 206
Sacchi (via)	» ivi
Saluzzo (piazza e via)	» 207
Sant'Agostino (via)	» 209
Sant'Anselmo (via)	» 210
Sant'Avventore (corso)	» ivi
Santa Barbara (corso)	» 211
San Carlo (piazza)	» ivi
Santa Chiara (via) il primo tratto era detto <i>via della Basilica</i>	» 215
Santa Croce (via)	» 216
San Dalmazzo (via)	» ivi
San Domenico (via) comprende le già vie delle <i>Figlie dei Militari e Partitore</i>	» 217
San Donato (borgo)	» 219
San Donato (via)	» 220
San Filippo (via)	» 222
San Francesco di Paola (via)	» 223
San Francesco d'Assisi (via) l'ultimo tratto era detto <i>via San Martiniano</i>	» 224
San Giobbe (vicolo)	» 227
San Giovanni (piazza)	» ivi
Santa Giulia (via)	» 232
San Lazzaro (via)	» 232
San Leone (vicolo)	» 233
San Lorenzo (vicolo)	» ivi
San Marco (vicolo)	» 234
Santa Maria (via e vicolo)	» ivi
San Martiniano (piazza)	» 235
San Martino (corso e via)	» ivi
San Massimo (corso)	» 238
San Massimo (via) già <i>via della Chiesa</i>	» ivi

San Maurizio (corso)	Pag. 239
San Maurizio (via e vicolo) pei due primi isolati era detta <i>via della Rosa rossa</i>	» 240
San Michele (via)	» ivi
Sant'Ottavio (via)	» ivi
Santa Pelagia (via) la prima parte era detta <i>via del Cannon d'oro</i>	» ivi
San Quintino (piazza e via)	» 241
San Salvatore (borgo)	» ivi
San Secondo (piazza e via)	» 243
San Simone (via)	» ivi
San Solutore (corso)	» ivi
Santa Rosa (via)	» 244
Santa Teresa (piazza e via)	» 245
San Tommaso (via) pei due primi isolati era detta <i>via degli Argentieri</i>	» 246
Savoia (piazza) già <i>piazza Paesana</i> indi <i>Susina</i>	» 247
Scuderie Reali (vicolo delle) già <i>vicolo delle Scuderie</i>	» 248
Scuole (via delle)	» ivi
Seminario (via del)	» ivi
Siccardi (via e corso) la via era compresa in quella della <i>Consolata</i>	» ivi
Silvio Pellico (via)	» 250
Soccorso (via del) l'ultimo tratto era detto <i>via dei Tintori</i>	» 252
Solferino (piazza) già <i>piazza della legna</i>	» 254
Sottoripa (via)	» 255
Stampatori (via) il suo primo isolato faceva parte della <i>via Sant'Agostino</i>	» ivi
Statuto (piazza dello)	» 256
Tarino (via)	» 257
Teatro (vicolo del)	» ivi
Tesauro (via)	» ivi
Tigli (corso dei)	» 258
Torquato Tasso (vicolo) già <i>vicolo San Lazzaro</i>	» 259
Tre Galline (vicolo delle)	» 260
Tre Quartini (vicolo dei)	» ivi

Tre Stelle (vicolo delle)	Pag. 260
Valdocco (corso)	» ivi
Valentino (corso e via)	» 261
Vanchiglia (borgo)	» 262
Vanchiglia (via)	» ivi
Vasco (via) già <i>via San Francesco di Paola</i>	» 263
Verna (vicolo della).	» 264
Vernazza (via).	» 265
Vinzaglio (corso)	» 267
Virginio (via) era prima un prolungamento di <i>via Bogino</i> »	ivi
Vittorio Emanuele I (piazza)	» 269
Zecca (via della)	» 270



ISTITUTI

di Carità e di Beneficenza

Asilo dei lattanti (contessa Boncompagni nata Pollini anno 1860)	Pag. 156
Asilo dei lattanti suddetta	» 177
Asilo infantile Barolo (marchesa Giulia Falletti di Barolo anno 1825)	» 88
Asilo infantile Cavour (conte Camillo Cavour anno 1863) »	159
Asilo infantile Masino (Eufrosia Solaro di Villanova vedova Valperga Masino anno 1840)	» 17
Asilo infantile Vittorio Emanuele (re Carlo Alberto anno 1839)	» 36
Associazione delle dame di Carità (dalla carità cittadina anno 1837)	» 156
Associazione delle dame di carità della Misericordia (dalla carità cittadina anno 1836)	» 11
Collegio delle figlie dei Militari (per pubblica sottoscri- zione anno 1866)	» 157
Collegio degli Artigianelli (sacerdote don Giovanni Coc- chis anno 1850)	» 170
Collegio Universitario pei giovani novaresi (Giovanni Francesco Caccia anno 1616)	» 224
Congregazione delle Maddalene (marchesa Giulia Fal- letti di Barolo anno 1839)	» 93
Educandato della visitazione di Santa Maria anno 1817 »	88
Educandato di Sant'Anna (marchesa Giulia Falletti di Barolo anno 1841)	» ivi
Istituto femminile Aporti-Boncompagni (abate Ferrante Aporti e Carlo Boncompagni di Mombello)	» 164

Istituto dei sordo-muti (re Carlo Alberto anno 1834) Pag.	25
Istituto della Concezione (teologo Filippo Giriodi anno 1854)	Pag. 171
Istituto della Sacra famiglia (teologo Gaspare Zaccarelli anno 1850)	» 220
Istituto del Soccorso (padre Leonardo Magnano anno 1589)	» 252
Laboratorio di San Giuseppe (marchesa Giulia Falletti di Barolo anno 1846)	» 92
Monastero o Conservatorio del Rosario detto delle Sapelline (padre Bernardo Sapelli anno 1802).	» 159
Monastero del Buon Pastore (carità cittadina anno 1843) »	189
Monastero delle povere Orfane (duca Carlo Emanuele I 1579)	» 159
Opera Pia Bogetto (Lodovico Bogetto anno 1733)	» 232
Oratorio di San Francesco di Sales (sacerdote Don Giovanni Bosco anno 1818)	» 93
Orfanotrofio delle Giuliette (marchesa Giulia Falletti di Barolo anno 1850)	» 88
Orfanotrofio femminile	» 157
Ospedale dei vecchi e dei cronici (figlie della carità di di San Vincenzo anno 1837)	» 156
Ospedale della Maternità (anno 1732)	» 163
Ospedale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro detto dei Cavalieri (duca Emanuele Filiberto anno 1573) »	35
Ospedale dei pazzi o regio Manicomio (re Vittorio Amedeo II anno 1728)	» 123
Ospedale di San Luigi Gonzaga (sacerdote Barucchi e secolari Molineri e Orsetti anno 1794)	» 97
Ospedale divisionale militare (anno 1850)	» 12
Ospedale maggiore di San Giovanni (canonici di San Giovanni prima dell'anno 1036)	» 162
Ospedale oftalmico ed infantile (associazione di cittadini anno 1851)	» 129
Pia Opera di Santa Zita (Francesco Faà di Bruno anno 1859)	» 221

Piccola casa della Divina Provvidenza (sacerdote Don Giuseppe Cottolengo anno 1828)	Pag. 92
Pubbliche e gratuite vaccinazioni (Municipio anno 1857)	» 168
Regio albergo di Virtù (compagnia di San Paolo anno 1578)	» 69
Regio Istituto delle Rosine (Rosa Govona anno 1755)	» 204
Regia Opera della Provvidenza (nobil dama De-La-Pierre nei primi anni del secolo XVII)	» 193
Regio Ospizio di Carità (duca Vittorio Amedeo I anno 1717)	» 181
Regio Ricovero dei mendicci (carità cittadina anno 1840)	» 140
Ritiro delle figlie dei militari (don Giuseppe Contino anno 1766)	» 219
Ritiro delle Maddalenine (marchesa Giulia Falletti di Barolo anno 1844)	» 92
Ritiro di San Giuseppe (suore di San Giuseppe anno 1822)	» 164
Ritiro detto del Rifugio (coniugi Melano e marchesa Giulia Falletti di Barolo anno 1820)	» 93
Scuola di lavoro	» 177
Scuola Elementare femminile d'Azeglio (Roberto Tapparelli d'Azeglio anno 1836)	» 125
Scuola Elementare per i poveri figli	» 189
Scuole Tecniche di San Carlo (Gabriele Capello detto Moncalvo anno 1848)	» 47
Società degli Angioli Custodi (carità cittadina anno 1857)	» 177
Spedaletto di Santa Filomena (marchesa Giulia Falletti di Barolo anno 1843)	» 93



MONUMENTI PUBBLICI

Amedeo VI detto il conte Verde (in bronzo) Pelagio Pelagi anno 1853	<i>Pag.</i> 165
Balbo Cesare (in marmo) scultore Vela anno 1856.	» 115
Bava Eusebio (in marmo) scultore Albertoni anno 1855 »	» 115
Carlo Alberto (in bronzo) barone Marocchetti anno 1861 »	» 65
Carlo Alberto (in marmo) scultore Cauda anno 1858	» 168
Emanuele Filiberto (in bronzo) barone Marocchetti anno 1838	» 214
Ferdinando Maria duca di Genova (in marmo) scultore Dini 1857.	» 168
Gallo Luigi (in marmo) scultore Vela anno 1857	» 180
Gioberti Vincenzo (in marmo) scultore Albertoni anno 1859	» 60
Guglia Beccaria, ricostruita nel 1861	» 256
I milanesi all'esercito sardo (in marmo) scultore Vela 1857	» 77
Lagrange Giuseppe Luigi (in marmo) scultore Albertoni anno 1867	» 132
Lamarmora Alessandro (in bronzo) scultore Cassano anno 1867	» 84
Manin Daniele (in marmo) scultore Vela anno 1861	» 115
Micca Pietro (in bronzo) scultore Giuseppe Bogliani anno 1835	» 23
Micca Pietro (in bronzo) scultore Cassano anno 1864	» 175
Obelisco a ricordanza dell'abolizione del Foro ecclesia- stico detto volgarmente colonna Siccardi (ingegnere Quarenghi) anno 1853	» 247
Pepe Guglielmo (in marmo) scultore Buti anno 1858	» 115

Principe Eugenio (in marmo) scultore Simonetta anno 1858	Pag. 168
Riberi Alessandro (in marmo) scultore Albertoni anno 1865	» 180
Statua in marmo alla regina del Cielo (scultore Bogliani anno 1837)	» 87
Vittorio Emanuele II (in marmo) scultore Vela anno 1865	» 168
Monumenti diversi nello scalone del Palazzo reale	» 197

ERRORI

CORREZIONI

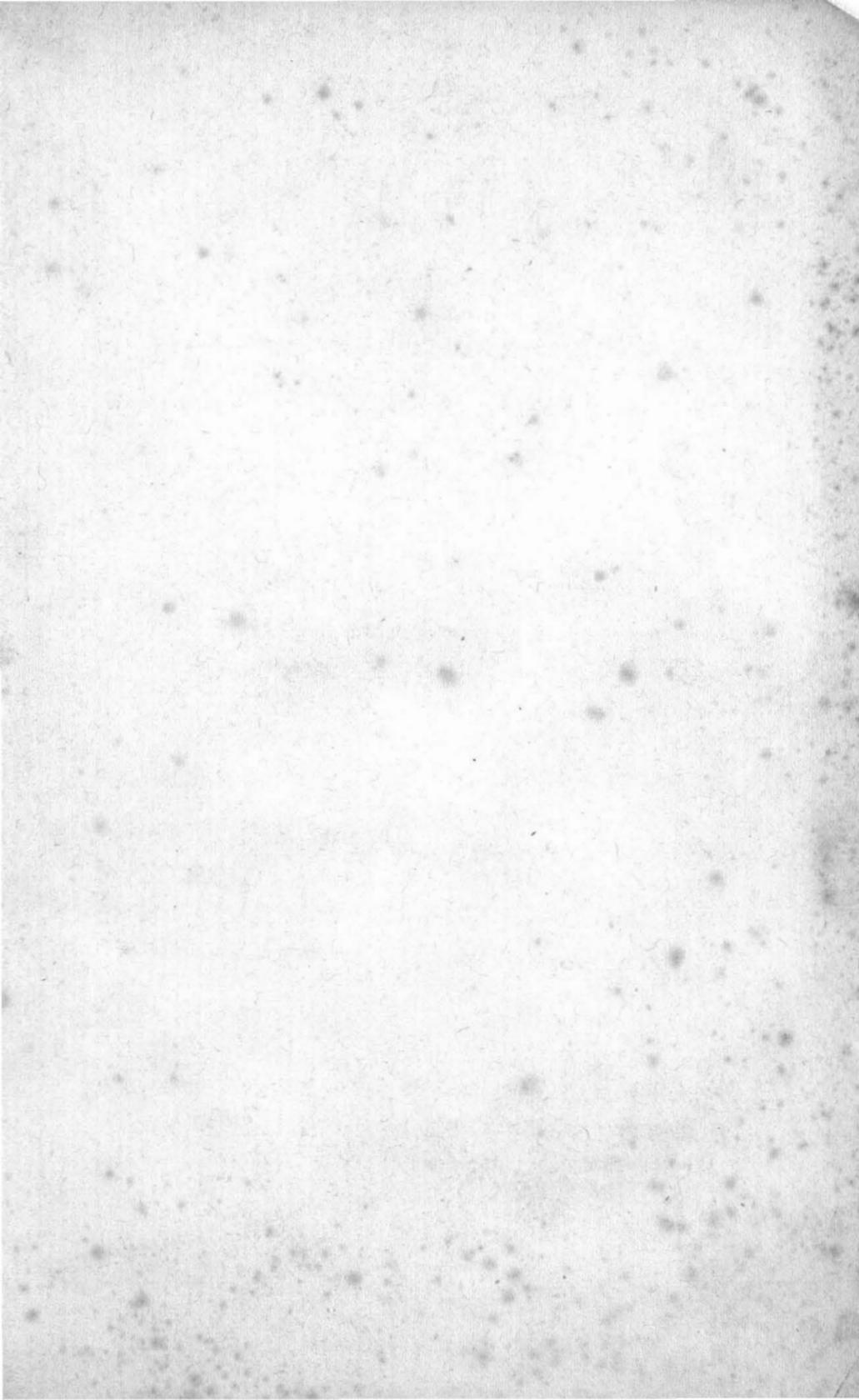
Pag. 6 linea 20 Maria Cristina	Madama Cristina.
• 29 linea 18 1779	1789
• 32 linea 35 Caniga di Roma	Caniggia di Alessandria domiciliato a Roma
• 57 linea 8 id.	id. id.
• 74 linea 31 Carlo Promis	Domenico Promis
• 96 Deposito (via)	Deposito (via del)
• 402 linea 15 G. Battista Perretti	G. Battista Pernetti
• 415 linea 36 scultore Butti	scultore Buti
• 443 linea 22 quella sala	quella casa
• 498 linea 42 e del suo	e nel suo

OPERE CONSULTATE

per la compilazione di questo lavoro

- CIBRARIO — Storia di Torino.
CASALIS — Dizionario degli Stati Sardi.
BERTOLOTTI DAVIDE — Descrizione di Torino.
STEFANI E MONDO — Torino e suoi dintorni.
CRAVERI GASPARE — Nuova Guida di Torino del 1753.
DE ROSSI — Guida della città di Torino del 1781.
BONNINO — Biografia medica piemontese.
PAROLETTI — Turin et ses curiosités.
PAROLETTI — Sessanta piemontesi illustri.
BARUFFI — Passeggiate in Torino e suoi dintorni.
TENIVELLI — Piemontesi illustri.
CLARETTA BARONE GAUDENZIO — Monografie del Bellezia e del Vernazza.
BARICCO TEOLOGO PIETRO — Monografia; l'istruzione popolare in Torino.
TESAURO — Torino assediata e non soccorsa.
Nuova Enciclopedia popolare, edizione di Torino.
Museo scientifico letterario ed artistico.





400

30/31/95

LIBRARY OF CONGRESS
196897



